STORIA ANTICA

DEGLI EGIZI, DEI CARTAGINESI,
DEGLI ASSIRJ, DEI BABILONESI,
DEI MEDI, DEI PERSIANI,
DEI MACEDONI,
E DEI GRECI.

DI M.r ROLLIN

TRADOTTA DAL FRANCESE

EDIZIONE SENESE

Accresciuta Rivista e Corretta.

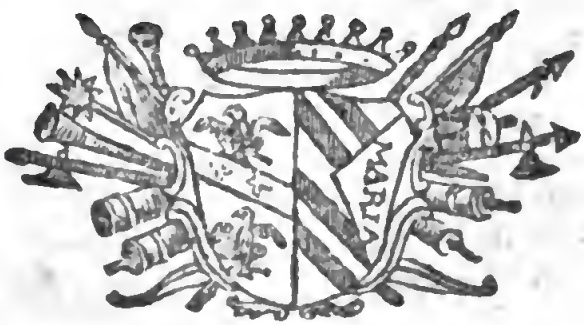
DEDICATA

A SUA ECCELLENZA IL SIG. COMMENDATORE

DON FRANCESCO

D'ALMADA, E MENDOZZA ec. ec.

TOMO XIV.



BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE

IN SIENA MDCCLXXXI.

PER FRANCESCO ROSSI STAMP. DEL PUBBLICO
Con Licenza de' Superiori.

STORIA ANTICA

CONTINUAZIONE DEL LIBRO VENTESIMO-QUINTO.

CAPITOLO TERZO.

DEGLI ORATORI

PREFAZIONE.

DEvo ora parlare della più bella, più ſoli-da, più grave, più luminoſa, e più vaſta parte delle Belle-Lettere, cioè, del talento della parola. Queſto innalza l'Oratore al di ſopra degli altri uomini, e quaſi dell'umanità: lo rende in qualche maniera padrone, ed arbitro delle più importanti deliberazioni: gli dà un impero ſopra gli animi tanto più ammirabile, quanto che è volontario, e fondato unicamente ſopra la forza della ragione poſta in tutto il ſuo lume; in una parola, lo pone in iſtato di regolare i cuori a ſuo grado, di vincerne l'oſtinazione, e d'inſpirar loro quei ſentimenti, che più gli piace, di malinconia o d'allegrezza, d'odio o d'amore, di timore o di ſperanza, di ſdegno o di compaſſione. Figuriamoci preſenti alle numeroſe adunanze d'Atene e di Roma, nelle quali ſi trattavano i più grandi intereſſi dello Stato, e dove l'Oratore, dai roſtri arringava ad un popolo immenſo, che lo aſcol-

tava in ſilenzio, o lo interrompeva cogli applauſi e colle acclamazioni. Si può dare coſa più grandioſa e più capace d'abbagliare gli occhj e lo ſpirito, o di luſingar più l'amor proprio?

l. 1. de Or. n. 6. 16. Ma ciò che accreſce il prezzo dell'eloquenza, ſecondo Cicerone, è la rarità de' buoni Oratori in tutti i ſecoli. In tutte le altre profeſſioni, nelle ſcienze, e nelle arti ſi trovano molti ſoggetti diſtinti, Generali d'eſerciti, Politici, Giudici, Filoſofi, Matematici, Medici, in ſomma, in ogni claſſe uomini eccellenti. Non ſi può però dire lo ſteſſo dei buoni Poeti; e molto meno de' buoni Oratori. Arrecherà maggior maraviglia la mia propoſizione, ſe ſi riflettè, che per le altre ſcienze ed arti, convien per lo più prendere i lumi da fonti lontane, incognite, e poco comuni; mentre il talento della parola è naturale, proprio di tutti, non oſcuro, non aſtratto, e conſiſtente nello ſpiegarſi con chiarezza, e ſenza allontanarſi dalla natura.

Non ſi può dire, che fra gli Antichi, i progreſſi delle arti foſſero ajutate dai premj: in Atene, in Roma, coſpicui Teatri dei belli ingegni, niuno ſtudio fu coltivato con più ardore ed impegno di quello dell'eloquenza; e non poteva eſſere altrimenti. In queſte Repubbliche, dove gli affari ſi eſaminavano in comune, dove ſi trattava della guerra, della pace, delle leghe, e delle Leggi, o innanzi al popolo o nel Senato, dove tutto ſi decideva col maggior numero dei ſuffragj, il talento della parola doveva predominare. Quindi il più eloquente era il più forte; onde la gioventù non mancava d'applicarſi ad uno ſtudio, ch'eſſo ſolo apriva la porta alle ricchezze, al credito, ed alle dignità.

Perchè adunque, malgrado le fatiche e gli sforzi di tanti buoni ingegni, malgrado tanti vantaggj della ſortuna, malgrado le luſinghe di farſi un gran nome, fu ſempre ſcarſo il numero degl' inſigni Oratori? Perchè, fra tutte le arti, l'eloquenza è la più grande, la più difficile, e quella ch'eſige maggiori talenti, tutti differenti, ed apparentemente tra loro contrarj.

Si sa, che il discorso si divide in tre specie: nel Grande o sublime, nel Comune o semplice: e nel Temperato o ornato, che occupa il luogo di mezzo fra i due primi.

Nel sublime (1) l'Oratore impiega tutta la nobiltà dei pensieri, la maestà dell' espressioni, l'arditezza delle figure, il patetico ed il robusto nelle passioni. Allora il discorso, in guisa d'un torrente impetuoso incapace d'esser frenato o ritenuto, si strascina colla sua violenza quelli che lo ascoltano, e gli obbliga, loro malgrado, a seguirlo. Il sublime si suddivide anche in più generi; ma non è questo il luogo di trattare d'una materia, ch'essa sola proverebbe la vastità de' talenti necessarj alla eloquenza.

Lo stile semplice (2) è affatto diverso: chiaro, pulito, intelligibile, senza sollevarsi, procura d'usare frasi pure, e delicate espressioni; e se talora si serve di qualche ornamento, lo fa con naturalezza e semplicità, lo che non saprei meglio spiegare che con queste due parole di Orazio, *simplex munditiis*, come non potrei dare un modello d'esso più perfetto delle Opere di Fedro, e Terenzio.

Un terzo genere d' eloquenza (3) è quasi il medio fra i due precedenti, e perciò si chiama il

(1) Grandiloqui (quidam), ut ita dicam fuerunt, cum ampla & sententiarum gravitate, & majestate verborum; vehementes, varii, copiosi, graves, ad permovendos & convertendos animos instructi & parati *Cic. in Orat* n 20 At ille qui saxa devolvat & pontem indignetur, & ripas sibi faciat, multum & torrens judicem vel nitentem contrà ferret, cogetque ire qua rapit. *Quintil. l.* 12. *c.* 10

(2) Contrà (sunt quidam) tenues, acuti, omnia docentes, & dilucidiora non ampliora facientes, subtili quadam, & pressa oratione limati . . Alii in eadem jejunitate nonnunquam res, idest faceti, florentes etiam, & leviter ornati *Cic. in Orat* n 20

(3) Est autem quidam interjectus medius, & quasi temperatus, nec acumine posteriorum, nec fulmine utens superiorum; vicinus amborum in neutro excellens; utriusque particeps, vel utriusque (si verum quærimus) potius expers *Cic in Orat* n 21. Medius hic modus & translationibus crebrior & figuris erit jucundior: egressibus amœnus, compositione aptus, sententiis dulcis, leuior tamen, ut amnis lucidus quidam, & virentibus utrinque sylvis inumbratus. *Quintil. l.* 12 *c.* 10.

genere temperato, non avendo nè la delicatezza dell' ultimo, nè la forza del primo; ma avvicinandosi a tutti due, senza essere nè l' uno, nè l' altro. L' Oratore in questo genere adopra le metafore, le figure, le digressioni, l' ordine, i pensieri ingegnosi, usando però moderazione; talchè si può allora paragonarlo con un fiume d' acqua chiara e corrente, che ha le sponde ricoperte d' alberi verdeggianti.

Ciascuno di questi tre generi è in sè stesso molto stimabile, e ne onora gli Scrittori che vi riescono; ma il sublime (1) supera gli altri due, essendo esso quello, che sveglia l' ammirazione, che procura gli applausi, che muove le passioni, che ora tuonando, pone gli animi in costernazione, ed ora vi s' insinua soavemente.

Da tutto ciò si rileva facilmente quanto sia difficile, che un uomo solo riunisca tante qualità differenti. Nella numerazione che faremo degli antichi Oratori Greci e Latini, ne troveremo alcuni eccellenti nei due ultimi generi, pochissimi nel sublime, ed assai meno in tutti tre.

Tal difficoltà deriva dalle qualità differenti, che formano le tre specie di stile accennate. Ciascuna d'esse ha un vizio, che ne prende il nome, che le rassomiglia fin ad un certo segno; ma che eccedendo, l' altera, la sfigura, e fa degenerare la semplicità in bassezza, l'ornamento in superfluità, ed il sublime in ampollosità. Accade nello stile come nelle virtù. L' uno, e le altre hanno certi confini, oltrepassandosi i quali, si cade in eccessi viziosi.

Est

(1) Tertius est ille amplus, copiosus, gravis, ornatus, in quo profectò vis maxima est. Hic est enim, cujus ornatum dicendi & copiam admiratæ Gentes, eloquentiam in Civitatibus plurimum valere passæ sunt; sed hanc eloquentiam, quæ cursu magno sonituque ferretur, quam suspicerent omnes, quam admirarentur, quam se assequi posse desperarent. Hujus eloquentiæ est tractare animos, hujus omni modo permovere. Hæc modò pertringit, modò irrepit in sensus: inserit novas opiniones, evellit insitas. *Cic. de Orat. n. 97.*

Est modus in rebus, sunt certi denique fines;
Quos ultrà citràque nequit consistere rectum.
Horat.

ecceſſi tanto più da evitarſi quanto che ſembrano eſſi derivare dalla virtù, e con queſta confonderſi.

I Greci (1) chiamano queſt' eccesſo κακόζηλον, *affettazione viziosa*, la quale ſi può trovar ne' tre generi dello ſtile, quando l'ingegno, oltrepaſſandone i giuſti limiti, ſi laſcia abbagliare dalla falſa apparenza del buono. Nell' eloquenza queſt' è il maggiore, ed il più pericoloſo di tutti i difetti, atteſo che mentre gli altri ſi fuggono, eſſo ſi cerca.

Hanno dipoi i tre generi dello ſtile una virtù comune (2); e finirò con queſta riflesſione. Si trova fra gli Oratori (come fra gli Storici, i Poeti, e tutti gli Scrittori) un'infinita varietà di ſtili, di genj, di caratteri, atteſa la quale, differiſcono tutti in maniera che niuno d'eſſi ſi ſomiglia perfettamente ad un altro. Contuttociò hanno fra loro un certo legame comune, che gli avvicina, e gli unisce, cioè, un certo delicato ed eſquiſito guſto, o una ſpecie di tintura del vero e del bello, una maniera di penſare e d'eſprimerſi tratta dalla natura medeſima, e finalmente un certo non ſo che, il quale può più ſentirſi che ſpiegarſi, e fa che un giudizioſo Lettore poſſa diſtinguere fra le Opere degli Autori antichi e moderni quelle, che conſervano il carattere della buona antichità.

A ciò devono principalmente far attenzione giovinetti, che bramano di profittare nelle Belle-Lettere; nelle Opere ſuddette devono i medeſimi cercare le naturali bellezze, proprie di tutti i ſe-

(1) κακόζηλον, id eſt mala affectatio, per omne dicendi genus pecat. Ita vocatur quicquid eſt ultrà virtutem quoties ingenium judicio caret, & ſpecie boni fallitur, omnium in eloquentia vitiorum peſſimum, nam cætera eum vitentur, hoc petitur. *Quintil. l.* 8. *c.* 3.

(2) Habet omnis Eloquentia aliquid commune. *Quintil. l.* 10. *c.* 1.

coli è di tutte le lingue, e renderſele famigliari, mercè l' aſſidua e replicata lettura degli Autori ne' quali eſſe ſi trovano, per poterle conoſcere a primo colpo d' occhio.

ARTICOLO PRIMO.

DEGLI ORATORI GRECI.

Secolo in cui l' Eloquenza fiorì in Atene.

LA Grecia (1), fertile di bell' ingegni in tutto, fu lungamente ſterile d' Oratori; talchè ſi può dire, che prima di Pericle, ſapeſſe appena balbuttire, ed avelle un' imperfetta idea del talento della parola. In Atene incominciò a fiorire l' eloquenza; e non dee arrecar maraviglia s'eſſa non acquiſtò qualche fama ſe non dopo molti ſecoli. L' eloquenza non ſi coltiva nè in uno ſtato naſcente, nè in un paeſe inquietato dalle guerre; amica della pace, e della tranquillità, le biſogna, mi ſia lecito dir così, per culla una Repubblica bene ſtabilita, e ben governata.

Quello che deve ſembrar ſorprendente (2) è, che l' eloquenza quaſi dai ſuoi principj (giacchè Cicerone ne fiſſa l' epoca nel tempo di Pericle) giungeſſe alla perfezione. Prima di Pericle, non ſi vedeva, nei Diſcorſi o nelle altre Opere (3), alcuna bellezza o ornamento, che diſtingueſſe l'Oratore; contuttociò le di lui Orazioni erano oltremodo belle, robuſte, e ſublimi. Pe-

(1) Græcia . . . omnes artes vetuſtiores habet, & multò antè non inventas ſolum, ſed etiam perfectas, quam eſt a Græcis elaborata vis dicendi atque copia. In quam cum intueor, maximè mihi occurrunt, atticè, & quaſi lucent Athenæ tuæ, qua in Urbe primum ſe Orator extulit . . . Non in conſtituentibus Reſp. nec in bella gerentibus . . . naſci cupiditas dicendi ſolet. Hæc eſt comes, otiique ſocia, & jam bene conſtitutæ Civitatis quaſi alumna quædam eloquentia. *Cic. in Brut.* n. 26 & 45.

(2) Hæc ætas prima Athenis Oratorem propè perfectum tulit *Cic. l. 3 n.* 45

(3) Ante Periclem . . . littera nulla eſt, quæ quidem ornatum aliquem habeat, & Oratoris eſſe videatur, *Cic. ibid. n.* 27.

Pericle, coll' idea di renderſi potente nella Repubblica, e primo nelle adunanze del popolo, riguardando l'eloquenza come il mezzo il più efficace per giungere al ſuo fine, atteſe a perfezionarviſi. Il ſuo ingegno gli facilitava l' impreſa; e la filoſofia, ſtudiata (1) ſotto Anaſſagora, gli aveva inſegnato la maniera di muovere e di regolare i cuori degli uomini. Quindi con un maraviglioſo artifizio adoprava, ora la dolcezza per perſuadere, ed ora la forza per convincere. Atene (2), che vedeva nel ſuo ſeno una nuova luce, allettata dai di lui diſcorſi, ne ammirava, e ne temeva l' eloquenza; nel tempo medeſimo, in cui egli ſi oppponeva inflеſſibilmente alla volontà del popolo (3), ſapeva piacergli, e condurlo inſenſibilmente ad abbracciare la ſua opinione. Quindi i poeti Comici, che allora non riſpettavano alcuno nelle loro Satire, dicevano, che ſopra le labbra di Pericle avevano collocato il proprio Trono, dall' una parte la Dea della Perſuaſione (*Suada*) e le Grazie; e dall' altra, Giove, il quale, tuonando e fulminando coi ſuoi diſcorſi (4), imprimeva una ſpecie d' aculeo nell' animo degli Uditori.

Mercè queſto raro talento, (1) Pericle conſervò per

(1) In *Phædro* Platonis (*pag* 270) hoc Periclem præſtitiſſe ceteris dicit Oratoribus Socrates, quod is Anaxagoræ Phyſici fuerit auditor; a quo cenſet eum, cum alia præcla & quædam & magnifica didiciſſet, uberem & fecundum fuiſſe, gnarumque (quod eſt eloquentiæ maximum) quibus orationis modis quemque animorum partes pellerentur *Cic in Orat n* 15

(2) Hujus ſuavitate maximè exhilaratæ ſunt Athenæ, hujus ubertatem & copiam admiratæ, ejuſque vim dicendi terroremque timuerunt *Cic in Brut n* 44

(3) Quid Pericles? De cujus dicendi copia ſic accepimus, ut cum contrà voluntatem Athenienſium loqueretur pro ſalute Patriæ, ſeverius tamen id ipſum, quod ille contrà populares homines diceret, populare omnibus & jucundum videretur. Cujus in labris veteres Comici, etiam cum illi maledicerent (quod tum Athenis fieri liceret) leporem habitaſſe dixerunt; tantamque in eo vim fuiſſe, ut in eorum mentibus qui audiſſent quaſi aculeos quoſdam relinqueret *Cic de Orat l.* 3. *n.* 138

(4) Ab Ariſtophane Poeta fulgurare, tonare, permiſcere Græciam dictus eſt *Cic. de Orat. n* 19.

(5) Itaque hic doctrina, conſilio, eloquentia excellens quadra-

per quarant'-anni, in pace ed in guerra, un' intera autorità ſopra il popolo il più incoſtante, il più capricciosſo, ed il più geloſo della ſua libertà, di cui biſognava ora ravvivare il coraggio avvilito dalle diſgrazie, ed ora moderarne la ſuperbia, figlia degli avvenimenti felici. Quindi ſi può argomentare quanto ſia grande il potere dell' eloquenza, e quanta ſtima eſſa meriti.

Pericle, ſebbene non aveſſe laſciato alcuno ſcritto d' eloquenza, merita d' eſſere poſto alla teſta degli Oratori Greci, per la ragione (dice Cicerone) ch' egli introduſſe (2) in Atene il guſto della buona eloquenza; e dimoſtrò, mercè le ſue arringhe, l' uſo, ed i vantaggioſi effetti della medeſima.

Parlerò ora de' dieci Oratori Atenieſi, de' quali Plutarco ſcriſſe compendioſamente la vita, e traſcurerò i meno cogniti.

De' Dieci Oratori Greci.

ANTIFONE

Antifone profittò dalle ſue conferenze con Socrate. Inſegnava egli la Rettorica; ſcriſſe diverſe arringhe in difeſa di quelli, che ne avevano biſogno; e ſi crede che foſſe il primo ad introdurne l' uſo. Era vivace, facondo nelle invenzioni, eſatto nello ſtile, robuſto nelle prove, e pronto nel riſpondere alle obbjezioni. Riuſciva nel muovere le paſſioni, e nel far parlare ciaſcuno ſecondo il proprio carattere. Fu condannato a morte per aver favorito lo ſtabilimento de' Quattrocento in Atene.

Plut. de vitan. Rhet

ANDOCIDE.

Plut.

Andocide, contemporaneo di Socrate, incominciò a fiorire venti anni prima di Liſia. Citato in giudizio per aver avuta parte nell' abbattimento e muti-

ginta annos præfuit Athenis, & urbanis eodem tempore bellicis rebus *Cic. l c*

(2) Pericles primus adhibuit doctrinam, *Cic. in Brut.* n. 44.

mutilazione, delle Statue di Mercurio seguita in una sola notte nel principio della guerra del Peloponneso, si liberò dal pericolo, promettendo di nominare i rei, fra' quali compreſe anche il suo padre, a cui però salvò la vita. Il di lui stile era semplice, e quasi senza figure e senza ornamenti.

LISIA.

Lisia era originario di Siracusa, ma nato in Atene. Nella età di quindici anni, passò in Turio nell' Italia, con due suoi fratelli, per accrescere la Colonia che ivi si stabiliva; e dopo la sconfitta degli Atenesi sotto Siracusa, tornò in Atene, in età d' anni quarant'-otto. *Dionyſ. Halicarn. in Lyſ.*

Ivi si distinse, fra i più eccellenti Oratori Greci, nell' eloquenza semplice e naturale; il di lui particolar carattere era la chiarezza, la purità, la dolcezza, e la delicatezza dello stile. Cicerone lo descrive come (1) uno Scrittore d' estrema precisione ed eleganza, e come un Oratore perfetto; Quintilliano ce ne dà la medesima idea (2). Se basta all' Oratore il talento di saper insegnare, Lisia superò tutti gli altri, non trovandosi nei di lui discorsi cose nè inutili, nè affettate; il di lui stile però è più simile ad un puro ruscello che ad un gran fiume.

Se Lisia, per lo più, si tenne ne' limiti della semplicità, e come dice Cicerone d' uno stile (3) senza ornamenti, non lo fece per non saperne usare uno più robusto e più sublime, giacchè, secondo lo stesso Cicerone, si trovano nelle di lui arringhe molti passi pieni di vigore; ma usava lo

(1) Fuit Lyſias . . . egregiè ſubtilis, atque elegans, quem jam propè audeas Oratorem perfectum dicere. *Cic in Brut* n. 15

(2) Lyſias ſubtilis atque elegans, & quo nihil, ſi Oratori ſatis ſit discere, quæras perfectius. Nihil enim eſt inane, nihil accerſitum; puto tamen fonti quam flumini, proprior *Quintil. lib* 10. *cap* 1.

(3) In Lyſia ſunt ſæpè etiam lacerti, ſic ut nihil fieri poſſit valentius; verum eſt certè genere toto ſtringoſior, *Cic. in Brut.* n. 64.

lo ſtile ſemplice per iſcelta (1). Non perorava egli ſteſſo le cauſe, ma componeva le Orazioni per gli altri; e per adattarſi alla loro capacità, evitava l'eſpreſſioni ricercate, a fine così di conſervare la ſua ammirabil naturalezza, come di non iſvelare ciò che voleva che rimaneſſe occulto. Le di lui arringhe però dovevano avere un' aria d' artificioſa negligenza, lo che eſige una particolar abilità nello ſcrivere. Così ſi eludeva la legge, in vigor della quale, gli accuſati erano obbligati ad arringare da ſe ſteſſi in loro difeſa.

Cic. Brut. de Orat. n. 231. Socrate, citato per render conto de' ſuoi ſentimenti ſopra la Religione, ebbe da Liſia un' arringa capace di muovere l'animo dei Giudici. Socrate però, avendola letta (2), la giudicò degna d'un Oratore, ma non conveniente ad un Filoſofo.

Dionifio d' Alicarnaſſo ci dà felicemente un' idea dello ſtile di Liſia; e per farlo meglio conoſcere, riporta alcuni ſquarci delle di lui arringhe.

ISOCRATE.

Iſocrate (figlio di Teodoro Atenieſe, ch' eſſendoſi arricchito col fare ſtrumenti muſicali, lo fece ben allevare, inſieme con due fratelli ed una ſorella) nacque, circa l' Olimpiade 86, venti-due anni dopo Liſia, e ſette prima di Platone.

An M. 3508. An. J. C. 436.

Ebbe per maeſtri Prodico, Gorgia, Tiſia, e ſecondo alcuni, anche Teramene, tutti famoſi Retori del ſuo tempo.

Inclinava egli, ſecondo l'uſo della ſua patria, ad applicarſi al governo dei pubblici affari; ma atteſa la debolezza della voce ed una certa timidità naturale, non ebbe coraggio di ſeguire la ſua

(1) Illud in Lyſia dicendi textum tenue, atque rarum lætioribus numeris corrumpendum non erat. Perdidiſſet enim gratiam, quæ in eo maxima eſt, ſimplicis atque inaffectati coloris, perdidiſſet fidem quoque. Nam ſcribebat aliis, non ipſe dicebat, ut oportuerit eſſe illa rudibus & incompoſitis ſimilia, quod ipſum compoſitio eſt. *Quintil. lib. 10. c. 1.*

(2) Illum Orationem diſertam ſibi & Oratoriam videri, fortem & virilem non videri.

ſua inclinazione, e volſe altrove le mire. Non rinunziò però interamente al penſiero d' acquiſtar credito per mezzo dell' eloquenza, ed al deſiderio di renderſi utile al pubblico, ch' erano le due ſue paſſioni predominanti; anzi ſperò di potere, coll' ajuto della penna e della mano, riparare al difetto della voce. Si diede adunque a ſcrivere, non già come molti altri Sofiſti, ſopra queſtioni amene ed inutili o ſopra ſoggetti di pura curioſità, ma ſopra materie ſolide ed importanti di governo e di politica, utili non meno alle Repubbliche ed a' Principi che alle perſone private, coll' idea d' acquiſtare un maggior onore mercè le bellezze che avrebbe ſparſe ne' ſuoi ſcritti. Sappiamo dall' eſordio d' uno dei di lui diſcorſi che quest' era la ſua mira. *In Panathen.*

Compoſe anche arringhe per quelli che ne avevano biſogno, ſecondo l' uſo comune di que' tempi, benchè contrario alle leggi, le quali ordinavano, che ciaſcuno ſi difendeſſe da ſe ſteſſo ſenza l' altrui aſſiſtenza; ma diſguſtato di tal profeſſione che gli cagionava continue inquietudini a motivo della violazione delle leggi ſuddette, vi rinunziò, ed aprì una ſcuola d' eloquenza.

Dopo tal' erezione (1), la caſa d' Iſocrate divenne un ſeminario fecondo d' uomini grandi, da cui uſcirono (dice Cicerone), come dal cavallo di Troja, molti illuſtri perſonaggj. Benchè egli ſi teneſſe rinchiuſo nella ſua ſcuola, o nel ſuo gabinetto, acquiſtò una particolar fama, e fu egualmente ſtimato per l' abilità nel comporre, e per l' arte

(1) Extitit igitur Iſocrates... (cujus domus cunctæ Græciæ quaſi ludus quidam patuit, atque officina dicendi) magnus Orator & perfectus Magiſter, quamquam forenſi luce caruit, intraque parietes aluit eam gloriam, quam nemo quidquam, meo judicio, eſt poſtea conſecutus. *Cic. in Brut. n.* 32.

Ex Iſocratis ludo, tamquam ex equo Trojano, innumeri Principes extiterunt. *Cic. lib. 2. de Orat. n.* 4.

Clariſſimus ille præceptor Iſocrates, quem non magis libri bene dixiſſe, quam Diſcipuli bene docuiſſe teſtantur. *Quinctil. lib. 2. cap.* 8.

l'arte di ben insegnare, come ce ne assicurano i di lui scritti, e quelli de' di lui Scolari.

Dotato d'un maraviglioso discernimento, conosceva la forza, il genio ed il carattere de' suoi Discepoli, e ne sapeva maneggiare l'ingegno; talento raro (1), ma assolutamente necessario nell'impiego importante d'ammaestrare. Isocrate, parlando dei due suoi migliori Scolari, soleva dire, che adoprava lo sprone con Eforo, e la briglia con Teopompo, per isvegliare la lentezza dell'uno, e per moderare la troppa vivacità dell'altro. Questo, che nel comporre si abbandonava al fuoco della sua immaginazione, ed usava espressioni ardite e brillanti, aveva bisogno d'essere frenato; l'altro, all'opposto, timido, cauto, esattissimo, ed incapace di prendersi la minima libertà, era in necessità d'esser incoraggito. Isocrate non isperava di rendergli simili; ma togliendo all'uno, ed aggiungendo all'altro, voleva, per diverse strade, condurgli ambidue ad una perfezione.

Plut. de Decem Orat. Gr. in Is.

La di lui scuola fu molto utile al pubblico, ed a lui molto proficua, essendo egli divenuto il più ricco Sofista. Aveva ordinariamente più di cento scolari, ciascuno de' quali gli pagava due mila dramme, cioè, cinque cento lire Francesi, forse per tutto il tempo che ne frequentava la scuola. Non gli sarebbe onore ciò che si dice di lui, cioè, di non aver voluto ammettervi Demostene, per non esser questo in istato di contribuirgli tal somma. Io però credo ciò, che ne dice lo stesso Plutarco nel medesimo passo, che Isocrate si faceva pagare, non già da' cittadini d'Atene, ma dai soli forestieri. Questo generoso disinteresse si uniformò

(1) Diligentissimè hoc est eis, qui instituunt aliquos atque erudiunt, videndum, quo sua quemque natura maximè ferre videatur... Dicebat Isocrates, Doctor singularis, se calcaribus in Ephoro, contrà autem in Theopompo frenis uti solere. Alterum enim exultantem verborum audacia reprimebat: alterum cunctantem & quasi verecundantem incitabat. Neque eos similes effecit inter se, sed tantum alteri affinxit, de altero limavit, ut id conformaret in utroque, quod utriusque natura pateretur. *Cic. lib 3. de Orat. n. 36.*

uniforma al di lui carattere, ed agli eccellenti principj di Morale ſparſi nelle di lui Opere.

Oltre allo ſtipendio degli Scolari, era egli anche regalato dalle perſone riguardevoli; Nicocle, Re di Cipro figlio d' Evagora, gli diede venti talenti (venti mila ſcudi), in premio del diſcorſo che porta il ſuo nome.

Si riferiſce d' Iſocrate una riſpoſta aſſai giudiziosa. Eſſendo a tavola con Nicocle, Re di Cipro, ſtimolato a parlare, ſe ne ſcusò ſempre, e reſe la ſeguente ragione del ſuo ſilenzio: „ Le „ coſe che io ſo non ſono preſentemente op„ portune; e quelle, che lo ſarebbero, da me „ non ſi ſanno.“ Queſte parole ſomigliano a quelle di Seneca: „ Non ho mai voluto piacere al po„ polo (1): perocchè il popolo non loda ciò che „ io ſo; ed io non poſſo lodare ciò ch' è lodato da „ eſſo.“ *Plut. loc. cit.*

Iſocrate, all' udire la ſconfitta data da Filippo agli Atenieſi in Cheronea, n' ebbe tanto dolore, che non volendo ſopravvivere alla diſgrazia della ſua patria, ſi aſtenne per quattro giorni da qualunque cibo, e morì, in età di novant'-otto o cent'anni. *Plut. loc. cit.*

E' difficile deſcrivere Iſocrate meglio di quello, che abbiano fatto Cicerone, e Quintiliano; quindi ricopierò le loro ſteſſe parole.

Cicerone, dopo aver riportata l' opinione vantaggioſa di Socrate intorno ad Iſocrate ancora giovine, e l' elogio fattone da Platone, nemico per altro aperto de' Retori, ſegue a dire così: *Dulce igitur orationis genus, & ſolutum, & effluens, ſententiis argutum, verbis ſonans, eſt in illo epidictico genere, quod diximus proprium Sophiſtarum, pompæ quam pugnæ aptius, gymnaſiis & paleſtræ dicatum, ſpretum & pulſum foro.* „ Queſto genere d' eloquenza è dol„ ce, dilettevole, fluido, ripieno di delicati pen„ ſieri, e d' eſpreſſioni armonioſe, ma eſcluſo dal „ Fo- *In Orat. n. 41 & 42.*

(1) Numquam volui populo placere; nam quæ ego ſcio non probat; quæ probat populus, ego neſcio. *Senec. Epiſt. 29.*

„ Foro, e riſervato alle Accademie, come più „ proprio agli eſercizj di ſola apparenza, che „ alle vere controverſie. “

l. 12. c. 1. Il ritratto fattone da Quintiliano pare una copia del precedente: *Iſocrates in diverſo dicendi genere* (terminava allora di parlare di Liſia) *nitidus & comptus. & palæſtræ quam pugnæ magis accommodatus, omnes dicendi veneres ſecutus eſt. Nec immeritò, auditoriis enim ſe non judiciis comparârat: in inventione facilis, honeſti ſtudioſus, in compoſitione adeò diligens, ut cura ejus reprehendatur,*

Secondo Dionifio d'Alicarnaſſo, Liſia ed Iſocrate ſi ſomigliavano fra loro. L'ultimo però aveva uno ſtile più dolce, più fluido, più elegante, più fiorito, ed ornato: penſieri più vivaci, e più delicati; ed una maniera di concatenar le parole forſe troppo ricercata. In ſomma, ne' ſuoi diſcorſi, ſcritti non già per l'azione e per il Foro, ma per la vanità e per l' oſtentazione, ei faceva pompa di tutte le bellezze e di tutte le grazie dell' eloquenza concernenti il genere dimoſtrativo, proprio de' Sofiſti.

Cicerone in molti paſſi della ſua Rettorica fa vedere, che Iſocrate preciſamente fu il primo che introduſſe nella lingua Greca il numero, la cadenza, e l'armonia; coſe, prima di lui, incognite, e quaſi generalmente neglette.

Devo in ultimo luogo parlare del di lui attacco al bene, ed alla virtù; qualità ch'è ſpiegata da Quintiliano con queſte due voci, *honeſti ſtudioſus*, e che, ſecondo Dionifio d' Alicarnaſſo, lo innalza infinitamente al di ſopra degli altri Oratori. Riflettendo alla ſoſtanza dei di lui diſcorſi, queſto oſſerva, che tutti tendono ad inſpirare ai Principi, a' Privati, ed ai Popoli medeſimi ſentimenti di probità, d' onore, di buona fede, di moderazione, di giuſtizia, d' amore del pubblico bene, di zelo per la conſervazione della libertà, di riſpetto per la ſantità de' giuramenti, e per tutto ciò che riguarda la religione. Ei conſiglia tutti quelli, che hanno

parte

parte nei publici affari, a leggere con riflessione libri così pregevoli che contengono i principj della sana e vera Politica.

ISEO.

Iseo di Calcide nell' Eubèa, passato in Atene, fu scolare di Lisia, e ne imitò così bene lo stile, che chiunque leggeva i loro discorsi non sapeva distinguere chi dei due ne fosse l' autore. Iseo incominciò a rendersi celebre dopo la guerra del Peloponneso; e continuò fin a' tempi di Filippo. Fu Maestro di Demostene, che lo preferì ad Isocrate. *Plut. in Is.*

LICURGO.

Licurgo, stimato in Atene per la sua eloquenza, ed assai più per la sua probità, fu incaricato di molte importanti commissioni, ch' eseguì tutte felicemente. Posto alla testa del governo, perseguitò i malfattori, e gli obbligò ad uscire dalla città; era egli riguardato come un giudice severo ed inesorabile, al che allude Cicerone, scrivendo: *Nosmetipsi, qui Lycurgei a principio fuissemus, quotidiè demitigamur.* *Ad Attic. Ep. 13. l. 1.*

Eletto Questore, cioè, Esattore generale delle rendite della Repubblica, esercitò tal carica per quindici anni in tre tempi differenti; ed essendo passati per le sue mani quattordici mila talenti, cioè, quarantadue millioni, ne rese un fedelissimo conto. Prima d' allora, le rendite della città ascendevano a soli sessanta talenti (1), cioè, a sessanta mila scudi; ma Licurgo le aumentò fin a mille dugento, cioè, ad un millione e dugento mila scudi. Fu egli quel Questore, che avendo veduto da un Gabelliere condurre prigione il Filosofo Senocrate perchè questo non aveva pagato, come forastiere, un dazio nel tempo dovuto, liberò il Filo-

(1) *Questa rendita sarebbe molto mediocre per una città come Atene, e troppo considerabile ne sarebbe l' accrescimento. Non saprei dire, se si deve piuttosto leggere* ἑξάκοσια, *cioè, seicento, in vece di* ἑξήκοντα *sessanta.*

sofo, e mandò in carcere il Gabelliere, che aveva avuta l' insolenza, e la crudeltà di maltrattare un Letterato; azione, che fu generalmente applaudita. Licurgo è anche uno degli Oratori chiesti da Alessandro agli Ateniesi, e da questi negati.

ESCHINE, e DEMOSTENE.

Trat. degli Studj T. 2 Stor. ant. T. 6.

Ho parlato altrove diffusamente di questi due famosi Oratori, sempre rivali ed emuli, le contese de' quali non ebbero fine se non coll' esilio d' Eschine: ho anche parlato del loro stile, e della loro eloquenza; talchè basterà porre quì sotto gli occhj de' miei Lettori i ritratti dell' uno e dell' altro fattine da Quintiliano.

l. 12 c. 2.

Sequitur Oratorum ingens manus, cum decem simul Athenis ætas una tulerit, quorum longè princeps Demosthenes. ac penè, lex orandi fuit; tanta vis in eo, tam densa omnia, ita quibusdam nervis (1) *intenta sunt, tam nihil otiosum, is dicendi modus, ut nec quid desit in eo, nec quid redundet, invenies. Plenior Æschines, & magis fusus, & grandiori similis, quo minus strictus est; carnis tamen plus habet, lacertorum minus.*

„ Segue una gran folla d' Oratori, essendovene „ stati in Atene fin dieci in un tempo istesso, „ il principale dei quali, e quasi il Maestro del„ la perorazione fu Demostene. Il di lui stile ha „ una gran forza, strettezza, e connessione; e tutto „ è in esso così necessario che nulla si può aggiun„ gervi, nulla toglierne. Eschine è più facondo, „ e più sublime, ma meno concatenato; talchè „ si direbbe che ha più carne, e meno nervi.“

IPERIDE.

Plut. in Hyper.

Iperide fu prima uditore, e discepolo di Platone; quindi si volse al Foro, dove fece ammirare

(1) *La metafora è quì tratta, non da nervi del corpo, come hanno creduto i Traduttori, ma dalla corda dell' arco, la quale, essendo estremamente tesa, spinge le frecce con forza, e con impeto straordinario.*

re la sua eloquenza. Il di lui stile (1) era dolce, e delicato, ma non proprio se non per le piccole cause. Maneggiò, con Licurgo, i pubblici affari, mentre Alessandro faceva la guerra ai Greci; e si dichiarò sempre aperto nemico di questo Principe. Dopo la perdita della battaglia presso Cranone, volendo gli Atenicsi consegnarlo ad Antipatro, ei fuggì in Egina, e di là si rifugiò in un tempio di Nettunno, d' onde fu tratto a forza, e condotto ad Antipatro, che lo fece porre alla tortura per cavargli di bocca alcuni segreti, ed alcune dilucidazioni ad esso necessarie. Iperide, temendo di non tradire, per la violenza del dolore, la sua patria e gli amici, si tagliò co' denti la lingua, e morì fra' tormenti.

DINARCO.

Dinarco, nato, secondo alcuni in Corinto, si stabilì in Atene, mentre Alessandro continuava le sue conquiste nell' Asia; e fu discepolo di Teofrasto, successore nel grado d' Aristotele, e stretto amico di Demetrio Falereo. Non perorava da sè stesso, ma scriveva le arringhe per i litiganti. Prese per modello Iperide, ma secondo altri, Demostene, il di cui vivace e veemente stile si adattava meglio al suo carattere. *Plut. in Din.*

Cangiamento accaduto nell' eloquenza Greca.

Il tempo scorso fra Pericle e Demetrio Falereo, di cui sono per parlare, fu quello della buona eloquenza Greca; ed abbraccia circa cento-cinquant' anni. Prima di Pericle, erano stati nella Grecia molti uomini grandi nel governo, nella politica, e nella guerra, e molti eccellenti Filosofi; ma l' eloquenza non era troppo cognita. Pericle, come ho detto, la pose il primo in onore, ne fece vedere la forza e l' autorità, e ne introdusse il gusto. Tal gusto però non fu universale.

(1) Dulcis inprimis & acutus Hyperides; sed mitioribus causis, ut non dixerim utilior, magis par. *Quintil. l.* 10. *c.* 1.

Chi può citare un Oratore d' Argo, di Corinto, o di Tebe di que' tempi? Esso adunque si limitò alla sola Atene, che negli ultimi cinquant' anni produsse un gran numero di famosi Oratori, i quali me resero immortale il nome. Quest' epoca fu quasi il regno della sana e vera eloquenza, che non conosce e non ammette ornamenti se non naturali: *Hæc ætas effudit hanc copiam: & ut opinio mea fert, succus ille & sanguis incorruptus usquè ad hanc ætatem Oratorum fuit, in quo naturalis ineſſet non fucatus nitor.*

Cic. in Brut. n. 36.

Finchè gli Oratori imitarono questi perfetti modelli, il gusto della buona eloquenza, cioè, dell' eloquenza maschile e solida, si conservò in tutta la sua purità. Ma dopo la loro morte, s' incominciò a perderlo insensibilmente di vista, ed a seguire altre strade. All' antico succesſe un nuovo genere d' eloquenza più ornato, e più ricercato; e Demetrio Falereo, fu l' autore di tal cangiamento; quindi si deve qui parlare di lui.

DEMETRIO FALEREO.

Demetrio, di cui ora si tratta, fu detto *Falereo* da *Falera* sua patria, uno de' porti di Atene; ed ebbe per Maestro l' illustre Teofrasto.

Non ne ripeterò la Storia da me riportata diffusamente altrove. Cassandro, essendosi reso Signore d' Atene dopo la morte d' Alessandro il Grande, ne diede a Demetrio il governo, ch' egli esercitò per dieci anni con tanta saviezza, che il popolo gl' innalzò tre-cento sessanta statue, le quali furono dipoi abbattute; e Demetrio fu costretto a ritirarsi nell' Egitto, dove Tolommeo Sotero lo ricevè cortesemente: ma Tolommeo Filadelfo, figlio di Sotero, lo fece rinchiudere in un carcere, dov' esso finalmente morì della morsicatura d' un aspide.

Io, riguardandolo presentemente come Oratore, narrerò in qual guisa esso contribuì alla decadenza, anzi alla rovina dell' eloquenza in Atene.

Ho detto, ch' era stato Discepolo di Teofrasto, così

così chiamato per la sua eccellente e *divina maniera di parlare*. Essendosi sotto di lui formato uno stile ornato, fiorito, ed elegante, si esercitò nel genere d' eloquenza *temperato*, medio tra il sublime ed il semplice, che ammette tutti gli ornamenti dell' arte, le grazie della locuzione, ed i pensieri brillanti, pieni, per verità, di dolcezza, ma privi di robustezza, e di vigore, stile però, che malgrado tutte queste qualità, non s' innalza al di sopra del mediocre. Demetrio era eccellente in tal genere di scrivere, capace di piacere e d' eccitare l' ammirazione se non si pone in paragone col genere sublime e magnifico, la di cui solida e maestosa bellezza ne distrugge tutte le grazie. Dal di lui fluido, dilettevole, e dolce stile si conosceva ch' ei era stato discepolo di Teofraste; le vivaci espressioni, le felici metafore, erano (dice Cicerone) come tante stelle, che ne faceva risaltare il discorso, e lo rendevano piacevole.

Ci lasciamo ordinariamente abbagliare da un' eloquenza, che inganna lo spirito, adulando l'immaginazione. Ciò avvenne allora in Atene; e Demetrio fu il primo (1) a corrompere l' antico e solido gusto, ed ad alterare la buona eloquenza. Parlando al popolo, cercava solo di piacergli. Voleva far vedere, che aveva una gran dolcezza, e questo era, in fatti, il suo carattere; ma una tal dolcezza, che lusingava gli orecchj, senza passar oltre, lasciava soltanto l' idea della distribuzione de' pensieri, delle studiate parole, e della dolce loro armonia. Non aveva egli, come Pericle, una vit-

(1) Orator perum vehemens, dulcis tamen, ut Theophrasti Discipulum agnosceres. *Cic de Offic. l. n 3*
Cujus oratio cum sedatè placidèque loquitur, tum illustrant eam quasi stellæ quædam translata verba atque immutata. *Cic de Orat. n. 92.*

(2) Hic primus inflexit orationem, & eam mollem teneramque reddidit; & suavis, sicut fuit, videri maluit quam gravis; sed suavitate ea, qua perfunderet animos, non qua perfringeret; & tantum ut memoriam concinnitatis suæ, non (quemadmodum de Pericle scripsit Eupolis) cum delectatione aculeos etiam relinqueret in animis eorum, a quibus esset auditus. *Cic. in Brut. n 38.*

toriosa eloquenza, la quale, piena d' allettamenti, ma nel tempo stesso armata di fulmini, lasciava ed il sentimento d' un soave piacere, ed una viva impressione nel cuore.

L' eloquenza effeminata può talvolta aver luogo nelle cose di pompa, nelle quali basta piacere agli uditori, e far mostra d' ingegno, come nei Panegirici, purchè anche in questi si osservino certe savie misure, e l' Oratore si ristringa nei confini convenienti a tal genere di discorsi. La medesima sarebbe riuscita anche meno pericolosa, se fosse stata impiegata soltanto nelle adunanze particolari de' Retori e de' Sofisti, che ammettevano un numero assai limitato d' uditori; ma quella di Demetrio aveva un assai più vasto teatro: ei parlava in presenza d' un popolo; talchè le di lui orazioni, s' erano applaudite come sempre accadeva, divenivano la regola del gusto del pubblico. Quindi più non si praticò altro linguaggio nel Foro: le scuole dovevano adottarlo; e tutte le declamazioni, ch' erano il principal esercizio, e delle quali si attribuisce l' invenzione a Demetrio, si lavoravano sopra il piano medesimo. Coloro però, che si proposero per modello, il di lui stile andarono anche più oltre. Demetrio aveva molte cose eccellenti, e lodevoli: ma ben presto la locuzione, i pensieri, le figure, tutto fu, secondo il solito, ridotto all' eccesso; e questo gusto, passato rapidamente nelle provincie, si corruppe interamente. Subito che (1) l' eloquenza, uscita dal Pirèo, si sparse nelle isole e nell' Asia, perdendo, per così dire, quella robustezza che aveva lungamente conservata nel suo nativo terreno, adottò le maniere degli stranieri, e disimparò quasi a parlare; tanto fu grande la di lei decadenza. Questo è il quadro, che ne fa Cicerone.

La perdita della libertà in Atene si portò dietro

(1) Ut semel e Piræo eloquentia evecta est, omnes peragravit Insulas, atque ita peregrinata tota Asia est, ut ejus exercitus oblinueret moribus, omnemque illam salubritatem Atticæ dictionis quasi sanitatem perderet, ac loqui penè dedisceret. *Cic. in Brut. n.* 51.

tro in parte quella della eloquenza: più non vi si viddero que' grandi uomini, che le avevano fatto tanto onore: alcuni Maestri di Rettorica, e diversi Sofisti, sparsi, come ho accennato altrove, per la Grecia e per l'Asia, ne sostennero in qualche maniera l'antica gloria.

Ma molti secoli dopo, l'eloquenza riacquistò le sue forze, e tornò ad apparire in Atene nel suo antico splendore. Ognuno comprende, che parlo di quel tempo felice in cui i Padri Greci fecero un uso tanto lodevole del talento della parola. Io non dubito di porre a fronte dei più celebri Oratori Greci San Basilio, San Gregorio Nazianzeno, San Giovan Grisostomo, ed altri. Ho dati altrove molti estratti delle loro Opere, particolarmente di quelle di San Giovan Grisostomo, che secondo me, nulla cedono alle Orazioni di Demostene così nella bellezza dello stile e nella solidità del raziocinio, come nella grandezza dei soggetti, e nella forza e nella veemenza delle passioni. Ognuno può leggergli: onde mi dispenso dal ripetergli; ma son persuaso, che tutti confesseranno con me, che non si trovano cose nè più belle, nè più eloquenti in tutta l'Antichità Greca.

Vedremo ben presto, che l'eloquenza Latina non ha avuto un tal vantaggio. Dopo essere stata estraordinariamente onorata per molti anni, essendo incominciata a decadere, si andò sempre più indebolendo, e degradò finalmente a segno, che più non potè rialzarsi, lo che dimostrerò nel seguente Articolo.

ARTICOLO SECONDO.

DEGLI ORATORI LATINI.

ROma, occupata prima nello stabilirsi, dipoi nel sottoporre i vicini paesi, e finalmente nell'estendere le sue conquiste, si applicò per molti secoli agli esercizj militari, senza pensare alle arti, alle scienze, ed all'eloquenza di cui non aveva veruna idea. Solamen-

lamente (1) dopo avere soggiogati i popoli i più potenti, ed essersi stabilita in un tranquillo riposo, comunicò co' Greci, ed incominciò in tal' occasione a spogliarsi della sua rozzezza, e di quella specie di barbarie in cui era vissuta riguardo agli esercizj dello spirito. Allora la gioventù Romana, divenuta sensibile ad una gloria incognita a' suoi antenati, incominciò a gustare l'eloquenza.

Per dare un' idea de' primi principj, de' progressi, della perfezione, e della decadenza dell' eloquenza Romana, dividerò gli Oratori in quattro età; ma parlerò soltanto di quelli, che sono più cogniti per fama, o per le loro opere.

Prima età degli Oratori Romani.

I Romani, all' ombra della pace, amica delle scienze e madre dell' ozio, fecero da se stessi alcuni sforzi per acquistare il talento della parola. Ma siccome ignoravano quale strada (2) bisognava calcare, e non avevano altra guida che il loro spirito e le loro riflessioni, così non vi fecero grandi progressi; bisognò, che la Grecia istruisse i suoi vincitori. Quando giunsero in Roma i Retori Greci, se ne udirono le lezioni, e s' introdusse l' uso di leggerne i libri; la gioventù Romana s' invaghì dell' eloquenza. Abbiamo veduto le difficoltà che si opposero al di lei primo ingresso in Roma; ma l' eloquenza, nata per vincere gli ostacoli, restò vincitrice, malgrado gli sforzi di Catone, il quale, sebbene grand' Oratore, non voleva che si seguissero le arti de' Greci. Quindi i più illustri fra' Romani, come Scipione e Lelio, ebbero

(1) Postea quam imperio omnium gentium constituto, diuturnitas pacis otium confirmavit, nemo fere laudis cupidus adolescens non sibi ad dicendum studio omni enitendum putavit. *Cic. lib. 1 de Orat. n. 14*

(2) Ac primo quidem totius rationis ignari, qui neque exercitationis ullam viam, neque aliquod præceptum artis esse arbitrarentur, tantum, quantum ingenio & cogitatione poterant, consequebantur. Post autem, auditis Oratoribus Græcis, cognitisque eorum literis, adhibitisque Doctoribus, incredibili quodam nostri homines dicendi studio flagraverunt. *Cic. loc. cit.*

ebbero sempre con essi Sapienti Greci, de' quali si facevano gloria d'udire le lezioni. Cic. l. 2. de Orat. n. 155.

Ora fra gli Oratori della prima età, i più cogniti sono Catone il Censore, i Gracchi, Scipione Emiliano, e Lelio. Avevano essi un'indole eccellente, un gran fondo di spirito, ordine ne' loro discorsi, forza nelle prove, solidità ne' pensieri, ed energia nell'espressioni; ma loro mancava l'arte, la delicatezza, la grazia, la disposizione delle parole, la sonorità, e l'armonia del discorso.

CATONE.

Catone aveva composto un così gran numero d'arringhe, che al tempo di Cicerone se ne contavano più di cento-cinquanta, ma non erano lette. Pure questo pretende (1), che a Catone mancasse la grazia dello stile, e la vivacità dei colori, allora non anche in uso. Cic. in Brut. n. 65.

I GRACCHI.

Anche i Gracchi si distinsero colla loro eloquenza maschile, e robusta, ma priva d'ornamenti. Cicerone ci ha conservato un frammento d'un discorso pronunziato dal giovine Gracco dopo la morte del suo fratello; frammento molto patetico che lo stesso Cicerone inserì nella sua arringa in favor di Murena. *Quo me miser conferam? Quo vertam? In Capitolium ne? At fratris sanguine redundat. An domum? Matrem ne ut miseram lamentantemque videam, & abjectam?* " Dove andrò? Dove ai mi-
„ sero! mi volgerò? Al Campidoglio? Ma questo
„ è tinto del sangue del mio fratello. Alla mia
„ casa? Ma non vi troverò la madre afflitta,
„ gemebonda, desolata? " Se il resto del discorso corrispondesse a queste parole, in nulla esso cederebbe a quelli di Cicerone. Nel pronunziarle (2) parla-

(1) Intelliges nihil illius lineamentis, nisi pigmentorum, quæ inventa nondum erant, florem & colorem defuisse. *Cic. in Brut. n. 258.*

(2) Quæ sic ab illo acta esse constabat oculis, voce, gestu, inimici ut lacrymas tenere non possent. *Cic. loc. cit.*

parlavano in lui gli occhj, la voce, il gesto; talchè gli stessi nemici non potevano frenare le lagrime. Aulo Gellio ci ha conservati due altri frammenti de' discorsi di C. Gracco, ma di diverso gusto; sono essi eleganti, ma freddi, sebbene trattino d' una materia grave, e patetica. Quest' è quel Gracco, che sempre si teneva alle spalle un servo, che col flauto lo avvertiva quand' era tempo d' alzare, o d' abbassare la voce.

Quintiliano oppone frequentemente lo stile del secolo di cui parliamo a quello del suo tempo; e dà un eccellente precetto. „ I giovinetti (1) (dic' „ egli) devono principalmente evitare due difet- „ ti. Il primo, che qualche ammiratore eccedente „ dell' antichità proponga loro per modelli le ar- „ ringhe di Catone, dei Gracchi, e d' altri Orato- „ ri consimili; perocchè così si formerebbero uno „ stile duro, ed arido. Il secondo, totalmente op- „ posto al primo, che abbagliati da fiori del mo- „ derno effeminato stile, si lascino alterare il gu- „ sto da quell' eloqnenza dolce e fiorita, tanto „ ad essi più pericolosa, quanto più la medesima „ si uniforma al loro carattere, ed alla loro età. „ Quando avranno formato un giudizio costante, „ e sicuro (segue a dir Quintilliano) gli consiglie- „ rei a leggere gli Antichi, la maschile e vigoro- „ sa eloquenza de' quali, separata dalla rozzezza „ del loro secolo, farà risaltare gli ornamenti del- „ la nostra; gli consiglierei a leggere anche i Mo- „ derni, che hanno altresì qualità eccellenti."

Questo passo di Quintiliano, oltre al far conoscere lo stile del tempo di cui qui si tratta, contiene

(1) Duo genera maximè cavenda pueris puto. Unum, ne quis eos antiquitatis nimius admirator in Gracchorum, Catonisque & aliorum similium lectionem durescere velit; sient enim horridi atque jejuni. Alterum, quod huic diversum est ne recentis hujus lasciviæ floscul s capti, voluptate quadam prava deliniantur, ut prædulce illud genus, & puerilibus ingeniis hoc gratius, quo propius est, adament. Firmis autem judiciis, jamque extrà periculum positis, suaserim & antiquos legere, ex quibus, si assumatur solida ac virilis ingenii vis, detersо ru- dis sæculi squalore, tum noster hic cultus clarius enitescet; & novos, quibus & ipsis multa virtus adest, *Quintil. lib.* 2, c. 5.

tiene un assai giudizioso consiglio, di cui potranno profittare anche i nostri giovinetti.

Non mi diffonderò nel parlare del carattere dell' eloquenza di Scipione, e di Lelio; sono però persuaso, che sebben essa non isdentisca il loro secolo è però molto lontana dalla durezza di quella di Catone, e de' Gracchi. Riferirò solamente un fatto, che fa molto onore a Lelio, e fa conoscerne la sincerità e la buona-fede. Incaricato d' una importante causa, ei l'aveva trattata con molta eloquenza. I Giudici però, credendo che la medesima non fosse ben discussa, vollero differir la sentenza. Lelio scrisse una seconda arringa, e la perorò nuovamente; ma non per questo ne ottenne la decisione. Egli allora, senza esitare, persuase ai suoi Clienti di ricorrere a Galba, famoso Oratore, e più di lui vèemente e patetico. Galba ne assunse con difficoltà l' impegno; ma nella prima arringa ottenne la vittoria. „ Si sapeva allora (dice Cicero- „ ne) rendere giustizia al merito degli altri anche „ in proprio pregiudizio: " *Erat omninò tum mos, ut in reliquis rebus melior, sic in hoc ipso humanior; ut faciles essent in suum cuique tribuendo.*

Seconda età degli Oratori di Roma.

Porrò in questa seconda età quattro Oratori, cioè, Antonio, e Crasso più anziani, e Cotta, e Sulpizio più giovini. Cicerone, nei suoi libri di Rettorica, osserva (1), che sotto i primi due l'eloquenza Latina, pervenuta ad una specie di maturità, potè entrare in competenza colla Greca.

ANTONIO.

Antonio, andando nella Cilicia in qualità di Proconsole, si fermò per qualche tempo in Atene ed in Rodi sotto varj pretesti, ma in fatti, per trattare coi più dotti Retori, a fine di perfezionarsi nell' *Cic. l. 1 de Orat. n. 8. Id l. 2. n. 3.*

(1) Quod idcircò posui, ut dicendi latinè prima maturitas in qua ætate extitisset, posset animadverti *Cic in Brut n. 161.* Ego sic existimo eam his primum cum Græcorum gloria Latinè dicendi copiam æquatam. *Cic. loc. cit. n. 138.*

nell' eloquenza. Finſe però ſempre d' ignorare i precetti dei Greci, coll' idea di render meno ſoſpette le ſue arringhe. In fatti, ognuno era perſuaſo ch'ei peroraſſe (1) le cauſe ſenz' eſſerviſi preparato, benchè lo foſſe in maniera, che ſpeſſo i Giudici non ſapevano diffidarne abbaſtanza. Nulla gli sfuggiva di quanto poteva giovare alla ſua cauſa: collocava le prove dove facevano la maggior' impreſſione: badava più alla delicatezza ed all' eleganza che alla loro forza, ed al peſo delle parole: non pareva occupato ſe non delle coſe: poſſedeva tutte le qualità dell' Oratore; e le ajutava colla forza, e colla maeſtà della ſua pronunzia.

Cic. l. 2. de Orat. n. 177. 203.

Egli ſteſſo, nel ſecondo Libro dell' Oratore, delinea il piano d' una delle ſue arringhe pronunziata in favore di Norbano, accuſato giuſtamente come autore d' una ſedizione; cauſa, come ſi vede, aſſai difficile, e delicata. Antonio però la trattò con tanto artifizio, forza, ed eloquenza, che gli riuſcì di liberare il reo; e confeſſa eſſo ſteſſo d'eſſervi riuſcito meno per l' evidenza delle ragioni, che per la forza degli affetti maneggiati opportunamente: *Ita magis affectis animis judicum, quam doctis, tua, Sulpiti, eſt a nobis tum accuſatio victa.* Sulpizio, Avvocato contrario, aveva convinti ed acceſi i Giudici di ſdegno contro Norbano: *Cum tibi ego, non judicium, ſed incendium tradidiſſem.* Il ſoggetto, e l' ordine di queſt' arringa è molto proprio per formare i giovini Avvocati, i quali però non devono imitare l' uſo, che fece allora Antonio del ſuo talento per liberare un delinquente da un giuſto gaſtigo.

CRASSO.

Il ſolo Craſſo poteva ſtar a fronte d' Antonio, anzi molti lo riguardavano come ſuperiore a queſt' ulti-

(1) Erat memoria ſumma, nulla meditationis ſuſpicio: Imparatus ſemper aggredi ad dicendum videbatur; ſed ita erat paratus, ut judices, illo dicente, nonnumquam viderentur non ſatis parati ad cavendum fuiſſe; *Cic. in Brut. n. 139.*

altimo. Più giovine di tre anni, ei aveva (1) un' aria di gravità e di maestà, che moderava colla dolcezza, colla delicatezza, ed anche con qualche gentile ed arguto scherzo, senza però scostarsi dal decoro conveniente ad un Oratore. Esatto, elegante, e nulla affettato nelle sue espressioni, si spiegava con una maravigliosa precisione, e sosteneva la bellezza del suo discorso colla forza delle prove, e con piacevoli similitudini.

Parlando contro persone di merito e d' onore, usava tutti i riguardi possibili, ed i di lui scherzi non offendevano, *in quo genere nulli aculei contumeliarum inerant*; rara moderazione (2) in quelli, che si compiacciono di motteggiare, e che non sanno ritenere un concetto piccante, capace secondo loro d' onorargli. Usava però un altro metodo colle persone di vita dissoluta. Un certo Bruto esercitava il mestiere d' accusatore per profittare de' premj accordati dalle leggi a chi faceva condannare qualche reo convinto; professione riguardata in Roma come indegna d' un uomo di condizione e di probità, ma condonabile in un giovine, che avesse preteso di farsi conoscere coll' accusare qualche personaggio di conseguenza. Questo Bruto era anche iscreditato come uno scialacquatore, che aveva consumati tutti i suoi beni ne' vizj. Or trattando egli un giorno una causa contro Crasso, fece leggere due arringhe di quest' Oratore, nelle quali il medesimo si contraddiceva. Crasso, chiamatosi offeso, seppe rendergli la pariglia. Fece leggere tre Dialoghi del padre di Bruto, nel principio di ciascuno de' quali, secondo il costume d' allora, era fatta menzione della casa di campagna, in cui si supponeva che fossero essi perorati; e dopo avere bene stabilito colla lettura il nome e la

(1) Erat summa gravitas; erat cum gravitate junctus facetiarum & urbanitatis oratorius non scurrilis lepos. Latinè loquendi accurata & sine molestia diligens elegantia, &c.

(2) Quod est hominibus facetis & dicaibus difficilimum, habere hominum rationem & temporum, & ea quæ occurrant, cum falsissimè dici possunt, tenere. *Cic. de Orat.* 2. 241.

e la realtà delle tre terre, che il padre gli aveva lasciate, gli domandò, aggiungendo i più acerbi rimproveri, qual fine questi avevano avuto.

Un accidente (1) diede luogo a Crasso di trattarlo nella stessa causa anche con più forza e vivacità, e d' accoppiare l' invettiva allo scherno. Mentr' essi arringavano, passò per la piazza, in cui si trattavano le cause, la pompa funebre d'una Dama Romana, preceduta, secondo la cerimonia lugubre d' allora, dalle immagini de' suoi Antenati. La morta era della famiglia de Giunj, da cui era diramata quella de' Bruti. Crasso, allora trasportato quasi da un entusiasmo, rimirando Bruto: „ „ Che fate voi qui (gli disse con voce alterata)? „ Quale relazione volete voi, che quella matrona „ faccia al vostro padre, ai grandi uomini de' „ quali vedete colà le immagini, a tutti i vostri „ Antenati, e specialmente a Giunio Bruto, che ha „ liberato questo popolo dalla tirannia de' Rè? In „ che v' impiegate? Quale cosa, quale gloria, qual „ virtù coltivate? Pensate forse d' accrescere il „ vostro patrimonio? Questo non conviene alla „ vostra nobiltà; ma voi lo avete interamente consumato co' vostri vizj. Forse studiate la Civile „ Giurisprudenza? L' esercitava il vostro padre. „ For-

(1) Quis est qui non fateatur, hoc lepore atque iis facetiis non minus refutatum esse Brutum, quam illis tragœdiis, quas egit idem, cum casu in eadem causa cum funere efferretur anus Junia? Proh Dii immortales! Quæ fuit illa, quanta vis, quam inexpectata, quam repentina; cum conjectis oculis, gestu omni imminente, summa gravitate, & celeritate verborum: *Brute quid fetes? Quid illam Anum Patri nunciare vis tuo? Quid iis omnibus, quorum imagines duci vides? Quid Junio Bruto qui hunc Populum domitatu Regio liberavit. Quid te facere? Cui rei, cui gloriæ, cui virtuti studere? Patrimonio me augendo? At id non est nobilitatis. Sed fuerisse. Nihil superest; libidines eorum delevisse. An juri Civili? Est paternum, fateor. An rei militari qui numquam castra videris? An eloquentiæ, quæ nulla sit in te, & quicquid est vocis ac linguæ, omne id in istum turpissimum calumniæ quæstum contulisti? Tu lucem aspicere audes? Tu os intueri? Tu in foro, tu in urbe, tu in Civium esse conspectu? Tu illa monumenta, tu imagines ipsas non perhorrescis; quibus non modò insanis, sed ne colluendis quidem tibi ullum locum reliquisti?* Cic. lib. 2. de Orat. n. 225.

„ Forſe la ſcienza delle armi? Ma non avete mai
„ veduti nè eſerciti, nè accampamenti. Forſe l'
„ eloquenza? Non ne conoſcete gli elementi. Tut-
„ ta la voſtra ſpeditezza di lingua, e la forza di
„ petto è da voi adoprata nel mantenere col-
„ le voſtre calunnie un ſordido e vergognoſo
„ commercio di condannabil' avarizia. Ed oſate
„ ancora eſporvi alla luce del giorno, preſentarvi
„ ai Giudici, laſciarvi vedere nel Foro e nella
„ città da' voſtri compatriotti? Non inorridite alla
„ viſta dell' eſtinta Matrona e delle ſteſſe imma-
„ gini, delle quali denigrate la gloria colle voſtre
„ indegne azioni?" Queſto pezzo ſolo baſta a far conoſcere l'eloquenza di Craſſo.

Ad un raro talento egli accoppiava una gran cognizione della legge, in cui però era molto ſuperato da Scevola, il più famoſo Giureſconſulto del ſuo ſecolo, ed uno degli Oratori i più celebri. Erano ambidue quaſi della medeſima età (1), avevano ottenute le medeſime dignità, e ſi applicavano agli ſtudj medeſimi. Ma queſta ſemiglianza, e queſta ſpecie d' egualianza, in vece d' eccitare fra loro qualche diſpiacere e qualche geloſia, e d' alterare la loro amicizia, ſerviva a ſtringerla ſempre più, ed a renderla più perfetta.

Dirò qualche coſa de' due giovini ma inſigni Oratori, Cotta e Sulpizio, ch' erano di carattere aſſai differente

COTTA.

Cotta, riguardo all' invenzione, (2) aveva molta pene-

(1) Illud gaudeo, quod & æqualitas veſtra, & pares honorum gradus, & artium, ſtudiorumque quaſi finitima vicinitas, tantum abeſt ab obtrectatione invidiæ, quæ ſolet lacerare pleroſque, uti ea non modò non exulcerare veſtram gratiam, ſed etiam conciliare videatur. *Cic. in Brut. n. 156.*

(2) Inveniebat igitur acutè Cotta, dicebat purè, ac ſolutè; & ut ad infirmitatem laterum perfecter contentionem omnem remiſerat, ſic ad virium imbecillitatem dicendi accommodabat genus. Nihil erat in ejus oratione niſi ſincerum, nihil niſi ſiccum, atque ſanum; illudque maximum, quod, cum contentione orationis flectere animos judicum vix poſſet, nec omnino, eo genere diceret, tractando tamen impellebat, ut idem facerent, aſe commoti, quod a Sulpitio concitati. *Cic. in Brut. n. 203.*

penetrazione esattezza di spirito, ed una pura e fluida locuzione. Siccome la debolezza del petto l'obbligava a non isforzare la voce, così ei regolava, secondo la sua poca forza, il suo stile, e la sua maniera di scrivere. Ne' di lui discorsi si trovava tutta la precisione, l'esattezza, ed il buon gusto possibile; ma la qualità la più ammirabile era, che non potendo egli far uso dello stile impetuoso e veemente, e non potendo in conseguenza persuadere i Giudici col vigor del dire, sapeva muovergli con tant'arte ed abilità, che produceva ne' loro animi il medesimo effetto, che l'infiammato e vivace Sulpizio.

SULPIZIO.

Sulpizio (1), per lo contrario, aveva uno stile grande, veemente, e per dir così, degno delle Tragedie: la voce dolce, robusta, e sonora; il gesto, ed i movimenti pieni di grazie, ma di grazie convenienti al Foro, non già al Teatro. Abbondante e rapido nel parlare, ei non oltrepassava i giusti confini, e non si diffondeva in superfluità. Aveva preso Crasso per suo modello, siccome Cotta aveva preso Antonio; ma nè quest'ultimo non possedeva la forza d'Antonio, nè quello le grazie di Crasso.

Gran differenza vi fu fra Cotta e Sulpizio. Questo morì presto; e Cotta morì vecchio, fu Console, e perorò con Ortensio, il quale però era molto più giovine.

L'esempio di Sulpizio, e di Cotta ci convince, che due Oratori possono essere eccellenti senza somigliarsi: che importa molto saper ben distinguere a che ci porti la natura; e che bisogna prenderla per

(1) Fuit enim Sulpitius, vel maxime omnium, qu s qu dem ego audiverim, grandis, &, ut ita dicam, tragicus Orator. Vox cum magna, tum suavis, & splendida; gestus & motus corporis ita venustus, ut tamen ad forum non ad scenam institutus videretur. Incitata & volubilis, nec ea redundans tamen, nec circumfluens oratio, Crassum hic volebat imitari, Cotta malebat Antonium. Sed ab hac vis aberat Antonii, Crassi ab illo lepos. *Cic. in Brut. l. c.*

per direttrice. Ambidue ebbero la fortuna di trovare in Antonio ed in Craſſo due Maeſtri eccellenti, e due Direttori che ſi fecero un piacere d'iſtruirgli nell' eloquenza.

Terza età degli Oratori di Roma.

Queſto è il bel ſecolo dell' eloquenza: fu eſſo di poca durata; ma onorò Roma, e la reſe quaſi eguale ad Atene. Vi fiorì un gran numero di buoni Oratori, come Ortenſio, Ceſare che ſarebbe ſtato eccellente nell' arte ſe aveſſe continuato a frequentare il Foro, Bruto, Meſſala, e molti altri celebri fra i Romani, ſebbene i loro diſcorſi non ſieno paſſati a noi. Cicerone però gli oſcurò tutti; talchè fra i Romani può eſſere propoſto come il più perfetto modello dell' eloquenza. Mi ſia permeſſo di rimettere i Lettori al Trattato degli Studj, dove ho diffuſamente parlato di lui, e della di lui maniera di ſcrivere; talchè poco mi reſta quì a dire.

Cicerone ebbe fin dalla naſcita una felice diſpoſizione, che il di lui padre coltivò con una particolar' attenzione ſotto la direzione di Craſſo, che preſedeva ai di lui ſtudj, e ne regolava il metodo. Udì egli le prime lezioni in Roma; e ſi portò quindi nella Grecia, e nell' Aſia-Minore per attingere dalle ſorgenti i precetti dell' Arte Oratoria. *l. 3. de Orat. n. 2*

Il di lui fratello credeva (1), che la ſola natura, ajutata dall' eſercizio, baſtaſſe a formare un Oratore; ma Cicerone penſava, che il talento del parlare non ſi poteva acquiſtare ſe non mercè cognizioni infinite. Perſuaſo, in oltre, che ſenza uno ſtudio indefeſſo, e ſenza un ardore ſimile ad una paſſione, nulla ſi poteſſe fare di grande, ſi diede ad una continua fatica, di cui ſi viddero ben preſto gli effetti; appena che egli apparì nel Foro, ſi conciliò l'applauſo univerſale.

(1) Soles nonumquam hac de re a me in diſputationibus noſtris diſſentire, quod ego eruditiſſimorum hominum artibus eloquentiam contineri ſtatuam; tu autem illam ab elegantia doctrinæ ſegregandam putes, & in quodam ingenii atque exercitationis genere ponendam. *Cic. l. 1. de Orat. n. 5.*

Aveva una mente feconda, vivace e brillante; una ricca e ſpiritoſa immaginazione, uno ſtile ornato, abbondante, ed univerſale; qualità, che in un giovine Avvocato non erano certamente difetti. Si ſa, che lo ſteſſo Cicerone, gia divenuto Maeſtro dell'arte, eſigeva ne' giovini fecondità, ed abbondanza: *Volo ſe efferat in adoleſcente fecunditas*. Quintilliano (1) avvertiſce i Maeſtri a non pretendere da' loro ſcolari diſcorſi formati, e perfetti: ſtima egli un lavoro ardito e ſpiritoſo, ſebbene oltrepaſſaſſe i giuſti confini; e ſoggiunge che l'abbondanza facilmente ſi corregge, ma che alla ſterilità non ſi trova rimedio.

L. 2 de Orat. n. 88

Cicerone cita un eſempio dello ſtile troppo abbondante e fiorito, preſo dalla ſua Orazione in favore di Roſcio Amerino, accuſato d'aver uccíſo il proprio padre. Parlando del parricidio, dopo aver deſcritto il ſupplizio ſtabilitone dalle leggi Romane conſiſtente nel porre i rei in un ſacco ben chiuſo e cucito, e nel gettargli nel mare; per far riſaltare l'enormità del delitto dalla qualità della pena, la quale ſembra che aveſſe per oggetto di togliere l'uſo degli ajuti della natura ad un ingrato, giunto all'inumanità di privare di vita il proprio padre, ſoggiunge: *Quid eſt tam commune quam ſpiritus vivis, terra mortuis, mare fluctuantibus, littus ejectis? Ita vivunt, dum poſſunt, ut ducere animam de Cœlo non queant; ita moriuntur, ut eorum oſſa terra non tangat; ita jactantur fluctibus, ut numquam abluantur; ita poſtremò ejiciuntur, ut ne ad ſaxa quidem mortui conquieſcant. ec.* „ Si può dare coſa in „ queſto Mondo più comune, della libertà di re„ ſpirare ai viventi, della terra a' morti, dell'ac„ qua a' naviganti, del lido a chi è rigettato dalle „ onde? Ma tali rei, per il breve ſpazio in cui ri„ mangono in vita, vivono in maniera che non „ poſſono reſpirar l'aria: muojono ſenza che le lor' „ oſſa

De Orat. n. 107. 108

Pro Roſc. Amer. n. 70

(1) In pueris oratio perfecta nec exigi nec ſperari poteſt; melior autem eſt indoles læta generoſique conatus, & vel plura concipiens interim ſpiritus .. Facile remedium eſt ubertatis; ſterilia nullo labore vincuntur. *Quintil. l. 2. c. 4.*

„ ossa tocchino la terra: sono agitati dalle acque,
„ senza bagnarsi; finalmente sono dalle onde ri-
„ gettate senz'aver sepoltura.

Il racconto del supplizio de' Parricidi (1) fu udito con estraordinario applauso. Ma Cicerone in appresso lo riguardò come un lavoro troppo giovanile (lo fece egli in età di venti-sett'anni); e conobbe che l'applauso fattogli procedeva non tanto dalla bellezza delle sue parole, quanto dalla speranza che si concepiva d'esso per l'avvenire. In fatti, il passo ha una bellezza poco solida, che può bensì abbagliare a primo aspetto, ma che non regge ad un maturo esame: i pensieri non vi sono naturali, anzi ricercati; e vi si scorge uno studio affettato d'antitesi, e di contrapposti.

Cicerone, dopo il viaggio fatto in Atene e nell' Asia Minore, ove, benchè famoso Avvocato, udì le lezioni dei più dotti Retori, tornò in Roma, quasi tutto diverso. Da Molone di Rodi (2) apprese particolarmente a sopprimere le superfluità, la vivacità, l'ardore della età, a ristringere lo stile frai giusti confini, ed a renderlo più robusto e più grave. *In Brut. n. 316.*

L' emulazione, che in esso destò la gran fortuna d'Ortensio suo amico e rivale, gli fu anche di gran vantaggio. Pare, che allora ei formasse il disegno di rapirgli, o almeno di disputargli la gloria dell'eloquenza; quindi n' esercitò tutte le parti, e si rese egualmente familiare lo stile semplice, l'ornato, e il sublime: talchè nelle di lui arringhe si trovano modelli perfetti di tutti tre questi generi. Nel *Trattato dell' Oratore* riporta varj passi dei generi *Trast. degli studj t. T. II.*

(1) Quantis illa clamoribus adolescentuli diximus de supplicio parricidarum! quæ nequaquam satis deferbuisse post aliquanto sentire cœpimus. Sunt enim omnia sicut adolescentis, non tam re & maturitate, quam spe & expectatione laudari.

(2) Modo dedit operam, si modo id consequi potuit, ut nimis redundantes nos & superfluentes juvenili quadam dicendi impunitate reprimeret, & quasi extra ripas diffluentes coerceret. Ita recepi me, biennio post, non modo exercitatior, sed prope mutatus.

medesimi (1): e dice francamente che quand'anche non fosse giunto alla perfezione, aveva almeno tentato d' avvicinarvisi. Niuno meglio di lui ha conosciuto il cuore dell' uomo, o meglio è riuscito nel muoverlo o col destarvi dolci e patetici affetti (2), o col far uso delle figure, e di quanto ha di più forte, e di più efficace l'eloquenza: per convincersene, basta leggere le di lui Orazioni. Nel distribuirsi agli Avvocati (3) le parti da trattarsi nelle cause, a Cicerone si lasciava sempre l'ultima, cioè, la perorazione, in cui ei particolarmente riusciva, non già (dic'egli) per esser stato migliore degli altri, ma per aver avuto l'animo più tenero degli altri; qualità necessaria ed atta a muovere i Giudici.

La rara e felice unione dei diversi generi d'eloquenza (4) di Cicerone conciliarono l'universale applauso alle di lui Orazioni. Confessa egli stesso, che non se n'erano per anche udite altre simili in Roma, lo che allettò gli animi, e gli guadagnò tutti i voti. L'eloquenza antica, come ho già detto, era molto solida, ma non dilettava. Roma (5), che nei primi tempi non aveva nè buon gusto, nè delicatezza d' orecchio, la tollerava; e si può dire che

(1) Nulla est ullo in genere laus Oratoris, cujus in nostris orationibus non sit aliqua, si non perfectio, at conatus tamen atque adumbratio. Non assequimur, at, quid deceat, videmus. *Cic. de Orat. n.* 103

(2) Hujus eloquentiæ est tractare animos, hujus omni modo permovere. Hæc modo perfringit, modo irrepit in sensus; inserit novas opiniones, evellit insitas. *Cic. de Orat. n.* 97.

(3) Si plures dicebamus, perorationem mihi attamen omnes relinquebant, in quo ut viderer excellere, non ingenio sed dolore assequebar.. nec umquam is qui audiret incenderetur, nisi ardens ad eum perveniret oratio *Cic. de Orat. n.* 130.

(4) Jejunas hujus multiplicis, & æquabiliter in omnia genera fusæ Orationis aures Civitatis accepimus, easque nos primi, quicumque eramus & quantulumcumque dicebamus, ad hujus generis dicendi, audiendi, incredibilis studia convertimus. *Cic. ibid. n.* 106.

propter exquisitius, & minimè vulgare Orationis genus, animos hominum ad me dicendi novitate converteram. *Cic. in Brut. n.* 206

(5) Erant, nondum tritis hominum auribus & erudita civitate, tolerabiles. *Cic. in Brut. n.* 124.

che anche l'ammiraſſe. Ortenſio aveva ſincominciato a ſparger di grazie i ſuoi diſcorſi; ma ſicuro del ſuo credito, non ſi curò negli ultimi tempi di conſervarſelo. Oltre a ciò, i di lui ornamenti conſiſtevano più nelle parole e nelle fraſi che ne' penſieri; ed avevano più eleganza, che vere bellezze.

Cicerone ſi ſtudiò d'arricchire l'eloquenza di tutte le grazie delle quali eſſa era ſuſcettibile, ſenza però pregiudicare alla ſolidità, ed alla maeſtà del diſcorſo. In ciò ſi allontanò alquanto da Demoſtene, il quale, intento unicamente alle coſe e nulla alla ſua gloria, traſcurava tutto ciò che non ſarebbe ſtato ſe non ornamento. Cicerone (1) credè di dover ſecondare il guſto del ſuo ſecolo, e la delicatezza Romana, ch' eſigeva diſcorſi più ornati, e più dilettevoli. Non perdeva egli mai di mira l'utilità della patria; ma procurava nel tempo medeſimo di piacere a' Giudici, coll' idea, che anche così facendo, giovava alla patria, lo che era vero, perocchè il di lui diſcorſo, piacendo, perſuadeva. Lo ſtile ameno di Cicerone (2) era tanto efficace, che ciò ch'egli otteneva a forza, pareva ottenuto per mezzo della dolcezza; e ſi ſarebbe detto, che i Giudici, tratti da una imperioſa violenza, credevano di ſecondarlo di loro libera volontà.

Procurò egli all' eloquenza Latina anche un altro merito, cioè, la diſtribuzione delle voci, che contribuiſce infinitamente alla bellezza del diſcorſo. In fatti, ſe malgrado la ſoavità e la robuſtezza dei penſieri (3), ſono eſſi ſpiegati ſconneſſamente, l'orec-

 chio

(1) Ne illis quidem nimium repugno, qui dandum putant non nihil eſſe temporibus atque auribus, nitidius aliquid atque affectatius poſtulantibus... Atque id feciſſe M. Tullium video, ut cum omnia utilitati, tum partem quamdam delectationi daret; cum & ipſam ſe rem agere diceret (agebat autem maximè) litigatoris. Nam hoc ipſo proderat, quod placebat. *Quinctil. lib.* 12 *c.* 10.

(2) Cui tanta umquam jucunditas affuit? ut ipſa illa quæ extorquetur, impetrare eum credas; &, cum tranſverſum vi ſua judicem ferat, tamen ille non rapi videatur, ſed ſequi *Quinctil. lib.* 10. *cap.* 1.

(3) Quamvis graves ſuaveſque ſententiæ, tamen ſi inconditis verbis efferuntur, offendunt aures, quarum eſt judicium ſuperbiſſimum. *Cic. de Orat. n.* 150.

chio, che ha ſentimento il ſuperſtizioſamente delicato, ne rimane offeſo. I Greci poſſedevano già da quattrocento anni indietro queſt'armonia (1), mercè i loro Scrittori, che avevano uſata a tal riguardo una particolar attenzione nelle loro Opere. Nel principio dell'altro Tomo, ho detto in qual guiſa Cicerone procuraſſe un tal vantaggio alla ſua Lingua.

Convien dire lo ſteſſo di tutte le parti dell'eloquenza, ch'egli, il primo, fece conoſcere a' Romani, o almeno perfezionò interamente. Quindi Ceſare (2) diceva, che Cicerone aveva reſo un gran ſervizio alla ſua patria. Di lui mercè Roma, che non cedeva alla Grecia ſe non in tale ſpecie di gloria, glie la rapì, o per parlare con più modeſtia, venne a capo di dividerla.

Si può adunque dire con verità, che Cicerone fu in Roma ciò che Demoſtene era ſtato in Atene; cioè, innalzò l'eloquenza al più ſublime grado al qual eſſa poteva giungere.

Quarta età degli Oratori di Roma.

E' deſtino delle cose umane, che quando elle giungono alla loro maggior perfezione, devano decadere, ed andar ſempre degenerando. L'eloquenza ſoggiacque in Roma a tal fatalità, come vi ſoggiacquero la poeſia, e la ſtoria. Poco dopo la morte d'Auguſto in queſta regione, così fertile di belle opere e di ricche produzioni, più non ſi viddero quelli eccellenti frutti (3), che l'avevano tanto onorata; e quaſi percoſſo da un vento ſecco, il fiore della Romana leggiadrìa, cioè, la dilicatezza del guſto che ſi vedeva negli antichi ſcritti, inaridì quaſi affatto, e diſparve.

Un'

(1) Et apud Græcos quidem jam anni propè quadringenti, cum hoc (numerus) probatur; nos nuper agnovimus *Cic. loc. cit.* n. 171.

(2) Cæſar Tullium, non ſolum principem atque inventorem copiæ dixit, quæ erat magna laus, ſed etiam bene meritum de Populi Romani nomine & dignitate. Quo enim uno vincebamur a victa Græcia, id aut ereptum illis eſt, aut certè nobis cum illis communicatum. *Cic. in Brut.* n. 254.

(3) Omnis fœtus repreſſus, exuſtuſque flos ſiti veteris uberiori exaruit. *Cic. loc. cit.* n. 16.

Un uomo riguardevole per il ſuo ingegno, per i ſuoi talenti, e per le ſue dotte opere, cagionò tal cangiamento nell' eloquenza; ognuno intende che parlo di Seneca. Una ſoverchia ſtima di ſe ſteſſo: una ſpecie di geloſia contro i grandi uomini che lo precederono; un' ardente brama di diſtinguerſi, e per così dire, di formarſi una ſetta, e di dar leggi, gli fecero abbandonare la ſtrada comune, e lo determinarono ad impegnarſi in ſentieri nuovi ed incogniti agli Antichi.

Si abuſa delle coſe migliori, e ſi convertono in vizj le ſteſſe virtù, quando ſi cerca d' andare tropp' oltre. Cicerone aveva ſobriamente ornata, ed arricchita di grazie l' eloquenza Romana; Seneca le diſtribuì prodigamente, ſenza ſcelta, e ſenza miſura. Negli ſcritti del primo eran eſſe tutte gravi, maeſtoſe, virili, e convenienti alla dignità d' una Regina; in quelli del ſecondo, ſi può dire, che foſſero abbigliamenti di Cortigiana, e che in vece d'aggiungere ſplendore alla naturale bellezza dell' eloquenza, l' opprimeſſero ſotto le perle ed i diamanti, e ne diminuiſſero la leggiadria. Il fondo in Seneca è ammirabile: niun altro ha avuti penſieri nè in maggior numero, nè più ſolidi, nè più belli; ma ei gli altera colle ſue eſpreſſioni, colle antiteſi, coi frequenti giuochi delle parole, e colle affettazioni di terminare ſempre i periodi con qualche frizzo o con qualche fraſe brillante. Quindi diſſe Quintiliano, che ſarebbe ſtato deſiderabile, che Seneca, nello ſcrivere, aveſſe ſecondato il ſuo ingegno, ma ſi foſſe regolato col giudizio degli altri: *Velles eum ſuo ingenio dixiſſe, alieno judicio.* Avendo di ciò parlato nel Trattato degli Studj, mi diſpenſo dall' eſſere quì più diffuſo. *l. 10. c. 1.*

PLINIO IL GIOVINE.

Queſt' Autore, fra gli uomini illuſtri dell'antichità, merita d' eſſere conoſciuto più d' ogn' altro. Prima di tutto, dirò qualche coſa della di lui vita, e la trarrò dalle medeſime di lui lettere; in eſſo ſi

troveranno tutte le qualità d'un uomo di probità e d'onore, ed un carattere di bontà e di generosità amabilissimo. Darò quindi un' idea del di lui stile, presa dal Panegirico di Trajano, unica Opera d'eloquenza a noi rimasta d'un così grand'uomo.

Compendio della Vita di Plinio il Giovine.

An. J. C. 61. Plinio il Giovine nacque in Como, città dell' Italia, da una sorella di Plinio il Naturalista, da cui fu egli in seguito adottato per figlio.

Ep. 1. l. 2 Rimasto in tenera età senza padre, ebbe per tutore Virginio Rufo, uno de' più gran personaggj del suo secolo, dal quale fu sempre con paterno affetto, ed attenzione allevato. Virginio, per le virtuose sue qualità divenuto sospetto ed odioso agl' Imperatori, avendo avuta la buona sorte di sottrarsi alla loro gelosia ed odio, visse per ottanta-tre anni sempre felice, e sempre stimato. Trajano gli fece fare magnifici funerali; e Cornelio Tacito, allora Console, ne recitò l' orazione funebre.

Plinio, fortunato per un tale Tutore, lo fu per i Maestri. Si è veduto, che studiò la Rettorica sotto Quintiliano; e che, fra tutti i di lui Scolari, fu quello che fece più onore, e che si dimostrò più grato a quest' uomo insigne. Nella continuazione della di lui vita si scuoprirà una prova sicura del gusto da esso preso per tutte le Belle-Lettere nella scuola
Ep. 4. l. 7 d' un così famoso Retore. Nell' età di quattordici anni, ci compose una Tragedia Greca; e quindi continuò, nei momenti dell' ozio, ad esercitarsi nella poesia.

Ep. 6. l. 6. Stimò bene d'udire anche le lezioni di Niceta di Smirne, celebre Maestro di Rettorica passato in
Ep. 2. 4. l. Roma. Pongo altresì fra i di lui Maestri Rustico Aruleno, che nell' anno 69, era stato Tribuno del popolo, e professava la filosofia Stoica. Il suo merito, e la virtù, riguardati da Domiziano come una colpa, gli fecero perder la vita. Aruleno si era dato una cura particolare di rendere virtuoso il suo Plinio; e Plinio all' incontro gli conservò una sincera gratitudine.

Plinio

Plinio, ſpedito nella Siria, ſervì per alcuni anni, in qualità di Capo d'una Legione; e v'impiegò tutto il tempo libero nell'aſcoltare le lezioni d'Eufrate, celebre Filoſofo, e nel converſare con queſto grand'uomo, il quale fin d'allora previdde ciò che Plinio ſarebbe divenuto in appreſſo. (1) Abbiamo d'Eufrate un ritratto aſſai bello delineato da Plinio medeſimo. „ Di volto (dic'egli) grave, ma non ſevero, „ incute riſpetto, e non timore; ed alla purità de' „ di lui coſtumi corriſponde un'eſtrema corteſia. „ Perſecutore dei vizj, non già degli uomini, cor- „ regge quelli che mancano a' loro doveri, ſenza „ però inſultargli." Ep. 101. l. 11.

Tornato in Roma, ei ſeguì Plinio il Naturaliſta, che lo aveva adottato, ed in cui trovò un padre, un maeſtro, ed una guida perfetta; aſcoltava tutti i di lui diſcorſi, e ſi ſtudiava d'imitarne tutte le azioni.

Il di lui zio, allora di cinquant'anni, fu obbligato a paſſare verſo Napoli per comandare all'armata marittima, che i Romani avevano nel Miſeno. Plinio il Giovine lo ſeguì; ed ebbe la diſgrazia di perderlo pel funeſto accidente del Veſuvio narrato nel precedente Tomo.

Privo di tal appoggio, ricorſe al ſuo merito, e ſi volſe interamente agli affari pubblici. Trattò nel Foro per la prima volta una cauſa, in età di diciannov'anni; e tuttavia giovinetto, parlò innanzi ai Centumviri d'un affare, in cui gli biſognava oppor ſi a tutte le più accreditate perſone di Roma, ſenza eccettuarne gli ſteſſi Favoriti del Principe. Queſt'azione (2) principalmente lo fece conoſcere, e gli aprì la ſtrada alla fama ch'egli acquiſtò in appreſſo. Continuando ſempre con lode univerſale, tanto rara in una gran città quanto ch'eſſa Ep. 8. l. 5. Ep. 18. l. 1.

(1) Nullus horror in vultu, nulla triſtitia, multum ſeveritatis. Reverearis occurſum, non reformides. Vitæ ſanctitas ſumma, comitas par. Inſectatur vitia, non homines; nec caſtigat errantes, ſed emendat.

(2) Illa actio mihi aures hominum, illa januam famæ patefecit.

Ep. 16. l. 4 essa aveva egli molti rivali ed invidiosi, ebbe più d'una volta il piacere di vedersi impedito l'ingresso nel Foro dalla calca degli uditori, accorsi per ascoltarlo: talchè fu sovente costretto ad attraversare il Tribunale de' Giudici per giungere al suo posto; e talvolta parlò per sette ore senz' annojar veruno.

Ep. 14. l. 5 Perorò sempre in favore dell' interesse del pubblico, de' suoi amici, o degli sfortunati. Gli altri Avvocati vendevano, per la maggior parte, il loro ministero, ed avevano sostituito un sordido interesse alla gloria, che altre volte era stata il solo premio d'un così nobil impiego. Trajano, per ovviare a tal disordine, fece un Decreto (1), che piacque a Plinio e che onorò lui medesimo. " O quanto mi glorio, „ (diceva Plinio) d' essermi non solamente astenuto „ dal fare verun contratto per le cause da me as„ sunte, ma anche d'aver ricusato qualunque do„ no e mercede. E' vero, che si deve evitare qua„ lunque cosa non sembri onesta (2), non già come „ proibita, ma come vergognosa; è però una „ specie di soddisfazione vedere proibito ciò che „ non è stato mai permesso. "

Ep. 13. l. 6 Plinio riguardava come un piacere, anzi come un dovere, ajutare co' suoi consiglj, ed esporre nel Foro i giovinetti d' onorate famiglie, che davano speranza di buona riuscita; e provava un' estrema al-
Ep. 11. l. 6 legrezza (3) nel vederne qualcuno, che seguendo il suo esempio, incominciava a distinguersi nella professione d' Avvocato. Chi mai potrebbe descrivere il

(1) *In questo Decreto si ordinava a tutti i litiganti di giurare, che nulla avevano dato, nulla promesso, e nulla fatto promettere a chi doveva trattar la causa. Era solamente permesso, terminata la lite, di dare, al più, dieci mila Sesterzj, cioè, mille dugento cinquanta lire.* Ep. 21. lib. 5.

(2) Oportet quidem quæ sunt in honesta, non quasi illicita, sed quasi pudenda, vitare. Jucundum tamen, si prohiberi publicè videas, quod numquam tibi permiseris.

(3) O diem lætum, notandumque mihi candidissimo calculo! Quid enim aut publicè lætius, quam clarissimos juvenes famam ex studiis petere? Aut mihi optatius, quam me ad recta tendentibus quasi exemplar esse propositum?

il di lui buon cuore, e l' amore per il pubblico bene compreso in tali sentimenti?

Così egli giunse ben presto alle più riguardevoli cariche dello Stato; e le esercitò tutte sotto la scorta delle stesse virtù che gliele avevano fatto ottenere. Sotto Domiziano fu creato Pretore.

Questo Principe malvagio, prendendo per un rimprovero alla sua condotta l' innocenza degli altri, discacciò da Roma e dall' Italia tutti i Filosofi, fra i quali Artemidoro, amico di Plinio, che si ritirò in una casa presso le porte della città. „ Andai a „ visitarlo, dice Plinio, in un tempo, in cui la „ mia visita dava nell' occhio ed era pericolosa, es„ sendo io Pretore. Il Filosofo non poteva senza „ una grossa somma pagare i debiti da esso contratti „ per supplire a certi usi nobili; e niuno dei ricchi „ e potenti di lui amici volle soccorrerlo. Io presi „ in imprestito la somma necessaria e glie ne feci „ un dono, sebbene dovessi temere per me stesso, „ essendo poco prima stati condannati a morte, o „ esiliati sette miei amici. I morti erano Senecio„ ne, Rustico, ed Elvidio; e gli esiliati, Maurico, „ Gratilla, Arria, e Fannia. Il fulmine (1), cadu„ t mi replicatamente vicino, pareva che mi pre„ sagisse una simil sorte. Non per questo credo „ d aver meritata tutta la lode che mi dà Artemi„ doro; altro non feci ch' evitare l' infamia. " Dove si trovano tali amici, e simili sentimenti!

Ammiro la fortuna di Plinio d' essersi, malgrado la sua virtù, sottratto alla crudeltà di Domiziano. Forse ne fu debitore a Quintiliano, suo maestro ed amico, il quale senza dubbio poteva molto presso l' Imperatore, e particolarmente dopo avergli questo affidata l' educazione de' nipoti della sua sorella. Nulla però ne dice la Storia, la quale accenna soltanto, che fra le Scritture del morto Domiziano si trovò un' accusa contro Plinio.

Dopo la tragica morte di quest' empio Imperatore,

(1) Tot circa me jactis fulminibus quasi ambustus, mihi quoque impendere idem exitium certis quibusdam notis augurarer.

Aa. J. C. 96 re, sotto il regno di Nerva, tornò la tranquillità per le persone dabbene; e finì il predominio dei malvagj. Un delatore, chiamato Regolo, non contento d'avere eccitata una fiera persecuzione contro Rustico Aruleno, insultava alla di lui memoria con scritture ingiuriose. Mancato Domiziano; costui, divenuto l'uomo il più dimesso ed il più vile, come avviene alle persone infami che sagrificano alle iniquità il proprio onore, temè il risentimento di Plinio, costante amico di Rustico, e ch' egli aveva attaccato anche personalmente in una pubblica disputa nel Foro, tendendogli un' insidia mortale con un' artifiziosa interrogazione intorno ad un uomo onesto esiliato dall' Imperatore. Plinio in tal guisa o si esponeva ad un pericolo evidente, rendendo giustizia alla verità; ovvero si sarebbe disonorato, tradendola. Costui non lasciò veruna strada intentata per prevenire la di lui giusta vendetta, cercò le raccomandazioni de' migliori di lui amici; ed andò finalmente in persona a pregarlo a scordarsi del passato. Plinio non si dichiarò, avendo voluto, prima di risolvere, aspettare Maurico, fratello di Rustico, non ancora tornato. Non si sa però come fosse terminato l'affare.

Ep. 13. l. 9 Un altro accidente consimile gli procurò anche un grand' onore. Morto Domiziano, Plinio giudicò, che l'occasione era opportuna per vendicare gl' innocenti oppressi, e per acquistare una somma gloria. Era egli stato stretto amico d' Elvidio Prisco, personaggio il più savio ed il più stimato del suo tempo, come anche d' Arria, e di Fannia, la prima moglie di Peto Trasea e madre di Fannia, e la seconda moglie di Prisco. Pubblizio Certo, Senatore, uomo potente, molto accreditato, e nominato Console per l'anno seguente, aveva, sotto il regno precedente, procurata nel Senato medesimo la morte d'Elvidio, Senatore ed uomo Consolare. Plinio risolvè di vendicare il suo illustre amico; ed Arria e Fannia, tornate dall' esilio, si unirono con esso per contribuire ad una così generosa impresa. Non ave-

va

va egli mai fatta cosa veruna senza consultare Corellio, uomo assai prudente, e dotto; ma in quest' occasione, ei riguardandolo come troppo timido, e circospetto, e sapendo, che quando (1) si è risoluto di fare, non bisogna udire il parere di quelli, che consigliando pare che comandino, non lo prevenne del suo disegno; e glielo comunicò nel giorno medesimo destinato alla esecuzione. Ep. 17. l. 4

Essendosi convocato il Senato, Plinio entrò, e chiese permissione di parlare. Incominciò a farlo con molto applauso; ma appena ch' ebbe spiegata la qualità dell' accusa, e che si fu entrato in sospetto quale fosse reo, si udì un gran bisbiglio: il quale però non bastò a scoraggirlo. Un Consolare, suo amico, lo avvertì con voce sommessa, ma con termini stringenti, che aveva imprudentemente assunto un grave impegno; e lo consigliò a desistere, soggiungendo che lo avrebbero temuto gli Imperatori medesimi. *Questo è quello, che io bramo (rispose Plinio); purchè ciò accada riguardo agl' Imperatori cattivi.*

Finalmente s' incominciò ad esaminar la materia. I primi a parlare furono i più riguardevoli, e presero la difesa di Certo, come se Plinio ne avesse già specificato il nome, benchè ei lo avesse sempre tacciuto; e quasi tutti gli altri si dichiararono in favore dell' accusato.

Quando però toccò a parlare a Plinio, questo trattò fondamente l' affare, e rispose a ciò ch' era stato detto. Non si può nè spiegare, nè immaginare con quant' attenzione, ed applauso lo ascoltarono quelli medesimi, che prima gli si erano dimostrati contrarj; tale fu il cangiamento improvviso cagionato o dall' importanza della causa, o dalla forza del discorso, o dall' intrepidezza dell' accusatore.

L' Imperatore non volle ordinare che si proseguisse il processo; ma Plinio ottenne ciò che si era proposto. Il Collega di Certo fu Console, com' era già

(1) Expertus usu, de eo quod destinaveris non esse consulendos, quibus consultis obsequi debeas.

già destinato; ma un altro fu eletto in vece di Certo, il quale restò escluso.

Qual onore per Plinio! Un uomo solo, atteso l'idea del di lui zelo per il pubblico bene, si rende padrone di tutti i suffragj, sostiene l'onore d'un' intera adunanza, ed incoraggisce una Società augusta quanto il Senato di Roma, reso sotto il regno precedente quasi tremante, e muto!

Riporterò due altri fatti, nei quali, non come Senatore ma come Avvocato, ei diede saggio della forza della sua eloquenza, e del giusto suo sdegno contro gli oppressori del popolo nelle provincie. Tutti due accaddero nel medesimo tempo, benchè non se ne sappia precisamente l'anno.

Ep II. 11 Nel primo „ si vidde un caso famoso per la qua-
„ lità della persona, salutare per l'esempio, e me-
„ morabile per la sua importanza." Mi servo delle parole stesse di Plinio, ma ne ristringerò il racconto.

„ Mario Prisco, Proconsole nell'Affrica, accusato
„ dagli Affricani, senza proporre veruna difesa,
„ cerca di porsi in sicuro, domandando Giudici or-
„ dinarj. Cornelio Tacito, ed io (è Plinio che
„ parla), incaricati dal Senato d'esaminare questa
„ causa, credemmo d'essere in dovere di far vede-
„ re, che i delitti erano così enormi, che riduce-
„ vano l'affare alla criminalità. Prisco era accusato
„ d'avere per denaro condannati gl'innocenti an-
„ che alla morte.... Vitellio Onorato, e Flavio
„ Marziano, complici, chiamati in giudizio, com-
„ parvero. Il primo era incolpato d'aver fatto esi-
„ liare un Cavaliere Romano, ed uccidere sette de'
„ di lui amici per trecento mila sesterzj (trentase-
„ te mila cinque cento lire di Francia). Il secondo
„ ne aveva sborsati settecento mila (87500 lire)
„ per far soffrire diversi tormenti ad un altro Ca-
„ valiere Romano, stato prima condannato alla fru-
„ sta, quindi mandato a lavorare nelle miniere, e
„ finalmente strangolato nelle prigioni. Ma avendo
„ la morte fortunamente sottratto Onorato alla giu-
„ stizia

„ ſtizia del Senato, fu condotto Marziano ſenza
„ Priſco; e per alcune diſpute inſorte a tal riguar-
„ do, l'affare ſi rimiſe alla prima aſſemblea del
„ Senato.

„ Queſta fu una delle più auguſte. Trajano, al-
„ lora Conſole, vi preſedeva; ed era il meſe di
„ Gennajo, in cui il Senato ſuol eſſere più nume-
„ roſo: in oltre, l'importanza della cauſa, le dice-
„ rie che ſe n'erano fatte, e la curioſità naturale
„ a tutti d'eſſere teſtimoni dei grandi e rari ac-
„ cidenti vi avevano chiamata una infinità d'udi-
„ tori. Penſi ognuno in qual'inquietudine e ti-
„ more eravamo noi, dovendo informare in una
„ ſimile adunanza, ed in preſenza dell'Imperatore.
„ Ho più d'una volta parlato nel Senato; ed oſo
„ dire, che in niun altro luogo ſono con tanto amore
„ aſcoltato: pure tutto mi ſpaventava, come ſe
„ tutto mi foſſe ſtato nuovo.

„ La difficoltà però della cauſa mi atterriva più
„ di qualunque altra coſa. In Priſco io vedeva un
„ uomo poco prima Conſolare, decorato del Sacer-
„ dozio, ed allora ſpogliato di queſti due ſpecioſi
„ titoli. Sentiva un ſincero dolore d'accuſare un
„ infelice già condannato. Se l'enormità del di lui
„ delitto eſclamava contro d'eſſo, la pietà, che
„ ſuccede per lo più alla condanna, mi parlava in
„ di lui favore. Finalmente mi feci coraggio, in-
„ comincial a parlare, e fui udito con tanti ap-
„ plauſi quanti aveva avuti timori. Durai quaſi per
„ cinque ore, eſſendomi ſtata accordata un'ora e
„ mezza di più (1) delle tre e mezza, che m'era-
„ no ſtate conceſſe da principio. Tutto ciò, che mi
„ era ſembrato contrario e duro prima di dirlo,
„ mi ſembrò facile quando lo diſſi. La bontà, l'at-
„ tenzione dell'Imperatore a mio riguardo, giac-
„ chè non ardiſco dire le di lui inquietudini, fu-
„ rono così grandi, che molte volte mi fece av-
„ vertire da un Liberto, che riſparmiaſſi le mie

„ forze,

(1) Nam decem clepſydris, quas ſpatioſiſſimas acceperam, ſunt additæ quatuor.

„ forze, e non mi scordassi della debolezza della
„ mia complessione.

„ Claudio Marcellino difese Marziano; e l'assem-
„ blea si separò per radunarsi nel giorno seguente,
„ perocchè non ci era tempo di terminare una
„ nuova arringa.

„ Nel giorno dopo, Mario fu difeso da Salvio Li-
„ berale, (1) Oratore di spirito delicato, che sa
„ ben ordinare le materie, ch'è veemente, elo-
„ quente, e che in tal'occasione fece pompa di tut-
„ ti i suoi talenti. Cornelio Tacito rispose con
„ molta facondia (2), facendo uso del suo sublime
„ e grandioso stile. Cattio Frontone replicò assai
„ bene in favore di Mario; ed essendo stato l'ulti-
„ mo a parlare, procurò piuttosto di placare i Giudici,
„ che di giustificare l'accusato. Sopraggiunse la not-
„ te; e l'affare fu egualmente rimesso al giorno
„ venturo:

„ Allora si trattò d'esaminare le prove, e di
„ pronunziare. Fu certamente cosa degna dell'an-
„ tica Roma vedere per tre giorni successivi radu-
„ narsi il Senato, occuparsi per tre giorni successivi,
„ e separarsi solo di notte. Cornuto Tertullo, de-
„ stinato Console, ed uomo di gran merito e zelan-
„ tissimo per la giustizia, diede il primo il suo voto;
„ e disse, che Mario dovesse deporre nel publico era-
„ rio i sette-cento mila sesterzj, che aveva ricevuti;
„ e fosse esiliato da Roma, e dall'Italia. Fu egli
„ più severo contro Marziano, il quale, secondo
„ lui, si doveva esiliare anche dall'Affrica. Conchiu-
„ se finalmente, col dire, che Tacito (3), ed io
„ avevamo degnamente, e fedelmente adempito
„ il nostro ministero. I Consoli destinati, e tutti
„ i Consolari, che parlarono in seguito, furono dello
„ stesso parere. Dopo di ciò, insorse fra gli altri
„ qual-

(1) Vir subtilis, dispositus, acer, disertus.

(2) Respondit Cornelius Tacitus eloquentissimè, & quod eximium orationi hujus inest, σεμνῶς.

(3) Ego & Tacitus. *La Lingua Latina è più semplice, meno cerimoniosa; e però non ebbe riguardo nel dire:* Io, e Tacito *e*

„ qualche disparità d'opinioni; ma finalmente tut-
„ ti aderirono a quella di Cornuto."

Plinio termina la sua lettera con una piccola galanteria. " Ora che siete informato (dic'egli scher-
„ zando) delle notizie della città, dovete darmi
„ quelle della vostra campagna. Rendetemi un conto
„ esatto de' vostri alberi, delle vostre viti, delle
„ vostre biade. Che fanno le vostre greggie? Sap-
„ piate, che se non riceverò da voi una lunga let-
„ tera, non ne avrete da me se non brevissime.
„ Addio".

Pare che Plinio fosse quasi il sostegno delle provincie oppresse. I Deputati della Betica (1) andarono in Roma a supplicare il Senato, che ordinasse a Plinio di far loro l'Avvocato nella lite che avevano risoluto di muovere a Cecilio Classico, ch'era partito da quel governo. Plinio, sebbene molto occupato, non potè negare la sua assistenza a popoli, che aveva protetti in altra simile circostanza: „ per-
„ rocchè (dic'egli) (2) i primi benefizj perdono tutto
„ il merito se non sono sostenuti dai secondi; dopo
„ essersene fatti cento, negandosene uno, resterà la
„ sola memoria di quello che si è negato." Per questa ragione adunque assunse la difesa della causa. *Ep. 4. & 9. l. 3.*

La morte, o volontaria o naturale, di Classico parve, che desse termine al di lui processo; ma i popoli della Betica pretesero che si proseguisse benchè egli fosse già morto: in fatti, così le Leggi ordinavano. Nel medesimo tempo essi accusarono i Ministri, ed i complici del delitto di Classico; e chiesero giustizia contro di questi. La prima cosa, che Plinio credè di dover provare, fu la reità di Classico, lo che non gli riuscì difficile. Aveva costui lasciata, fra le sue scritture, una memoria stesa di sua mano, in cui erano esattamente registrate le

(1) *L' Andalusia corrisponde in gran parte a quella, che gli Antichi sovevano e iamar Betica*

(2) Est ita natura comparatum, ut antiquiora beneficia subvertas, nisi illa posteriorbus cumules. Nam, qui mihi sæpe obligati, si quid unum neges, hoc solum meminerunt quod negatum est.

ſomme, ch' ei aveva retratte colle ſue prepotenze. Probo ed Iſpano, due di lui complici, imbrogliavano anche molto più l' affare. Prima d' entrare nelle prove delle loro colpe, Plinio vidde la neceſſità di ſtabilire, ch' eſeguir l' ordine d' un Governatore in una coſa manifeſtamente ingiuſta, era un delitto; e ch' era un perdere il tempo, ſoſtenere d' eſſere eſſi ſtati eſecutori degli ordini di Claſſico. Coloro non negavano i fatti che loro ſi addoſſavano; ma ſi ſcuſavano coll' ubbidienza, che gli aveva obbligati, e che doveva ſervir loro di giuſtificazione. Pretendevano d' eſſere innocenti, come perſone di provincia avvezze a tremare al minimo cenno del loro Governatore. Il loro Avvocato, uomo di grand' abilità, confeſsò dipoi di non eſſere mai ſtato nè più turbato, nè più ſconcertato di quando ſi vidde tolte di mano le ſole armi nelle quali aveva poſta tutta la ſua ſperanza.

Il Senato ordinò, che ſi ſeparaſſero i beni che Claſſico poſſedeva prima d' eſſere Governatore da quelli che aveva acquiſtati durante il governo; e che ſi deſſero i primi alla di lui figlia, e gli altri a' popoli della Betica. Iſpano, e Probo furono banditi per cinque anni; onde ciò che da principio ſembrava appena un' ombra di colpa, fu riguardato, dopo le parole di Plinio, come un delitto atroce. Contro gli altri complici furono fulminate le ſteſſe pene.

Qual coſtanza, qual coraggio dimoſtrò Plinio in tal' occaſione! Qual odio contro le violenze, e le ingiuſtizie! Ma qual buona fortuna fu per le provincie lontane, come per l' Andaluzia, in cui i Governatori erano altrettanti piccoli Tiranni, che credendoſi tutto permeſſo, ſaccheggiavano, e tormentavano impunemente i popoli; qual buona fortuna fu per queſte provincie aver un difenſore zelante ed intrepido, incapace di laſciarſi atterrire dall' autorità, o dalle minacce!

An. I C. 99. Lo zelo di Plinio fu ben preſto glorioſamente premiato. Eſercitava egli allora, inſieme con Cornuto Tertul-

Tertullo, la carica di Prefetto del Teſoro pubblico, cioè, di Ricevitore delle pubbliche Rendite, che durava per un ſolo biennio, quando furono ambi lue nominati Conſoli per l' anno ſeguente. Trajano parlò in loro favore nel Senato, aſſiſtè all' adunanze del popolo, e gli proclamò egli ſteſſo, facendone un grand' elogio, e trattandogli come uomini eguali agli antichi Conſoli di Roma per l' amore della giuſtizia, e del pubblico bene. „ Conobbi „ allora (dice Plinio, parlando del ſuo Collega) „ qual uomo ei foſſe, e quanto valeſſe. Io lo „ aſcoltava come maeſtro, e lo riſpettava come „ padre (1), non ſolamente per la di lui età già „ molto innoltrata, ma anche per la di lui profonda „ faviezza. "

In Paneg. ad Trajan.

Ep. 13. l. 3.

Eſſendo Conſole, recitò, in nome ſuo e del ſuo Collega, un diſcorſo per ringraziare Trajano della dignità loro conferita, e per fargli un elogio, ſecondo l' ordine avutone dal Senato, da parte di tutto l' impero; di queſto Panegirico mi riſervo di parlare in appreſſo.

An. J. C. 100.

Circa la fine del 103, Plinio, ſpedito nel Ponto e nella Bitinia in qualità di Proconſole, ſi occupò per tutto quel tempo unicamente nello ſtabilire il buon ordine, nel far fiorire la giuſtizia, e nel ſollevare i popoli. Si conciliò il loro riſpetto non già coi faſtoſi equipaggj, col renderſi innacceſſibile, col ricuſare di ricevere i ricorſi e le iſtanze, o con ſuperbe riſpoſte; ma, per lo contrario, con una maeſtoſa ſemplicità, col permettere a clascuno liberamente l' ingreſſo, con una coſtante ſincerità di cuore, con un' affabilità che conſolava anche quand' egli era obbligato a negare, e con una moderazione che conſervò ſempre la ſteſſa.

An. J. C. 103.

Frattanto Trajano, Principe per altri riguardi giuſto ed umano, aveva moſſa contro i Criſtiani una crudel perſecuzione. Plinio, ſecondo il dovere

(1) Tunc ego qui vir & quantus eſſet, altiſſimè inſpexi; quem ſequerer ut Magiſtrum, ut parentem verer, quod non tam ætatis maturitate, quam vita, merebatur.

della ſua carica, ed in conſeguenza della ſua cecità in materia di Religione, vi aveva preſtato il ſuo miniſtero. Ma la dolcezza del ſuo naturale abborriva, almeno fin ad un certo ſegno, i ſupplizj praticati contro perſone ch' ei non credeva ree d' alcun delitto. Imbarazzato nell' eſecuzione degli ordini dell' Imperatore, gli ſcriſſe una lettera, e ne ricevè la riſpoſta; lettera, e riſpoſta che, fra i monumenti del Paganeſimo, fanno il maggior onore alla Religione di Gesù Criſto: quindi le riporterò tutte due.

Lettera di Plinio all' Imperatore Trajano.

„ Son in dovere, o Signore, d' eſporvi tutti i „ miei ſcrupoli; in fatti, chi meglio di voi può „ iſtruirmi, o regolarmi? Non mi ſono mai trova- „ to preſente alle informazioni preſe, o alle ſen- „ tenze pronunziate contro i Criſtiani; quindi non „ ſo nè intorno a che ſi aggirano i proceſſi che ſi „ fabbricano contro di loro, nè fin dove devono „ giungere i loro gaſtighi. Ho molti dubbj ſopra „ la differenza dell' età. Biſognerà condannargli „ tutti a' tormenti, ſenza diſtinguere i giovani da' „ vecchj? Si deve perdonare a chi ſi pente; o è „ ſuperfluo che rinunzj al Criſtianeſimo chi lo ha „ una volta abbracciato? Se ne puniſce il ſolo no- „ me, o le colpe attaccate al nome? Ecco intanto „ la regola da me tenuta nelle accuſe date contro „ di loro. Quelli, che hanno confeſſato d' eſſer Cri- „ ſtiani, ſono ſtati da me interrogati per due e tre „ volte, e minacciati di morte; ma quando gli „ ho veduti coſtanti, gli ho licenziati: perocchè, „ di qualunque natura ſia ſtata la loro confeſſione, „ ho creduto, che non avrei potuto condannare in „ eſſi ſe non la loro diſubbidienza, ed un' inſuperabil' „ oſtinazione. Altri, preoccupati della ſteſſa paz- „ zìa, ſaranno da me inviati in Roma, perchè „ cittadini Romani. Creſcendo dipoi ſempre più, „ come ſuole accadere, tali accuſe a motivo dei „ proceſſi medeſimi, ne ſono preſentate di diverſe

„ ſpe-

„ ſpecie. Ho avuto un Memoriale ſenza ſoſcrizione,
„ in cui ſi accuſano molti d' eſſer Criſtiani, i quali
„ negano aſſolutamente d'eſſerlo. Coſtoro hanno in mia
„ preſenza invocati gli Dei colle parole da me ſug-
„ gerite, ed offerto incenſo e vino alla voſtra ſta-
„ tua, arrecata per mio ordine con quelle delle
„ noſtre Divinità. Hanno eſſi anche prorotto in im-
„ precazioni contro il nome di Criſto; coſa, che
„ per quanto ſi dice, non ſi può ottenere anche
„ colla forza dai veri Criſtiani. Ho adunque creduto di
„ dovergli aſſolvere. Altri, accuſati da un delatore,
„ hanno confeſſato da principio d' eſſere Criſtiani:
„ ma ſubito dopo l' hanno negato, dicendo, che
„ per verità, lo erano ſtati, ma che avevano can-
„ giato ſentimento, alcuni da tre altri da più, ed al-
„ tri fin da venti anni a queſta parte. Tutti co-
„ ſtoro hanno adorata la voſtra immagine e le Sta-
„ tue degli Dei, e parlato male di Criſto. Prote-
„ ſtavano (1), che tutte le loro colpe, ed errori ſi
„ riducevano a' ſeguenti articoli: che in certi giorni
„ ſi radunavano, prima del ſorger del Sole, e can-
„ tavano a coro alcuni Inni in lode, ed in onore di
„ Criſto, come ſe queſto foſſe ſtato Dio: che ſi ob-
„ bligavano con giuramento ad aſtenerſi da ogni
„ peccato, ſpecialmente dal rubare, dall' adulterare,
„ dal tradir la fede data, e dal negare i depoſiti
„ fidati loro da altri: che ſolevano ſepararſi, e
„ radunarſi di nuovo per cibarſi inſieme di vivande
„ innocenti; ma che avevano tralaſciato di farlo
„ dopo la pubblicazione del mio Editto, in cui,
„ ſecondo gli ordini voſtri, ſi proibivano tutte le
„ ſpecie delle adunanze. Queſte depoſizioni mi
„ hanno determinato a trarre di bocca coi tormen-
„ ti la verità a due giovanette ſchiave, che ſi diceva

 „ eſſer

(1) Affirmabant autem hanc fuiſſe ſummam vel culpæ ſuæ, vel erroris, quod eſſent ſoliti ſtato die ante lucem convenire, carmenque Chriſto, quaſi Deo, dicere ſecum invicem, ſeque ſacramento non in ſcelus aliquod obſtringere, ſed ne furta, ne latrocinia, ne adulteria committerent, ne fidem fallerent, ne depoſitum appellati abnegarent; quibus peractis, morem ſibi diſcendi fuiſſe, rurſuſque coeundi ad capiendum cibum, promiscuum tamen & innoxium.

„ eſſer Miniſtre del loro culto: ma non ho in que-
„ ſte ſcoperto altro che una ſuperſtizione portata
„ all' eccesſo; quindi ho ſoſpeſo tutto per aſpettare
„ i veſtri ordini. L'affare mi è ſembrato degno
„ delle veſtre rifleſſioni, atteſo il gran numero di
„ coloro che ſi trovano in tal pericolo. Molti
„ certamente, d'ogni età, d'ogni ordine, e d'ogni
„ ſeſſo, ſaranno ogni giorno ſoggetti a queſte accuſe.
„ Il male contagioſo non ſi limita alle ſole città,
„ ma ſi comunica a' villaggj ed alle campagne;
„ credo però, che ſi poſſa rimediarvi, e che non
„ ſia impoſſibile impedirne i progreſſi. Vedo che i
„ tempj, già quaſi deſerti, ſono ora frequentati;
„ e che i ſagrifizj, lungamente negletti, ſi vanno
„ rinnuovando: ſi vendono da per tutto vittime, che
„ poco tempo indietro non avevano i compratori.
„ Da ciò è facile giudicare, che molti ſi converti-
„ ranno, qualora ſi dia luogo al pentimento, e ſi
„ accordi loro il perdono."

Riſpoſta dell' Imperatore Trajano a Plinio.

Ep 99. l. 10. „ Avete ſeguita la ſtrada, che dovevate, o mio
„ cariſſimo Plinio, intorno ai proceſſi dei Criſtiani
„ accuſati; perocchè non ſi può in tali affari fiſſare
„ una forma certa ed univerſale. Non occorrerà
„ frattanto farne diligenti perquiſizioni; ma ſe ſon
„ eſſi accuſati e convinti, biſognerà condannargli.
„ Qualora però l'incolpato neghi d'eſſere Criſtiano,
„ e lo provi colla ſua maniera di vivere, cioè,
„ coll' invocare i noſtri Dei, converrà far grazia
„ al di lui pentimento, quantunque per l'addietro
„ ſia egli ſtato creduto fermamente Criſtiano.
„ PER ALTRO (1) IN VERUNA SPECIE DI DELITTO NON
„ SI DEVE ACCETTARE ACCUSE NON SOTTOSCRITTE DAL
„ DELATORE; PEROCCHE FARLO, SAREBBE UN PESSIMO
„ ESEMPIO, NULLA DECOROSO AL NOSTRO REGNO,
„ ED A TEMPI NE' QUALI VIVIAMO".

Faccia chi legge le opportune rifleſſioni ſopra queſte

(1) Sine Auctore verò propoſiti libelli, nullo crimine locum habere debent. Nam & peſſimi exempli, nec noſtri ſæcul. eſt.

queſte due lettere, ſopra l'elogio della purità de' coſtumi de' primi Criſtiani, ſopra i progreſſi fatti in pochi anni dal Criſtianeſimo fin a ridurre quaſi deſerti i tempj, ſopra il numero incredibile de' Fedeli d'ogni età, d'ogni ſeſſo, e d'ogni condizione, ſopra l'autentica teſtimonianza reſa da un Pagano della Divinità di Gesù-Criſto ſtabilita univerſalmente tra i Fedeli, ſopra la contraddizione di Trajano, perocchè, ſe i Criſtiani erano rei, ſi doveva farne diligenti perquiſizioni, e ſe non lo erano, diventava un'ingiuſtizia punirgli, benchè accuſati, finalmente ſopra la ſavia maſſima del Dritto delle Genti, con cui l'Imperatore chiude la ſua lettera, dicendo, che il ſuo ſecolo (ed il ſuo regno) ſi chiamerebbe diſonorato, ſe per qualunque delitto (l'eſpreſſione è univerſale) ſi deſſe fede ad accuſe preſentate ſenza nome di delatore.

Plinio, tornato in Roma, riaſſunſe il maneggio degli affari pubblici, rientrò ne' ſuoi impieghi, e trovò la prima ſua moglie morta ſenza figlj. Ne preſe una ſeconda, chiamata Calpurnia, la quale, eſſendo giovane e ſpiritoſa, ſi laſciò inſpirare dal marito il guſto per le Belle-Lettere. Lo ſtudio diventò la di lei paſſione predominante, la quale ella ſeppe conciliare così bene coll'amore per il ſuo marito, che non ſi poteva dire ſe amaſſe Plinio mercè le Belle-Lettere, o ſe amaſſe le Belle Lettere in grazia di Plinio. Quando il marito trattava qualche cauſa importante, ella obbligava ſempre qualcuno a recarle la notizia dell'eſito; nè la ſua agitazione ceſſava ſe non quando l'aveva avuta. S'ei leggeva qualche arringa, o altro componimento ai ſuoi amici, ella ſi procurava ſempre qualche luogo d'onde poteſſe udire gli applauſi che gli ſi facevano. Aveva continuamente nelle mani le di lui opere; ed aſſiſtita (1) dal ſuo ſolo amore, adattava alla lira i verſi compoſti da Plinio. Ep. 19. l. 4.

Le Lettere ſcrittele da eſſo fanno vedere la di

(1) Verſus quidem meos cantat formatque cithara, non artifice aliquo docente, ſed amore, qui magiſter eſt optimus.

lui tenerezza per una moglie, degna veramente di
Ep. 7. l. 6. eſſere amata e ſtimata. „ Mi ſcrivete, che la mia aſ-
„ ſenza vi annoja, e che non trovate ſollievo fuor-
„ chè nella lettura delle mie opere, che frequente-
„ mente vi tenete d'appreſſo. Godo, che mi deſide-
„ riate; e che coſe così conſolanti abbiano qualche
„ forza ſopra il voſtro ſpirito. Io leggo, e rileggo
„ ſempre le voſtre lettere l'una dopo l'altra, come
„ s'eſſe mi giungono di nuovo. Ma queſte ſervono
„ ſoltanto ad accreſcermi il rammarico di non ve-
„ dervi; non è difficile immaginare qual dol-
„ cezza ſi provi nel conſervare con una perſona, le di
„ cui lettere danno tanto diletto. Contuttociò
„ ſcrivetemi ſpeſſo, ſebbene ciò mi ſia d'un piace-
Ep. 4. l. 7. „ re, che mi tormenta." In un'altra: „ Vi prego
„ a prevenire la mia inquietudine collo ſcrivermi
„ una, ed anche due volte il giorno. Godrò,
„ almeno per il tempo in cui leggerò: quindi
„ tornerò alla mia ſolita afflizione". In una ter-
Ep. 4. l. 7. za: „ Non è credibile quanto mi crucia la voſtra
„ aſſenza. Paſſo una gran parte delle notti pen-
„ ſando a voi. Di giorno, nelle ore nelle quali vi
„ viſitava, i miei piedi, come ſi dice, mi condu-
„ cono da ſe ſteſſi nel voſtro appartamento; ma non
„ trovandovi, torno indietro malinconico e mor-
„ tificato, come ſe mi ſia negato l'ingreſſo."

Ep. 10. l. 8. Ella, dopo eſſerſi infermata nella prima ſua gravidanza, viſſe per molti anni, ma non ebbe alcun figlio.

Non ſappiamo nè il tempo, nè la particolarità della morte di Plinio.

Non ho creduto, col detto fin quì di fare, un racconto eſatto delle azioni di Plinio, ma ſolamente di dare un'idea del di lui carattere mercè i fatti i più capaci di farlo conoſcere. Colla ſteſſa idea ne dirò qualche altra coſa, ſenz'attaccarmi ſcrupoloſamente all'ordine de' tempi; e dividerò tutto in cinque capi.

I. Applicazione di Plinio allo Studio.

Era difficile, che Plinio, educato ſotto Plinio il Natura-

Naturaliſta ſuo zio, non aveſſe avuta una grand' inclinazione alle ſcienze, e non vi ſi foſſe indefeſſamente applicato. Si può anzi credere, che ne' primi ſtudj aveſſe ſeguito il metodo da quello preſcritto ad un giovanetto, che lo conſultava a tal riguardo. Voglio quì inſerire una parte della di lui lettera, che può eſſere molto utile alla gioventù.

„ Voi mi domandate conſiglio intorno allo ſtudio. *Ep. 9. l. 7.*
„ L' uno de' metodi migliori, ſecondo molti, è
„ quello di tradurre dal Greco nel Latino, e dal
„ Latino nel Greco. Così acquiſterete l' eſattezza
„ e la bellezza delle eſpreſſioni, la ricchezza delle
„ figure, la facoltà di ſpiegarvi; e vi avvezzerete
„ inſenſibilmente ad uſar le fraſi, ed ad imitare i
„ penſieri dei più eccellenti Autori. Molte coſe,
„ che sfuggono a chi legge, ſi oſſervano da chi
„ traduce; le Verſioni aprono la mente, e forma-
„ no il guſto.

„ Potete, in oltre, dopo aver letta qualche
„ coſa per prenderne l' argomento, trattarlo da voi
„ ſteſſo, coll' idea di non cedere al primo Autore:
„ quindi paragonare i voſtri coi di lui ſcritti; ed
„ oſſervare in che gli ſiete rimaſto inferiore, in
„ che ſuperiore. Qual gioja ſarà la voſtra, ſe co-
„ noſcerete d' averlo ſuperato! Quanto creſcerà in
„ voi l' emulazione, ſe lo vedrete ſempre rimanere al
„ di ſotto!

„ So che preſentemente applicate all' eloquenza
„ del Foro: ma non per queſto vi conſiglierei a ſe-
„ guir unicamente lo ſtile contenzioſo, che non
„ inſpira ſe non la guerra, e le battaglie. Sicco-
„ me la campagna gode dei differenti ſemi, così
„ le noſtre menti ſi compiacciono d' eſercitarſi in
„ diverſi ſtudj. Vorrei, che vi occupaſte talora nel
„ leggere qualche ſtoria, talora nello ſcrivere qual-
„ che lettera, talora nel compor verſi .... Così i
„ più famoſi Oratori, anzi gli uomini i più inſi-
„ gni ſi eſercitavano, o piuttoſto ſi ricreavano; o
„ per dir meglio, ſi eſercitavano, e ſi ricreavano
„ nel medeſimo tempo. Arreca maraviglia quanto

„ queſti

„ queſti piccoli lavori ſvegliano, e dilettano lo „ ſpirito....

„ Non ho però detto ciò che biſogna leggere, ben- „ chè lo detto abbaſtanza nel dire ciò che biſogna „ ſcrivere. Ricordatevi ſoltanto di ſcegliere in ogni „ genere ſempre i libri migliori; perocchè è ſana „ maſſima quella (1), che biſogna leggere molto, „ non già molte coſe".

Ep. 21. l. 6. Si è detto, che Plinio, in età di quattordici anni, aveva compoſta una Tragedia Greca, e che dopo ſi era eſercitato in varj generi di poeſia. La lettura di Tito Livio era la di lui delizia; egli ammirava gli Antichi (2), ma non diſprezzava i Moderni: Non credo (diceva), che la natura, eſaurita e ſterile, non ſia più in iſtato di produrre qualche coſa di buono.

Ep. 6. l. 9. Deſcrive ad un amico come conduceva il ſuo tempo duranti i pubblici paſſatempi. „ Ho confu- „ mati queſti ultimi giorni nel comporre, e nel „ leggere colla maggiore tranquillità poſſibile. Voi „ mi domandate come poſſa farlo in Roma? Ci „ erano gli ſpettacoli del Circo, per i quali non „ ho la minima paſſione, nulla trovando in eſſi di „ nuovo, nulla di vario, nulla che meriti d'eſſer „ veduto per una ſeconda volta. Mi arreca mara- „ viglia, che tante migliaja di perſone.... ed an- „ che molti uomini di merito.... bramino, come „ i fanciulli, di rivedere così ſpeſſo correre i ca- „ valli ed i cocchj. Nel penſare (3) ch'eſſi non ſi „ ſtancano mai di coſe così vane ed inſipide, mi „ compiaccio di non eſſere d'un tanto debol guſto; „ ed impiego volentieri nello ſtudio il tempo, che „ gli altri perdono in così frivoli divertimenti".

Si

(1) Ajunt multum legendum eſſe, non multa.

(2) Sum ex iis, qui miretur antiquos; non tamen, ut quidam, temporum noſtrorum ingenia deſpicio. Neque enim quaſi laſſa & effœta natura, ut nihil jam laudabile pariat.

(3) Quos ego (quoſdam graves homines) cum recordor in re inani, frigida, aſſidua, tam inſatiabiliter deſidere, capio aliquam voluptatem quod hac voluptate non cupiar; ſic per hos dies libentiſſimè otium meum in litteris colloco, quos alii otioſiſſimis occupationibus perdunt.

Si vede, che lo ſtudio era la ſua vera conſolazione. „ Le Belle-Lettere, diceva, mi diverto „ no, e mi conſolano; e non conoſco alcuna coſa „ ſia d'eſſe più dilettevole, e che meglio rad„ dolciſca le amarezze. Nell' inquietudine ca„ gionatami dalla poca buona ſalute della mia con„ ſorte, dalla infermità ed anche dalla morte di „ qualcuno de' miei domeſtici, (1) il ſolo ri„ medio che trovo è lo ſtudio. Se devo dire il „ vero, eſſo mi fa comprendere tutta la gran„ dezza del male, ma nello ſteſſo tempo me lo „ rende anche più tollerabile. Ep. 19. l. 8.

II. Stima, ed amore di Plinio per le perſone oneſte, e per i Letterati.

Furono amici di Plinio tutti gli uomini grandi e diſtinti del ſuo tempo, fra i quali ſi può annoverare Virginio Rufo che ricusò l'impero, Corellio riguardato come un modello di ſaviezza e di probità, Elvidio ch'era l'ammirazione del ſuo ſecolo, Ruſtico Aruleno, e Senecione fatti morire da Domiziano, e Cornuto Tertullo più volte di lui Collega.

Ei ſi recava ad onore l'amicizia di tutte le perſone le più celebri nelle Belle-Lettere, tra le quali erano Tacito, Suetonio, Marziale, e Silio Italico.

„ Ho letto il voſtro libro (ſcriſſe a Tacito); ed „ ho oſſervato colla maggior' attenzione poſſibile „ tutto ciò che ſi potrebbe cangiarvi o ſoppri„ mervi; perocchè a me non piace meno (2) dire „ la verità che a voi udirla. Non credo però, che „ ſi trovino uomini, che aſcoltino più volentieri la „ critica di quelli che meritano maggiormente „ d' eſſer lodati. Aſpetto ora il mio libro colle ve„ ſtre oſſervazioni. O amabile, o dilettevole cam„ bio! Ep. 10. l. 7.

(1) Ad unicum doloris levamentum ſtudia confugio, quæ præſtant ut adverſa magis intelligam, ſed patientius feram.

(2) Nam & ego verum dicere aſſuevi, & tu libenter audire. Neque enim ulli patientius reprehenduntur, quam qui maximè laudari merentur.

„ bio! (1) O quanto godo nel penſare, che ſe la „ poſterità avrà qualche buona opinione di noi, ſi „ ſaprà da tutti la noſtra concordia, ſincerità, ed „ amicizia reciproca. Sembrerà coſa rara e ri- „ marchevole, che due, quaſi della medeſima età, „ del medeſimo grado, e che hanno qualche cre- „ dito nella Letteratura (giacchè vuole la giuſti- „ zia che parli modeſtamente di voi, mentre par- „ lo anche di me), ſi ſieno con tanta buona fede „ ajutati ne' loro ſtudj. Io fin dalla più tenera mia „ gioventù, moſſo dal voſtro credito, e della vo- „ ſtra gloria, ho deſiderato di poter camminare „ nella ſtrada da voi calcata, non ſolamente vicino „ a voi, ma più vicino di verun altro. Ci erano „ allora in Roma altri pellegrini ingegni; ma „ l'uniformità delle noſtre inclinazioni mi vi pre- „ ſentava come il più degno d'eſſere imitato, ed „ in fatti, lo eravate. Mi conſolo nell' udire, che „ parlandoſi dagli altri ſopra i letterati, io ſia „ poſto nella medeſima linea con voi."

Si può argomentare qual conto faceſſe Plinio dell' amicizia di Suetonio da ciò ch' ei ſcriſſe ad un ſuo amico. Queſta di lui lettera, breve ma una delle più eleganti, è paſſata fin ai noſtri giorni.

Ep. 24. l. 1. „ Suetonio, che abita nella ſteſſa caſa con me (1) „ vorreb-

(1) O jucundas, o pulchras vices! Quam me delectat, quod ſi qua poſteris cura noſtri, uſquequaque narrabitur, qua concordia, fide, ſimplicitate vixerimus; Erit rarum & inſigne, duo homines ætate, dignitate propemodum æquales, nonnullius in litteris nomine, (cognor enim de te parcius dicere, quia de me ſimul dico alterum alterius ſtudia foviſſe.

(1) Tranquillus, contubernalis meus, vult emere agellum, quem venditare amicus tuus dicitur. Rogo cures, quanti æquum eſt, emat; ita enim delectabit emiſſe. Nam mala emptio ſemper ingrata eſt, eo maxime, quod exprobrare ſtultitiam Domino videtur. In hoc autem agello (ſi modo arriſerit pretium) Tranquilli mei ſtomachum multa ſollicitant; vicinitas urbis, opportunitas viæ, mediocritas villæ, modus ruris, qui alloquet magis quam diſtringat. Scholaſticis porro ſtudioſis, ut hic eſt, ſufficit abunde tantum ſoli, ut relevare caput, reficere oculos, reptare per limitem, unamque ſemitam terere, omneſque viticulas ſuas noſſe, & numerare arbuſculas poſſint. Hæc tibi expoſui, que magis ſcies, quantum ille eſſet mihi, quantum ego ti-

ub

„ vorrebbe acquistare una piccola terra, che uno
„ de' vostri amici vuol vendere. Procurate, vi
„ prego, ch' essa non sia apprezzata più di quello
„ che può valere; perocchè così egli la comprerà. Un
„ contratto pregiudiziale riesce disgustoso, perchè
„ ci rimprovera sempre la nostra imprudenza. Tal
„ acquisto, qualora non costi troppo, piace oltremo-
„ do al mio amico così per la vicianza alla città, e per
„ la comodità della strada, come per la fabbrica
„ e per il terreno, che non essendo vasto, gli servirà
„ di divertimento e non d' occupazione. In fatti,
„ gli uomini dotti, e dediti allo studio hanno
„ bisogno d' un luogo campestre che basti a rav-
„ vivar lo spirito, ed a rallegrare la vista; d'un via-
„ le per passeggiarvi, e d'una vigna in cui si di-
„ stingua la qualità delle viti, e si numerino gli
„ alberi. Vi scrivo tutto ciò per farvi vedere quan-
„ ta obbligazione egli avrà a me, e quanta egli
„ ed io ne avremo a voi, se seguirà sotto condi-
„ zioni decenti la compra del poderetto che vi ho
„ descritto " .

Marziale, tanto celebre per i suoi Epigrammi, era anche uno degli amici di Plinio, il quale si afflisse oltremodo alla di lui morte. „ Odo con mio som-
„ mo cordoglio, che Marziale sia morto. Dotato di
„ un ingegno amabile (1), delicato, e mordace,
„ ei mescolava ne' suoi scritti il sale ed il fiele,
„ e rendeva giustizia al merito. Alla di lui par-
„ tenza da Roma io lo soccorsi perchè facesse como-
„ damente il viaggio. Era in dovere di dargli
„ questo piccolo ajuto e per la nostra amicizia, e
„ per alcuni versi da esso fatti in mia lode. Anti-
„ camen-

Ep. 21. l. 4.

bi estiturus, si prædiolum istud, quod commendatur his dotibus tamen sublubriter emerit, ut pœnitentiæ locum non relinquat. Vale. *Non può la Lingua Francese far sentire la delicatezza, e l'eleganza de' diminutivi, e de' frequentativi sparsi con abbondanza in questa lettera:* Agellum: vendidare: reptare per limitem: viticulas: arbusculas prædiolum

(1) Erat homo ingeniosus, acutus, acer, & qui plurimum in scribendo & salis haberet & fellis, nec candoris minus.

„ camente (1) ſi premiavano con profitto e con
„ onore coloro che avevano ſcritto in lode o
„ di qualche città, o di qualche particolare. Ai-
„ noſtri giorni, queſt' uſo è ceſſato, come tanti
„ altri non meno nobili e non meno grandioſi;
„ da che abbiamo tralaſciato di fare azioni lode-
„ voli, più non ci curiamo d' eſſer lodati. " Egli riferiſce i verſi, ne' quali il Poeta ſi volge alla ſua Muſa, pregandola a portarſi preſſo lo ſteſſo Plinio, ed a parlargli con riſpetto:

Sed ne tempore non tuo diſertam
Pulſes ebria januam, videto.
Totos dat tetricæ dies Minervæ,
Dum centum ſtudet auribus virorum
Hoc quod ſæcula poſterique poſſint
Arpinis quoque comparare chartis.
Seras tutius ibis ad lucernas:
Hæc eſt hora tua, cum fuerit Lyæus,
Cum regnat roſa, cum madent capilli;
Tunc me vel rigidi legant Catones.

„ Or non iſtimate voi (dice Plinio, chiudendo la-
„ lettera) che uno, il quale ha ſcritto di me con tali
„ fraſi, abbia da me meritati ſegni d'affetto nel-
„ la ſua partenza, e di dolore nella ſua morte "?

Gli diſpiacque anche molto quella di Silio Italico, di cui dà un giudizio molto ſenſato. *Faceva* (eſſo dice) (1) *verſi, ne' quali agiva più l' arte che la natura*. Eſſendo ſopraggiunta a Silio una poſtema incurabile, egli, ricuſando di vivere con tanto incomodo, morì d' un' aſtinenza volontaria.

III. Liberalità di Plinio.

Plinio, paragonato coi ricchi Romani, aveva mediocri fortune, ma l' animo grande e ſentimenti nobili, come conteſtano le di lui liberalità, delle quali ne riporterò alcune.

A tal

(1) Fuit moris antiqui, ees qui vel Gaiulorum laudes vel Urbium ſcripſere ant, aut honoribus, aut pecunia ornare: noſtris verò temporibus, ut alia ſpecioſa & egregia, ita hoc inprimis exolevit. Nam poſtquam deſimus facere laudanda, laudari quoque ineptum putamus

(2) Scribebat carmina majore cura quam ingenio.

A tal riguardo si era formato alcuni principj degni di rispettarsi. „ Voglio (diceva) (1) che un uo-
„ mo veramente liberale sia tale verso la patria,
„ verso i congiunti, verso gli affini, e verso gli
„ amici, ma verso gli amici che hanno bisogno. "
Quest' è l' ordine prescritto dalla equita; ed ei *Ep. 30 l. 9*
esattamente lo seguiva.

Abbiamo riferito il generoso dono fatto a Quintiliano, suo Precettore, per la dote della di lui figlia; ed il soccorso prestato a Marziale nella partenza da Roma: di questi due amici l' ultimo era povero, ed il primo non era ricco.

Aveva data alla sua nutrice una terricciuola del *Ep. 3. l. 6*
valore di cento mila sesterzj, cioè, di dodici mila-cinque-cento lire Francesi. Quali Grandi fanno a' nostri tempi altrettanto? Pure Plinio chiama tal dono *Munusculum*. Dopo averle data la terra, invigilava perchè le fruttasse, scrivendo a chi ne aveva la cura ne' seguenti termini: „ Chi ora possede
„ cotesto piccolo fondo, non ha più interesse di me,
„ che l' ho dato, ch' esso frutti. "

Sapendo, che Calvina, maritata in gran parte *Ep. 4. l. 2*
col suo danaro, era in procinto di rinunziare all' eredità del proprio padre, temendo, che i beni, ch'ei lasciava, non bastassero a pagare le somme dovute a Plinio, questo le scrisse, esortandola a non far tal' ingiuria alla memoria del padre; e per determinarla, le mandò una scrittura, in cui si dichiarava interamente soddisfatto.

In altr' occasione, diede tre-cento mila sesterzj (trenta-sette-mila cinque cento lire) a Romano, per farsi la rendita necessaria, ond' essere ammesso nell' Ordine de' Cavalieri.

Corellia, sorella di Corellio Rufo, che Plinio aveva rispettato finchè egli visse, comprò da esso certe terre valutate per sette-cento mila sesterzj. Meglio informata, trovò che valevano per novecento mila: quindi lo pregò a ricevere il di più;

ma

(1) Volo eum, qui sit verè liberalis, tribuere patriæ, propinquis, affinibus, amicis; sed amicis pauperibus.

ma non le riuscì di persuaderlo. Che bel contrasto di giustizia, e di generosità! Qual dilicatezza in chi aveva acquistato, qual disinteresse in chi aveva venduto! Si fa più così?

Ep. 2. l. 8. Alcuni Mercanti, che avevano comprate le uve delle sue campagne a prezzo assai ragionevole credendo di trarne un gran profitto: restarono delusi nella loro speranza; ma Plinio ne gl' indennizzò. La ragione che ne dà, accresce la maraviglia: " Riguardo come cosa gloriosa far egualmente giustizia (1) ne' Tribunali e nella propria casa, così nei grandi affari come nei piccoli, così nei propj come in quelli degli altri."

Ep. 18. l. 4. Fec' egli anche più per la sua patria. Gli abitanti di Como, non avendo precettori per i loro fanciulli, erano costretti a mandargli altrove. Plinio, che aveva per il suo paese nativo un affetto di padre e di figlio, pose loro sotto gli occhj quanto sarebbe stato vantaggioso alla gioventù essere allevata sotto i loro occhj. " Dove (diceva) (2) " troveranno i vostri figlj un soggiorno più dilettevole della loro patria? Dove potranno meglio " formare i loro costumi? Dove potrete voi mantenergli con minor dispendio? E non è cosa anche più conveniente, che i medesimi sieno educati nel luogo, in cui sono nati; e che si avvezzino da fanciulli ad amare, ed ad abitare la " loro patria?" Quindi si offrì a contribuire per la terza parte degli stipendj dei maestri, lasciando il peso del rimanente a' congiunti, perchè questi, ad oggetto di spender bene il loro denaro, usassero una maggior' attenzione nello sceglergli.

Ep. 8. l. 1. Ma non finirono quì i di lui benifizj; perocchè (com'ei dice in altro luogo) la liberalità (3) non sa limitarsi, e quan-

(1) Mihi egregium inprimis videtur ut foris ita pomi, ut in magnis ita in parvis, ut in alienis ita in suis agitare justitiam.

(2) Ubi aut jucundius morarentur quam in patria; aut publicus continerentur quam sub oculis parentum; aut minore sumptu quam domi? Edoceantur hic qui hic nascuntur, statimque ab infantia natale solum amare, frequentare consuescant

(3) Nescit enim semel excitata liberalitas stare, cujus pulchritudinem usus ipse commendat. *Epist.* 12. *l.* 9.

è quanto più si pone in pratica, tanto più fa conoscere la sua bellezza. Fondò in Como una Biblioteca, e la dotò d'alcune annue rendite per un certo numero di giovinetti civili, ai quali, attesa la povertà delle loro famiglie, mancavano gli ajuti necessarj per istudiare. Nel giorno in cui essa si aprì, ei pronunziò un discorso in presenza soltanto de' più riguardevoli personaggj della città, e si dimostrò dubbioso se doveva pubblicarlo. „ E' difficile (1) „ (disse), gloriarsi d'un bene fatto, senza che il „ Mondo giudichi, che l'autore d'esso non già si „ glorj d'averlo fatto, ma che lo abbia fatto per „ gloriarsene. Io per sempre ho creduto, che un' „ anima grande si compiaccia più del testimone se„ greto della propria coscienza, che della voce „ della fama. Non tocca alle nostre azioni a cor„ rere dietro la gloria, ma tocca alla gloria a se„ guirle; e se per un capriccio della fortuna, la „ gloria ci fugge, non bisogna supporre, che chi „ l'ha meritata, abbia qualche parte di vero „ merito."

E' difficile immaginare come un semplice particolare avesse supplito a tante generosità. Plinio stesso lo dice, scrivendo ad una Dama, a cui rimise una grossa somma: „ Non crediate, che tal do„ no mi rechi danno. E' vero, che ho mediocri „ capitali, che la mia condizione esige qualche di„ spendio; e che le rendite, che ritraggo dai „ terreni, sono accidentali. A ciò però suppliscе la „ mia parsimonia nel vivere, dalla quale deriva la „ sorgente delle mie liberalità" *Quod cessat ex reditu frugalitate suppletur, ex qua, velut è fonte, liberalitas nostra decurrit*. Questo è un'insegnamento, ed un rimprovero ai Grandi del nostro tempo, i quali, avendo rendite immense, non beneficano alcuno, e

(1) Meminimus, quantò majore animo honestatis fructus in conscientia, quam in fama reponatur. Sequi enim gloria, non appeti debet; nec si casu aliquo non sequatur, idcircò quod gloriam non meruit, minus pulchrum est. Ii verò, qui benefacta sua verbis adornant, non ideò prædicare quia fecerint, sed ut prædicarent, fecisse creduntur.

ſpeſſo muojono, carichi di debiti. Profondendo nel luſſo e ne' piaceri, ſono per altri riguardi avari
Ep. 6 l. 2 e crudeli cogli amici, e co' domeſtici. „ Non vi „ ſcordate (1) (diceva Plinio ad un nobile gio- „ vine), che non ſi può mai abborrire abbaſtanza „ quella moſtruoſa meſcolanza di prodigalità e d' ava- „ rizia introdotta a' noſtri giorni; perchè ſe un „ ſolo di tali vizj baſta ad oſcurare la riputazione di „ ogn' uomo, chi gli accoppia ambidue diſonora „ maggiormente ſe ſteſſo. "

IV. Innocenti piaceri di Plinio.

Ep. 3. l. 5. Plinio non era di carattere auſtero e difficile; anzi aveva lo ſpirito allegro, e ſi compiaceva di ricrearſi co' ſuoi amici: *Aliquandò rideo, jocor, ludo; utque omnia innoxiæ remiſſionis genera complectar, homo ſum.*

Amava la tavola, onde dava frequenti pranzi, ed andava a quelli che gli erano dati; ma gli uni e gli altri eran frugali, e conditi dai diſcorſi e dalla
Ep 18. l. 3. lettura. „ Verrò a cena in tua caſa (2) (ſcriſſe ad „ uno de' ſuoi amici); ma voglio prima fare le mie „ condizioni. I cibi ſieno ſemplici e frugali, e vi „ abbondino i ſoli diſcorſi alla maniera uſata da „ Socrate, ma anche queſti ſieno moderati."

Ep. 15. l. 2. Rimproverò un altro, che gli aveva mancato di parola. „ Veramente voi la intendete: mi fate „ ſpendere per darvi un pranzo; e dipoi mi man- „ cate. In Roma ſi fa buona giuſtizia: me la pa- „ gherete fin all' ultimo denaro; e forſe a più caro „ prezzo che non penſate. Aveva fatto preparare „ a ciaſcuno una lattuga, tre lumache, due uova, „ una focaccia, vino melato, e neve. Avevamo „ ulive di Spagna, zucche, cipolle, e molte altre „ vivande parimenti delicatiſſime... Voi però ave-

„ te

(1) Memento nihil magis eſſe vitandum quam iſtam luxuriæ & ſordium novam ſocietatem, quæ, cum ſint turpiſſima diſcreta ac ſeparata, turpius junguntur

(2) Veniam ad cœnam; ſed jam nunc paciſcor: ſit expedita, ſit parca Socraticis tantum ſermonibus abundet; in his quoque teneat modum.

„ te preferito in casa non so di chi, le ostriche, „ i ventri delle trote in salsa, ed i pesci rari. Sa- „ prò gastigarvi.“

Abbiamo la di lui vivace descrizione d' una cac- Ep. 16. l. 1.
cia, a cui ei si trovò presente. „ So che riderete; „ ve lo concedo, ridete quanto vi piace. Plinio, „ a voi ben cognito, ha presi tre grossi cignali. „ Come (esclamate)! ei gli ha presi? Sì, egli stes- „ so. Non crediate però, che tal preda sia molto „ costata alla mia pigrizia. Io sedeva presso le te- „ le, e non aveva nè spiedo, nè dardo, ma solo „ il mio libro di memorie, e lo stile. Andava ri- „ vedendo, e scrivendo; e pensava a tornarmene (1), „ se colle mani vuote, almeno coi fogli pieni.“

Quindi si rileva, che lo studio era la di lui pas- sione predominante, la quale lo accompagnava alla ta- vola, alla caccia, al passeggio, e per tutto. Nello stu- dio egli impiegava tutto il tempo che gli lasciava la cura dei pubblici affari, essendosi (2) fatto una legge di preferire sempre gl' interessi dello Stato ai piaceri, ed il solido al dilettevole.

Perciò desiderava il ritiro, e la quiete. „ Non Ep. 8. l. 1. „ avrò adunque mai la fortuna (3) (esclamava in „ certi momenti affannosi) di rompere questi nodi, „ giacchè non mi è permesso di sciogliergli? Nò, „ non ardisco di lusingarmene. Giornalmente si „ aggiungono a' primi nuovi imbarazzi: non anco- „ ra finito un affare, ne incomincia un altro; e la „ catena delle mie occupazioni diventa sempre più „ pesante e gravosa.“

Scrivendo ad un amico, che in un ameno ritiro Ep. 13. godeva dell' ozio del Savio, non potè dispensarsi l. 4. dall' invidiarlo col dirgli: „ Così deve terminare „ i suoi giorni un uomo distinto non solo per le

(1) Ut si manus vacuas, plenas tamen ceras reportarem.

(2) Hunc ordinem secutus sum, ut necessitates voluptatibus, seria jucundis anteferrem. Ep. 1 lib. 8.

(3) Numquam ne hos arctissimos laqueos, si solvere negatur, abrumpam? Numquam puto. Nam veteribus nexis nova accrescunt, nec tamen priora peraguntur; tot nexibus, tot quasi catenis majus in dies occupationum agmen extenditur.

„ Magiſtrature ma anche per il comando degli eſer-
„ citi il quale ſi è ſempre ſagrificato al ſervizio
„ della Repubblica per quanto l' onore glielo
„ ha permeſſo. Dobbiam impiegare (1) per la pa-
„ tria la noſtra prima e ſeconda età: ma dobbia-
„ mo riſervare l' ultima a noi ſteſſi; e pare, che an-
„ che le leggi ci dieno queſto conſiglio, allorchè
„ ci dicono, che giunti ai ſeſſanta anni, abbiam
„ biſogno di quiete. Or quando verrà quel giorno, in
„ cui mi ſarà permeſſo di goderne? Quando l' età
„ mi concederà d' imitare un così glorioſo ritiro?
„ Quando la mia vita tranquilla più non ſarà chia-
„ mata pigrizia ed inerzia, ma amore d' un
„ ozio onorato?"

Gli pareva di vivere, e di reſpirare ſoltanto quando poteva abbandonare anche per momenti la città, ed andare in qualche ſua caſa di campagna, giacchè ne poſſedeva molte. La piacevole deſcrizione, che ce ne ha laſciata, prova quanto le amava. In eſſa parla dei ſuoi orti, degli albereti, de' giardini, delle fabbriche, e particolarmente di certi luoghi, ch' aveva ornati eſſo ſteſſo con quell' allegrezza e compiacenza, che ha chiunque edifica, o pianta ne' proprj fondi. Gli chiama le ſue delizie, il vero ſuo amore; *amores mei, revera amores: ipſe poſui*. In un altro luogo: *prætereà indulſi amori meo; amo enim quæ maxima ex parte ipſe inchoavi, aut inchoata percolui*. „ Ho forſe torto (ſcrive ad un
„ ſuo amico) d' amar tanto queſto ritiro, di riguar-
„ darlo come la mia delizia, di reſtarci lungamen-
„ te?" Ed in un' altra lettera: „ Quì niuno m' im-
„ portuna, niuno mi fa ſdegnare: tutto ſpira pace,
„ e tranquillità; e la bontà del clima rende il Cie-
„ lo più ſereno, e l' aria più pura. Quindi ho il
„ corpo più ſano, e la mente più libera; ed eſer-
„ cito l' uno nella caccia, l' altra nello ſtudio".

V. Ardo.

Ep. 17. l. 2.
Ep. 6. l. 5.

(1) Nam & prima vitæ tempora & media patriæ, extrema nobis impertiri debemus, ut ipſe leges monent, quæ majorem annis ſexaginta otio reddunt,

V. Ardore di Plinio per la gloria, e per l'onore.

E' certo, che la gloria fu l'anima delle virtù di Plinio. A quest'unico fine tendevano le di lui vigilie, il riposo, i divertimenti, e lo studio. Aveva egli per massima, che la sola ambizione (1) conveniente ad un uomo d'onore era o di fare cose degne d'essere scritte, o di scrivere cose degne d'essere lette; e non dissimulava che la gloria era la sua più gran passione. „ Ciascuno (2) giudica diversamente del„ la felicità. Io stimo solamente felice chi gode d'una „ grande, e stabile fama; e sicuro de' voti de' po„ steri, gusta anticipatamente tutta la gloria, che „ gli è destinata . . . Nulla mi punge più (3) del „ desiderio di vivere lungamente nella memoria de„ gli uomini; desiderio lodevole, e degno special„ mente di chi, non avendo che rimproverarsi, non „ teme i giudizj della posterità „. Il famoso Trasea soleva dire, che l'uomo doveva incaricarsi di tre generi di cause: di quelle degli amici, di quelle alle quali mancavano difensori, e finalmente di quelle, che potevano essere di conseguenza col lor esempio . . . . „ A questi tre generi aggiugnerò (dice „ Plinio) (4) e forse sarò riguardato come ambi„ zioso, le cause celebri. E' giustizia faticare „ qualche volta per il proprio onore, e per la „ propria gloria, lo che si chiama trattare la pro„ pria causa. "

Desiderava, che Tacito scrivesse la sua Storia; ma meno vano di Cicerone, esigeva che non riferisse se non la sola verità: *Mendaciunculis aspergere*. „ Le Ep. 13. l. 9

„ mie

(1) Equidem beatos puto, quibus Deorum munere datum est aut facere scribenda, aut scribere legenda. Epist. 10. l. 6

(2) Alius alium, ego beatissimum existimo, qui bona magnaque fama præsumptione perfruitur, certùsque posteritatis cum futura gloria vivit

(3) Me nihil æquè ac diuturnitatis amor & cupido sollicitat; res homine dignissima, præsertim qui nullius sibi conscius culpæ, posteritatis memoriam non reformidet

(4) Ad hæc ego genera causarum, ambitiosè fortasse, addam tamen, clara & illustria. Æquum enim est agere nonnumquam gloriæ & famæ, deest suam causam.

„ mie azioni (gli diceva) trattate da voi diver-
„ ranno più grandi, più luminose, e più onorate (1).
„ Non dovete esagerare: la Storia non deve mai al-
„ lontanarsi dalla verità; e la verità esalta le belle
„ azioni."

Ho detto, che Plinio era meno vano di Cicerone: ma doveva piuttosto dire, che Cicerone dimostrò di conoscere se stesso, e ciò che gli mancava; e cercò che vi si supplisse coll'arte. Ma Plinio, persuaso di non aver bisogno di tal soccorso, credè che gli bastasse la sua sola virtù per renderlo celebre presso la posterità. Una sincera virtù, descritta anche semplicemente, sorprende i secoli avvenire.

Plinio leggeva frequentemente ai suoi dotti amici i suoi componimenti in versi ed in prosa. Ei dice, in molte lettere, d'averlo fatto per profittare de' loro consigli; ma forse aveva in ciò più parte il desiderio d'esserne lodato, al che egli era molto sensibile.

In fatti, si sdegnava oltremodo contro gli udi-
Ep. 17. l. 4 tori, che non gli applaudivano, ancorchè questi fossero stati suoi amici. „ Si leggeva (dic'egli) in
„ un'adunanza, in cui mi trovava ancor io, un'
„ opera eccellente; ma due o tre, che credevano d'es-
„ sere più dotti degli altri, ascoltavano come se
„ fossero stati muti e sordi, senz anche muovere
„ le labbra. Qual inciviltà (2), o piuttosto qual
„ follia persistere per un intera giornata nell'offen-
„ dere, e nell'inimicarsi un uomo, presso di cui
„ si erano portati in qualità d'amici!"

Se faceva buone azioni, voleva che fossero rese
Ep. 1. l. 5. pubbliche, e lodate. „ Non sono prudente (3) a segno
„ (disse) di riguardare come indifferente l'applauso
„ fatto alla virtù da coloro che la stimano."

(1) Hæc utcumquè se habent meliora, clariora, majora tu facies; quamquam non ego ut excedas etiæ in medium. Nam hæc historia debet egredi veritatem & honestè factis veritas sufficit.

(2) Quæ finisteritas, ac potius amentia, in hoc totum diem impendere, ut offendas, ut inimicum relinquas, ad quem tamquam amicissimus veneris

(3) Neque enim sum tam sapiens, ut nihil mea interfit, an iis quæ honestè feciſſe me credo, testificatio quædam & quasi Præmium accedat.

Si dà a Plinio la taccia di parlare ſpeſſo di ſe ſteſſo; ma egli non parla di ſe ſolamente. Niuno ſi compiacque più di lui d'eſaltare il merito degli altri: ma lo fece eccedentemente; difetto, di cui non ſi difeſe, e non volle correggerſi. „ Mi ſi oppo- „ ne, che io lodi ſempre con eccesſo i miei ami- „ ci; confeſſo ch'è vero, e me lo reco a gloria. „ Si può dare coſa più oneſta dell'uſare indulgen- „ za? Chi può meglio di me conoſcere i miei amici? „ Ma ſi accordi pure che ciò ſia; perchè at- „ tribuirmi a difetto una coſa che piace? Si ſup- „ ponga, che i miei amici non ſieno quali io gli „ deſcrivo; la mia prevenzione è ſempre lodevole. „ Io frattanto conſiglio coteſti Cenſori a volgere la „ loro maligna delicatezza verſo coloro, i quali „ credono un tratto di ſpirito e di prudenza cenſu- „ rare i proprj amici; con me i loro rimproveri „ ſono inutili." *Ep. 9. l. 7.*

Forſe mi ſono troppo eſteſo nel parlare delle azioni particolari di Plinio; e gli eſtratti quì riportati delle di lui Opere ſembreranno forſe ſoverchj. Confeſſo la mia debolezza: le qualità di probità, di generoſità di rettitudine, e d'amore del pubblico bene, riunite in un ſol uomo, e così rare nel noſtro ſecolo, mi hanno invaghito in maniera, che non ho potuto determinarmi ad uſare la conveniente brevità. Non ſi può dare un carattere più dolce, più obbligante, più ſociale, o più degno d'eſſere amato per tutti i riguardi di quello di Plinio. Quanto ſi rende amabile la vita quando ſi hanno tali amici! Quanto è fortunato il pubblico, quando le cariche dello Stato ſono occupate da perſone ſimili a Plinio, ſenza ſuperbia e ſenza paſſioni, le quali procurano di mitigare le fatiche dei popoli!

Ho detto male, che Plinio era ſenza paſſioni. Eſente da quelle che generalmente diſonorano l'umanità, ne aveva una non meno tiranna e non meno vivace, nobilitata degli uomini col titolo di virtù. Parlo dell'amor eccesſivo della gloria ch'

era l'anima di tutte le di lui azioni, ed imprese. Plinio, al pari degli altri Scrittori illuſtri, era tutto pieno del deſiderio di ſopravvivere nella memoria de' poſteri, e di traſmettere ai ſecoli avvenire il ſuo nome inſieme coi ſuoi ſcritti ſperando che queſti doveſſero finire ſolamente col Mondo, e procurar loro una ſpecie d' immortalità. Tale ſperanza però era incerta; e poco, in fatti, mancò che di molti d' eſſi ignoraſſimo fin il nome. Il tempo, che ha divorata la maggior parte delle loro Opere, poteva egualmente diſtruggerne i frammenti che ci ſono rimaſti; ed il poco, ch'è arrivato fin a noi, non ha potuto impedire che anche il loro nome ſia aſſolutamente perito nell' Affrica, nell' Aſia, ed in una gran parte dell' Europa. Senza gli ſtudj dei Criſtiani, i Barbari non avrebbero forſe conſumate le loro opere, e con eſſe anche i nomi, in tutto il reſto dell' Univerſo? Qual' era adunque la baſe della loro gloria? Tanti e tanti, che ſorpreſero il loro ſecolo, non ſono caduti nella dimenticanza, al pari degli ſtupidi, e degl' ignoranti? Noi, iſtruiti nella vera Religione e deſtinati dalla Grazia alla vera Immortalità, ſaremmo ciechi, ſe ci laſciaſſimo abbagliare da un' immaginaria grandezza, e dai fantaſmi d' una ſognata eternità.

Gli eſtratti delle Lettere di Plinio baſtano a far conoſcere il di lui ingegno, ed i coſtumi. Mi reſta a dare un' idea del di lui ſtile, lo che farò, riportando alcuni pezzi del Panegirico da eſſo fatto in lode di Trajano; Panegirico ſcritto con eſtrema diligenza, e riguardato ſempre come la di lui Opera la più intereſſante.

Panegirico di Trajano.

Ho detto, che Plinio, già nominato Conſole inſieme con Cornuto Tertullo ſuo intimo amico, fu incaricato dal Senato d' fare il Panegirico di Trajano in nome di tutto l'Impero. In eſſo ei parla ſempre all' Imperatore come ſe queſto foſſe preſente. Se lo ſia, giacchè ſe ne dubita, la di lui modeſtia

dovè

dovè ſoffrir molto; pure, malgrado la ſua ripugnanza nel laſciarſi lodare, non credè di doverſi opporre al decreto del Senato. Si può ſupporre, che Plinio in tal' occaſione faceſſe uſo di tutto il ſuo ingegno, a cui la gratitudine aggiungeva una nuova forza. Alcuni ſquarcj, che quì riporterò, dimoſtreranno nel medeſimo tempo e l' eloquenza del Panegiriſta, e le ammirabili qualità del Principe, ch' era l' oggetto delle lodi.

Lode univerſale di Trajano.

Sæpè ego mecum, Patres Conſcripti, tacitus agitavi qualem quantumve eſſe oporteret cujus ditione nutuque maria, terræ, pax, bella regerentur; cum interèa fingenti formantique mihi Principem, quem æquata Diis immortalibus poteſtas deceret, numquam voto ſaltem concipere ſuccurrit ſimilem huic quem videmus. Enituit aliquis in bello, ſed obſolevit in pace. Alium toga, ſed non & arma boneſtarunt. Reverentiam ille terrore, alius amorem humanitate captavit. Ille quæſitam domi gloriam, in publico; hic in publico partam, domi perdidit. Poſtremò, adhuc nemo extitit, cujus virtutes nullo vitiorum confinio læderentur. At Principi noſtro quanta concordia quantuſque concentus omnium laudum omniſque gloriæ contigit! ut nihil ſeveritati ejus hilaritate, nihil gravitati ſimplicitate, nihil majeſtati humanitate detrahatur! Jam firmitas, jam proceritas corporis, jam honor capitis, & dignitas oris, ad hoc ætatis indeflexa maturitas, nec ſine quodam munere Deum feſtinatis ſenectutis inſignibus ad augendam majeſtatem ornata cæſaries, nonne longè latèque Principem oſtentant?

„ Ho ſovente, o Padri Conſcritti, penſato fra „ me ſteſſo quale doveſs' eſſere un Principe degno „ di governare con alcun cenno il mare e la terra, „ e di regolare i popoli e le armate; e figurando- „ mene uno a cui conveniſſe un' autorità eguale a „ quella dei Sommi Dei, non ſe ne preſentò al „ mio penſiero un altro ſimile a quello, che attual- „ mente ci regge. Taluno ſi è reſo illuſtre in guer- „ ra, ma ſi è avvilito nella pace: quello, ch' è ri-

„ ſalta-

„ ſaltato nelle magiſtrature, ſi è oſcurato negli
„ eſerciti: chi ſi è conciliato il riſpetto (1) con in-
„ cutere timore, chi l'amore colle ſoavi manie-
„ re: l'uno ha perduto negli affari pubblici il cre-
„ dito acquiſtato nel ſavio regolamento della ſua fami-
„ glia, l'altro ha eccliſſata nell'amminiſtrazione della
„ ſua famiglia la gloria che aveva conſeguita nel
„ maneggio del pubblici affari; finalmente non ſe
„ n'è veduto uno che non aveſſe colle ſue virtù me-
„ ſcolato qualche vizio. Ma oſſerviamo nel noſtro Prin-
„ cipe una così perfetta concordia ed armonia d'ot-
„ time qualità, che la di lui ridente ilarità nulla
„ pregiudica alla gravità, nulla la ſemplicità all'
„ autorità, nulla la corteſia alla maeſtà. La di lui
„ fermezza, l'altezza della ſtatura il riſpettabil ſem-
„ biante, l'auguſto aſpetto, l'immatura canizie,
„ ſegno troppo ſollecito della vecchiaja affrettato
„ dai ſommi Dei per renderne venerabile la maeſtà
„ della chioma, forſe non ci aſſicurano eſſer egli
„ un degno Padrone del Mondo?"

Condotta di Trajano in tempo di guerra.

Quid cum ſolatium feſſis militibus, ægris ferres? Non tibi moris tua inire tentoria, niſi commilitonum antè luſtraſſes; nec requiem corpori, niſi poſt omnes. dare. Hac mibi admiratione dignus Imperator non videretur, ſi inter Fabricios, & Scipiones, & Camillos talis eſſet. Tunc enim illum imitationis ardor ſemperque melior aliquis accenderet. Poſtquam verò ſtudium armorum a manibus ad oculos, ad voluptatem a labore translatum eſt quam magnum eſt unum ex omnibus patrio more, patria virtute lætari, & ſine æmulo ac ſine exemplo ſecum certare, ſecum contendere; ac, ſicut imperat ſolus, ſolus ita eſſe qui debeat imperare.

„ Che dirò della tua attenzione nel riſtorare
„ gli ſtanchi ſoldati, e nel conſolare gl'infermi?
„ Hai pure per uſo di non entrare nelle tue tende
„ ſe

(*) Preſſo i Romani i Principi s'impiegavano indifferentemente ne' Magiſtrati e nella Milizia, ed eſercitavano l'una, e l'altra di quelle funzioni.

„ ſe non dopo avere viſitate quelle degli altri, e
„ di non prendere ripoſo ſe non dopo i tuoi ſol-
„ dati. Non mi ſorprenderebbe ſe vedeſſi un tal
„ Generale ai tempi del Fabbrizj, degli Scipioni,
„ e dei Cammilli; i grandi eſempj avrebbero allo-
„ ra ſvegliato nei cuori l'ardore dell'imitazione.
„ Ma dopo che più de' combattimenti piacciono gli
„ ſpettacoli, e più delle fatiche i piaceri, o di
„ qual gloria è degno chi, conſervando il coſtu-
„ me e la virtù de' ſuoi avi, non ha altro rivale
„ che sè medeſimo; talchè, occupando egli ſolo la
„ dignità ſuprema, è il ſolo a meritarla."

Veniet tempus quo poſteri viſere, viſendum tradere minoribus ſuis geſtient, quis ſudores tuos hauſerit campus, quæ refectiones tuas arbores, quæ ſomnum ſaxa prætexerint, quod denique tectum magnus hoſpes impleveris ut tunc ipſi tibi ingentium ducum ſacra veſtigia iiſdem in locis monſtrabantur.

„ Tempo verrà, in cui i noſtri nipoti non manche-
„ ranno di viſitare, e d'indicare a' loro figlj i
„ piani nei quali hai ſparſi i tuoi ſudori, gli alberi
„ ſotto i quali hai preſo cibo, gli antri nei quali hai ri-
„ poſato, e le umili caſe che hai onorate colla tua pre-
„ ſenza, come s'indicavano a te ſteſſo nei luoghi me-
„ deſimi i veſtigj dei celebri antichi guerrieri."

Itaquè perindè ſummis atque infimis carus, ſic Imperatorem commilitonemque miſcueras, ut ſtudium omnium laboremque & tamquam exactor intenderes, & tamquam particeps ſociuſque relevares. Felices illos, quorum fides & induſtria, non per nuntios & interpretes, ſed ab ipſo te, nec auribus tuis ſed oculis probantur. Conſecuti ſunt, ut abſens quoque de abſentibus nemini magis, quam tibi, crederes.

„ Amato egualmente e dagli Uffiziali e da tutti i
„ ſubalterni, hai confuſo talmente il ſoldato col
„ Generale, che nel regolare, come Capo, le fun-
„ zioni degli altri, ne dividevi, come compagno,
„ le fatiche. Felici coloro, la fede ed abilità dei
„ quali è approvata da te ſteſſo, non già per mezzo
„ degli altrui avviſi e relazioni; non colla teſtimonian-

„ za

„ za dei tuoi orecchj, ma con quella dei tuoi occhj. Gli
„ assenti hanno anche ottenuto che non prestassi fede a
„ quanto ti era rappresentato prima d'averne certezza.

Ritorno, ed ingresso di Trajano in Roma dopo d' essere stato eletto Imperatore.

Ac primum qui dies ille, quo expectatus desideratusque Urbem tuam ingressus es!... Non ætas quemquam, non valetudo, non sexus retardavit quominus oculos insolito spectaculo expleret. Te parvuli noscere, ostentare juvenes, mirari senes, ægri quoque neglecto medentium imperio ad conspectum tui tamquam ad salutem sanitatemque, prorepere. Inde alii se satis vixisse, te viso, te recepto; alii nunc magis vivendum esse prædicabant. Feminas etiam tunc fecunditatis suæ maxima voluptas subiit cum cernerent cui Principi cives, cui Imperatori milites peperissent. Videres referta tecta ac laborantia, ac ne cum quidem vacuum locum, qui non nisi suspensum & instabile vestigium caperet. Oppletas undique vias, angustumque tramitem relictum tibi; alacrem hinc, atque indè populum; ubique par gaudium, paremque clamorem.

„ Ma principalmente quale fu il giorno, in cui,
„ aspettato e desiderato, entrasti nella tua Ro-
„ ma!... Nè l' età, nè la debolezza della salute,
„ nè il sesso non bastarono a trattenere i cittadini
„ dall' accorrere ad un così raro spettacolo. I
„ fanciulli volavano per conoscerti, i giovani per
„ indicarti agli altri, i vecchj per ammirarti, e
„ gl' infermi, trascurando i precetti dei Medici,
„ per ottenere dalla tua presenza la guarigione,
„ e la sanità. Gli uni esclamavano ch'erano abbastan-
„ za vissuti, dopo averti veduto: gli altri che al-
„ lora incominciava a divenir loro cara la vita.
„ Le donne godevano della loro fecondità, vedendo
„ a qual gran Principe dovevano servire i cittadini,
„ a qual Generale ubbidire i soldati. I tetti delle
„ case, carichi di spettatori, cedevano al peso, s'in-
„ curvavano; e molti non potevano avervi luogo
„ se non restando con un piede sospeso nell'aria.

„ la

„ La moltitudine che ingombrava le ſtrade ti laſcia-
„ va appena un anguſto ſentiero per paſſarvi; ed il
„ popolo, da per tutto lieto, prorompeva unanima-
„ mente in voci di giubilo.“

Forza dell' eſempio del Principe.

Non Cenſuram adhunc, non Præfecturam morum recepiſti; quia tibi beneficiis potius quam remediis ingenia noſtra experiri placet. Et alioqui neſcio an plus moribus conferat Princeps, qui bonos eſſe patitur, quam qui cogit. Flexibiles quamcumque in partem ducimur a Principe, atque, ut ita dicam, ſequaces ſumus .... Vita Principis cenſura eſt, eaque perpetua; ad hanc dirigimur, ad hanc convertimur; nec tam imperio nobis opus eſt quam exemplo. Quippe infidelis recti Magiſter eſt metus. Melius homines exemplis docentur, quæ inprimis hoc in ſe boni habent, quod approbant, quæ præcipiunt, fieri poſſe.

„ Non hai finora eſercitata nè la Prefettura, nè la
„ Cenſura; ma ti è piacciuto di guidarci nella ſtrada
„ della virtù coll' eſempio e colla dolcezza, non
„ già col rigore e coi gaſtighi. Quindi non ſo de-
„ terminare chi più contribuiſca a conſervare il
„ buon coſtume, ſe un Principe che lo profeſſa, o
„ un Principe che vuol ſoſtenerlo colla forza. Ci
„ laſciamo facilmente condurre da un virtuoſo So-
„ vrano; o per così dire, ce ne facciamo i ſeguaci...
„ La vita del Principe è una perpetua cenſura, che
„ ci ſerve di modello, e di guida; ed abbiamo bi-
„ ſogno piuttoſto d' eſempj che di leggi. Il timo-
„ re non è un fedel precettore del bene; gli uo-
„ mini s' iſtruiſcono aſſai meglio per mezzo degli
„ eſempj, i quali ſono prove innegabili, che ſi può
„ fare ciò che ſi preſcrive.“

Le Virtù, non già le Statue, fanno onore a' Principi.

Ibit in ſæcula fuiſſe Principem, cui florenti & incolumi numquam niſi modici honores, ſæpius nulli decernerentur .... Ac mihi intuenti in ſapientiam tuam,

minus

minus mirum videtur, quod mortales istos caducosque titulos aut depreceris, aut temperes. Scis enim ubi vera Principis, ubi sempiterna sit gloria; ubi sint honores, in quos nihil flammis, nihil senectuti, nihil successoribus liceat. Arcus enim & statuas, aras etiam templaque demolitur & obscurat oblivio, negligit carpitque posteritas: contra, contemptor ambitionis & infinitæ potestatis domitor ac frænator animus ipsa vetustate florescit, nec ab ullis magis laudatur, quam quibus minimè necesse est. Prætereà, ut quisquis factus est Princeps, exemplò fama ejus, incertum bona an mala, ceterum æterna est. Non ergò perpetua Principi fama, quæ invitum manet, sed bona concupiscenda est. Eo porrò non imaginibus & statuis, sed virtute ac meritis propagatur.

„ Sapranno i secoli avvenire che ad un Principe „ pieno di virtù gli fu decretato, mentr' egli visse, „ talvolta qualche onore mediocre, talvolta niuno... „ Nel riflettere però alla tua sapienza, non mi ar- „ reca maraviglia vederti disprezzare, o mo lificare „ qualunque frale e passeggiero titolo. Sai pure „ in che consista la vera ed immancabil gloria d'un „ Principe; in che gli onori, che nulla temono dal „ fuoco, dal tempo, o dall' invidia de' successori. „ Gli archi e le statue, gli altari ed i tempj o si „ distruggono e periscono nella memoria dei poste- „ ri, o sono anche da questi disprezzati e negletti. „ All' opposto, un animo superiore all'ambizione e „ che sa frenare l' illimitata potestà, più che scor- „ rono i secoli, più divien glorioso; ed è mag- „ giormente esaltato dai più lontani nipoti. Chi „ giunge ad occupare il Trono, sà pure con sicu- „ rezza che la sua fama dev' essere eterna; non sà „ però se dev' essere onorevole, o svantaggiosa. „ Dev'egli adunque desiderare non una fama eterna, „ ma una fama gloriosa, la quale si acquista, non „ già colle immagini e colle statue, ma colla virtù „ e col merito."

La Felicità del Principe unita con quella de' Popoli.

Fuit tempus, ac nimium diu fuit, quo alia adversa

sa,

ſa, alia ſecunda Principi & nobis. Nunc communia tibi nobiſcum tam læta, quam triſtia; nec magis ſine te nos eſſe felices quam tu ſine nobis potes. An, ſi poſſes, in fine votorum adjeciſſes, ut ita precibus tuis Dii annuerint, ſi judicium noſtrum mereri perſeveraſſes?

„ Vi fu un tempo, ed un lungo tempo, in cui „ non avevamo comuni col Principe nè le diſgrazie, „ nè le proſperità. Ora, per lo contrario, il no„ ſtro bene, ed il noſtro male è legato talmente al „ tuo, che non poſſiamo eſſer felici, o ſventurati „ nè noi ſenza che tu lo ſii, nè tu ſenza che lo „ ſiam noi. Se così non foſſe, avreſti tu chiuſa la „ tua preghiera, ſupplicando gli Dei a non accor„ darti la loro protezione ſe non finchè foſſi ſtato „ degno del noſtro amore?“

E' rimarchevole, che lo ſteſſo Trajano ordinaſſe che ai voti, che ſi facevano per eſſo, ſi aggiungeſſe la clauſula: *ſi bene Rempublicam, & ex utilitate omnium rexerit.* „ O voti (eſclama Plinio) degni „ egualmente d'eſſere fatti, e d'eſſere eſauditi! „ La Repubblica ha conchiuſo, tua mercè, un Trat„ tato cogli Dei, i quali ſi ſono impegnati a conſer„ varti finattanto che tu veglierai alla conſervazione „ della patria; diverſamente, ti priveranno della „ loro protezione:“ *Digna vota, quæ ſemper ſuſcipiantur, ſemperque ſolvantur! Egit cum Diis, ipſo te auctore, Reſpublica, ut te ſoſpitem incolumenque præſtarent, ſi tu ceteros præſtitiſſes: ſi contrà, illi quoque a cuſtodia tui corporis dimoverent.*

Amicizia ammirabile tra la moglie, e la ſorella di Trajano.

Nihil eſt tam pronum ad ſimultates quam æmulatio, in feminis præſertim. Ea porrò maximè naſcitur ex conjunctione, alitur æqualitate, exardeſcit invidia, cujus finis eſt odium. Quo quidem admirabilius exiſtimandum eſt, quod mulieribus duabus in una domo, parique fortuna, nullum certamen, nulla contentio eſt. Suſpiciunt invicem, invicem cedunt; cumque te utraque effuſiſſimè diligat, nihil ſua putant intereſſe utram tu magis ames. Idem

utrique

utrique propoſitum, idem tenor vitæ, nihilque ex quo ſentias duas eſſe.

„ Nulla è più atto a deſtar l' odio che l' emu-
„ lazione, ſoprattutto nelle donne. Queſta naſce ſpe-
„ cialmente dall' unione, ſi alimenta nell' eguaglian-
„ za, ed accendendoſi per l'invidia, ſi converte in ran-
„ core. Quindi dobbiamo riguardare come un pro-
„ digio, che fra due donne, che convivono in-
„ ſieme, e che godono d' un egual grado, non in-
„ ſorga alcuna diſſenſione, alcun contraſto. Elle ſi ri-
„ ſpettano reciprocamente: reciprocamente ſi ono-
„ rano; e nutrendo ambedue per te un' eſtrema
„ tenerezza, riguardano come coſa indifferente qua-
„ le delle due ſia da te maggiormente amata. Hanno
„ tutte due un medeſimo fine: conducono tutte
„ due una ſteſſa vita; talchè ſembra che ſieno
„ una ſola perſona. "

Trajano amiciſſimo de' ſuoi amici.

Jam etiam & in privatorum animis exoleverat priſcum mortalium bonum amicitia, cujus in locum migraverant aſſentationes, blanditiæ, & pejor odio amoris ſimulatio. Etenim in Principum domo nomen tantum amicitiæ, inane ſcilicet irriſumque manebat Nam quæ poterat eſſe inter eos amicitia, quorum ſibi alii domini, alii ſervi videbantur? Tu hanc pulſam & errantem reduxiſti. Habes amicos, quia amicus ipſe es. Neque enim, ut alia ſubjectis, ita amor imperatur; neque eſt ullus affectus tam erectus, & liber, & dominationis impatiens, ne qui magis vices exigat.

„ All'amicizia, mancata fin nell' animo dei priva-
„ ti, all' amicizia, che formava altre volte il maggior
„ bene degli uomini, erano ſtate ſoſtituite le
„ adulazioni, le Inſinghe, ed un affetto fraudo-
„ lento, peggiore anche dell' odio; il nome
„ d' amicizia ſpecialmente, nelle caſe de' Principi, era
„ un vano oggetto di ſcherni. In fatti, poteva
„ darſi amicizia fra perſone, delle quali altre erano
„ padroni, altre ſchiavi. Tu vedendola eſiliata ed
„ errante, l' hai richiamata; hai amici, perchè ſai

eſſe-

„ essere amico. L'amore non si può prescrivere ai
„ sudditi, come si prescrivono le altre cose; non si
„ dà affetto più indipendente, più libero dell'amore,
„ e ch'esiga una più fedele corrispondenza.

Potenza assoluta de Liberti sotto gl' Imperatori cattivi.

Plerique Principes, cum essent Civium domini, Libertorum erant servi. Horum consiliis, horum nutu regebantur: per hos audiebant, per hos loquebantur; per hos Præturæ & Sacerdotia, & Consulatus, imò & ab his petebantur. Tu Libertis tuis summum quidem honorem, sed tamquam Libertis habes; abundèque his sufficere credis, si probi & frugi existimentur. Scis enim præcipuum esse indicium non magni Principis, magnos Libertos.

„ Non pochi Principi, padroni de' Cittadini, so-
„ no stati servi dei Liberti. I consigli di costoro,
„ i cenni stessi gli regolavano: per loro mezzo essi
„ udivano, per mezzo loro parlavano; ed erano i Li-
„ berti quelli che disponevano non meno della Pre-
„ tura e del Sacerdozio, che del Consolato, anzi
„ a loro bisognava ricorrere per ottenere tali di-
„ gnità. Tu gli tratti onorevolmente, ma gli
„ riguardi sempre come Liberti; e credi che basti
„ quando i medesimi godono del concetto d' uo-
„ mini onesti e moderati. Non ignori, che la gran-
„ dezza dei Liberti è un' evidente prova della po-
„ vertà dello spirito del Principe."

Il Principe non può rendersi grande se non familiarizzandosi coi sudditi.

Cui nihil ad augendum fastigium supereſt, hic uno modo crescere potest, si se ipse submittat, securus magnitudinis suæ. Neque enim ab ullo periculo fortuna Principum longius abest quam ab humilitate.

„ Chi è giunto all' apice degli onori, ha una so-
„ la maniera di maggiormente innalzarsi, cioè,
„ d' abbassarsi volontariamente, essendo sicuro della
„ sua grandezza; la fortuna dei Principi non cor-
„ re alcun pericolo, quando essi si umiliano."

In che consiste la grandezza de' Principi.

Ut felicitatis est quantum velis posse, sic magnitudinis velle quantum possis.

„ Siccome la vera felicità consiste nel poter fa-
„ re ciò che si vuole, così consiste la vera gran-
„ dezza nel voler fare ciò che si può.“

Dello stile di Plinio.

Il Panegirico di Plinio è stato sempre riguardato come la più perfetta di tutte le di lui opere, mercè le quali aveva egli anche acquistata una gran fama nel Foro. Non deve però arrecar maraviglia s'esso, nel lodare, in qualità di Console e per ordine del Senato, un Principe, come Trajano e suo benefattore, avesse fatto uno sforzo d'ingegno per contestargli e la particolare sua gratitudine, ed il giubilo universale dell'impero. In questo discorso si scuopre da per tutto non meno la vivacità della mente, che il buon cuore di Plinio, d'onde (1) procede la vera eloquenza.

Ei non lo recitò qual ad esso lo leggiamo; ma lo andò migliorando in appresso, a guisa d'un eccellente Pittore, il quale va ritoccando il ritratto d'un eroe, coll'aggiungervi nuovi tratti di pennello, tutti però naturali, e tali, che in vece d'alterarne la somiglianza e la verità, la facciano più risaltare. Dà egli stesso la ragione che a ciò lo indusse. „ Ho
„ voluto rendere care (dice) (2) al Principe le
„ proprie di lui virtù, coll'esaltarle; e proporre a-
„ di

(1) Pectus est quod disertos facit *Quintil* Epist 18 *l* 2.

(2) Officium Consulatus injunxit mihi, ut Reipublicæ nomine Principi gratias agerem Quod ego in Senatu cum ad rationem & loci & temporis ex more fecissem, bono civi convenientissimum credidi eadem illa spatiosius & uberius volumine amplecti. Primum, ut Imperatori nostro virtutes suæ veris laudibus commendarentur; deinde ut futuri Principes non quasi a Magistro, sed tamen sub exemplo præmonerentur, qua potissimum via possent ad eamdem gloriam niti. Nam præcipere quatis esse debeat Princeps, pulchrum quidem, sed onerosum ac propè superbum est laudare verò optimum Principem, ac per hæc posteris, velut e specula, lumen quod sequantur ostendere, idem utilitatis habet, arrogantiæ nihil.

„ di lui ſucceſſori, non già un precettore, ma un
„ modello da ſeguire, per acquiſtare un' egual
„ gloria. E' impreſa quanto bella altrettanto diffi-
„ cile, ed in certa maniera temeraria, delineare
„ qual deve eſſere un Sovrano; ma lodare un ot-
„ timo Regnante, e con tal mezzo preſentare ai
„ poſteri, quaſi in uno ſpecchio, la ſtrada in cui eſſi
„ devono camminare, è coſa quanto utile, altret-
„ tanto lontana dall' audacia." Si poteva difficil-
mente proporre un modello più perfetto. Trajano riu-
niva in ſe ſteſſo tutte le qualità d' un Principe per-
fetto; ed era perſuaſo, che poſſedeva l'impero, non
per goderne egli ſteſſo, ma per beneficare i ſuoi
popoli. Queſta materia però non deve aver luogo
nel preſente Trattato.

Lo ſtile del diſcorſo ſuddetto è elegante, florido, e
chiaro, quale conviene ad un Panegirico, in cui ſi
può far pompa della più vivace eloquenza. I pen-
ſieri ne ſono belli, ſolidi, in gran numero, e tali
che per lo più, ſembrano nuovi: l' eſpreſſioni,
benchè ſemplici, nulla hanno di baſſo, nulla che
ſia lontano dall' argomento, e che non ne ſoſtenga
la dignità: le deſcrizioni, vivaci, naturali, piene
d' immagini ſincere, contribuiſcono a renderne ſen-
ſibile l' oggetto; tutto, in ſomma, il diſcorſo ab-
bonda di maſſime, e di ſentimenti degni del Prin-
cipe che vi è lodato.

Secondo me però queſto Panegirico, quantunque
molto elegante, non merita d' eſſere annoverato fra
quelli del genere ſublime. Non vi ſi vedono le
frasi robuſte, i penſieri elevati, gli arditi ſentimen-
ti, e le figure vivaci, che ſorprendono, che muovono
gli animi, e che ſi trovano nelle Orazioni di Ci-
cerone anche di genere dimoſtrativo. L' eloquen-
za di Plinio ſi ſomiglia, non già a quei fiumi reali
che ſcorrono con faſto e con maeſtà, ma ad un
chiaro ed ameno ruſcello, il quale lentamente ſerpeg-
gia all' ombra degli alberi, che ne ingombrano le ſpon-
de. Plinio non traſporta l' animo dei ſuoi Lettori;
piace, ma non coſtantemente. Una ſpecie di mo-

notonia fa che il di lui Panegirico non si possa leggere continuatamente; mentre la più lunga Orazione di Cicerone par la più bella, e piace più delle altre. In oltre, in Plinio si trovano frequenti antitesi, pensieri tronchi, maniere affettate, ch' erano allora in voga. Lo stesso gusto si scorge nelle di lui Lettere; ma trattando queste di cose staccate, il loro stile riesce meno incomodo: sebbene devano cedere a quelle di Cicerone. Tutto però ben calcolato, le Lettere, ed il Panegirico di Plinio meritano la stima e l' approvazione, di cui godono da tanti secoli indietro.

Panegirici Antichi.

Abbiamo una Raccolta d' Orazioni Latine, intitolate *Panegyrici veteres*, contenente gli elogj di molti Imperatori Romani: fra questi è primo quello di Plinio; ed in seguito ne sono undici altri del medesimo genere. Una tal Raccolta, oltre al comprendere molti fatti che non si trovano altrove, può molto giovare a coloro che scrivono Panegirici. L' antichità non ci ha lasciate regole sopra tali componimenti, ad eccezione dell' Orazione di Cicerone in favore della Legge Manilia, ed alcuni passi delle altre di lui Orazioni, che possono essere riguardati come tanti capi d' opera nel genere dimostrativo. Non convien lusingarsi di trovare la stessa dilicatezza e bellezza ne' Panegirici accennati. L' eloquenza, lontana dal secolo d' Augusto, era già molto decaduta, ed aveva perduta l' antica purità della lingua, la finezza dell' espressione, la sobrietà degli ornamenti, l' aria semplice e naturale, ma sostenuta quando occorreva dalla grandezza, e dalla nobiltà dello stile. Vi s' incontrano nondimeno molti bei pensieri, un grand' ingegno, frasi felici, descrizioni vivaci, e solidissime lodi.

Per darne qualche idea, riporterò due passi Latini, tratti dal Panegirico pronunziato da Nazario in onore del gran Costantino, nel giorno della nascita de' due Cesari, di lui figlj. San Girolamo

parla

parla di Nazario come d'un famoso Oratore, e dice che questo aveva una figlia anche riguardevole per l'eloquenza.

Primo luogo.

Nazario parla qui de' due Cesari. *Nobilissimorum Cæsarum laudes exequi velle, studium quidem dulce, sed non & cura mediocris est: quorum in annis pubescentibus non eruptura virtutis tumens germen, non flos præcursor indolis bonæ latior quam uberior apparet; sed jam facta grandifera, & contrà rationem ætatis maximorumque fructuum matura perceptio. Quorum alter jam obterendis hostibus gravis terrorem paternum, quo semper barbaria omnis intremuit, derivare ad nomen suum cœpit: alter jam consulatum, jam venerationem sui, jam patrem sentiens, si quid intactum aut parens aut frater reservet, declarat mox victorem futurum, qui animo jam vincit ætatem. Rapitur quippè ad similitudinem suorum excellens quæque natura, nec sensim ac lentè indicium promit boni, cum involucra infantiæ vividum rumpit ingenium.*

Secondo luogo.

Nazario esalta in Costantino una virtù molto rara ne' Principi, ma molto stimabile, cioè, la continenza; e vi aggiunge qualche altra specie di lode.

Jam ille vix audeo de tanto Principe commemorare; quod nullam matronarum cui forma emendatior fuerit, boni sui piguit; cum sub abstinentissimo Imperatore species luculenta, non incitatrix licentiæ esset, sed pudoris erratrix. Quæ sine dubio magna, seu potius divina laudatio, sæpè & in ipsis etiam Philosophis, non tam re exhibita, quam disputatione jactata. Sed remittamus hoc Principi nostro, qui ita temperantiam ingenerare omnibus cupit, ut eam non ad virtutum suarum decus adscribendam, sed ad naturæ ipsius honestatem referendam arbitremur. Quid faciles aditus? Quid aures patientissimas? Quid benigna responsa? Quid vultum ipsum augusti decoris gravitate, hilaritate permixta, venerandum quiddam & amabile renidentem, quis dignè exequi possit?

Si può immaginare un penſiero più ſolido di quello? *Niuna bella Dama ebbe occaſione di chiamarſi pentita; perchè ſotto un Principe prudente, come Coſtantino, la bellezza era non un' incentivo alla licenza, ma un ornamento al pudore.* Può eſſere meglio eſpreſſo? *Cum ſub abſtinentiſſimo Imperatore ſpecies luculenta non incitatrix licentiæ eſſet, ſed pudoris ornatrix.*

LIBRO VENTESIMO-SESTO.

DELLE SCIENZE SUPERIORI.

Eccoci finalmente alle più ſublimi fra le cognizioni naturali, cioè, alla Filoſofia, ed alle Matematiche, che ne ſono un ramo. Da queſte dipendono in oltre, molte arti, e ſcienze, lo ſtudio delle quali eſige una grande applicazione, ed uno ſpirito penetrante; ma perfeziona a ſuo tempo le qualità naturali. Ognun vede, che materie così varie, così vaſte, e di tant' importanza non poſſono eſſer quì trattate ſe non ſuperficialmente: in oltre non intendo d' abbracciarle tutte; ma ne andrò ſcegliendo, per così dire, il fiore, e mi fermerò a quelle, che crederò più proprie a ſoddisfare, o piuttoſto a ſvegliare la curioſità de Lettori poco verſati in tali materie. Darò anche qualche idea della Storia de grandi uomini che ſi ſono in eſſe diſtinti, e dei loro progreſſi. Non è accaduto delle medeſime come delle Belle Lettere: e per dire tutto in poche parole, i ſecoli poſteriori nulla hanno aggiunto alle produzioni d' Atene, e di Roma.

Tutte le ſcienze, delle quali quì parlerò, poſſono eſſer diviſe in due parti cioè, in Filoſofia, ed in Matematiche: la Filoſofia ſervirà di materia al preſente Libro; le Matematiche al ſeguente, ch' è l' ultimo.

DEL-

DELLA FILOSOFIA.

LA Filoſofia è lo ſtudio della Natura, e della Morale fondato ſopra il raziocino. Queſta ſcienza fu da principio detta *Sapienza* σοφία; e quelli, che la profeſſavano, *Sapienti* σοφοί. Tali nomi parvero ſuperbi a Pittagora, che ne inventò altri più modeſti, e chiamò la ſcienza, *Filoſofia*, cioè, amore della ſapienza; e quelli, che la profeſſavano, *Filoſofi* cioè, amanti della ſapienza.

Quaſi in ogni tempo, e fra tutte le ben regolate nazioni ſi ſono trovati uomini ſtudioſi ed illuminati, applicati a queſta ſcienza, come i Sacerdoti nell' Egitto, i Maghi nella Perſia, i Caldèi in Babilonia, i Bracmanni o i Gimnoſofiſti nelle Indie, ed i Druidi nelle Gallie. Benchè la Filoſofia deva la ſua origine agli accennati Spiriti, io non parlerò ſe non della di lei introduzione nella Grecia, dov' eſſa acquiſtò il ſuo ſplendore, e fu univerſalmente inſegnata. Quivi non fu coltivata da pochi particolari, i quali, ſparſi in differenti paeſi, aveſſero di tratto in tratto fatto qualche sforzo fortunato, e dato qualche pregevol lume, ma corto e paſſaggiero; la Grecia, per un privilegio ſingolare, alimentò, e formò nel ſuo ſeno per un lungo corſo di ſecoli una folla, o per meglio dire, un popolo di Filoſofi. Molti di queſti, unicamente occupati nel cercare la verità, rinunziavano alle loro ricchezze, abbandonavano la patria, intraprendevano lunghi e penoſi viaggi, e conſumavano tutta la loro vita nello ſtudio.

Si dovrà forſe dire, che queſt' unione d' uomini dotti e ſtudioſi, così coſtanti per un lungo tempo in un medeſimo luogo, foſſe effetto del puro caſo, e non già d' una Provvidenza particolare, la quale ſuſcitò un così numeroſo ſtuolo di Filoſofi, per conſervare e per perpetuare l'antica tradizione di certe verità principali, e di gran conſeguen-

za? O quanto i precetti intorno alla morale, alle virtù, a i doveri dell'uomo furon utili per impedire la propagazione generale de' vizj! Qual disordine orribile, per ragion d'esempio, si sarebbe veduto, se la Setta d'Epicuro fosse stata la sola, e la predominante! Quanta utilità arrecaron le dispute per conservare i dommi importanti dell'distinzione della materia e dello spirito, della immortalità dell'anima, e dell'esistenza d'un' Essere Supremo! Non si può dubitare (1), che Dio non avesse loro inspirati, sopra tutti questi articoli, principj ammirabili, in preferenza d'ogni altro popolo barbaro ed ignorante.

E'vero, che fra loro, molti seguirono propoſizioni affatto assurde; anzi tutti, per parlare con San Paolo, *Hanno ritenuta la verità di Dio nell'ingiustizia . . . non avendolo glorificato come Dio, e non avendogli resè grazie*. Qualche scuola non difese, e non provò l'Unità di Dio, benchè tutti i più dotti Filosofi fossero convinti di tal verità. Dio ha voluto insegnarci, col loro esempio, quale cosa è, e che può l'uomo, quando confida in sè solo. Per quattro cento e più anni, tutti gl'ingegni penetranti e profondi disputarono, esaminarono, e dommatizarono, senza mai accordarsi fra loro, e senza determinare cosa veruna, lo che accadde, perchè Dio non gli aveva destinati per servire di luce al Mondo: *Non hos elegit Deus*.

ad Rom. 1. 19. 21.

Baruch.

La Filosofia si divise tra' Greci in due Sette; l'una chiamata *Jònica*, fondata da Talete della Jonia; l'altra, detta *Italica*, perchè stabilita da Pittagora nella parte dell'Italia che formava la *Magna Grecia*. L'una e l'altra in appresso si suddivisero in più rami, come vedremo ben presto.

Ecco, in poche parole, la materia della Dissertazione, che imprendo a scrivere sopra l'antica Filosofia, la quale non avrebbe, per così dire, mai fine, se pretendessi di trattarne a fondo. Mi limiterò

(1) Quod notum est Dei, manifestum est in illis; Deus enim illis manifestavit.

terò adunque ad esporre la storia ed i sentimenti dei più distinti Filosofi, ed a riferire ciò che mi sembrerà più importante, più istruttivo, e più atto ad appagare la curiosità di un Lettore, che riguarda le loro azioni ed opinioni come una parte essenziale della Storia, ma al quale basta averne una cognizione superficiale, ed una general' idea. Mi serviranno di guida, fra gli antichi, le Opere Filosofiche, di Cicerone, ed il Trattato dei Filosofi; di Diogene Laerzio, e fra' moderni, il dotto Stanley Inglese, Autore d' un' Opera eccellente sopra tal materia.

Dividerò questa Dissertazione in due parti: nella prima stenderò la Storia de' Filosofi, senza troppo diffondermi sopra le loro opinioni; nella seconda farò quella della stessa Filosofia, esponendo i dogmi principali delle differenti di lei Sette.

PARTE PRIMA.

In questa parlerò delle antiche Sette Filosofiche, e darò la Storia compendiata dei Filosofi, che vi si distinsero maggiormente.

CAPITOLO PRIMO.

STORIA DI' FILOSOFI DELLA SETTA IONICA,

Fin alla sua divisione in molti rami.

LA Setta Jonica, da Talete, che se ne riguarda come il Fondatore, fino a Filone, che visse a' tempi di Cicerone, durò per più di cinque-cent' anni.

TALETE.

Talete di Mileto, celebre città della Jonia, nacque nel prim' anno della trentesima quinta Olimpiade. *Diog. Laert.*

Per

An. M. 3164. Av J. C. 640. Per profittare delle cognizioni di tutti i Dotti suoi contemporanei, viaggiò, secondo l'uso degli Antichi, prima in Candia, dipoi nella Fenicia, e finalmente nell'Egitto, dove dai Sacerdoti di Menfi, versati nelle scienze sublimi, imparò la Geometria, l'Astronomia, e la Filosofia. Un sì fatto scolare non rimane lungamente tale: quindi egli passò ben presto dalle lezioni alle scoperte; e da lui i suoi maestri medesimi impararono a misurare esattamente le piramidi dell'Egitto, sussistenti anche a' nostri giorni.

Amasi, Principe ed amante delle Lettere e Letterato, che regnava allora nell'Egitto, fece una grande stima di Talete, e gli diede pubblici segni dell'amor suo. Ma il Filosofo Greco, inclinato alla libertà ed all'indipendenza, non era proprio per vivere in una Corte; grand'Astronomo, Geometra, ed eccellente Filosofo, era Cortigiano cattivo. La soverchia libertà, con cui egli declamava contro la tirannia, spiacque ad Amasi, il quale, entrato in sospetti, in diffidenze, ed in timori che da Talete non furono distrutti, poco dopo lo discacciò, lo che ridondò in vantaggio della Grecia; perocchè Talete tornò in Mileto, e vi portò le scienze che aveva imparate nell'Egitto.

Attesi i progressi che vi aveva fatti, fu annoverato fra i sette Savj, tanto celebri presso i Greci. Tra essi il solo Talete però fondò una Setta di Filosofi; ed applicatosi alla contemplazione della natura, aprì una scuola, formò un corpo di dottrina, ed ebbe discepoli e successori. Gli altri si resero riguardevoli per un genere di vita più regolata, e per alcuni precetti di Morale dati nelle occasioni.

Ho già parlato così di questi Savj, come di molte circostanze della vita di Talete, del di lui soggiorno nella Corte di Creso Re della Lidia, e della di lui amicizia con Solone. Ho riferito il pungente, grazioso, e prudente concetto della donna, che lo vidde cadere in una fossa, mentr'ei contemplava le Stelle: *Com'è possibile*, (questa gli disse), che

che poſſiate ſapere ciò che ſi faccia nel Cielo, ſe non vedete ciò che ſi fa ſotto i voſtri piedi? E la maniera ingegnoſa, con cui ei ſi ſchermì dalle premure della ſua madre, che lo ſollecitava a prendere moglie, dicendole mentr' era giovine: *Non è ancora tempo*; e quando fu d' età matura: *Non è più tempo*.

Per le ſteſſe ragioni per le quali non preſe moglie, ei preferì la vita tranquilla agl'impieghi i più gravi. Deſiderofo di conoſcere la natura, la ſtudiò nell' ozio felice che trovava in un ritiro, impenetrabile ad ogni tumulto, ma aperto a quelli, che tratti o dall' amore della verità o dal biſogno de' di lui conſigli, ricorrevano ad eſſo. Non uſciva ſe non di rado, e quaſi ſoltanto per andar ad un pranzo frugale preſſo il ſuo amico Traſibulo, che per i ſuoi talenti divenne Re dei Mileſiani, in occaſione d' un Trattato da queſti fatto con Aliatte II, Re della Lidia.

Cicerone dice, che Talete fu il primo fra' Greci, che ſcriveſſe ſopra la Fiſica. *Cic de. Nat Deor. l 1 n. 25. Apuls Flor*

Gli ſi attribuiſce la gloria d' aver fatte molte ſcoperte in Aſtronomia, ſpecialmente quella che riguarda la grandezza del diametro del Sole, paragonato col circolo del di lui moto annuo. Avendola egli comunicata ad un ricco, queſto gli offrì tutto ciò che aveſſe chieſto; ma Talete lo pregò ſolamente ad onorarne l' Autore. Ciò dimoſtra il carattere de' Dotti, più ſenſibili all' onore d' una ſcoperta che a' premj i più generoſi: e prova ciò che diceva Tacito (1), parlando d' Elvidio Priſco, *Che l' ultima coſa, della quale gli uomini anche i più ſavj ſi ſpogliano, è il deſiderio della gloria*. Talete ſi diſtinſe nel predire eſattamente l' eccliſſi del Sole e della Luna, lo che in que' tempi ſi riguardava come coſa maravigliosa.

San Clemente Aleſſandrino riferiſce, dopo Diogene Laertio, due belle riſpoſte di Talete. Interrogato

(1) Erant quibus appetentior fama videbatur, quandò etiam ſapientibus cupido gloriæ noviſſima exuitur. *Tacit. Hiſtor lib. 4. cap. 5.*

rogato un giorno (1), chi era Dio, rispose: *E' quello, che non ha nè principio, nè fine.* Interrogato un' altra volta se l'uomo poteva nascondere agli occhj di Dio le sue azioni, disse: *Come potreste farlo, se l'uomo non può nè anche nascondergli i suoi pensieri?* Valerio Massimo soggiugne (2), che Talete parlava così, perchè gli uomini, attesa l'idea che Dio vedesse i più segreti loro pensieri, avessero conservati puri il cuore, e le mani. Cicerone, sebbene in termini alquanto diversi fa la stessa osservazione: „ Talete (3), il primo fra i sette Savj „ della Grecia, credeva cosa dell'ultima conseguen„ za, che gli uomini fossero convinti, che la Di„ vinità era da per tutto, e vedeva tutto; peroc„ chè questa era la maniera di rendergli più savj, „ e più religiosi.“

An. M. 3456 Av. G. C. 548. Ei morì, nel primo anno della sessantesima ottava Olimpiade, in età di novanta-due anni, mentre assisteva ai giuochi Olimpici.

ANASSIMANDRO.

Talete ebbe per successore Anassimandro, suo discepolo, e concittadino. Le Storie altro non riferiscono delle azioni di quest' ultimo se non ch' ei si allontanò in molte cose dalla dottrina del suo maestro. Si pretende, che predicesse un terribile terremoto, che rovesciò la sua patria. Anassimene gli succedè.

Cic. de Divin. l. 1 n. 112.

ANASSAGORA.

Anassagora, uno de' più illustri Filosofi dell' Antichi-

(1) *Rogatus Thales quid sit Deus? Is, inquit, quod neque habet principium, nec finem. Cùm autem rogasset aliud, an Deum lateat homo aliquid agens: Et quomodo, inquit, qui ne cogitans quidem?*

(2) *Mirificè Thales. Nam interrogatus an facta hominum Deus fugerent; nec cogitata inquit. Ut non solum manus sed etiam mentes puras habere vellemus; cùm secretis cogitationibus nostris cœleste numen adesse crederemus.* Val Max lib. 7. cap 2.

(3) *Thales, qui sapientissimus inter septem fuit, dicebat, Homines existimare oportere Deos omnia cernere, Deorum omnia esse plena: fore enim omnes castiores.* Cic. de Legib. lib 2. n. 26.

tichità, fu originario di Clazomene nella Jonia, nacque verso la settantesima Olimpiade, e fu discepolo d'Anassimene. Nato nobilmente e molto ricco, ebb'egli la generosità d'abbandonare il suo patrimonio; generosità, che lo rese celebre. Riguardando la direzione della famiglia e dei beni (1) come una distrazione dalla contemplazione a cui inclinava, gli trascurò, e volse tutta la sua attenzione allo studio, ed alle ricerche della verità ch'erano il solo suo piacere. Tornato, dopo un lungo viaggio, nella patria (2), e vedendo i suoi terreni abbandonati ed incolti, in vece d'affliggersene, esclamò: *Sarei affatto perduto, se queste terre non fossero così andate male*. Socrate, usando al suo solito l'ironia, fa vedere, che i Sofisti del tempo suo avevano più virtù d'Anassagora; mentre, in vece d'abbandonare, com'egli aveva fatto, il loro patrimonio, si affaticavano per arricchirsi, disingannati della follìa de' tempi antichi, e persuasi che IL SAVIO DEV'ESSERE SAVIO PER SE' MEDESIMO, cioè, deve procurare d'accumulare danari per tutte le strade possibili. *Plato in Hipp. maj. p. 283.*

Anassagora, per darsi tutto allo studio, rinunziò anche agli onori, ed alle cariche nel Governo, quantunque dai maravigliosi progressi, che fece nella politica Pericle di lui allievo si rilevi che vi sarebbe riuscito assai felicemente. Ei gl'inspirò le gravi e maestose maniere, mercè le quali questo governò la Repubblica con tanta prudenza: lo istruì nella sublime e vittoriosa eloquenza, che lo rese così potente gl'insegnò a temere senza superstizione gli Dei; in somma, Pericle si regolò sempre, come attesta egli stesso, secondo i di lui precetti. Ho riferita altrove l'ingratitudine di Pericle verso il suo maestro; Anassagora, vedendosi mancare le cose più neces- *Plut. in Pericl. p. 154.* *ibid. p. 162.*

(1) *Quid aut Homero ad delectationem animi ac voluptatem, aut cuiquam docto defuisse unquam arbitramur? At, ut ille se res haberet, Anaxagoras, aut hic ipse Democritus, agros & patrimonia sua reliquissent, huic discendi quærendique divina delectationi sese animo dedissent?* Cic. Tusc. Quæst. lib. 5. n. 111 & 112.

(2) *Cùm e diuturna peregrinatione patriam repetissent, possessionesque desertas vidissent: NON ESSEM EGO SALVUS, NISI ISTÆC PERIISSENT.* Val. max. lib. 8. cap. 7.

neceſſarie, riſolvè di morire di fame. Pericle, avvertito, vi accorſe, e lo ſollecitò a rinunziare ad una così funeſta riſoluzione: *Quando ſi vuole che una lampada non ſi ſmorzi* (rispose il Filosofo), *biſogna accreſcerle l' olio che la nutriſca, e la mantenga acceſa.*

Dedito allo ſtudio de' ſegreti della natura, e lontano dal maneggio delle ricchezze e de' pubblici affari, fu interrogato un giorno, ſe penſava mai alla ſua patria: *Sì* (diſſe, alzando le mani al Cielo) *ho un penſiero incredibile della mia patria.* Un' altra volta gli fu domandato per qual fine era nato: *Per contemplar il Sole, la Luna, ed il Cielo* (egli riſpose). Or è queſto il deſtino dell' uomo? A tal fine è egli ſtato creato?

An. M. 3484 Av. J. C. 480. Andò in Atene, in età di venti anni, circa il principio della ſettantesima-quinta Olimpiade, quaſi nel tempo della ſpedizione di Serſe contro la Grecia. Dicono alcuni, che v' introduceſſe la ſcuola della Filoſofia, già fondata nella Jonia da Talete; e che la inſegnaſſe per trent' anni.

Si raccontano diverſamente le circoſtanze, ed il fine del proceſſo formato in Atene contro di lui per motivi d' empietà. Sembra veriſimile, che Pericle non trovaſſe altro mezzo di ſalvarlo che quello di farlo uſcire d' Atene. Il motivo, o forſe il pretesto dell' accuſa fu, che parlando egli della natura del Sole, lo definì *una maſſa di materia infiammata*, come ſe aveſſe avvilito queſto pianeta, e lo aveſſe amoſſo dal numero degli Dei. Si può difficilmente concepire come in una città dotta al pari d' Atene, un Filoſofo non ſapeſſe ſpiegare con ragioni fiſiche le proprietà degli astri ſenza eſporſi al pericolo di perder la vita. Ma a farlo reo concorſero le cabale dei nemici di Pericle, i quali, per rovinarlo, tentarono di farlo credere ſoſpetto della ſteſſa empietà, atteſa la di lui ſtretta amicizia con Anaſſagora.

Fu in ſoſtanza, condannato a morte in ſua aſſenza; e quando ei n' ebbe la notizia, ſenza commuoverſi, diſſe: *E' gran tempo, da che la natura ha pronunziato contro i miei Giudici, e contro di me il de-*

creto

creto di morte. Condusse il resto della sua vita in Lampsaco, dove, nell' ultima infermità, interrogato da' suoi amici, se voleva dopo morte essere condotto in Clazomene sua patria, rispose: *Non importa* (1); *la strada dell' inferno* (2) *è lunga egualmente da qualunque luogo l' uomo si parta*. I più riguardevoli della città andarono a visitarlo per riceverne gli ultimi ordini, e per sapere ciò ch' egli desiderasse. Rispose, che desiderava unicamente che il giorno anniversario della sua morte fosse vacanza per gli scolari. Fu compiacciuto; ed un tal costume continuava fin a' tempi di Diogene Laerzio. Si dice, che morisse in età di sessanta due anni; e gli furono fatti grandi onori, e fin eretta un altare.

ARCHELAO.

Archelao, d' Atene secondo alcuni, o di Mileto secondo altri, fu discepolo e successore d' Anassagora, di cui cangiò alquanto la dottrina. Si pretende ancora che introducesse la Filosofia in Atene. Egli, ad esempio de' suoi antecessori, professò la fisica: ma trattò della Morale più di qualunque altro; e fece anche in questa un allievo, che la onorò molto, e la studiò principalmente.

SOCRATE.

Questo, discepolo d'Archelao, è il Socrate famoso, stato scolare anche d' Anassagora. Nacque nell' anno quarto della settantesima settima Olimpiade; e morì nel primo della novantesima-quinta, in età di settant' anni. An. M. 3534.

Cicerone in più luoghi osserva, che Socrate, riflettendo, che tutte le speculazioni sopra le cose naturali erano vane e di niuna utilità, e non rendevano l' uomo più virtuoso si applicò unicamente ad esaminare i costumi. *Fu il primo* (scrive Cicerone) *Acad. Quæst. l. 1 n. 15.*

(1) *Nihil necesse est, inquit; undique enim ad Inferos tantundem viæ est.* Cic. 1. Tusc. n. 104.

(2) Con tal voce gli Antichi intendevano di spiegare il luogo, in cui le anime di tutti dovevano andare dopo morte.

rone) (1), *che fece ſcendere la Filoſofia dal Cielo*, ch' era il luogo in cui aveva egli fin allora contemplato il corſo degli aſtri: *che la ſtabilì nelle città: che la introduſſe nelle caſe particolari; e che ſe ne ſervì per eſaminare i coſtumi, i doveri della vita, le virtù, ed i vizj*. Con giuſtizia adunque Socrate ſi riguarda come il Fondatore della Filoſofia Morale tra i Greci.

Non ſi può però dire, ch' ei non aveſſe ſtudiate a fondo le altre parti della Filoſofia, le quali poſſedeva tutte perfettamente. Ma giudicandole poco utili al ben vivere, ne fece poco uſo; e dandoſi fede a Senofonte, non parlò mai nelle ſue diſpute nè d' Aſtronomìa, o di Geometrìa, nè di certe altre ſcienze ſublimi che fin al ſuo tempo tenevano occupati i Filoſofi, nel che ſembra ch' ei ſia contrario a Platone, e che lo accuſi di porre frequentemente in bocca di Socrate tali materie.

Nulla dirò delle circoſtanze della di lui vita, della di lui morte, e de' di lui ſentimenti avendone trattato diffuſamente altrove. Devo ſolamente parlare de' di lui diſcepoli, i quali, ſebbene ſi recaſſero ad onore di riconoſcerlo per loro Capo, ſi divisero nondimeno in diverſi ſentimenti.

SENOFONTE.

Senofonte fu uno de' più illuſtri ſcolari di Socrate, ma non fu autore di veruna Setta; quindi ne parlo ſeparatamente dagli altri. Era gran filoſofo, ed anche gran guerriero; ſi ſa qual parte egli ebbe nella famoſa ritirata de' dieci mila.

La di lui affezione al giovine Ciro, aperto nemico degli Atenieſi, fu cagione del loro odio, e del di lui eſilio. Tornato dalla ſpedizione contro i Perſiani, ei ſi poſe a ſervire ſotto Ageſilao Re di Sparta, che comandava allora nell Aſia, e che ſapendo diſtinguere il merito, ne fece ſempre una ſtima par-

Diog. Laert.

(1) *Socrates primus Philoſophiam devocavit e Cælo, & in Urbibus collocavit, & in domos etiam introduxit, & coegit de vita & moribus, rebuſque bonis & malis quærere*. Cic. Tuſc. quæſt. lib 5. n. 10.

particolare. Richiamato dagli Efori in ſoccorſo della ſua patria, vi conduſſe anche il Generale Atenieſe; e dopo varj accidenti, ſi ritirò, coi ſuoi due figli, in Corinto, e vi reſtò pel rimanente della ſua vita. Acceſa la guerra tra i Tebani e gli Spartani, avendo gli Atenieſi riſoluto di ſoccorrere queſti ultimi, egli ſpedì i due ſuoi figli in Atene. Grillo ſi diſtinſe nella battaglia di Mantinea; e ſi pretende che foſſe quello, che ferì Epaminonda: ma non ſopravviſſe molto ad un'azione così glorioſa, perchè fu ucciſo. Il padre n'ebbe la notizia mentre offriva un ſagrifizio; e da principio ſi ſtrappò dal capo la corona: ma avendo udito dal corriere, che il figlio era morto glorioſamente colle armi in mano, ſe la rimiſe ſubito, e proſeguì il ſagrifizio ſenza verſare una lagrima, dicendo freddamente: *Io ſapeva, che il mio figlio era nato per dover morire*. Fu queſt'azione effetto d'una coſtanza eroica, o durezza d'uncuore Spartano?

Senofonte morì più che nonagennario nell'primo anno della centeſima-quinta Olimpiade. An. M. 3644. An. J. C. 360.

Parlerò altrove delle di lui Opere. Fu egli il primo, che traſcriſſe e pubblicò i Diſcorſi di Socrate, ma quali erano uſciti dalla di lui bocca, non già come fece Platone, che vi aggiunſe molto del ſuo.

Si dice, che fra queſti due Filoſofi paſſaſſe una ſegreta geloſia, poco degna del loro nome e profeſſione; e ſe ne adducono alcune prove. Nè Platone nè Senofonte, nelle loro Opere, non parlano mai l'uno dell'altro (1), benchè facciano ſovente menzione degli ſcolari di Socrate. In oltre, la Ciropedia è un libro, in cui, narrandoſi la ſtoria di Ciro e lodandoſene l'educazione, ſi dà il modello e l'idea di un Principe e d'un governo perfetto. Or ſi crede, che Senofonte la ſcriveſſe per contrapporla a' libri di Platone; e che Platone, per iſcreditarla, in un' Opera che ſcriſſe poco dopo, *Aul. Gell. l. 14. c. 3.* *De Legib. l. 3. pag. 694.*

(1) Voſſio ha oſſervato, che Senofonte ha una ſola volta parlato di Platone. *Memorabil. lib. 3. pag. 272.*

trattasse Ciro come un Principe, per verità pieno, di valore, e d' amore per la patria, ma (1) come male educato. Aulo Gellio però non può persuadersi, che due così gran Filosofi fossero stati capaci d' una così vil gelosia, (sebbene troppo ordinaria fra' Letterati); e l'attribuisce piuttosto a' loro partigiani, ed ammiratori. In fatti, gli scolari, guidati sovente da uno zelo parziale per la fama dei loro maestri, ne sostengono gl'interessi con soverchia vivacità.

CAPITOLO SECONDO.

DIVISIONE DELLA FILOSOFIA JONICA

in differenti Sette.

FIn a' tempi di Socrate non si erano vedute Sette di Filosofi, benchè le loro opinioni non fossero sempre le stesse; ma dopo di lui, ne insorsero molte, alcune delle quali ebbero più voga e durata, ed altre meno. Incomincerò dalle ultime, cioè, dalla Cirenaica, dalla Megarica, dall' Eliaca, e dall' Eritrea, così dette da' luoghi ne' quali esse fiorirono.

ARTICOLO PRIMO.

Della Setta Cirenaica.

ARISTIPPO.

ARistippo, Capo della Setta Cirenaica, nacque in Cirene nella Lidia. Il credito di Socrate lo indusse ad abbandonare la patria, ed a passare in Atene, per udirne le lezioni. Divenuto uno dei di lui principali discepoli, condusse una vita molto contraria a' precetti di quella eccellente scuola; e tornato nella

(1) Παιδείας δὲ ὀρθῆς οὐχ ἥψατο τὸ παράπαν.

nella sua patria, si pose ad insegnare a' suoi discepoli una dottrina diversa, la quale si riduceva principalmente a sostenere, che la suprema felicità dell' uomo consisteva nella voluttà e ne' piaceri. La di lui maniera di vivere non ne smentì i sentimenti; ei poneva in opra il suo brillante ingegno, per deridere con arguzie e facezie i giusti rimproveri, che gli si facevano riguardo ai suoi eccessi. Dato in preda ad ogni piacere, e soprattutto alle donne, se taluno lo motteggiava (1) e gli parlava dell'amicizia, ch' egli aveva colla cortigiana Laide, soleva rispondere: *E' vero che le sono amico; ma io possedo Laide, non Laide possede me.* Quando gli si rinfacciava la troppo lauta maniera di vivere, diceva: *Se i banchetti meritassero biasimo, non se ne farebbero tanto solenni in tutte le Feste degli Dei.*

Sapendo che la Corte del tiranno Dionisio era il centro di tutti i piaceri, e che i Dotti vi trovavano denaro e mense sontuose, passò in Siracusa, dove, atteso il suo spirito docile accorto ed insinuante, le sue adulazioni, la sua pazienza nel soffrire gli scherni, ed il cattivo umore del Principe, acquistò un gran credito. Avendogli Dionisio un giorno domandato perchè si vedevano continuamente Filosofi nelle Corti de' Principi, e non si vedevano mai Principi nelle case dei Filosofi, disse: *Perchè i Filosofi conoscono i loro bisogni, ed i Principi non conoscono i loro.*

Se ad Aristippo bastasse cibarsi di legumi (diceva contro Diogene il Cinico), *ei non si abbasserebbe a corteggiare i Principi.* Rispondeva Aristippo: *Se quello, che mi condanna, sapesse corteggiare i Principi, non si contenterebbe de' legumi.*

Si pranderet olus patienter, Regibus uti
Nollet Aristippus: Si sciet Regibus uti
Fastidiret olus qui me notat.

Horat. Epist. 17. lib. 1.

(1) *Ne Aristippus quidem ille Socraticus erubuit cum esset objectum habere cum Laida.* Habeo, *inquit*, Laida, non habeor a Laide. *Cic Epist. 20. l. 9. ad Fam.*

L' uno d' essi procurava di vivere allegramente, e l' altro di farsi ammirare dal popolo.

Scurror ego ipse mihi, populo tu.

Chi de' due si regolò meglio? Orazio preferiva Aristippo a Diogene, facendo in più luoghi l' elogio del primo. Questo gli si somigliava troppo, e perciò el lo lodava: contuttociò non osava seguir apertamente i principj d' Aristippo; ma vi ricadeva per inclinazione segreta,

Nunc in Aristippi furtim præcepta relabor.

Ep. 1. lib. 1.

E' così grande, e nello stesso tempo così vile l'amore dei piaceri, che quelli, che vi sono invescati, sebbene cerchino d' occultarlo, non vi riescono perfettamente.

Aristippo fu il primo, fra' discepoli di Socrate, che voll' esser pagato dagli Scolari; cosa che al suo maestro dispiacque molto. Avendo egli chieste cinquanta dramme (venticinque lire) per istruire un fanciullo: *Come, cinquanta dramme* (esclamò il padre)! *Non ispenderei più per comprare uno schiavo.* — *Sia così, ch' io ti dò la licenza* (rispose Aristippo); *compralo, e ne avrai due.*

Aristippo morì, tornando da Siracusa, in Cirene. Aveva una figlia, chiamata Areta, ch' ei procurò d' allevare ne' suoi principj; ed ella vi riuscì così bene, che gl' insegnò al suo figlio Aristippo, soprannominato Metrodidatto.

TEODORO,

Diog. Laert.

Teodoro, discepolo d' Aristippo, oltre agli altri principj de' Cirenaici, insegnò pubblicamente, che non vi era Dio; e perciò fu esiliato da Cirene. Si rifugiò in Atene, dove sarebbe stato condannato dall' Areopago, se Demetrio Falereo non lo avesse salvato. Tolommeo, figlio di Lago, lo ricevè; e lo inviò dipoi Ambasciatore a Lisimaco; ma questo Filosofo gli parlò con tanto ardire, che uno de' Ministri del Principe gli disse: *Io credo, o Teodoro, che tu t' immagini, che non ci sieno Rè, come credi che non ci sia Dio.*

Si

Si pretende, che foſſe ſtato condannato a morte; ed obbligato a bevere il veleno.

Da ciò ſi rileva, che in ogni tempo l'empia dottrina dell' Ateiſmo, oppoſta all' univerſal credenza degli uomini, ſervì di tanto ſcandalo a tutti i popoli, che chi la ſoſteneva, era giudicato degno di morte. Nacque eſſa da Autori immerſi nel libertinaggio e nelle ſenſualità, i quali ſi proponevano per ultimo fine il piacere.

ARTICOLO SECONDO.

Della Setta Megareſe.

QUeſta Setta fu ſtabilita da Euclide di Megara, città dell' Acaja vicina all' iſtmo di Corinto. Studiava egli ſotto Socrate in Atene nel tempo del famoſo Decreto, che cagionò in parte la guerra del Peloponneſo, e che proibiva, ſotto pena di morte, a' popoli di Megara d' entrare in Atene. Un così grande e vicino pericolo non baſtò ad intiepidire in lui il deſiderio d' abilitarſi nella ſapienza. Euclide, traveſtito da donna, entrava la ſera nella città: ſi fermava la notte preſſo Socrate; e ne uſciva prima dell' alba, facendo così ogni giorno quaſi dieci leghe (*amplius viginti millia*) nell' andare, e nel tornare. Or abbiamo altri eſempj d' un' amore tanto ſervido, e tanto coſtante per lo ſtudio?

Poco egli ſi ſcoſtò dalle opinioni del ſuo maeſtro. Dopo la morte di Socrate, Platone, e gli altri Filoſofi, che ne temevano le conſeguenze, ſi rifugiarono in Megara, dov'Euclide gli accolſe corteſemente nella ſua caſa. Un giorno, il di lui fratello, o per iſdegno o per qualche diſguſto particolare, gli diſſe: *Poſſa io morire, ſe non mi vendico di voi*; ed Euclide gli riſpoſe: *Poſſa perire io, ſe colla mia dolcezza non vi riduco a correggervi di tali violenti traſporti, ed a rendervi mio amico quanto lo ſiete ſtato per l' addietro.*

Euclide Matematico, anch' egli di Megara, fiorì

novant'anni dopo di queſto, ſotto il primo de' Tolommei.

Ad Euclide, di cui qui ſi parla, ſuccedè Eubulide, di lui diſcepolo, ed ad eſſo Diodoro. Vedremo, che queſti tre Filoſofi introduſſero nelle diſpute di Dialettica il cattivo guſto d'un raziocinar ſottile, e fondato ſopra i ſofiſmi.

Parlo di paſſaggio delle due Sette Eliaca ed Eritrea, delle quali potrei dire poche coſe importanti.

ARTICOLO TERZO.

Delle Sette Eliaca, e Eritrea.

LA Setta Eliaca fu fondata da Fedone, uno de' diſcepoli i più cari a Socrate; coſtui era d' Elèa nel Peloponneſo.

L'Eritrea fu così chiamata da Eretria, città della Eubèa, patria di Menedemo, Fondatore d'eſſa.

ARTICOLO QUARTO.

Delle tre Sette Accademiche.

TRa tutte le Sette nate dalla ſcuola di Socrate, la più celebre fu l'Accademica, così detta dal luogo, in cui ſe ne facevano le adunanze, ch'era la caſa d'un Atenieſe, chiamato Accademo, poſta in uno de' borghi della città, ed in cui Platone inſegnava. Abbiamo veduto nella ſtoria di Cimone, che queſto Generale, amante non meno delle ſcienze e dei Dotti che della guerra, ornò l'*Accademia* di fontane, e di viali d'alberi per comodo de' Filoſofi, che la frequentavano. D'allora in poi, tutte le adunanze dei Letterati ſono ſtate chiamate Accademie.

Si parla di tre Accademie, ovvero di tre Sette Accedemiche. Platone fu il Capo della *Antica*, o della prima. Arteſilao, uno de' di lui ſucceſſori, ne cangiò alquanto la Filoſofia, e fondò l'Accademia,

mia, chiamata *Media*, o la ſeconda. Si attribuſce a Carneade lo ſtabilimento della *Nuova*, o terza Accademia. Vedremo ben preſto la differenza, che paſſava tra eſſe.

Dell' Accademia Antica.

Queſta fiorì ſucceſſivamente ſotto Platone, Pſeuſippo, Senocrate, Polemone, e ſotto Crantore. An. M. 5576 An J. C. 428.

PLATONE.

Platone nacque nel primo anno dell' ottanteſima Olimpiade. Fu primieramente chiamato Ariſtocle dal nome del ſuo avo: ma dipoi il di lui maeſtro gli diede quello di Platone, a motivo delle di lui larghe, e quadrate ſpalle; nome, che gli reſtò coſtantemente in appreſſo. Eſſendo egli anche in faſce, mentre dormiva un giorno ſotto un mirto, ſi dice che uno ſciame d'api gli ſi poſaſſe ſopra le labbra, lo che fu riguardato come un augurio della di lui futura eloquenza, e dolcezza di ſtile. Checchè foſſe ſtato di tal pronoſtico, il fatto ſi verificò; quindi gli fu dato il ſoprannome d'*Apis Attica*, Ape Atenieſe.

Studiò eſſo, ſotto i più dotti Maeſtri, la Gramatica, la Muſica, e la Pittura; ed eſſendoſi anche applicato alla Poeſia, fece qualche Tragedia, che bruciò, nell' età ſua di venti anni, dopo aver udito Socrate. Si attaccò coſtantemente a queſto Filoſofo; e ſiccome aveva tutta la diſpoſizione alla virtù, così profittò in maniera delle di lui lezioni, che nell' età di venti-cinque anni, diede ſaggj d' un' eſtraordinaria ſapienza.

Atene in quei tempi era in uno ſtato aſſai miſerabile. Liſandro, Generale degli Spartani, vi aveva ſtabiliti i trenta Tiranni, i quali, conoſcendo appieno il merito di Platone, procurarono di tirarlo al loro partito, e d' impegnarlo a prender parte nel governo. Ei vi conſentì da principio, colla ſperanza d' oppoſi alla tirannia, o almeno di moderarla: ma ſi accorſe ben preſto, che il male An. M. 3600 An. J. C. 403.

per allora era irriparabile, e che intereſſandoſi negli affari, biſognava o renderſi complice delle loro colpe, o divenir la vittima della loro paſſione; quindi aſpettò un tempo più opportuno.

An M. 3601. An J. C. 403 Queſto tempo giunſe ben preſto. Diſcacciati i Tiranni, fu cangiata la forma del Governo; ma non per queſto eſſo migliorò. Lo Stato ſoggiacque ſempre a nuove diſgrazie; e Socrate ſteſſo fu ſagrificato all' odio de' ſuoi nemici. Platone allora ſi ritirò preſſo Euclide in Megara, d' onde paſsò in Cirene per perfezionarſi nelle matematiche ſotto Teodoro, il più dotto profeſſore del ſuo ſecolo. Andato quindi nell' Egitto, conferì replicatamente con que' Sacerdoti, da' quali apprefe una gran parte delle loro tradizioni; ſi crede altresì, che i medeſimi gli aveſſero dato qualche lume intorno ai libri di Mosè, e dei Profeti. Non contento egli di ciò, ſi portò nella Magna-Grecia per udire i tre più famoſi Pittagorici di que' tempi, Filolao, Archita di Taranto, ed Eurito. Di là ſi trasferì nella Sicilia, per oſſervare le maraviglie dell' iſola, e particolarmente l' eruzione del monte Etna. Queſto viaggio, intrapreſo unicamente per curioſità, fu il principio della libertà di Siracuſa, come ſi è veduto nella ſtoria de' due Dionisj Tiranni di Siracuſa, ed in quella di Diogene. Penſava egli ad andare anche nella Perſia per conferire con que' Maghi; ma ne fu impedito dalle guerre acceſe allora nell' Aſia.

Tornato nella patria dopo tanti viaggj nei quali aveva acquiſtate infinite cognizioni, ſi fiſsò nel borgo d' Atene, preciſamente nel luogo detto l'Accademia, dove aprì la ſua ſcuola, dalla quale uſcirono tanti uomini grandi.

Delle opinioni di tre Filoſofi ei formò una dottrina particolare. Secondo Eraclito, credeva che vi foſſe un Mondo ſolo: che tutto foſſe prodotto dal ſuo contrario; e che il moto, chiamato guerra, contribuiſſe alla produzione degli Enti, e la quiete alla loro diſſoluzione.

ſeguen-

Seguendo Pittagora riguardo alle verità intellettuali, cioè, alla Metafisica, insegnava esservi un solo Dio autore di tutto: essere l'anima immortale: dover gli uomini renderſi superiori alle loro passioni per unirsi con Dio: riservarsi, dopo questa vita, premj ai buoni, e gastighi ai maivagj; e trovarsi, fra Dio e gli uomini, diversi ordini di Spiriti, ministri dell' Ente Supremo. Da Pittagora aveva anche imparata la metempsicosi, la quale però egli alterò moltissimo.

Finalmente adottava i sentimenti di Socrate intorno alla Morale ed alla Politica, cioè, riferiva tutto a' costumi; e procurava d' indurre gli uomini ad eseguire il loro dovere, secondo lo stato in cui gli aveva posti la Provvidenza.

Migliorò altresì la Dialettica, o l' arte di ben parlare.

Tutte le Opere di Platone, ad eccezione delle dodici lettere che ci sono rimaste, sono scritte in forma di dialoghi. Scelse egli una tal maniera di scrivere come la più dilettevole, la più familiare, la più varia, e la più atta ad istruire, ed a persuadere; e così le riuscì di porre la verità nel miglior lume. Dà a ciascuno degl' interlocutori il carattere proprio; e (1) con una catena ingegnosa di propositioni, pone loro in bocca tutto ciò che vuole provare.

Lo stile n' è oltremodo sublime, nobile, maestoso, armonico, e ravvivato dal più fino e delicato atticismo; quindi Quintiliano dice (2), che sembrava che parlassero, non già gli uomini, ma gli Dei.

Contuttociò nè la bellezza e l' armonia dello stile, nè l'eleganza e la scelta dell'espressioni non sono i maggiori pregj degli scritti di Plotone. Si deve in essi ammirare la solidità, e la grandezza de' sentimenti

(1) *In Dialogis Socraticorum, maximèque Platonis, adeò si e sunt interrogationes, ut cum plerisque bene respondeatur, res tandem ad id quod volunt efficere pervenias.* Quintil lib. 5. cap. 1.

(2) *Ut mihi, non hominis ingenio, sed quodam Delphico videatur Oraculo instinctus.* Quintil. lib. 10. cap. 1.

menti, delle massime, e de' principj relativi alla condotta degli uomini, alla politica, ed al governo, ed alla Religione. Ne riporterò alcuni in appresso.

An. M 3654. An. J. C. 348. Platone morì nel primo anno della centesima-ottava Olimpiade, decimo terzo del regno di Filippo, in età di ottant'un anni, nel medesimo giorno in cui era nato.

Ebbe molti scolari, fra' quali si distinsero Pseusippo suo nipote dal lato materno, Senocrate di Calcedonia, ed il famoso Aristotele. Si pretende, che Teofrasto fosse stato uno dei medesimi, e che lo stesso Demostene lo avesse riguardato come suo maestro; in fatti, il di lui stile sembra che autorizzi tal sentimento. Dione, cognato di Dionisio tiranno, gli fece anche molto onore, mercè la virtuosa sua indole, l'amicizia inviolabile che gli conservò, il suo attacco straordinario alla Filosofia, le rare qualità del suo spirito, e mercè il suo impegno per procurare la libertà alla patria.

Cic. Academ quæst. lib. 1. n. 17 18. Diog. Laert. Dopo la morte di Platone, i di lui scolari si divisero in due Sette: i primi continuarono ad insegnare nell'Accademia, della quale conservarono il nome; gli altri nel Liceo, luogo d'Atene ornato di portici e di giardini. Questi ultimi furono detti Peripatetici; ed ebbero per loro Capo Aristotele. Le due Sette non differivano se non nel nome, e si accordavano ne' sentimenti; tutte due avevano tralasciato il costume, e la massima di Socrate, cioè, di nulla dire affermativamente, e di spiegarsi nelle dispute dubitando, e temendo d'errare. Parlerò de' Peripatetici, dopo aver brevemente esposta la storia de' Filosofi dell'Accademia.

PSEUSIPPO.

Ho detto, che Pseusippo era nipote di Platone. In gioventù fu egli così scostumato, che discacciato da' genitori, si ritirò presso del suo zio; Platone fingeva col nipote d'ignorare affatto i di lui disordini. Gli amici, disapprovando una così inoppor-

portu-

portuna bontà, ed insensata condotta, lo biasimavano, perchè ei trascurava di corregger il nipote, e di trarlo da quell' abisso di vizj. Ma Platone rispondeva che vi si affaticava più efficacemente di quello ch' essi credevano, ponendogli sotto gli occhj colla sua maniera di vivere la differenza infinita, che passava tra il vizio e la virtù, tra le azioni oneste e le disoneste. In fatti, gli riuscì d' inspirare a Pseusippo un sommo rispetto per esso, ed un ardente desiderio d' imitarlo e d' applicarsi alla Filosofia, nella quale egli fece in appresso sommi progressi. Si richiede una gran delicatezza per regolare lo spirito d' un giovine libertino, e per ridurlo al dovere; è cosa assai rara, che il fuoco dell' età ceda alle violenze, che per lo più non servono se non ad irritarne l'animo, ed a ridurlo alla disperazione.

Platone aveva posto presso di Dione il suo nipote Pseusippo, coll' idea di raddolcire, mercè il brio e le buone maniere di questo, l'umore austero di quello.

Pseusippo succedè nella scuola del zio dopo la di lui morte; ma non v' insegnò per più d'ott' anni, dopo i quali, obbligato dalle sue infermità, cedè il posto a Senocrate. Pseusippo seguì costantemente la dottrina di Platone; ma non lo imitò nel resto. Impetuoso, amante de' piaceri, ed interessato, volle essere pagato da' suoi scolari, contro l' uso ed i principj del suo zio.

SENOCRATE.

Senocrate di Calcedonia studiò sotto Platone, in compagnia d' Aristotele; ma non ebbe gli stessi talenti. Senocrate aveva bisogno di sprone, ed Aristotele di freno (1); così giudicava Platone, soggiungendo, che quando erano essi insieme, gli sembrava di vedere legati sotto un cocchio un generoso cavallo, ed un pigro asino. Lo loda però di non essersi lasciato scoraggire da questa stessa lentezza, che gli rendeva lo studio più penoso che a qua-

(1) Isocrate diceva lo stesso di Teopompo, e di Eforo.

Plut. de audit. p. 67. qualunque altro; Plutarco si serve del di lui esempio, e di quello di Cleante per incoraggire coloro, che hanno meno penetrazione e vivacità, esortandogli ad imitare que' due gran Filosofi, ed a riderſi delle burle de' compagni. Se Senocrate, attesa la durezza dell' ingegno, fu inferiore ad Aristotele, lo superò nondimeno nella Filosofia pratica, e nella purità de' costumi.

Diog. Laert. D'umore naturalmente malinconico, ed alquanto duro ed austero, era egli esortato frequentemente da Platone *a sagrificare alle Grazie*, col che voleva questo fargli intendere, che aveva bisogno di raddolcire il carattere. Talvolta gli rimproverava un tal difetto con maggior forza, temendo che l'inciviltà e la ruvidezza non avessero impedito tutto il bene ch'ei avrebbe potuto fare colle sue istruzioni, e col suo buon esempio. Senocrate, benchè sensibile a sì fatti rimproveri, mai non perdè il rispetto al suo maestro. Alcuni indiscreti tentarono di farlo disgustare con Platone, e gli suggerivano di difendersi con vivacità; ma ei gli obbligò tacere, dicendo loro: *Il mio maestro mi tratta così per mio bene*. Prese il luogo di Platone nel secondo anno della centesima-decima Olimpiade.

Elian. l. 14. c. 9.

An. M. 3666.

Diogene Laerzio dice, che Senocrate non amò nè i piaceri, nè le ricchezze, nè le lodi; e che dimostrò in varie occasioni un nobile e generoso disinteresse. Si credeva, che la Corte di Macedonia mantenesse pensionate molte spie in tutte le Repubbliche vicine, e che corrompesse col denaro tutti quelli che vi erano spediti per trattare d'affari. Senocrate fu deputato, con alcuni altri Atenesi, a Filippo, Principe versato nell'arte d'insinuarsi, che procurò di guadagnarsi specialmente Senocrate, di cui conosceva il merito. Non essendovi riuscito coi doni e colle offerte, si volse al disprezzo ed alle maniere oltraggiose, negando d'ammetterlo alle conferenze cogli altri Ambasciatori d'Atene, già sedotti dalle sue cortesie, da' banchetti, e dalle sue generosità. Il Filosofo, costante ne' suoi principj,

e d

ed escluso da tutto, conservò la sua tranquillità, e non intervenne nè alle udienze, nè a' pranzi, coi suoi colleghi. Tornati in Atene, questi cercarono d'iscreditarlo presso il popolo col dire, ch'ei non era stato loro d'alcun ajuto nell'Ambasciata; ed il popolo già pensava a condannarlo, quando Senocrate, forzato dalla ingiustizia de' suoi accusatori, espose ciò ch'era accaduto nella Corte di Filippo, e facendo conoscere quanto importava vegliare sopra la condotta de' Deputati venduti al nemico della Repubblica, acquistò una gloria immortale.

Il di lui disinteresse fu anche esperimentato da Alessandro il Grande. Gli Ambasciadori di questo Principe, andati certamente in Atene per qualche affare di cui però non si sa l'oggetto, offrirono a Senocrate, in nome del loro Signore, cinquanta talenti, cioè, cinquanta mila scudi. Senocrate gl'invitò a pranzo; ma ad un pranzo semplice, parco, ed affatto filosofico. Nel giorno seguente (1), i Deputati gli domandarono a chi dovevano consegnare la somma suddetta. *Come* (ei rispose loro)! *Il banchetto di jeri non vi ha fatto conoscere che non ho bisogno di denari?* Soggiunse altresì che Alessandro doveva nutrir molta gente; e che quindi ne aveva un maggior bisogno. Vedendo però, che tale risposta loro dispiaceva, accettò trenta mine (cioè mille-cinque cento lire di Francia) per non offendere il Re con un rifiuto sdegnoso, il quale sarebbe stato riguardato come un atto di superbia o di disprezzo. Lo Storico (2) termina questo racconto, dicendo: Così il Re volle comprare l'amicizia dal Filosofo, ed il Filosofo ricusò di venderla.

Cic Tusc. Quest l. 1 n. 91 Val Max. l. 4. c. 3.

Convien dire, che per il suo disinteresse si fosse ridotto in un'estrema povertà; perocchè non poteva soddisfare ad un certo tributo, che i forastieri pagavano

(1) *Cum postridiè rogarent eum, cui numerari juberet: Quid! Vos besternа, inquit, cœnula non intellixistis me pecunia non egere? Quos cum tristiores vidisset, triginta minas accepit, ne aspernari Regis liberalitatem videretur.* Cic

(2) *Ita Rex Philosophi amicitiam emere voluit: Philosophus suam Regi vendere noluit.* Valer. Max.

In Flamin p. 375. gavano ogn' anno alla pubblica teſorería. Plutarco racconta, che mentr'egli era perciò condotto in prigione, l' Oratore Licurgo pagò per lui, e lo liberò dalle mani degli Eſattori, per lo più non troppo pietoſi verſo i Letterati. Alcuni giorni dopo, eſſendoſi eſſo incontrato col figlio del ſuo liberatore, gli diſſe: *Pago con uſura al voſtro padre il piacere, che mi ha fatto, perche ſono cagione che tutti lo lodino.*

In Xene Diogene Laerzio narra a tal propoſito un fatto, che potrebb' eſſere forſe lo ſteſſo, benchè in qualche maniera alterato. Dice, che Senocrate fu venduto dagli Atenieſi, perchè non poteva pagare la taſſa impoſta ſopra i foreſtieri; e che Demetrio Falereo lo comprò, e lo rimiſe in libertà. Secondo tutte le apparenze, non è credibile, che gli Atenieſi trattaſſero così duramente un Filoſofo di tanto merito.

Cic Orat. pro Corn. Balb n. 14 In Atene ſi ſtimava talmente la di lui probità, che un giorno, avendo egli fatta una teſtimonianza, mentre ſi accoſtava all' altare per giurare d' aver

Val Max l. 6. c. 9 affermata la verità, i Giudici ne lo impedirono, dicendo, che la di lui ſola parola equivaleva ad un giuramento.

Trovandoſi in compagnia d' alcuni che mormoravano, per non eſſere a parte delle loro maldicenze, tacque ſempre; ed interrogato perchè ſtava così in ſilenzio, riſpoſe: *Perchè ſpeſſo mi ſono pentito d' aver parlato, e non mai d' avere taciuto.*

Plut. de Audit. p. 38. Sarebbe deſiderabile che i genitori poneſſero in pratica la di lui maſſima intorno all'educazione de' giovinetti. Ei voleva, che fin dalla loro più tenera fanciullezza ſi ripeteſſero ſenz' affettazione in loro preſenza diſcorſi ſavj e virtuoſi, affinchè queſti s' inſinuaſſero loro negli orecchj, come in luogo ancora vuoto, per cui potevano egualmente penetrare fin al cuore le virtù, ed i vizj. Voleva, che sì fatti diſcorſi, come guardie fedeli, garantiſſero i fanciulli da tutte le parole capaci d' alterare la purità de loro coſtumi, finchè, con un lungo uſo, i medeſimi ſi foſſero fortificati, ed aveſſero poſti gli orecchj

chj (1) in ſicuro delle infinuazioni peſtilenziali delle cattive converſazioni.

Secondo Senocrate, ſono veri Filoſofi quelli, che fanno di buon grado, e volontariamente ciò che dagli altri ſi fa per timore delle leggi, e de' gaſtighi. *Plut. de vitr Moral p. 545.*

Scriſs'egli molte Opere, fra le quali una ſopra la maniera di ben regnare; almeno ſi ſa, che Aleſſandro gliela aveva chieſta. *Diog. Laert.*

Non perdeva tempo in viſite; ma amava la ſolitudine del ſuo gabinetto, dove meditava continuamente. Poche volte ſi vedeva per le ſtrade; e ſe talvolta vi appariva, gli ſcoſtumati ſi ritiravano per iſchivarne l' incontro.

Un giovine Atenieſe, detto Polemone, più vizioſo degli altri ed interamente iſcreditato per le ſue molte ſregolatezze che ſi recava a gloria, non fu così ritenuto. Coſtui, nell' uſcire da un luogo diſoneſto, paſsò davanti la ſcuola di Senocrate; e vedendone la porta aperta, vi entrò, pieno di vino, profumato di quint'-eſſenze, e con una corona ſopra la teſta, e ſi poſe a ſedere fra gli uditori, più per farſene beffe che per aſcoltare. Tutti rimaſero oltremodo ſorpreſi, e ſdegnati; ma Senocrate, ſenza ſcomporſi e ſenza alterarſi in volto, cangiò diſcorſo, ed incominciò a parlare della temperanza, e della ſobrietà, eſaltandone i pregj, e paragonandole coi vizj oppoſti. Il giovine libertino, che lo aſcoltava, quaſi aprendo gli occhj ſopra il ſuo ſtato, n' ebbe tanto roſſore, che gli cadde la corona di teſta (2), abbaſsò la fronte, ſi ravvolſe nel ſuo mantello, e de-

ponen

(1) Queſto paragone è preſo dagli Atleti, che ſi cuoprivano la teſta, e gli orecchj con una ſpecie di berretta, per mitigare la violenza de' colpi. Secondo l' Autore, tal cautela è molto più neceſſaria a' giovinetti; perocchè tutto il pericolo degli Atleti, era di partire con gl' orecchj lacerati; ed i fanciulli corrono riſchio di perdere l' innocenza, e sè ſteſſi.

(2) . . . . *Facies ne quod olim*.
Mutatus Polemon? Ponas inſignia morbi,
Faſciolas, cubital, focalia? Potus ut ille
Dicitur ex collo furtim carpiſſe coronas,
Poſtquam eſt impranſi correptus voce Magiſtri!
Horat. Sat. 3. lib. 2.

ponendo l'aria allegra e petulante, con cui era entrato nella ſcuola, divenne ſerio e penſieroſo. In ſoſtanza, cangiò interamente; e guarito delle ſue paſſioni, e trasformato, mercè un ſolo diſcorſo, in un eccellente Filoſofo, riparò i paſſati diſordini con una vita ſavia, regolare, che conduſſe in avvenire ſempre la ſteſſa.

Senocrate morì, in età d'ottantadue anni, nella centeſima-decima-ſeſta Olimpiade.

A. M. 3688 An. J. C. 316.

POLEMONE, CRATE, CRANTORE.

Unisco queſti tre Filoſofi ſotto un ſolo titolo, perchè ſi sà poco della loro vita.

Polemone occupò la cattedra di Senocrate, ſuo maeſtro, e non ſi allontanò mai nè dai di lui ſentimenti, nè dagli eſempj di ſaviezza e di ſobrietà ch'eſſo gli aveva dati. In eta di trent'anni, epoca del celebre ſuo cangiamento, rinunziò affatto al vino, e bevè acqua per tutto il rimanente della ſua vita.

Athen. l. 2 p. 44.

Crate, che gli ſuccedè, è poco cognito, e diverſo dal Filoſofo Cinico del medeſimo nome, di cui parlerò in appreſſo.

Crantore fu più celebre. Era egli di Soli (Paleſoli, o Pompejopoli) nella Cilicia: ma paſsò in Atene, dove fu diſcepolo di Senocrate, e compagno di Polemone; ed è riguardato come una delle colonne (1) della Setta Platonica. Ciò che ne dice Orazio, nel fare l'elogio d'Omero, dimoſtra quanta ſtima ſi faceva di lui e della di lui Morale:

Quicquid ſit pulchrum, quid turpe, quid utile, quid non,
Plenius ac melius Chryſippo & Crantore dicit.

Non ſi può dire però lo ſteſſo de' di lui principj ſopra la natura dell'anima, come vedremo a ſuo luogo.

Scriſs'egli un libro *della Conſolazione*, che ſi è perduto, e che indrizzò ad Ippocle, a cui una morte

(1) Crantor ille, qui in noſtra Academia vel in primis fuit nobilis. *Cic. Tuſc. lib. 3. n. 12.*

morte repentina aveva tolti tutti i figlj. Queſto libro ſi riguardava come aureo (1), e come degno d'eſſere imparato interamente a memoria; Cicerone ſe ne ſervì in un Trattato, che compoſe ſotto il medeſimo titolo. Crantore ebbe per diſcepolo Arceſilao, Autore dell'Accademia Media.

Dell' Accademia Media.

Queſta è così chiamata, perchè collocata fra l'Antica ſtabilita da Platone, e la Nuova iſtituita da Carneade.

ARCESILAO.

Arceſilao, nato in Pitana nell'Eolia, ſi trasferì in Atene, e fu diſcepolo de' più dotti Filoſofi, annoverandoſi fra i di lui maeſtri Polemone, Teofraſto, Crantore, Diodoro, e Pirrone, da cui certamente imparò a dubitare di tutto. Non portò ſe non il nome d'Accademico, che conſervò per il riſpetto da eſſo ſempre avuto per Crantore, di cui ſi recava ad onore d'eſſere ſtato ſcolare. *Diog. Laert. in Arceſ. Num apud Euſeb. de Præpar. Evang. lib. 14. c. 5.*

Succedè a Crate, ovvero, ſecondo altri, a Polemone nella ſcuola Platonica, in cui introduſſe varie novità. Formò una Setta, che fu chiamata la Media, o la ſeconda Accademia, per diſtinguerla da quella di Platone. Era egli contrario a' Dommatici, cioè, ai Filoſofi, che affermavano, e decidevano: pareva che dubitaſſe di tutto: ſoſteneva egualmente l'affermativa, e la negativa, ſoſpendendo ſempre di pronunziare; ed ebbe un gran numero di ſcolari. Impugnare tutte le ſcienze, e rigettare il teſtimone de' ſenſi e quello della ragione, è un' impreſa tanto ardita nella Repubblica delle Lettere, che per riuſcirvi, ſi richiedeva il merito d'Arceſilao, uomo naturalmente ingegnoſo (2), pronto, *Diog. Laert.*

(1) Legimus omnes Crantoris, veteris Academici, de luctu: eſt enim non magnus, verum aureolus, &, ut Tuberoni Panætius præcipit, ad verbum addiſcendus libellus. *Cic. Accad. Queſt. lib. 4. n. 135.*

(2) Arceſilaus floruit, tum acumine ingenii, tum admirabili quodam lepore dicendi. *Cic. Accad. queſt. lib. 4. n. 16.*

vivace, e dotato d'una voce piena di grazia, di ſoavità, e di dolcezza. Lucullo, che oppugna l'opinione degli Accademici, dice, che niuno (1) avrebbe ſeguiti i ſentimenti d'Arceſilao, ſe l'eloquenza, e la forza del dire del maeſtro non gli aveſſero ſoſtenuti, malgrado l'aſſurdità che gli accompagnava.

Della di lui liberalità ſi raccontano coſe, che gli fanno grand'onore. Ei ſi compiaceva d'eſſere benefico; ma deſiderava che i ſuoi benefizj non ſi ſapeſſero. Avendo viſitato un amico (2) infermo (3), il quale, mancandogli le coſe neceſſarie, ſi vergognava di dire il ſuo biſogno, ei deſtramente gli poſe ſotto il guanciale una borſa piena di danaro, volendo così liberarlo dal roſſore, e fargli credere d'avere trovato, non già ricevuto, il contante ſuddetto.

Diog. Laert. Non ſi loda però la purità del di lui coſtume, anzi è egli accuſato dei delitti i più vergognoſi, lo che non deve arrecar maraviglia in un Filoſofo, il quale, dubitando di tutto, non ſapeva in coſeguenza decidere ſe ſi davano vizj e virtù, e non era in iſtato di conoſcere alcuna regola ne' doveri della vita civile.

Idem. Non volle ingerirſi ne'pubblici maneggj; pure, ſcelto per andare in Demetriade a trattare col Re Antigono d'un'affare della ſua patria, accettò la commiſſione; ma tornò ſenz'averne ottenuto l'intento.

Tormentato da' dolori della podagra, (4) affetta-

va

(1) Qu's iſta, tam apertè perſpicuèque & perverſa & falſa, ſecutus eſſet; niſi tanta in Arceſilao . . . & copia rerum, & dicendi vis fuiſſet? *Cic. loc. cit. n.* 60.

(2) Arceſilaus, ut ajunt, amico pauperi, & paupertatem ſuam diſſimulanti, ægro autem. & ne hoc quidem confitenti deeſſe ſibi in ſumptum ad neceſſarios uſus, cum etiam ſuccurrendum judicaſſet, pulvino ejus ignorantis ſaculum ſubjecit, ut homo inutiliter verecundus, quod deſiderabat, inveniret potius quam acciperet *Senec de Benefic. l.* 2.

(3) *Seneca lo chiama Creſibio; Plutarco gli dà un altro nome.* De diſcrim Amic & adulator p. 63.

(4) Is cum arderet podagræ doloribus, viſitaſſetque hominem Carneades Epicuri perfamiliaris, & triſtis exiret: Manè, quæſo, inquit, Carneade noſter. Nihil illinc huc pervenit, oſtendes pedes & pectus *Cic. de Finib. lib.* 5. *n.* 94.

va la pazienza, e l'insensibilità degli Stoici. *Niuna cosa è partita di là per venir quì* (disse), dimostrando i piedi, e lo stomaco (1) a Carneade l'Epicureo, che si affliggeva per vederlo molto addolorato. Così voleva far credere d' avere l' anima impenetrabile, e superiore al dolore; linguaggio del fasto, che non ha di realtà se non la superbia.

Fiorì circa la centesima-ventesima Olimpiade, cioè, circa gli anni del Mondo 3704; e morì, delirando, per aver troppo bevuto in età di 75 anni.

Ebbe per successori, Lacida, Evandro, ed Egesimo, che fu maestro di Carneade. *Acad. Quæst. l. 4. n. 16*

Dell' Accademia Nuova.

CARNEADE.

Carneade di Cirene stabilì la terza, o la Nuova Accademia, che non differiva molto dalla seconda; perocchè Carneade non fu meno d' Arcesilao difensore dell' incertezza delle cose. La differenza (2) che passava fra esse, e la novità che si attribuisce a questa ultima è, che Carneade non negava, che si dessero alcune verità; ma sosteneva, che queste erano mescolate con tante oscurità, o piuttosto falsità, che gli uomini non potevano distinguere con certezza il vero dal falso. Ammetteva però la probabilità, e consentiva che la verisimilitudine ci determinasse all' operare, purchè nulla si pronunziasse assolutamente. Quindi si rileva, che conservava tutto il domma d'Arcesilao, ma che per politica, e per togliere a' suoi avversarj ogni pretesto di declamare contro d' esso e di renderlo ridicolo, accordava certi gradi di verisimile, secon-

(1) *Lo stomaco era considerato dagli Antichi come la Sede dell' anima, e del coraggio.*

(2) Non sumus ii, quibus nihil verum esse videatur, sed ii qui omnibus veris falsa quædam adjuncta esse dicamus, tanta similitudine, ut in iis nulla nota certa judicandi & assentiendi nota. Ex quo existit & illud, multa esse probabilia, quæ quamquam non perciperentur, tamen, quia visum haberent quemdam insignem & illustrem, his sapientis vita regeretur, *Cic. de nat. Deorum lib. 1. n. 12.*

do i quali l'uomo ſavio doveva regolarſi nella vit civile. Conobbe che diverſamente, non avrebbe nè potuto riſpondere alle oppoſizioni le più forti, nè provare, che il ſuo principio riduceva l'uomo allo ſtato di far nulla.

Carneade, nemico aperto degli Stoici, ſi diede a confutare le opere di Criſippo, ſtato poco prima la colonna del Portico; ed ebbe tanto impegno d'abbatterlo, che ſi preparava ad oppugnarlo con una preſa d'elleboro, per avere così lo ſpirito più libero, e per eccitare il fuoco dell'immaginazione.

Val. Max. l. 8. c. 7.

Gli ſi attribuiſce una maſſima di morale ammirabile in un Gentile. „ Sapendoſi in ſegreto, „ (diceva Carneade) che un nemico, o qualche „ altra perſona, di cui ci preme la morte, ſedeſſe „ ſopra l'erba ſotto la quale ſi naſcondeſſe un aſpi„ de, ſarebbe azione ſcellerata non avvertirlo, „ quand' anche il noſtro ſilenzio rimaneſſe impuni„ to, e niuno poteſſe imputarcelo a delitto.

E' però vero, che la vita morale dei Pagani era ſempre ſmentita da qualche azione contraria; queſto ſevero Filoſofo non ſi vergognava di tenere in caſa una concubina.

Plutarco ci ha conſervato un concetto aſſai bello di Carneade nel Trattato, in cui parla della differenza che paſſa tra l'amico, e l'adulatore. Avendo riportato l'eſempio d'un uomo, che ſi era laſciato vincere da Aleſſandro nel correre, e ſe n'era doluto, ſoggiunge: „ Nel cavalcare, i Principi non „ devono temere d'eſſere adulati. Negli altri eſer„ cizj, i maeſtri lodano in loro qualità ch' eſſi non „ hanno: quelli che lottano con loro, cadono vo„ lontariamente in terra; ma il cavallo roveſcia „ ſenza diſtinzione il ricco ed il povero, il Princi„ pe ed il ſuddito, e tutti gl'ineſperti che vi „ montano."

pag. 58.

L'Ambaſciata in Roma, ſoſtenuta da Carneade, è celebre; ed io ne ho parlato altrove.

Riguardo a queſto Filoſofo, devo anche oſſervare, ch' ei, ſenza traſcurare affatto lo ſtudio della Fiſica, ſi era

ſi era principalmente applicato a quello della Morale. Era oltremodo laborioſo, e così avaro del tempo, che non voleva conſumarlo nel tagliarſi le unghie ed i capelli. Unicamente applicato alle ſcienze, non ſolamente ricuſava d'andare a pranzo preſſo i ſuoi amici, ma ſi ſcordava fin di mangiare in ſua caſa; talchè biſognava, che la di lui ſerva che n'era anche la concubina, gli metteſſe i cibi nelle mani, e quaſi nella bocca medeſima.

Temeva egli eſtremamente la morte; pure, avendo udito che Antipatro, ſuo avverſario e Filoſofo Stoico, ſi era avvelenato, invaſo da un' impeto di coraggio contro la morte, eſclamò: *Date adunque anche a me*... Eſſendo interrogato, *quale coſa?* - Riſpoſe, *Vino melato*, eſſendoſi ben preſto ravveduto, e corretto. Diogene Laerzio deride la di lui timidità, e gli rimprovera d'aver voluto piuttoſto tollerare i languori d' una lunga tiſe, che darſi la morte, quantunque i Pagani riguardaſſero come una gloria morire volontariamente, checchè ne diceſſero i più ſavj. Morì finalmente nel quarto anno della centeſima-ſeſſanteſima-ſeconda Olimpiade, in età d' ottanta-cinqu' anni. An. Mi 3871: An. C. C. 133.

CLITOMACO.

A Carneade ſuccedè Clitomaco di lui diſcepolo, Cartagineſe, ed in lingua Punica chiamato Aſdrubale. Queſto ſcriſſe molti libri, che furono aſſai ſtimati; uno, intitolato *Conſolazione*, egli indrizzò a' ſuoi concittadini dopo la diſtruzione di Cartagine, per conſolargli nella ſchiavitù, in cui eſſi ſi trovavano. *Pluta. de fort. Alex.* p. 328. *Cic. l.* 31 *Tuſc. Queſt.* n. 54.

FILONE, ANTIOCO.

Filone fu ſucceſſore di Clitomaco, ſuo maeſtro; ed inſegnava ora la Filoſofia, ed ora la Rettorica. Cicerone frequentò la di lui ſcuola, e profittò delle due ſpecie di lezioni. *Tuſc. Queſt. l.* 2 n. 9.

Udì egli ancora le iſtruzioni d' Antioco, ſcolare e ſucceſſore di Filone, Anticco era d' Aſcalona; e fu l' ul-

fu l'ultimo de' Filosofi Accademici, de' quali parlino le Storie. Cicerone, quando andò in Atene, ammirò la di lui fluida, dolce e graziosa maniera di parlare; ma disapprovò i cangiamenti da esso fatti nel metodo di Carneade. In fatti, Antioco, dopo avere sostenuti i dommi della nuova Accademia che rigettava ogni relazione de' sensi ed anche della ragione, ed insegnato nulla darsi di certo, aveva adottate le opinioni della vecchia Accademia, o perchè fosse stato disingannato dalla evidenza delle cose e dalla relazione de' sensi, o perchè, come alcuni credono, la gelosia e l'invidia contro i discepoli di Clitomaco, e di Filone lo avessero indotto a cangiar sentimento.

Plut in Cicer. p 862.

Lucullo, cognito e per la sua inclinazione alle scienze, e per la sua esperienza nelle armi, si dichiarò del partito degli Accademici, non però dei nuovi, benchè questi fossero molto in credito per gli scritti di Carneade spiegati da Filone, ma degli antichi dei quali era allora precettore Antioco. Aveva egli molto desiderata l'amicizia di questo Filosofo: lo alloggiava in sua casa; e se ne serviva per opporlo a' discepoli di Filone, fra' quali Cicerone occupava il primo posto.

ARTICOLO QUINTO,

De' Peripatetici.

ARISTOTILE.

HO accennato, che dopo la morte di Platone, i di lui discepoli si divisero in due Sette l'una delle quali rimase nella scuola dello stesso Platone, ch'era l'Accademia; e l'altra passò nel Licèo, luogo delizioso situato in un borgo d'Atene: or questa ebbe per capo, e per fondatore Aristotele.

Diog. Laert. An M. 3620.

Aristotele, di Stagira nella Macedonia, nacque nel primo anno della novantesima nona Olimpiade, circa quarant'anni dopo Platone; e fu figlio di Nicoma-

comaco, Medico che viſſe ſotto Aminta, Re della Macedonia e padre di Filippo.

In età di diciaſſett'anni, andato in Atene, udì le lezioni di Platone per vent'anni continui con tanto profitto, che il maeſtro lo chiamava l'anima della ſua ſcuola. Aveva egli una paſſione così grande allo ſtudio, che per poter reſiſtere al ſonno, teneva un bacino di rame a canto al letto, d'onde ſtendeva una mano in cui teneva una palla di ferro, affinchè lo ſtrepito che queſta faceva cadendo, lo aveſſe ſvegliato.

Dopo la morte di Platone, accaduta nel primo anno della centeſimoa-ottava Olimpiade, ei ſi ritirò preſſo Ermia, Tiranno d'Atarna nella Miſia, che lo ricevè con piacere, e lo ricolmò d'onori; ed eſſendo Ermia ſtato condannato a morte dal Re della Perſia, Ariſtotele ſposò la di lui ſorella Pitaide, rimaſta ſenza beni, e ſenz'aſſiſtenza. An M. 3656.

Allora Filippo lo diede per precettore ad Aleſſandro, ſuo figlio in età di quattordici o quindici anni; impiego a cui lo aveva ſcelto fin da quando queſto era nato, e glie ne aveva dato avviſo in una lettera, che fa egualmente onore al Sovrano ed al Filoſofo, e ch'è la ſeguente. „Vi fo ſapere, che mi „ è nato un figlio; e rendo grazie agli Dei, non „ ſolamente d'avermelo dato, ma anche d'aver„ melo dato in tempo d'Ariſtotele, ſperando, „ che ne farete un Re degno di Noi, ed un ſuc„ ceſſore degno della Macedonia:" Quintiliano dice chiaramente (1), che Ariſtotele inſegnò ad Aleſſandro i primi elementi delle lettere; ma ſiccome queſta opinione incontra qualche difficoltà, così non m'impegnerò nè a ſoſtenerla, nè ad oppugnarla. Giunto il tempo opportuno, Ariſtotele ſi trasferì nella Macedonia; e già ſi è veduto altrove quanta ſtima ne facevano Filippo ed Aleſſandro. *Aul. Cell. l. 6. 3.*

(1) An Philippus Macedonum Rex Alexandro filio ſuo prima litterarum elementa tradi ab Ariſtotele ſummo ejus ætatis Philoſopho voluiſſet, aut ille ſuſcepiſſet hoc officium, ſi non ſtudiorum initia a perfectiſſimo quoque tractari, pertinere ad ſummam credidiſſet? *Quintil. lib. 1. c. 1.*

Dopo un ſoggiorno di molti anni in quella Corte, egli ebbe la permiſſione di ritirarſi; e Calliſtene, che lo aveva accompagnato, fu deſtinato a ſeguire Aleſſandro nelle ſpedizioni militari. Ariſtotele (1), che ad una ſomma prudenza accoppiava una gran pratica del Mondo, prima di partire per Atene, avvertì Calliſtene d'aver ſempre preſente la maſſima di Senofane, ch'ei riguardava come aſſolutamente neceſſaria a chi viveva nelle Corti, cioè: „ Parlate di rado in preſenza del Principe, o parlategli in maniera, che poſſiate piacergli, affinchè o il voſtro ſilenzio vi ponga in ſicuro, o i voſtri diſcorſi vi rendano grato.“ Calliſtene, ſpirito alquanto ruvido, non fece buon uſo di tal conſiglio, il quale, in ſoſtanza, ſembrava adattarſi, più che al Filoſofo, al Cortigiano.

Ariſtotele, non avendo pertanto ſtimato di ſeguire il ſuo allievo alla guerra da cui lo allontanava l'amore dello ſtudio, dopo la partenza d'Aleſſandro, tornò in Atene, dove fu ricevuto con tutte le diſtinzioni dovute ad un Filoſofo celebre per tanti titoli. Senocrate inſegnava allora nell'Accademia; ed Ariſtotele aprì la ſua ſcuola nel Licèo, dove accorſero infiniti uditori. Nella mattina, leggeva la Filoſofia; e nel dopo pranzo, la Rettorica: ma per lo più paſſeggiando, quindi i di lui ſcolari furono detti Peripatetici.

Cic. l. 3. de Orat. n. 141 Quint l. 3 c. 1.

Non inſegnò da principio ſe non la Filoſofia; ma il credito d'Iſocrate, in età allora di novant'anni, che ſi era interamente dato alla Rettorica con una fortuna incredibile, deſtò in eſſo l'emulazione, e lo determinò a farſene precettore. Forſe a quſta nobil' emulazione, permeſſa fra i Dotti quando ſi riduce ad imitare, o anche a ſuperare gli altri, ſiamo debitori della Rettorica d'Ariſtotele; Opera la più perfetta, e la più ſtimata di quante ce ne ab-

(1) Ariſtoteles, Calliſthenem Auditorem ſuum ad Alexandrum dimittens monuit, ut cum eo aut rariſſime, aut quam jucundiſſime loqueretur; quo ſcilicet apud regias aures vel ſilentio tutior, vel ſermone eſſet acceptior. *Val. Max. lib. 6. cap. 2.*

abbia lasciate l'antichità sopra tal materia, qualora non si dica ch'ei la scrivesse per Alessandro.

Un merito luminoso, come quello d'Aristotele, gli eccitò contro l'invidia, che di rado risparmia gli uomini grandi. Finchè visse Alessandro, il nome di quest' illustre conquistatore tenne in freno i di lui nemici; appena però ch'egli fu morto, essi si scatenarono unitamente contro Aristotele, e si proposero di rovinarlo. Eurimedonte, Sacerdote di Cerere, secondò il loro odio con un zelo tanto più formidabile, quanto che il medesimo era ricoperto dal pretesto della Religione. Costui citò Aristotele innanzi a' Giudici, e lo accusò d'empietà, pretendendo, che insegnasse dommi contrarj al culto degli Dei ricevuto in Atene. Adduceva in prova l'Inno composto in onore d'Ermia, e l'Iscrizione scolpita sopra la statua del medesimo Ermia nel tempio di Delfo. Quest' Iscrizione si legge ancora in Ateneo, ed in Diogene Laerzio; e consiste in quattro versi, che hanno relazione, non già colle cose sagre, ma solamente colla perfidia del Re di Persia verso quell' infelice amico d'Aristotele: l'Inno non contiene cose peggiori. Forse Aristotele aveva offeso personalmente con qualche scherzo pungente il Sacerdote di Cerere Eurimedonte; colpa molto più grave di quella d'avere offesi gli Dei. Checchè si fosse, ei credendo prudenza non aspettare l'esito del giudizio, uscì d'Atene, dopo d'avervi insegnato per tredici anni, e si ritirò in Calcide nella Eubèa, d'onde trattò la sua causa in iscritto. Atenèo riporta alcune parole di quest' Apologia; ma non assicura ch'esse sieno effettivamente d'Aristotele. Ad alcuni, che gli domandarono il motivo perchè si era allontanato da Atene, rispose, *D'averlo fatto per impedire che gli Ateniesi commettessero la seconda ingiustizia contro la Filosofia*; con ciò faceva allusione alla morte di Socrate.

lib. 15. *p.* 696, 697.

Aelian. l. 3. *c.* 36.

Si pretende, che morisse di dolore per non aver potuto comprendere il flusso ed il riflusso dell'

Euri-

Euripo; ed alcuni credono, che si precipitasse in quelle acque, dicendo: *M' inghiotta l' Euripo, giacchè non posso capirlo*. Molte altre cose naturali superavano la di lui cognizione; ed ei era troppo illuminato per non affliggersene. Altri asseriscono più verisimilmente, che morisse di dolori colici, nel sessantesimo terzo anno dell' età sua, due dopo la morte d' Alessandro. Fu egli molto onorato in Stagira sua patria, già rovinata da Filippo, e rifabbricata da Alessandro attese le di lui istanze. Gli abitanti, per gratitudine di tal benefizio, stabilirono una Festa solenne in di lui onore; ed essendo egli morto in Calcide nell' isola d' Eubèa, ne trasportarono le ossa nella loro città, innalzarono sopra il di lui sepolcro un' altare, diedero al luogo il nome d' Aristotele, ed in appresso vi tennero le loro assemblee. Lasciò esso un figlio detto Nicomaco, ed una figlia maritata ad un nipote di Demarato Re di Sparta.

Laert.

An. M. 3683.

T X. Ho detto altrove quale fu il destino delle di lui Opere: per quanti anni rimasero seppellite nelle tenebre; e come finalmente viddero la pubblica luce.

l 10. c. 1° Quintiliano non sa se sia più ammirabile in Aristotele, o la vasta e profonda erudizione, o la prodigiosa moltitudine degli scritti, o l' amenità dello stile, o l' acutezza dell' ingegno, o la varietà delle materie da esso trattate. Si crederebbe (dice in un altro luogo), che non si sarebbe potuto in molti secoli apprendere tutto ciò, che riguarda non solamente i Filosofi e gli Oratori, ma anche gli animali e le piante, de' quali egli esaminò tanto bene la natura e la proprietà. Alessandro, per secondare il suo maestro e per appagare la propria curiosità, comandò, che in tutta la Grecia, ed in tutta l' Asia si facessero esatte ricerche intorno agli uccelli, ai pesci, ed agli animali di ogni specie, per lo che si consumarono più d' otto-cento talenti, cioè, più d' otto-cento mila scudi. Sopra questa materia scrisse Aristotele cinquanta

l. 12. init.

Plin. l 8 c. 16.

Athen l 9 p. 398.

ta

ta volumi, de' quali non abbiamo più di dieci.

L' Università di Parigi pensò diversamente intorno alle Opere d' Aristotele, secondo la differenza de' tempi. Nel Concilio di Sens, convocato in Parigi nell' anno 1209, fu ordinato che fossero bruciate tutte, proibendosi a ciascuno di leggerle, di trascriverle, e di tenerle: fu dipoi moderato il rigore di tal proibizione; e finalmente, con un decreto di due Cardinali, quivi spediti nell' anno 1366 per riformare l' Università, le Opere suddette furono approvate, decreto confermato, nell'anno 1452, dal Cardinale d' Etoutenville. D' allora in poi, la dottrina d' Aristotele ebbe corso finattanto che le felici scoperte dell' ultimo secolo hanno aperti gli occhj ai Dotti, e fatto loro abbracciar un sistema di Filosofia, ben differente dalle antiche opinioni scolastiche. Siccome però in altri tempi si ammirò Aristotele oltre i giusti confini, così può darsi, che oggi sia disprezzato più di quanto esso merita.

Successori d' Aristotele.

TEOFRASTO.

Teofrasto, dell' isola di Lesbo, fu da Aristotele, prima di ritirarsi in Calcide, destinato suo successore; e ne occupò il luogo con tanto credito, ch' ebbe fin due mila uditori. Demetrio Falerèo, uno de' di lui scolari ed amici di confidenza, attesa la sua elegante e delicata eloquenza, ebbe il nome di Teofrasto, che significa *Parlatore Divino*.

Cicerone racconta (1) un caso molto particolare. Contrattando egli una volta con una donna per la com-

(1) Ut ego jam non mirer illud Theophrasto accidisse quod dicitur, cum percontaretur ex anicula quadam, quanti aliquid venderet? & respondisset illa, atque addidisset: *Hospes, non potes minoris*; tulisse eum moleste, se non effugere hospitis speciem cum aliter ageret Athenis, optimèque loqueretur. *Cic. in Brut.* n. 172.

Quomodo & illa Attica annus Theophrastum hominem alioquin disertissimum, annotata unius affectatione verbi, hospitem dixit; nec alio se id deprehendisse interrogata respondit, quam quod nimium Attice loquerentur. *Quintil. lib. 8. cap* 1.

compra di non so qual genere, questa gli disse, *No, o Forastiero, non vi lusingate d' averla per meno*. Teofrasto fu oltremodo sorpreso e sdegnato, vedendosi riguardato come forastiero dopo essere stato per tanto tempo in Atene, ed esser persuaso di saperne perfettamente la lingua. Si avvide però dipoi, come osservò Quintiliano, che la purità, con cui parlava il linguaggio Attico, fece giudicarlo un forestiere.

Teofrasto non credeva, come non credeva Aristotele, che senza i beni di fortuna, ed i comodi della vita si potesse godere della vera felicità, riguardo al che, dice Cicerone (1), ch' ei aveva avvilita la virtù, e l'aveva spogliata della maggiore sua gloria, condannandola all' impotenza di rendere da se stessa l' uomo felice. In un luogo, egli attribuisce la suprema Divinità all' intelligenza: in un altro, al Cielo in generale; e dopo di ciò, agli Astri in particolare.

Ci., l. 1. de Nat. Deor. n. 35.

Morì in età d' ottanta-cinque anni, consumato dalle fatiche e dalle vigilie. Si dice, che morendo, si lamentasse della natura, la quale accordava una lunga vita a' cervi ed alle cornacchie, mentre raccorciava quella degli uomini, i quali, avendola più lunga, avrebbero potuto acquistare una perfetta cognizione delle scienze; lamento vano, ingiusto, e condannato da molti Antichi, come un irragionevol rimprovero alla volontà dell' Autore della natura, *Quid enim est aliud gigantum more bellare cum Diis, nisi Naturæ repugnare?*

Cic Tusc. Quæst. l. 3. n. 69.

Cic de Senect. n. 5.

STRATONE.

Stratone di Lampsaco si applicò molto alla Fisica, e poco alla Morale; onde acquistò il nome di *Fisico*. Incominciò egli ad insegnare nell' anno terzo della centesima-ventesima-terza Olimpiade, e proseguì per diciott'anni, e fu maestro di Tolommeo Filadelfo LICO-

Diog. Laert.

An M. 3781.

(1) Spoliavit virtutem suo decore, imbecillamque reddidit, quod negavit in ea sola positum esse beate vivere. *Cic. Acad. Quæst. l. 1. n. 31.*

LICONE.

Licone era della Troade; e fu precettore per quarant' anni.

ARISTONE, CRITOLAO.

L'ultimo di queſti due fu uno de' tre Ambaſciatori ſpediti dagli Atenieſi in Roma, nel ſecondo anno della centeſima-quaranteſima Olimpiade, e di Roma. 534. An. M. 3781.

DIODORO.

Queſto fu uno degli ultimi, che ſi diſtinſero nella Setta de' Filoſofi Peripatetici.

ARTICOLO SESTO.

Della Setta de' Cinici.

ANTISTENE.

I Filoſofi Cinici riconoſcono l'origine e lo ſtabilimento da Antiſtene, ſcolare di Socrate. Queſta Setta preſe il nome dal luogo dove il ſuo Fondatore inſegnava, detto Cinoſargo (1), e ſituato in un borgo d'Atene. Se queſta origine è vera, la loro imprudenza confermò il nome preſo dal luogo ſuddetto. Antiſtene conduceva una vita molto rigida, riducendoſi tutti i di lui abiti ad un logoro mantello: portava la barba lunga, un baſtone in mano, ed una biſaccia ſopra le ſpalle: non iſtimava nè le ricchezze, nè la nobiltà; e poneva la ſovrana felicità dell'uomo nella ſola virtù. Interrogato a che gli era ſervita la Filoſofia, riſpoſe: *A poter vivere con me*. *Diog. Laert.*

DIOGENE.

Diogene, il più famoſo fra gli ſcolari d' Antiſtene, era di Sinope nella Paflagonia, d' onde fu diſcacciato *Diog. Laert.*

(1) *Queſta voce ſignifica un Cane bianco, mordace, e pronto.*

ciato come Monetario falso; il padre, ch' era Banchiere, fu esiliato per il delitto medesimo. Diogene, andato in Atene, si presentò ad Antistene; ma questo, avendo risoluto di non accettare altri scolari, lo ricusò, e lo rispinse col bastone. Diogene, senza offendersi di tal' accoglienza, chinò la testa, e disse: „ Percuotete pure liberamente; non baste„ rà mai il bastone ad allontanarmi da voi finat„ tanto che vivrete.“ Antistene, vinto dalla costanza di Diogene, lo ammise frai suoi discepoli.

Diogene profittò delle di lui lezioni, e ne imitò la maniera di vivere; tutti i di lui mobili consistevano in una scodella, in un bastone, ed in una bisaccia. Avendo osservato un fanciullo, che beveva nella mano, disse: Ora imparo, che fo uso d' una cosa superflua; e ruppe la scodella. Camminava sempre a piedi scalzi, anche quando la terra era ricoperta di neve. Gli serviva costantemente di casa una botte, ch' ei ruotolava da un luogo in un altro. Si fa la di lui proposta ad Alessandro, che andò a visitarlo a Corinto; e la risposta di questo Principe: *Se non fossi Alessandro, vorrei essere Diogene.* In fatti, Giovenale (1) stimò l'albergatore di quella botte più grande, e più felice del Conquistatore del Mondo. All' uno nulla mancava, perchè nulla ei desiderava; e l' altro non era contento d' essere padrone dell' Universo. Non s' ingannò adunque Seneca nel dire, che Alessandro (2), il più superbo di tutti e che pretendeva che tutto dovesse cedergli, rimase al di sotto in confronto con Diogene, avendo trovato in questo un uomo, a cui nulla ei poteva dare, e nulla togliere.

Aelian l. 2. c. 9. Diog. Laert.

Pure, malgrado il lacero suo mantello, la botte, e la bisaccia, ei non fu umile; anzi perciò appunto era più vano di quello che lo fosse stato Alessan-

(1) *Sensit Alexander, testa cum vidit in illa*
Magnum habitatorem, quanto felicior hic, qui
Nil cuperet, quam qui totum sibi posceret orbem.

(2) Quidni victus sit illo die, quo homo, supra mensuram humanæ superbiæ tumens vidit aliquem, cui nec dare quidquam posset, nec eripere. *Senec. de Benef. l. 5. c. 6.*

Aleſſandro per la conquiſta di tutta la terra. Diogene, entrato un giorno nella caſa di Platone magnificamente addobbata, poſe i piedi ſopra un ricco tappeto, e diſſe: *Calpeſto il faſto di Platone* Sì (gli riſpoſe Platone), *ma con un faſto più grande.*

Aveva eſſo in ſommo diſprezzo tutto il genere umano. Nell'andare una volta nell'ora del mezzogiorno con una lanterna accesa in mano, interrogato che coſa cercaſſe, arrogantemente riſpoſe: *Cerco un uomo.*

Avendo veduto un altro giorno uno che ſi faceva calzare da uno ſchiavo: *Non ſarai contento finattanto che non ti abbia pulito anche il naſo* (gli diſſe). *A che ti ſervono le mani?*

Incontratoſi un'altra volta ne' Giudici, i quali conducevano al ſupplizio un ladro che aveva rubata una piccola ſiaſca nel teſoro publico, diſſe: *Queſti ſono ladri grandi, che ne guidano uno piccolo.*

Un padre gli preſentò il ſuo figlio, pregandolo a prenderlo per di lui diſcepolo, e deſcrivendolo per ſavio, di buoni coſtumi, ed intelligente. Diogene lo aſcoltò tranquillamente, e ſoggiunſe: *Giacchè il voſtro figlio ha tutte queſte qualità, non ha biſogno di me.*

Fu accuſato di parlare, e di penſar male della Divinità. Soleva dire, che la fortuna d'Arparlo, che generalmente paſſava per ladro e per malandrino, era un teſtimone contro gli Dei. *Cic de nit. Deor. l. 3. n. 85.*

Fra l'eccellenti ſue maſſime di Morale, ne aveva anche pernicioſe. Riguardava il pudore come debolezza; ed inſultava sfrontatamente tutti gli atti di ritenutezza, e di natural verecondia. Generalmente parlando, il carattere de'Cinici era l'eccesſo in tutti gli articoli della Morale, e la cura di rendere la virtù odioſa colle loro ſtravaganze:

Inſani ſapiens nomen ferat, æquus iniqui
Ultrà, quam ſatis eſt, virtutem ſi petat ipſam.
Horat. Ep. 6. l. 5.

Il di lui Storico gli attribuiſce una gran perſuaſiva, e ne riporta effetti maravigliosi. Oneſicrito *Diog. Laert.*

aveva

aveva ſpedito in Atene un ſuo figlio, il quale, avendo udite le lezioni di Diogene, riſolvè di trattenerviſi. Vi andò poco dopo il di lui fratello maggiore; e lo ſteſſo Oneſicrito, avendolo udito anch' egli, divenne altresì di lui ſcolare: tanta era la forza dell' eloquenza di quel Filoſofo. Oneſicrito era uomo riguardevole, molto ſtimato da Aleſſandro ch' egli ſeguì nelle guerre nelle quali ebbe impieghi diſtinti, e ſcriſſe una ſtoria che comprendeva i principj della vita di queſto Principe. Focione, anche più illuſtre, fu diſcepolo di Diogene, come lo fu Stilpone di Megara.

Plut in Alex, p. 701.

Diogene, paſſando nell' iſola d' Egina, fu preſo dai Corſari, che lo conduſſero in Candia, e lo eſpoſero ad eſſere venduto all' incanto. Interrogato dal pubblico Miniſtro intorno alla ſua abilità, ei riſpoſe: *So comandare agli uomini*; anzi lo ſollecitò a gridare, *Chi è che vuol comprare un padrone*. Uno di Corinto, chiamato Seniade, lo comprò; e condottolo in ſua caſa, lo diede ai ſuoi figlj per precettore, e lo dichiarò ſoprantendente della famiglia. Diogene riuſcì così bene in tutto, che Seniade ſoleva dire, *Un genio buono è entrato nella mia caſa*. Gli amici di Diogene vollero ricomprarlo; ma ei loro diſſe: *Voi l' intendete male. I Leoni ſono, non già gli ſchiavi, ma i padroni di quelli che gli nutriſcono*. Educò aſſai bene i figlj di Seniade, ſi fece da eſſi amare, e reſtò nella loro caſa, ſecondo alcuni, fin alla morte.

Ordinò, morendo, che non gli ſi deſſe ſepeltura. „ Come (gli diſſero gli amici)! Reſterete eſpoſto „ alle fiere, ed agli uccelli? - Nò (riſpoſe), ſe „ mi collocate vicino il mio baſtone, io gli diſcac„ cierò. - E come potrete farlo (gli replicarono), „ eſſendo privo di ſentimenti? - Nulla adunque io „ ſentendo (ripigliò Diogene), non deve impor„ tarmi eſſere divorato dagli avoltoj.“

Malgrado queſto ſuo ordine, fu egli ſeppellito magnificamente preſſo la porta, a canto all' Iſtmo; e vi s' innalzò una colonna, con al di ſopra un cane di marmo Pario.

Se-

Secondo alcuni, ei morì in età di novant'anni, nello ſteſſo giorno in cui morì Aleſſandro; ſecondo altri, molto tempo dopo.

CRATE.

Crate il Cinico, uno de' principali diſcepoli di Diogene, era nato in Tebe da una famiglia coſpicua, ed aſſai ricca. Avendo coſtui venduto il ſuo patrimonio per più di dugento talenti (dugento mila ſcudi), gli conſegnò ad un Banchiere, ordinandogli di reſtituirgli a' ſuoi figlj, qualora queſti non foſſero ſtati di grand' ingegno; ma ſe i medeſimi foſſero riuſciti filoſofi, di diſtribuirgli ai cittadini di Tebe, non avendo i Filoſofi biſogno di cos'alcuna. I Cinici davano ſempre in eccefſi, ed in iſtravaganze anche riguardo alle azioni in ſe ſteſſe lodevoli.

Ipparchia, ſorella di Metrocle Oratore, piacendole le maniere libere di Crate, lo volle aſſolutamente per marito, malgrado le oppoſizioni di tutti i ſuoi congiunti. Crate fece quanto potè per diſtorgliela da tal penſiero. Spogliatoſi in di lei preſenza, fece vederle tutto il corpo contraffatto; e gettando il manto, la biſaccia, ed il baſtone, le diſſe: *Ecco le mie ricchezze; la mia moglie non deve pretenderne altre.* Ipparchia il oſtinò, lo ſposò, veſtì l'abito de' Cinici, e divenne più sfrontata del ſuo marito.

La sfrontatezza era il principal carattere di queſti Filoſofi, i quali rimproveravano agli altri i loro difetti ſenza verun riguardo, anzi con diſprezzo e con inſulto. Quindi, ſecondo alcuni, fu loro dato il nome di Cinici come a quelli che mordevano, e latravano contro tutti a guiſa di cani; e ſecondo altri, perchè eſſi di nulla arroſſivano, e ſi credevano lecito di far tutto in pubblico ſenza vergogna o ritegno.

Crate fioriva in Tebe verſo la centeſima-decima terza Olimpiade, ed oſcurava tutti gli altri Cinici del ſuo tempo. Fu maeſtro di Zenone, Capo della tanto famoſa Setta degli Stoici. An M. 3676.

Articolo Settimo.

Della Setta degli Stoici.

Zenone.

Diog. Laert. Zenone, di Sittia nell' isola di Cipro, tornando dalla Fenicia dov' era andato a comprare per il suo traffico una quantità di porpora, naufragò nel Pirèo. Afflitto per tal perdita, entrò nella bottega d'un librajo d'Atene; e si diede a leggere uno de' libri di Senofonte, che gli alleviò il rammarico. Avendo quindi domandato al librajo dove abitavano le persone citate da Senofonte, passò per colà Crate il Cinico; ed il librajo glielo additò, consigliandolo a seguirlo, com' egli fece; e *An. M. 3672.* divenne in quel giorno stesso di lui discepolo, benchè già fosse in età di trent' anni. La Morale de' Cinici gli piacque; ma non potè tollerare la loro impudenza e sfrontatezza.

Dopo d'avere studiato per dieci anni sotto Crate, e dieci sotto Stilpone di Megara, Senocrate, e Polemone, aprì una nuova Setta: divenne ben presto *An. M. 3692.* il più celebre Filosofo Greco; e perchè insegnava per lo più da una loggia, i di lui seguaci furono detti Stoici, dalla parola Greca στοὰ, che significa loggia, portico, galleria ec.

Diog. Laert. Zenone visse per novant'-otto anni, senz'aver sofferta veruna infermità. Aveva insegnato senza interrompimento per quarant'-otto, e n' erano già scorsi sessant'-otto, da che si era applicato alla Filosofia sotto il Cinico Crate; Eusebio pone la di lui morte nella centesima-ventesima Olimpiade. Fu pianto da tutti; e quando Antigono, Re della Macedonia, n' ebbe la notizia, ne fu sensibilmente commosso. Gli Atenesi gli eressero un sepolcro nel borgo di Ceramico; e con un pubblico decreto in cui ne facevano l' elogio come d'un Filosofo che sempre aveva eccitati alla virtù i suoi scolari, e con-

condotta una vita ſimile a' precetti che inſegnava, ordinarono, che gli foſſe poſta una corona d'oro, e fatti onori eſtraordinarj: „ Affinchè (dice il de- „ creto) il Mondo ſappia, che gli Atenieſi onora- „ no, e ſtimano le perſone di merito diſtinto, „ non ſolamente in vita, ma anche dopo la loro „ morte". Nulla fa tant'onore ad una nazione quanto ſentimenti così nobili e generoſi, figlj d'un vero amore per le ſcienze e per la virtù.

Ho detto, che l'Inghilterra ſi diſtingue a tal riguardo per la ſtima che fa de' grandi uomini, e per la gratitudine che dimoſtra a quelli che hanno contribuito alla gloria della loro patria.

LEUCIPPO.

Leucippo è uno de' celebri diſcepoli di Zenone. E' incerta la di lui patria; e gli ſi attribuiſce l'invenzione del ſiſtema degli atomi. Poſſidonio lo attribuiva ad un certo Moſco Fenidio, il quale, ſecondo Strabone, viveva prima della guerra di Troja; ma i più dotti fanno queſt'onore a Leucippo Fu biaſimato Epicuro di non aver confeſſati i lumi tratti dalle di lui invenzioni; e ſi ſoſtiene d'aver egli ſoltanto riformati certi paſſi del ſiſtema di Democrito, ſiſtema di cui era ſtato primo Autore Leucippo.

L. 16. p. 557.

Cic. de Nat. Deor. l. 1 n. 72. 73.

CLEANTE.

Cleante, d'Aſſo nella Troade, entrato in Atene con ſoli quaranta ſoldi, vi acquiſtò gran credito, mercè la pazienza con cui ſoſtenne le più dure, e le più penoſe fatiche. Conſumava quaſi le intere notti eſtraendo acqua da un pozzo in ſervizio d'un giardiniero, per procacciarſi con che vivere, e per poterſi applicare allo ſtudio nelle ore del giorno. Citato innanzi all' Areopago per render conto, ſecondo una legge di Solone, della maniera con cui viveva, produſſe in teſtimone il giardiniero, e le ſue mani indurite per la fatica, e già calloſe. I Giudici, attoniti, ordinarono che la pubblica Te-

Diog. Laert.

ſorerìa gli ſomminiſtraſſe dieci mine, cioè, ſei-cento lire; ma Zenone gli proibì d' accettarle, atteſa la ſtima in cui era la povertà tra i Filoſofi. Cleante occupò in appreſſo onorevolmente la cattedra del Portico.

Era d' ingegno naturalmente grave e tardo; ma ſuperò tal difetto coll'applicazione e colla fatica. Sebbene la natura gli aveſſe *negata* l' eloquenza, ei volle ſcrivere un Trattato di Rettorica, come fece anche Criſippo, di cui ora ſi parlerà; ma ambidue con tanto poca fortuna, che Cicerone (1), ottimo giudice in queſta materia, dice che i loro due Trattati eran atti ſoltanto a render gli uomini muti.

CRISIPPO.

Diog. Laerz. Criſippo, di Soli nella Cilicia, aveva un ingegno ſotile, e proporzionato alle diſpute della Dialettica, ſopra la quale aveva compoſto tanti Trattati, che Diogene Laerzio fa aſcendergli a più di tre-cento. Si pretende, che lo impegnaſſe a farlo l' invidia contro Epicuro, il quale aveva ſcritto più d' ogni altro Filoſofo; pure Criſippo non eguagliò mai il ſuo antagoniſta. Le di lui Opere erano poco ſtudiate, ed in conſeguenza poco corrette, piene di repetizioni, e ſpeſſo di contraddizioni; difetto ordinario degli Stoici, troppo ſottili ed aridi nelle loro diſpute così in iſcritto, come a voce. Sembra ch' eſſi evitaſſero egualmente e l'amenità dello ſtile, e la ribaldezza de' coſtumi. Cicerone però (2) non gli biaſima, perchè loro mancava un talento non neceſſario alla loro profeſſione: *Se* (3) *un Filoſofo* (dic' egli) *è eloquente, mi piace; ſe non lo è, non gli*

(1) Scripſit autem Rhetoricam Cleanthes, Chryſippus etiam, ſed ſic, ut, ſi quis obmutescere concupierit, nihil aliud legere debeat *Cic. de Finib. l. 4, n. 7*

(2) Videmus iiſdem de rebus jejunè quaſdam & exiliter, ut eum, quem acutiſſimum ferunt, Chryſippum, diſputaviſſe; neque ob eam rem Philoſophiæ non ſatisfecisſe, quod non habuerunt hanc dicendi ex arte alienam facultatem. *Cic de Orat. lib. 1 n. 49*

(3) A Philoſopho, ſi aſſerat eloquentiam, non aſperner; ſi non habeat, non admodum flagitem. *Cic. de Fin. lib. 1. n. 15.*

gli attribuiſſo a colpa tal mancanza. Gli baſtava (1) ch' eſſi foſſero chiari, ed intelligibili; e per tal ragione, ſtimava Epicuro.

Quintiliano, cita ſpeſſo con molta lode un' Opera di Criſippo ſopra l'educazione dei fanciulli.

Si unì egli per qualche tempo cogli Accademici, ſoſtenendo l' affermativa, e la negativa d'una medeſima coſa. Gli Stoici ſi lamentarono d' aver Criſippo raccolti molti così robuſti argomenti infavore del ſiſtema degli Accademici, eh' egli ſteſſo non potè dipoi confutare; e d' aver così poſte le armi in mano a Carneade, loro avverſario. *Cic. acadsm. l. 4. n. 7.*

La di lui dottrina ſopra molti articoli non faceva onore alla di lui Setta, anzi la iſereditava. Credeva egli, che gli Dei poteſſero perire, anzi ſoſteneva che ſarebbero periti nell' incendio univerſale: permetteva i più orribili inceſti: ammetteva la comunità delle donne fra i ſavj; ed aveva compoſti molti ſcritti pieni di tante oſcenità, che facevano orrore. Ecco il Filoſofo, (2) ch' era ſtimato il ſoſtegno il più fermo del Portico, cioè, della più rigida Setta del Paganeſimo. *Plut. cont Stoic. p. 1074. Diog. Laert.*

Dopo di ciò, ſembrerà ſtravagante l' elogio, che fa Seneca, (3) di Zenone e di Criſippo, dicendo, che queſti coi loro ſcritti erano ſtati utili più di quello che aveſſero potuto eſſerlo i migliori Generali alla teſta degli eſerciti, i Politici i più eſperti nel governo, ed i più ſavj Legislatori; e riguardandogli come Regolatori, non già d' una ſola città, ma di tutto il genere umano.

Criſippo morì nell' Olimpiade centeſima-quarantеſima-terza; e gli fu eretto un ſepolcro fra quelli de' più illuſtri Atenieſi, ed una ſtatua nel Ceramico. An M. 3798.

(1) Oratio me iſtius Philoſophi non offendit. Nam & complectitur verbis quod vult, & dicit planè quod intelligam. *Cic. de Fin. l. c.*

(2) Fulcire putatur porticum Stoicorum. *Cic. Acad. l. 4. n. 75.*

(3) Nos certè ſumus, qui dicimus, & Denonem, & Chryſippum majora egiſſe, quam ſi duxiſſent exercitus, geſſiſſent honores, leges tuliſſent, quas non uni Civitati, ſed toto humano generi tulerunt. *Senec. de Otio Sap. c. 32.*

DIOGENE DI BABILONIA.

Queſt' era così chiamato, perchè Seleucia, di lui patria, era poco lontana da Babilonia. Fu egli uno de tre Filoſofi ſpediti dagli Atenieſi in Roma; e dimoſtrò una gran moderazione e tranquillità di ſpirito in una congiuntura capace d' irritare l'uomo il più dolce, ed il più tollerante. Stava ſcrivendo una diſſertazione ſopra lo ſdegno, quando un giovine arrogante (1) e sfrontato gli ſputò nel volto, forſe per vedere s' ei poneva in pratica le lezioni che dettava agli altri. Il Filoſofo, ſenza turbarſi e ſenz' alzare la voce, diſſe freddamente: *Non mi ſdegno; ma penſo ſe dovrei ſdegnarmi.* Queſto dubbio conveniva forſe ad un Filoſofo Stoico?

ANTIPATRO.

Antipatro era di Sidone; e ſi parla di lui frequentemente nel quarto libro delle Queſtioni Accademiche di Cicerone, come d' uno de' più dotti e de' più ſtimati Filoſofi Stoici. Era egli ſtato ſcolare di Diogene di Babilonia, e maeſtro di Poſſidonio.

PANEZIO.

Strab l. 14. p. 657. An M. 3814.

Panezio, uno de' più celebri Filoſofi della Setta degli Stoici, era di Rodi; ed i di lui antenati avevano comandato agli eſerciti della Repubblica. La di lui naſcita ſi può collocare circa la metà dell' Olimpiade centeſima-quarantaſima-ottava.

Corriſpoſe egli aſſai bene all' ottima ſua educazione; e ſi applicò interamente allo ſtudio della Filoſofia. L' inclinazione, e forſe i pregiudizj lo determinarono ad abbracciare la Setta degli Stoici, allora in gran credito. Ebbe per maeſtro Antipatro di Tarſo, e lo aſcoltò come un uomo, che *Cic. de Divin l. 1. n. 6.* conoſceva i dritti della ragione. In oltre, ſebbene

(1) Ei de ira cum maximè differenti adoleſcens protervus inſpuit. Tulit hoc ille leniter ac apienter. Non quidem, inquit, iratus ſum; ſed dubito tamen an iraſci oporteat. *Senec. de Ira lib. 3. c. 38.*

ne gli Stoici abbracciaſſero le deciſioni de' Fondatori del Portico, Panezio abbandonò ſenza ſcrupolo quelle che non gli parvero bene ſtabilite.

Per meglio iſtruirſi, poco ſenſibile ai vantaggj, che atteſa la grandezza della ſua naſcita, poteva ſperare in Rodi, ne partì. I più dotti in tutte le ſcienze ſi radunavano allora in Atene, dove gli Stoici avevano una famoſa ſcuola. Panezio la frequentò aſſiduamente, e ne ſoſtenne in appreſſo il credito. Gli Atenieſi, premuroſi d'averlo con loro per ſempre, gli offerirono la cittadinanza ch' ei modeſtamente ricusò, dicendo, per quanto ſi legge in Proclo: *L' uomo moderato deve contentarſi d'una ſola patria*. Nel che imitò Zenone, il quale, per non offendere i ſuoi cittadini, non volle accettare il medeſimo onore.

Plut. de Stoic. repugn. p. 1034. Procl in Heſiod. p. 152.

La fama di Panezio ſi dilatò ben preſto. Le ſcienze avevano fatti in Roma progreſſi conſiderabili: i principali di queſta città le coltivavano a gara; e quelli, ch' erano alla teſta del Governo, ſi recavano ad onore di proteggerle. In tali circoſtanze, andò Panezio in Roma, dove accorſero ad udirne le lezioni i più nobili giovinetti, fra i quali gli Scipioni, ed i Lelj. Strins' egli con eſſi un'affettuoſa amicizia; talchè, ſecondo molti Scrittori, accompagnò in varie ſpedizioni lo ſteſſo Scipione, che gli diede, in un' occaſione, luminoſi contraſſegni della più graziosa confidenza. Sopra il ſolo Panezio (1) ei fiſsò i ſuoi ſguardi, quando il Senato lo nominò Ambaſciatore a' popoli ed ai Rè dell' Oriente alleati della Repubblica; e l' amicizia di Panezio, e di Scipione riuſcì vantaggioſa a' Rodiani, che impiegarono più volte felicemente il credito del loro concittadino.

Plut. in Moral. p. 814.

Non ſi ſa preciſamente l' epoca della di lui morte. Cicerone dice, che Panezio ſopravviſſe per trent'anni alla pubblicazione del Trattato de' *Doveri*

(1) P. Africani hiſtoriæ lequuntur, in legatione illa nobili qu m obiit, Panætium unum omninò comitem fuiſſe. *Cic. Acad Queſt. l. 4. n 5.*

dell uomo, che lo ſteſſo Cicerone rifuſe nel ſuo *de Officiis*; ma non s' ignora quando il Trattato ſuddetto fu pubblicato. Si può ſupporre, ch' ei lo ſcriveſſe nella ſua gioventù; e la ſtima dimoſtratane da Cicerone, che trattò la ſteſſa materia, è una prova del prezzo dell' Opera, di cui ſi dovrebbe compianger la perdita. Ne ſcriſs' egli molte altre, come ſi può vedere nel Trattato dell' Ab. Savino ſopra la vita e le opere di Panezio, d' onde ho preſo ciò che ho detto fin quì.

IX delle memorie dell' Accademia delle belle Lettere.

Biſogna confeſſare, a gloria degli Stoici, che queſti, meno occupati degli altri Filoſofi nelle ſpecolazioni vane e ſpeſſo pericoloſe, conſagravano le loro vigilie alla ſoluzione di que' gravi principj di Morale, che ſono il più fermo ſoſtegno della ſocietà; ma la durezza, e l' avidità, che traſpira (1) dai loro ſcritti come da loro coſtumi, nauſeava, per lo più, i Lettori, e diminuiva l' utilità, che ſi ſarebbe potuto ritrarne. L' eſempio di Cleante e di Criſippo, fondatori del Portico, non ebbe però forza baſtante a ſedurre Panezio, il quale, attento a' vantaggj dell' Univerſale, e perſuaſo che anche le coſe utili ſi abbracciano, per lo più, perchè dilettano, accoppiò alla ſolidità del diſcorſo la bellezza e l' eleganza dello ſtile; e ſparſe le ſue Opere di quelle grazie ed ornamenti, che loro potevano meglio convenire.

POSSIDONIO.

Poſſidonio era d' Apamea della Siria; ma viſſe, per lo più, in Rodi, dove inſegnò la Filoſofia con grand' applauſo; e colla ſteſſa fortuna governò lo ſtato.

Pompeo, tornando dalla ſpedizione contro Mitridate, andò a viſitarlo, e lo trovò ammalato. Vedremo in progreſſo gli effetti di queſta viſita.

EPIT-

(1) Stoici horridiores evadunt, aſperiores, duriores & oratione & moribus. Quam illorum triſtitiam atque aſperitatem fugiens Panætius, nec acerbitatem ſententiarum, nec differendi ſpinas probavit; fuitque in altero genere mitior, in altero illuſtrior. *Cic. de Fin. l. 4. n 78. 79.*

EPITTETTO.

Farei torto alla Setta degli Stoici, se annoverandone i membri, tralaſciaſſi Epittetto, che forſe fu quello, che più di tutti gli altri, le fece onore mercè i ſublimi ſuoi ſentimenti, e la regolarità della ſua vita.

Nacque in Jerapoli nella Frigia, dirimpetto a Laodicea; ma la baſſezza della di lui naſcita ne ha fatto ignorare i genitori. Fu ſchiavo d'un certo Epafrodito, detto da Suida *una delle Guardie di Nerone*; quindi gli fu dato il nome d Epittetto, che ſignifica *Servo comprato*, o *Schiavo*. Non ſi ſa nè perchè fu condotto in Roma, nè come venduto o dato ad Epafrodito; ſi ſa ſolamente che fu di lui ſervo. Probabilmente ottenne la libertà; ed amò coſtantemente la Filoſofia degli Stoici, che formavano allora la Setta la più perfetta, e la più ſevera.

Reſtò in Roma ſinchè, per il decreto di Domiziano, ne furono diſcacciati tutti i Filoſofi. Se ſi crede a Quintiliano (1), molti d'eſſi naſcondevano ſotto queſto ſpecioſo nome enormi vizj, ed avevano acquiſtato credito, non colla virtù e colla ſaviezza, ma col volto pallido e ſevero, colla ſingolarità dell'abito, e con certe maniére proprie a maſcherare i più corrotti coſtumi. Forſe Quintiliano eſagerò troppo per piacere all'Imperatore; ed è certo che tal ritratto non conviene ad Epittetto. An. J. C. 95.

Queſto, partito da Roma, andò a ſtabilirſi in Nicopoli nell'Epiro, dove viſſe per molti anni eſtremamente povero, ma ſempre riſpettato, ed onorato; e tornò dipoi in Roma ſotto Adriano, da cui fu molto ſtimato. Non ſi parla nè del tempo, nè del luogo, nè delle circoſtanze della di lui morte; ma certamente ei morì in età decrepita.

Ridu-

(1) Noſtris temporibus ſub hoc nomine maxima in pleriſque vitia latuerunt. Non enim virtute ac ſtudiis, ut haberentur Philoſophi, laborabant; ſed vultum & triſtitiam, & diſſentientem a cæteris habitum pethmis moribus prætendebant. *Quinſ. l. 1. in Proœmio.*

Riduceva tutta la Filoſofia alla ſofferenza dei mali, ed all'aſtinenza dai piaceri, lo che ſpiegava con queſte due voci Greche; *ἀνέχου & ἀπέχου, ſuſtine & abſtine*.

Orig. in Cel. l. 7. Celſo, nemico dei Criſtiani, racconta, che ſtringendogli il ſuo maeſtro una gamba con molta violenza, ei gli diſſe ſenza ſcomporſi, e quaſi ridendo: *Voi mi romperete una gamba*; ed eſſendo ciò accaduto, ſoggiunſe collo ſteſſo tenore di voce: *Non vi aveva detto, che me l'avreſte rotta?*

Adverſ. indoct. p. 548. Luciano deride uno, che aveva comprata a caro prezzo, cioè, per tre mila dramme (mille cinquecento lire di Francia) la lanterna d'Epittetto di terra cotta, coll'idea, che adoprandola, ſarebbe divenuto dotto al pari di queſto venerabile vecchio, e degno di tutta l'ammirazione.

Epittetto aveva ſcritti molti libri, de' quali non abbiamo ſe non l'*Enchiridion* o *libro piccolo*, ovvero *libro Manuale*. Ariano, di lui ſcolare, compoſe un'Opera grande, la quale pretende, che contenga ſolamente coſe dette da Epittetto, le quali egli aveva diligentemente raccolte. Degli otto libri, che la componevano, ne abbiamo però ſoli quattro.

Stobèo ci ha conſervate alcune ſentenze d'Epittetto, ſfuggite alla diligenza dello ſcolare; ed io ne riferirò qui due, o tre.

„ Non dipende da te eſſere ricco, ma da te di-
„ pende diventare felice. Le ricchezze non ſono
„ ſempre un bene, anzi ſono ſempre di corta du-
„ rata; e la felicità, che naſce dalla ſapienza, non
„ ha mai fine.

„ Quando vedi una vipera, ovvero un ſerpente
„ in una ſcatola d'oro, forſe lo apprezzi? Non
„ l'hai ſempre egualmente in orrore, perchè di
„ natura e malefica, e velenoſa? Fa lo ſteſſo
„ riguardo ad un malvagio, che vedi circondato
„ dallo ſplendore e dalle ricchezze.

„ Il Sole non aſpetta d'eſſere pregato per illu-
„ minare, e riſcaldar la terra. A di lui eſempio, fa
„ anche tu tutto il bene che da te dipende, ſenz'
„ aſpettare d'eſſerne ricercato."

Quel-

Quella, che ſegue, è la preghiera ch'Epitetto deſiderava di poter fare nel punto della ſua morte, come ſi legge in Arriano. „ Signore, io ho „ oſſervata la voſtra Legge, e ho ubbidito a' vo„ ſtri comandamenti. Non ho abuſato de' doni, „ che m' avete fatti. Vi ho ſoggettati i miei „ ſenſi i miei deſiderj, e la mia volontà. Non „ mi ſono mai lamentato di Voi. Non ho mai ac„ cuſata la voſtra Provvidenza. Sono ſtato ammalato, „ perchè Voi avete così voluto; e per la ſteſſa ra„ gione, anch' io ho voluto così. Sono ſtato pove„ ro, perchè a Voi è così piaciuto; e mi ſono „ trovato sempre contento della mia povertà. So„ no viſſuto umile, e vile, perchè tal è ſtato il „ voſtro volere: e non ho mai deſiderato di ſol„ levarmi. Non avete udito mai nè querelarmi „ della mia condizione, nè mormorare contro „ le voſtre diſpoſizioni. Sono nondimeno pron„ to a ſoffrire tutto ciò che vi piacerà d' or„ dinare di me. Il minimo voſtro cenno mi ſa„ rà un comando inviolabile. Ora, ch' è voſtra vo„ lontà che io abbandoni queſto magnifico ſpet„ tacolo, parto; e vi ringrazio umilmente, che „ vi ſiate degnato di farmici entrare, perchè così „ ho potuto vedere tutte le veſtre opere, ed eſa„ minare cogli occhj l'ordine maraviglioſo col qua„ le governate l' Univerſo. " Benchè quì ſi oſſervino alcuni principj del Criſtianeſimo, che già incominciava a fiorire, ſi vede però un uomo contento di ſe ſteſſo, che cerca di giuſtificarſi colla Divinità. Queſt' era una preghiera degna d' uno Stoico, pieno della ſua preteſa virtù. Non parlava così San Paolo, benchè aveſſe fatto tante opere buone; anzi diceva: *Non ardiſco di giudicare me ſteſſo; perocchè, quantunque la mia coſcienza nulla mi rimproveri, non per queſto ſono giuſtificato: ma il Signore è quello, che dovrà giudicarmi*. Per altro, la preghiera d' Epittetto, benchè imperfetta, ſervirà di condanna a molti Criſtiani. Vi ſi vede una perfetta ubbidienza, un attacco totale, ed una piena raſſegnazione

1. *Corint.* c. 4 v. 3. 4.

zione alla volontà di Dio; cose tutte, che dal Paganesimo erano riguardate come doveri indispensabili delle creature verso il Creatore. Epittetto comprese la forza delle parole *Dovere*, e *Virtù*; ma ne ignorò i principj.

Egli era in Roma quando San Paolo convertiva tante persone, ed il Cristianesimo nascente brillava per la costanza dei Fedeli; ma in vece di profittare di tal lume, bestemmiava contro la fede e l'eroica intrepidezza de' primi Martiri. Nel quarto Capitolo del settimo libro d' Arriano, Epittetto, dopo avere dimostrato che un uomo, il quale si conosce libero ed è persuaso che nulla può nuocergli quando ha Dio per Liberatore, non teme mai nè i satelliti, nè le mannaje de' tiranni, soggiugne: *La pazzia, ed il costume hanno indotti alcuni a sprezzarle, come appunto inducono i Gallilei* (così erano chiamati i Cristiani); *e la ragione, e la dimostrazione non potranno farlo?* La superbia, e l'orgoglio degli Stoici erano affatto contrarj alla dottrina del Vangelo.

CAPITOLO TERZO.

Storia de' Filosofi della Setta Italica.

Ho già detto, che la Setta Italica fu così chiamata, per essere stata stabilita da Pittagora nella Magna Grecia.

Dividerò questo Capitolo in due Articoli: nel primo esporrò la vita di Pittagora e quella d'Empedocle, il più celebre tra' di lui Scolari; e nel secondo parlerò della divisione della medesima Setta Italica in quattro altre Sette.

Articolo Primo.

PITTAGORA.

E' Comune opinione, che Pittagora foſſe di Samo, e figlio di Mneſarco Scultore. Fu da principio diſcepolo di Ferecide, uno dei Sette Savj; ma dopo la morte del ſuo Maeſtro, deſideroſo d' iſtruirſi e d' oſſervare i coſtumi de' Foreſtieri, abbandonò la patria ed i beni, e ſi poſe in viaggio. *Diogg. Laerte.*

Si trattenne lungamente nell' Egitto per converſare con que' Sacerdoti, e per imparare i miſteri della loro religione, e della loro ſapienza; Policrate ſcriſſe, raccomandandolo ad Amaſi. Di là el paſsò nella Caldea per apprendere la ſcienza de' Maghi. Si pretende, che in Babilonia trattaſſe con Ezechiele e con Daniele, e profittaſſe della loro dottrina. Dopo avere ſcorſi varj paeſi dell' Oriente, andò in Candia, dove ſtrinſe amicizia con Epimenide; e finalmente tornò in Samo, ricco di cognizioni, ſpoglie preziose, che tanto aveva deſiderate, e che furono il frutto de' ſuoi viaggj. An. M. 3440. An. J. C. 564.

Il dolore, che provò nel vedere la ſua patria oppreſſa dal tiranno Policrate, lo determinò ad eſiliarſi volontariamente. Paſsò nella Magna-Grecia (ſi ſtabilì in Crotone, città della Calabria), in caſa del famoſo Atleta Milone, dove inſegnò la Filoſofia, e fondò la Setta Italica.

Prima di lui, come ho oſſervato, gli uomini, verſati nella cognizione della natura e di vita regolare e virtuoſa, erano detti *Savj* σοφο. Sembrandogli queſto titolo troppo faſtoſo, ei ne preſe un altro, con cui dimoſtrò di voler attribuirſi, non già la ſapienza, ma il deſiderio, di conſeguirla; quindi ſi fece chiamare *Filoſofo*, cioè, *amante della ſapienza*.

La fama di Pittagora, divulgataſi per tutta l'Italia, gli procacciò un gran numero di ſcolari. Alcuni comprendono tra queſti Numa; ma s' ingannano;

Cic Tusc Qu l 1 n 38 An M 3472 nano: Pittagora fiorì nel tempo di Tarquinio, ultimo Re Romano, cioè nell'anno di Roma 220, e secondo Tito Livio, sotto Servio Tullo. L'errore suddetto, (1) però è glorioso per Numa, e per esso; perocchè si è creduto che Numa non avrebbe governati con tanta saviezza e con tanta virtù i suoi popoli se non fosse stato discepolo di Pittagora. E' certo, che in progresso egli ebbe gran credito in Roma. Bisogna certamente credere, che nella guerra contro i Sanniti, avendo un oracolo ordinato a' Romani di consagrare una statua in onore del più valoroso, ed un' altra del più savio tra' Greci, fu reso quest' onore ad Alcibiade, ed a Pitragora; e Plinio ne approva la scelta.

Cic loc cit l. n 3

Plut. in Num. p. 65.

Plin l. 34. c. 6.

Esigeva egli dai suoi scolari, che osservassero il silenzio almeno per due anni; e se dipoi gli scuopriva ciarloni (2), gli obbligava a tacere per altri cinque.

Clem. Alex Strom l 5

Eran essi divisi in due classi: i primi erano uditori, che ascoltavano ciò che loro s' insegnava senza chiederne ragione, supponendosi che non fossero anche in istato di farlo; gli altri, come più intendenti, potevano proporre le loro difficoltà, internarsi ne' principj della Filosofia, e domandar le ragioni di ciò ch'era loro insegnato.

Pittagora riguardava la Geometria, e l' Aritmetica come scienze assolutamente necessarie per aprire lo spirito de' giovinetti, e per disporgli allo studio delle grandi verità. Stimava anche molto, e poneva spesso in uso la Musica a cui riferiva tutto, pretendendo (3) che il Mondo fosse stato formato con una specie d'armonia, imitata quindi dal-

(1) *Ovidio seguì questa falsa tradizione nel Libro XV delle sue Metamorfosi*

(2) Lequacioree enim verò fer è in quinquennium, velut in exitium vocis mittebantur. *Apul in Florid*

(3) Pythagoras, atque eum secuti, accepram sine dubio antiquitus opinionem vulgaverunt, mundum ipsum ea ratione esse compositum, quam postea sit Lyra imitata. Nec ille modo contenti dissimilium concordia quam vocant ἁρμονίαν, sonum quoque his motibus dederunt. *Quintil. lib. I. c. 10.*

dalla lira; ed attribuiva i ſuoni particolari al moto delle sfere celeſti. Si dice, che i Pittagorici (1), nell' alzarſi dal letto, ſvegliaſſero lo ſpirito col ſuono della cetra, per renderſi più atti ad agire; e che prima di coricarſi, ripigliaſſero la lira, la ſuonaſſero ſenza dubbio più dolcemente per conciliarſi il ſonno, e calmaſſero così qualche avanzo de' tumultuoſi penſieri del giorno.

Aveva egli tant' autorità ſopra i ſuoi diſcepoli, che gli baſtava dire qualunque coſa ſenza provarla, perchè eſſi ne foſſero rimaſti convinti. Quindi derivò tra loro quel celebre detto: *Magiſter dixit*, il *Maeſtro lo ha detto*, αυτος ἐφα. Una correzione, che fece un giorno ad uno ſcolare in preſenza di tutti gli altri, fu così ſenſibile a queſto giovinetto, che lo induſſe a darſi la morte. D' allora in poi, iſtruito ed afflitto eſtremamente per un così funeſto eſempio, el più non ſgridò veruno ſe non da ſolo a ſolo. *Plut. de adul. & amic. diſcr. p. 70.*

Le di lui lezioni, e molto più l' eſempio, produſſero un cangiamento maraviglioſo nell' Italia, particolarmente in Crotone ch' era la ſua reſidenza. Giuſtino deſcrive la riforma di queſta città. *Juſt. l. 20. c. 4.*

„ Venne egli in Crotone; ed avendo trovati gli
„ abitanti dati generalmente in preda al luſſo ed
„ alla crapola, gli riduſſe colla ſua autorità alle
„ regole d' una vita frugale. Lodava ogni gior-
„ no la virtù, e ne dimoſtrava la bellezza ed i
„ pregj. Eſponeva i mali derivanti dell' intempe-
„ ranza, e numerava i paeſi rovinati da tal vizio.
„ I di lui diſcorſi fecero tanta impreſſione negli
„ animi, e produſſero una mutazione così generale
„ nella città, che più non vi ſi vedeva alcun veſtigio
„ dell' antica Crotone. Parlava alle donne ſepara-
„ tamente dagli uomini, ed a' fanciulli in aſſenza
„ de' loro genitori. Raccomandava alle femmine le
„ vir-

(1) Pythagoreis certè moris fuit, & cum evigilaſſent, animos ad Lyram excitare, quo eſſent ad agendum erectiores, & cum ſomnum peterent, ad eamdem prius lenire mentes, ut, ſi quid fuiſſet turbidiorum cogitationum, componerent. *Quintil. lib 9. cap 4.*

„ virtù del ſeſſo, la caſtità, e l' ubbidienza a' ma-
„ riti. ed ai giovinetti un profondo riſpetto per i
„ genitori, e l' amore dello ſtudio e delle ſcien-
„ ze. Inſiſteva (1) principalmente ſopra la frugali-
„ tà, madre di tutte le virtù, col che ottenne che
„ le dame rinunziaſſero alle ſtoffe preziose ed
„ a' ricchi ornamenti, da eſſe creduti neceſſarj alla
„ loro condizione, ma ſecondo lui, alimenti del
„ luſſo e della corruttela; e che ne faceſſero un
„ ſagrifizio a Giunone. Così elle dimoſtrarono
„ d' eſſere convinte, che il loro vero ornamento
„ era la virtù, non la magnificenza degli abiti.
„ Si può argomentare (ſegue a dire lo Storico)
„ la riforma ne' giovini da quella nelle dame, at-
„ taccate, per lo più, troppo tenacemente a' loro
„ abbigliamenti, ed alle loro gioje: *In juventute quo-*
„ *que quantum profligatum ſit, vitii feminarum contu-*
„ *maces animi manifeſtant.*"

Queſt' ultima riflеſſione, ch' eſprime così al vivo il carattere delle dame, non è del ſolo Giuſtino. Oſſervò anche San Girolamo, che *il bel ſeſſo ama gli ornamenti per una natural' inclinazione.* „ Cono-
„ ſciamo (2) (dice il Santo) non poche dame di
„ caſtità eſperimentata, le quali ſi dilettano d' ornarſi,
„ per piacere, non già agli uomini, ma a loro
„ medeſime." In altro luogo ſoggiunge, che in molte queſto guſto arriva all'eccеſſo: *Ad quæ ardent & inſaniunt ſtudia Matronarum.*

Lo zelo di Pittagora non ſi limitò alle mura della ſua ſcuola, ed all' inſegnare a' Privati; ma ſi eſteſe anche ne' palazzi de' Grandi. Conobb egli che inſpirare a' Principi, a' Giudici, ed a' Governatori

(1) Inter hæc, velut genitricem virtutum frugalitatem omnibus ingerebat, confecutuſque diſputationum aſſiduitate erat, ut matronæ auratas veſtes, ceteraque dignitatis ſuæ ornamenta, velut inſtrumenta luxuriæ, depone rent, eaque omnia delata in Junonis aedem ipſi Deæ conſecrarent; præferentes, vera ornamenta matronarum pudicitiam, non veſtes eſſe *Juſtin. lib 20. cap. 4.*

(2) φιλόκοσμον genus femineum eſt; multaſque etiam inſignis pudicitiæ, quamvis nulli virorum, tamen ſibi ſcimus libenter ornari. *D. Hieron. Epiſt. ad Gaudent.*

natori de' popoli certi principj d'onore, di probità, di giuſtizia, e d'amore del pubblico bene, era un procurare la felicità, e la riforma delle intere nazioni. Ebbe la gloria (1) di formare ſcolari, che furono eccellenti Legiſlatori, come Zeleuco, Caronda, e molti altri, le ſavie leggi dei quali riuſcirono utiliſſime alla Sicilia, ed alla Magna-Grecia. Queſti meritano con giuſtizia d'eſſer lodati più dei Conquiſtatori, cogniti al Mondo per gl'incendj, e per le ſtragi delle quali lo riempirono.

Pittagora attendeva indefeſſamente a pacificare l'Italia, ed a ſedare le fazioni che turbavano le città. „ Biſogna fare la guerra a cinque ſole coſe „ (ſoleva egli dire); alle infermità del corpo, all' „ ignoranza della mente, alle paſſioni del cuore, „ alle ſedizioni delle città, ed alle diſcordie delle fa- „ miglie. „ Ecco con quali nemici voleva, che ſi combatteſſe irreconciliabilmente.

Gli abitanti di Crotone vollero, che il loro Senato, compoſto di mille perſone, ſi regolaſſe in tutto ſecondo i conſiglj prudenti d'un così grand'uomo, e mai non decideſſe ſenza il di lui voto; tanto era il credito ch'egli aveva acquiſtato mercè la ſua prudenza, ed il ſuo zelo per il pubblico bene. *Val Max l 8. c. 15.*

Non la ſola Crotone, ma molte (2) altre città profittarono degli ſtudj di queſto Filoſofo. Paſſava egli dall'una nell'altra per ſeminare con frutto le ſue iſtruzioni; e dovunque ſi fermava, vi laſciava le preziоſe ſue orme, cioè, il buon ordine, la diſciplina, e regole ſaviſſime.

Aveva maſſime ammirabili ſopra la Morale; e voleva, che la Filoſofia tendeſſe unicamente a rendere gli uomini ſimili agli Dei. Queſt'è l'elogio, che ne fa Ierocle in un componimento poetico, in *In Præfat. ad Carm. aurea.*

(1) Zeleuci leges Charondæque laudantur Hi, nec in foro, nec in conſultorum Atrio, ſed in Pythagoræ tacto illo ſanctoque receſſu didicerunt jura quæ ſi reenti tunc Siciliæ & per Italiam Græciæ ponerent *Senec Boeſt* 90

(2) Plurimis & opulentiſſimis urbibus effectus ſuorum ſtudiorum approbavit. *Val. Max. lib. 8. cap. 7.*

titolato *Carmen aureum* (poesia aurea), contenente i dommi di Pittagora.

Era egli però poco illuminato intorno alla natura di Dio: credeva (1), che Dio fosse un' anima diffusa in tutti gli Enti della natura, dalla quale si traessero le altre anime umane; opinione espressa da Virgilio (2) nel quarto Libro della sua Georgica. Vellejo, secondo Cicerone, vi si oppose in una maniera egualmente solida, e dilettevole. „ Se „ fosse così, Dio sarebbe lacerato, e fatto in pez„ zi qualunque volta se ne distaccano le anime: „ Dio soffrirebbe, mentre non può soffrire; e sof„ frirebbe in una parte di se medesimo, come quan„ do soffrono le parti. In oltre, perchè all' uomo „ mancherebbe la cognizione di qualche cosa, s' ei „ fosse Dio? " Così parlava un Gentile dei suoi Dei.

La Trasmigrazione delle anime (*metempsicosi*) era il domma principale della Filosofia di Pittagora, che aveva egli imparata o dagli Egizj, o da' Bracmani, antichi Savj delle Indie. Quest' opinione dura tuttavia tra gl' Idolatri delle Indie, e della China; ed è il fondamento principale della loro religione. Pittagora credeva, che le anime di coloro, che morivano, passassero in altri corpi: ma che quelle degli uomini stati viziosi patissero nei corpi d' animali immondi per purgare gli errori commessi; e dopo una certa rivoluzione d' anni o di secoli, tornassero nei corpi degli uomini.

A tal oggetto si gloriava d' un privilegio particolare, vantando (3) di ricordarsi in quali corpi era

(1) *Pythagoras censuit Deum animum esse per naturam rerum omnem intentum & commeantem, ex quo animi nostri carperentur.* Cic. de Nat Deor n 27.

(2) *Esse apibus partem divinæ mentis, & haustus*
Aetherios dixere. Deum namque ire per omnes
Terrasque tractusque maris, cælumque profundum.
Hinc pecudes, armenta, viros, genus omne ferarum,
Quemque sibi tenues nascentem arcessere vitas.

(3) . . . *Habeoque*
Tartara Pantheiden iterum Orco

Demis-

era ſtato, prima di eſſere diventato Pittagora; ma non riſaliva oltre ai tempi dell'aſſedio di Troja. Era ſtato in primo luogo Etalide, figlio putativo di Mercurio; ed avendo avuta da queſto Dio la permiſſione di chiedere tutto ciò che aveſſe voluto, eccettuata la Immortalità, gli domandò la grazia di ricordarſi di tutto anche dopo morte. Quindi fu Euforbio; e ricevè da Menelao una ferita in occaſione dell'aſſedio di Troja. In ſeguito la ſua anima paſsò in Ermobimo; ed allora, entrato nel tempio d'Apollo in quel paeſe e tra' Sacerdoti Branchidi, fece vedere il ſuo ſcudo marcito, che Menelao, tornando da Troja, aveva conſagrato al detto Nume, in ſegno della ſua vittoria. Fu in progreſſo un Peſcatore di Delo, chiamato Pirro; e finalmente Pittagora.

Aſſicurava d'aver veduta, in un viaggio fatto all'inferno, l'anima d'Eſiodo, incatenata ad una colonna di bronzo, e crudelmente tormentata: quella d'Omero, pendente da un albero, circondata da ſerpenti in pena delle bugie attribuite agli Dei; e quelle de' mariti, che avevano maltrattati le mogli, immerſe in pene attrociſſime.

Per dar più credito alle ſue favole, usò un ſommo artifizio. Giunto nell'Italia, ſi rinchiuſe in un ſotterraneo, dopo avere incaricata la ſua madre di regiſtrare frattanto quanto foſſe accaduto. Queſta eſeguì fedelmente una tal commiſſione, e quando egli ne uſcì, gli conſegnò, ſecondo il concertato fra loro la liſta di tutti gli avvenimenti. Pittagora, col volto pallido e ſcarnato, convocò allora il popolo, e gli aſſicurò d'eſſere ſtato nell'Inferno, in fede di che, raccontò quanto era ſucceduto nella ſua aſſenza. Le di lui parole commoſſero, e ſorpreſero tutti; onde più non dubitandoſi ch'ei non partecipaſſe in qualche maniera della Divinità, i Crotoniati ne

Demiſſum; quamvis clypeo Trojana' refixo
tempora teſtatus, nihil ultrà
Nervos atque cutem morti concedere ſcit,
Judice te non ſordidus auctor
Naturæ verique.

Horat Od. 28. lib. 2.

formarono un' estraordinaria stima, ne ascoltarono con avidità le lezioni, e lo pregarono ad istruire le loro donne.

Convien dire, che i medesimi fossero in una credulità troppo cieca, o piuttosto una grossolana stupidità, per dar in fede ai di lui sogni contraddittorj. In fatti, non è facile conciliare la trasmigrazione delle anime colle pene da esso supposte dei malvagj, e colla di lui dottrina intorno alla natura delle anime. Secondo le osservazioni del Traduttore de' Libri Cicerone sopra la Natura degli Dei, l'anima degli uomini, e quella dei bruti (al dir di Pittagora) è la sostanza medesima, cioè, una particella (1) dell' Anima Universale, ch'è lo stesso Dio; dire adunque, che l'anima di Sardanapalo, in pena delle sue scelleraggini, passò nel corpo d'un porco, sarebbe lo stesso che dire, Dio si cangiò in porco, per punirsi di non esser stato savio e temperante, mentr' era in Sardanapalo. Or si potrebbe udire iniquità, e stravaganza maggiore?

Lattanzio (2) con ragione trattò Pittagora come un vecchio folle, dicendo che il medesimo credeva di parlare con bambini, non già con uomini, per narrar loro in aria grave, e magistrale favole così assurde, e storiette da donnicciuole.

Empedocle, di lui scolare, esagerava più del Maestro, e faceva della sua anima una genealogìa più variata e più stravagante; perocchè, secondo Atenèo, asseriva d' essere stato una fanciulla, un
l. 8. p. 305 garzone, un albero, un uccello, ed un pesce, prima d' esser Empedocle.

Or perchè mai un filosofo, insigne al par di Pittagora, e tanto stimabile per le eccellenti sue qualità, formò un così sciocco sistema? Come acquistò

(1) . . . *Divinæ particulam auræ.*

Horat.

(2) *Videlicet senex vanus, ut otiosæ aniculæ solent, fabulam tamquam infantibus credulis finxit. Quod si bene sensisset de iis quibus hæc locutus est, si homines eos existimasset, numquam sibi cum vetustate mentiendi licentiam vindicasset. Sed deridendæ hominis levissimi vanitas.* Lactant. Divin. Institut. lib. 3. c. 18.

quiſtò tanti ſeguaci, malgrado le ſue opinioni capaci di nauſeare qualunque uomo di buon ſenno? Come intere nazioni, per altro bene inſtruite e ben regolate, conſervarono un tal domma fin a' noſtri giorni?

E' coſtante, che non ſolo Pittagora, ma anche gli altri antichi filoſofi, nell' incominciare a filoſofare, *trovarono il domma dell' Immortalità dell' anima univerſalmente ſtabilito fra' popoli*; ed a queſto principio eſſi appoggiarono la loro dottrina. Ma quando ſi trattava di dimoſtrare quale coſa diveniva l'anima quando più non avvivava il corpo umano, Pittagora, e gli altri filoſofi ſi trovavano imbarazzati, e confuſi; e nulla riſpondevano capace d' appagare gli ſpiriti ragionevoli. Non potevano ammettere nè i Campi Elisj per i buoni, nè la palude ſtigia per gli ſcellerati, mere finzioni poetiche; i fanciulleſchi traſtulli delle anime felici, agli occhj loro aſſai inſipidi, dovevano forſe durare per tutta l' eternità? E delle anime di quelli, che non avevano fatto nè bene, nè male come de' bambini, che accadeva? Qual era il loro deſtino, ed il loro ſtato? Che dovevano elleno fare per tutta un' eternità?

A fronte di queſte difficili oppoſizioni, alcuni deſtinavano le anime de' buoni, e de' Dotti a contemplare il corſo degli aſtri, l' armonìa de' Cieli, l' origine de' venti e delle tempeſte, e le tante altre meteore, come inſegnano Seneca, ed alcuni altri: ma il volgo de' viventi non poteva parteciparе delle delizie ſpecolative d' un Paradiſo filoſofico; in che adunque doveva occuparſi pel tratto di tutti li ſecoli avvenire? Si ſentiva, che un Eſſere infinitamente ſavio, come Dio, non avrebbe creati ogni giorno Enti puramente ſpirituali, e deſtinati ad animare i corpi ſolo per pochi giorni, ed a nulla più fare per tutto il rimanente della loro durata. A qual fine avrebbe formate tante anime di fanciulli, che muojono nel loro naſcere, e nell' utero delle madri, ſenz' aver fatto

alcun uso della loro ragione? Conveniva forse alla Sapienza di Dio produrre ogni giorno per tutta l'eternità migliaja d'anime nuove; e queste inutilmente? Che avrebbero fatto tanti millioni d'esse superflue, ed ozioſe? Quale sarebbe stato il fine d'una moltitudine sempre maggiore di spiriti senz'alcuna destinazione, disegno?

Queste erano difficoltà gravi per tutte le Sette de' Filosofi: quindi, nell'impossibilità di risolverle, alcuni d'essi arrivarono a dubitare dell'immortalità dell'anima; ed altri anche a negarla. Quelli dipoi, che non potevano determinarsi a rinunziare ad un dogma da Dio impresso profondamente nel cuore degli uomini, si viddero costretti ad ammettere le trasmigrazioni; e perchè non sapevano comprendere le pene eterne, crederono di punire abbastanza gli scellerati, rinchiudendogli nel corpo de' bruti: quindi caddero nelle assurdità, che loro si rinfacciano con giustizia. Le altre Sette non seppero meglio difendere le assurdità de' loro differenti sistemi.

Torno a parlar di Pittagora. Per conseguenza necessaria della Trasmigrazione, ei conchiudeva (ed era questo uno de' punti principali della di lui Morale), che l'uomo commetteva un gran delitto quando uccideva o mangiava qualche animale, perchè gli animali di qualunque specie avevano un'anima stessa; ond'era una crudeltà privar di vita un altro se stesso. Ovidio, nel libro XV delle Metamorfosi, dove finge, che Pittagora spieghi le sue Massime al Re Numa, le descrive ingegnosamente al suo solito ne' seguenti tre versi:

Heu! Quantum scelus est in viscera viscera condi,
Congestoque avidum pinguescere corpore corpus,
Alteriusque animantem animantis vivere letho.

Il Traduttore già citato, riflettendo sopra tal articolo, domanda qual risposta avrebbe data Pittagora ad uno che gli avesse detto, secondo i di lui principj: „ Che male fo ad un pollo quando l'uc-

„ cì-

„ cido? Gli fo solamente cangiar forma; anzi in
„ questo cambio, esso arrischia piuttosto di guada-
„ gnare, che di perdere. Può darsi, che la di
„ lui anima entri in qualche embrione, il quale un
„ giorno sarà un gran Monarca, o un gran Filo-
„ sofo; talchè, in vece di vedersi rinchiusa in un
„ pollo che gli uomini i meno caritatevoli terran-
„ no in un cortile esposto alle ingiurie dell' aria
„ ed a mille altri disagj, alloggerà in una radu-
„ nanza di corpuscoli che formano il corpo, ora
„ d' un Epicuro, ora d' un Cesare, e sarà piena
„ di piaceri, e d' onori."

Lo stesso Filosofo proibiva a' suoi Scolari di cibarsi di fave; che Orazio chiama congiunte di Pittagora: *Faba Pythagoræ cognata*. Si rendono di tale proibizione molte ragioni, fra le altre, che le fave (1), attese le gonfiezze che cagionano, eccitano vapori affatto contrarj alla tranquillità dell' animo, necessaria a quelli, che si applicano alle ricerche della verità. *Ser. 6. l. 2*

Non finirei mai, se dicessi tutte le maraviglie attribuite a Pittagora. Volendosi dar fede a Porfirio nemico del Cristianesimo, ed a Jamblico di lui discepolo, degni testimoni di tali pretesi miracoli, Pittagora si faceva intendere, ed ubbidire dalle bestie medesime. Comandò ad un' orsa, che devastava la Puglia, di ritirarsi; ed essa disparve. Parlando nell' orecchio a un bove, gli proibì di mangiare più fave; e quest' animale ubbidì. Si pretende, che in uno stesso giorno avesse disputato in due città, l'una dall' altra molto lontane, l'una nella Sicilia, e l'altra nell'Italia. Prediceva i terremoti, sedava le tempeste, discacciava le pestilenze, e curava le infermità. Non si dee passare sotto silenzio la di lui coscia d' Oro, ch' ei mostrò ad Abari, suo scolare e Sacerdote d' Apollo Iperboreo, per fargli credere d' esser il medesimo Apollo: si

(1) Ex quo etiam Pythagoricis interdictum putatur, ne faba vescerentur; quod habet inflationem magnam is cibus, tranquillitati mentis quærentis vera contrariam *Cic. lib. 1. de Divinat. n. 62.*

dice, che l'aveſſe anche moſtrata in una pubblica adunanza in Crotone. Quali maraviglie non riferiſce lo ſteſſo Jamblico d'Abari, il quale, a cavallo ſopra una freccia, come ſopra un Pegaſo, faceva per l'aria in poco tempo molto cammino, ſenza che nè i fiumi, nè i mari, nè i luoghi inacceſſibili ad ogni altro aveſſero potuto o fermare, o ritardare i di lui viaggj? Or ſulla fede di tali Autori, chi potrebbe citare come veri e reali miracoli, le guarigioni operate da Pittagora? *Credat Judæus Apella*; le perſone prudenti, anche fra Gentil, ne ridevano apertamente.

Ma è tempo di chiudere la ſtoria di Pittagora. Diverſamente ſi riferiſcono le circoſtanze della di lui morte, le quali da me ſi tralaſciano: Giuſtino dice, ch'ei morì in Metaponto (caſtello della Baſilicata), dove ſi era ritirato, dopo eſſerſi fermato per venti anni in Crotone; e ſoggiugne, che viſſe molto, e che fu quivi talmente ſtimato, che della di lui caſa ſi formò un tempio, in cui fu adorato come un Nume.

l. 20 c. 4.

EMPEDOCLE.

Empedocle, Filoſofo Pittagorico, d'Agrigento (Gergenti) città della Sicilia, fiorì nella ottantesima quarta Olimpiade, e fece molti viaggj, ſecondo l'uſo di que' tempi, coll'intenzione d'acquiſtare cognizioni; e tornato nella patria, frequentò le ſcuole de' Pittagorici. Alcuni lo credono diſcepolo dello ſteſſo Pittagora; ma altri dicono, che gli fu poſteriore di molti anni.

An. M. 3560.

Ei ſi applicava non ſolamente a ſcrivere, ma anche a riformare i coſtumi de' ſuoi cittadini; ed avrebbe voluto fare in Gergenti ciò che Pittagora aveva fatto in Crotone. Gergenti era immerſa nel luſſo e nella crapula. Secondo Laerzio, contava otto-cento mila abitanti; non biſogna però intendere la ſola città, ma tutto il territorio. Ho parlato altrove della di lei opulenza. Empedocle ſoleva dire, che que' popoli ſi davano in braccio a' pia-

Diog. Laert.

a' piaceri ed a' tripudj, come se dovessero morire nel giorno dopo; e fabbricavano palazzi, come se credessero di dover vivere per sempre.

Ciò che fa meglio conoscere il lusso e la delicatezza degli Agrigentini, è l' ordine prescritto a quelli, fra loro, che dovevano di notte difendere la città dagli attacchi de' Cartaginesi; ciascuno doveva avere, per dormire, una pelle di cammello, una tenda, una coperta di lana, e due cuscini. Contuttociò, essi riguardarono tal disciplina militare come durissima; ed appena s' indussero a seguirla. Fra i molti cittadini dediti al lusso, diverse oneste persone facevano però un ottimo uso delle ricchezze. *Diod l. 13. p. 205*

Empedocle si servì dell'autorità, che aveva acquistata nella sua patria, per farvi regnare la pace, ed il buon' ordine. Si volse principalmente a calmare le dissensioni insorte tra gli Agrigentini, ed ad indurgli a riguardarsi come eguali, e come uomini che formavano una sola e stessa famiglia. Procurò dipoi di reprimer l' insolenza de' Principali della città, e d' impedire che non si facesse uso cattivo del danaro pubblico. Egli consumava tutte le sue rendite nel maritare le fanciulle che non avevano dote. *Diog. Laert. Plut. ad. Eol. p. 1126.*

Per istabilire meglio l'eguaglianza fra i suoi cittadini, fece riformare il Consiglio composto di mille persone prese dai più ricchi, col ridurne le cariche, per l'addietro perpetue, a soli tre anni, e coll'ammettervi i plebei, o almeno quelli che favorivano la Democrazia. *Diog. Laert.*

Nei giuochi Olimpici si parlava soltanto di lui; e le di lui lodi erano l'argomento ordinario delle conversazioni. Per un uso antico si cantavano publicamente i versi de' poeti i più celebri, come d' Omero, d' Esiodo, d Archiloco, di Mimnermo, di Focillide, e d' altri; e lo stesso onore si fece a quelli d Empedocle. Cleomene Musico, ne' giuochi Olimpici, cantava le di lui *Purificazioni*, poema morale di tre mila versi esametri sopra i doveri della vita civile, il culto degli Dei, ed i precetti morali. *Diog. Laert. Athen l. 12. pag. 620.*

rali. Si chiamava queſto poema Purificazioni, perchè vi s'inſegnava la maniera di purificar l'animo, e di perfezionarlo. Si crede, che i *verſi* detti *aurei* (*Carmina aurea*) ne foſſero una parte.

Athene. loc. cit. Empedocle era Filoſofo, Poeta, Storico, Medico, e ſecondo alcuni, anche Mago; è però probabile, che la di lui Magia altro non foſſe che una profonda cognizione degli arcani della natura. Si attribuiſce a magia l'aver egli fatto ceſſare, in favore degli Agrigentini, certi venti regolari, che devaſtavano i frutti della terra; ed in favore di quelli di Selmonte, l'aver curata la peſte cagionata dal fetore delle acque del fiume, che ſcorreva nella città. Il primo fu effetto dell'aver eſſo chiuſa l'apertura d'una montagna, onde uſcivano eſalazioni infette, che il vento del Mezzogiorno ſpingeva verſo Agrigento; ed il ſecondo dell'aver fatto entrare a ſue ſpeſe nel fiume di Selmonte due piccoli fiumi, che ne raddolcirono le acque, e le purgarono dalle maligne loro qualità.

Diog. Laert. l. 6. s. 5. l 2. cont. Celſ Il prodigio della Magia d'Empedocle, che lo fece riguardare come un Dio, fu la preteſa riſurrezione d'una donna d'Agrigento, chiamata Pantia. Ne parlano Plinio, ed Origene: ma Ermippo, dice, che la donna, eſſendo ſtata abbandonata da' Medici e creduta morta, fu guarita da Empedocle, e riduce il miracolo ad un giuſto valore; ſembra che anche Galeno ſia dello ſteſſo parere.

De loc. af l 6. Diog. Laert. Si dice, ch'Empedocle (1) per iſtabilire ne' popoli l'opinione, ch'eſſi avevano della ſua Divinità, andaſſe a precipitarſi nel monte Etna. Queſta così ſtravagante narrazione ſembra però un'invenzione di quelli, che ſi ſono fatti un piacere o d'inſerir portenti nelle vite dei Filoſofi, o di caratterizzargli per ridicoli. Da più giudiziosi Autori ſappiamo, ch'ei ſi ritirò nel Peloponneſo, dove, ſecondo Ariſtotele, morì, in età di ſeſſant'anni circa, il principio dell'ottanteſima-ottava Olimpiade.

(1) . . . Deus immortalis haberi
Dum cupit Empedocles, ardentem frigidus Ætnam
Inſiluit . . .

Horat. de Art. Poet.

Articolo Secondo.

Divisione della Setta Italica in quattro Sette.

LA Setta Italica di Pittagora si divise in quattro altre, cioè in quelle d'Eraclito, che le diede il nome: nell' Eleatica, di cui fu capo Democrito: nella Scettica, fondata da Pirrone; e nell' Epicurea, stabilita da Epicuro.

Setta d'Eraclito.

Poche cose sappiamo di questo Filosofo, ch' era d' Efeso, e viveva circa l' Olimpiade cinquantesima nona. Si dice, che non ebbe Maestri, e diventò dotto mercè le sue sole meditazioni. An. M. 3400. *Diog. Laert.*

Tra i molti di lui Trattati, fu il più stimato quello della Natura, che abbracciava tutta la di lui Filosofia. Dario, Re della Persia figlio d'Istaspe, avendo veduto quest' Opera, gli scrisse molto cortesemente, pregandolo ad andare nella sua Corte, dove la di lui virtù lo avrebbe fatto stimare più che nella Grecia. Il Filosofo, nulla curando così graziose ed amorose offerte, grossolanamente rispose, che non vedendo fra gli uomini se non ingiustizie, ribalderie, avarizia, ed ambizione, e contentandosi di poco, la Corte della Persia male gli si conveniva. Non dee però arrecar maraviglia, che un Greco, nato libero e nemico de'Re barbari e delle bassezze e de' vizj de' Cortigiani, apprezzasse una povertà indipendente più delle ricchezze, che poteva aspettarsi da un Re, il quale viveva nelle pompe, nel fasto, nella delicatezza, e nelle delizie, tra' popoli i più iscreditati per i loro vizj. Poteva egli solamente dare una più civile risposta.

Ma vero Misantropo, di nulla si contentava, e si annojava di tutto. Compassionava (1) il genere umano;

(1) Heraclitus, quoties prodierat, & tantum circà se malè viventium, imo malè pereuntium viderat, flebat, miserebatur omnium, qui sibi læti felicesque occurrebant, Democritum contrà

no; e vedendo tutti dediti ad una ſpecie d'allegrezza di cui conoſceva la falſità, non appariva mai in pubblico ſenza piangere, dal che ebbe il nome di *Piangitore*. Democrito, per lo contrario, che nulla vedeva di ſerio nelle occupazioni degli uomini, non poteva trattenerſi dal ridere. Così l'uno trovava nella vita ſolamente miſerie; e l'altro unicamente fanciullaggini, e coſe da nulla. Avevano tutti due in certo modo ragione.

Eraclito, annojato e ſtanco di tutto, concepì finalmente un odio così grande agli uomini, che riſolvè di ritirarſi ſopra una montagna per vivere d'erbe, inſieme cogli animali ſelvatici; ma attaccato dall'idropiſia cagionatagli da queſta maniera di vivere, fu coſtretto a ſcendere nel piano, dove, poco tempo dopo, morì.

Setta di Democrito.

Diog. Laert. Democrito, Capo d'una Setta ed uno de' più illuſtri filoſofi dell'antichità, era d'Abdera nella Tracia. Serſe, Re della Perſia, avendo alloggiato preſſo del di lui padre, gli laſciò alcuni Maghi, che gl'inſegnarono la preteſa loro filoſofia, e l'aſtronomia. Democrito ebbe finalmente per maeſtro Leucippo, da cui imparò il ſiſtema degli atomi, e del vacuo.

L'eſtraordinaria ſua inclinazione alle ſcienze lo induſſe a viaggiare dovunqu'ei ſperò di trovare uomini virtuoſi. Conferì coi Sacerdoti dell'Egitto, coi Caldei, co' Filoſofi della Perſia; e ſi pretende, che paſſaſſe fin nelle Indie, e nell'Etiopia per abboccarſi co' Ginnoſofiſti.

Traſcurò i ſuoi beni (1), e laſciò i terreni ſen-

za

trà ajunt numquam ſine riſu in publico, adeo nihil illi videbatur ſerium eorum quæ ſerò agebantur. *Senec de Ira l.* 2. *c.* 10.

Hunc omnia, quæ agimus, ut ſeriæ; illi ineptiæ videbantur. *Id. de Tranquil. animi: c.* 15.

(1) Democritus, vere falſore, dicitur oculis ſe privaſſe, ut quam minimè animus a cogitationibus abduceretur. Patrimonium neglexit, agros deſeruit incultos, quid quærens aliud, niſi beatam vitam? *Cic. de Finib. l. 5. n.* 87.

Miramur, ſi Democriti pecus edit agellos
Cantaque, dum peregre eſt animus ſine corpore velox.
Horat. Epiſt. 12. *lib.* 1.

za cultura, per applicarsi con meno distrazione allo studio. Si disse, ma poco verisimilmente, che si era cavati gli occhj per meditare più profondamente, e per non distrarre negli oggetti visuali le forze intellettuali dell'anima. Era però lo stesso cavarsi gli occhj che rinchiudersi in un sepolcro, come si dice che facesse, per applicarsi più liberamente alla meditazione.

E'cosa più sicura, che avesse speso tutto il suo, ascendente a più di cento talenti (cento e più mila scudi) ne' viaggj, essendo stato perciò chiamato in giustizia. Le leggi del paese privavano del sepolcro dei loro antenati quelli, che ne avevano dissipato il patrimonio. Ei trattò in persona la sua causa; e per dimostrare l'impiego legittimo che aveva fatto del suo, presentò la più perfetta delle sue Opere, e la lesse a' Giudici. Questa lettura piacque loro a tal segno, che non solamente lo assolverono, ma vollero, che gli si fossero restituite, certamente dal pubblico erario, le somme da esso spese ne' viaggj: fecero erigergli più statue; ed ordinarono, che alla di lui morte, il pubblico s'incaricasse de' funerali, come fu anche eseguito. Ei viaggiò come un uomo grande, non per arricchirsi, ma per istruirsi; ed andò a cercare nella più rimota parte delle Indie le ricchezze della virtù, senza curarsi de' tesori, che aveva, per così dire, nella sua casa, in un paese abbondante di miniere d'oro e d'argento. *Diog. Laert. Athen. l. 4 p. 168.*

Visse per qualche tempo in Atene, (1), ch'era il centro di tutte le scienze, ed il soggiorno de' bell' ingegni. Quivi, in vece di far pompa del suo merito e d'ostentare le rare sue cognizioni, studiò tutte le maniere d'essere sconosciuto; circostanza rimarchevole in un Dotto, ed in un Filosofo.

Si narra un fatto particolare, il quale, per non avere altra testimonianza che le lettere d'Ipocra-

(1) Veni Athenas, inquit Democritus, neque me quisquam ibi agnovit. Constantem hominem & gravem, qui glorietur a gloria se abfuisse! *Cic. Tusc. Quæst. l. 5. n. 104.*

pocrate da' Letterati credute ſuppoſte, non merita tutta la fede. Gli Abderiti vedendo Democrito, loro concittadino non curarſi di coſa alcuna, ridere e burlarſi di tutto, ſoſtenere che l'aria era ripiena d'immagini, ſpiegare il canto degli uccelli, ed abitare quaſi ſempre entro i ſepolcri, entrarono in timore che non gli ſi foſſe alterata la teſta, e quindi non diventaſſe affatto pazzo, lo che riguardavano come la più gran diſgrazia che foſſe potuta loro accadere. Scriſſero adunque ad Ippocrate, pregandolo ad andare a viſitare Democrito; e queſta loro premura, ed intereſſe per la ſalute d'un cittadino così celebre fa loro molto onore. L'illuſtre Medico, andato a parlare al preteſo ammalato, diſſipò tutti i loro timori, dicendo francamente di non aver mai conoſciuto un uomo più dotto, e più giudizioſo di Democrito. Laerzio fa anche menzione del viaggio d'Ippocrate in Abdera.

Nulla ſappiamo di certo del tempo della di lui naſcita, o morte. Diodoro Siculo però dice, ch'ei morì di novant'anni, nell'anno primo della novanteſima Olimpiade.

An. M. 3584. *Diog. Laert.*

Democrito, uomo di bell'ingegno, di ſpirito vaſto, eſteſo, e penetrante, cercò d'acquiſtare tutte le cognizioni le più pellegrine; la Fiſica, la Morale, le Matematiche, le Belle Lettere, e le Arti liberali furono da lui perfettamente poſſedute.

Si narra, che avendo preveduta una ſcarſezza d'Olio, ne comprò a prezzo vile una quantità grande, ed in conſeguenza vi fece un immenſo guadagno. Tutti ſi maravigliavano (1), che un uomo ſtudioſo, il quale aveva ſempre ſtimata la povertà, ſi foſſe improvviſamente applicato al commercio per accumulare ricchezze. Ma egli ne ſpiegò ben preſto il miſtero, reſtituendone tutto il gua

(1) Mirantibus qui paupertatem & quietem doctrinarum ei ſciebant in primis cordi eſſe atque ut apparuit cauſa & ingens divitiarum curſus reſtituiſſe mercedem (*o piuttoſto* mercem) anxiæ & avidæ dominorum pœnitentiæ, contentum ita probaſſe, opes ſibi in facili, cum vellet, fore. *Plin. l.* 18. *c.* 28.

guadagno ai mercanti da' quali lo aveva comprato, e contentandoſi d' aver fatto conoſcere che dipendeva da eſſo arricchirſi. Anche di Talete ſi racconta una ſtoria conſimile.

A Democrito deve Epicuro quaſi tutto il ſuo ſiſtema; e per ſervirmi dell' elegante eſpreſſione latina (1), dalle di lui ſorgenti preſe Epicuro le acque per irrigare i ſuoi giardini. Ebbe però torto nel ricuſare di confeſſare le obbligazioni che aveva a Democrito, anzi nell' averlo trattato come un viſionario. Spiegheremo in progreſſo le di lui opinioni circa il ſommo bene dell' uomo, il Mondo, e la natura degli Dei.

Anche da Democrito preſero i Pirroniſti quanto diſſero contro la teſtimonianza de' ſenſi; giacchè, oltre all' opinione che la verità era naſcoſta nel fondo d' un pozzo, ei ſoſteneva che i ſoli atomi, ed il vacuo erano coſe reali, e che tutto il rimanente ſi riduceva ad apparenze, ed ad opinioni. *Diog. Laert.*

Si pretende, che Platone foſſe nemico giurato di Democrito: in fatti, ne aveva raccolte tutte le Opere, ed era in procinto di gettarle nel fuoco, quando due Filoſofi Pittagorici lo avvertirono, che ciò a nulla ſarebbe giovato; perchè già ſe n' erano ſparſi molti eſemplari. L' odio di Platone contro Democrito ſi rilevò dall' avere eſſo parlato di quaſi tutti gli antichi Filoſofi, ſenza far menzione di lui, anche nei paſſi nei quali doveva oppugnarlo. *Diog. Laert.*

Setta degli Scettici, o Pirroniſti.

Pirrone, nato in Elide nel Peloponneſo, fu diſcepolo d'Anaſſarco, con cui andò nelle Indie, senza dubbio ſeguendo il Grande Aleſſandro: da queſto viaggio ſi può rilevare il tempo nel quale ei fioriva. Prima di darſi allo ſtudio della Filoſofia era ſtato pittore.

Le di lui opinioni ſi uniformavano a quelle d' Ar-

(1) Democritus vir magnus in primis, cujus fontibus Epicurus hortulos ſuos irrigavit. *Cic. de Nat. Deor. l.* I. *n.* 121.

d'Arcesilao, e terminavano nell'incomprensibilità di tutto. Ei trovava in tutto ragioni per affermare, e per negare: quindi, dopo un lungo esame, sospendeva il suo giudizio; e conchiudeva di non vedere veruna cosa chiara, o certa, *non liquet*, soggiungendo, che la materia di cui si trattava, aveva ancora bisogno d'essere esaminata. Pare nondimeno, che per tutto il corso della sua vita, cercasse la verità; ma procurava sempre di poter negare d'averla trovata, ricuoprendo una tal pessima disposizione sotto il pretesto della necessità di nuove ricerche, e di nuovi esami.

Sebben'ei non fosse stato l'inventore di questa specie di filosofia, essa porta il di lui nome; e l'arte di disputare sopra ogni cosa, e di sospenderne sempre il giudizio, si chiama *Pirronismo*. I discepoli di Pirrone sono detti anche Scettici, dalla voce Greca σκέπτομαι, che significa *considerare*, ed *esaminare*, intorno a che si riduceva tutto il loro studio.

Diog. Laert. L'indifferenza di Pirrone è maravigliosa; e se si dee credere a ciò che Laerzio ne riferisce, si può chiamarla pazzia. Questo Storico dice, che Pirrone non preferiva veruna cosa ad un'altra: che un carro, o un precipizio non l'obbligavano a fare un passo innanzi, o di fianco; e che gli amici, che lo seguivano, gli avevano salvata più volte la vita. Pure, essendo un giorno fuggito da un cane che lo inseguiva, ed essendo stato deriso per un timore contrario a' suoi principj, ed indegno d'un filosofo, ei rispose: *E' cosa difficile, che l'uomo si spogli affatto de' suoi pregiudizj.*

Aristot ep Euseb. Praepar. Evang. l. 14. c 18

Diog. Laert. Essendo Anassarco, di lui Maestro, caduto in un fosso, Pirrone lo vidde; e proseguì il suo cammino senza stendergli la mano. Anassarco, in vece di lamentarsene, biasimò quelli che rimproveravano a Pirrone la di lui crudeltà, e lodò lo scolare d'uno spirito d'indifferenza, che non gli faceva sentir amore per veruno. Che diverrebbe la società ed il commercio civile, se vivessero a' nostri giorni tali Filosofi?

Pir-

Pirrone sosteneva, che non importava più vivere che morire, o più morire che vivere. *Perchè adunque voi non morite*, (gli fu domandato)? — *Appunto* (replicò); *perocchè la vita, e la morte sono indifferenti egualmente*. *Strabon. sermone 118.*

Insegnava l'abominevole domma, che apre la porta a tutti i vizj ed a tutti i delitti, vale a dire, che l'onore e l'infamia, la giustizia e l'ingiustizia delle azioni dipendevano unicamente dalle leggi umane, e dal costume; in una parola, che niuna cosa in se stessa era onesta o vergognosa, giusta o ingiusta. *Diog. Laert.*

La di lui patria, che lo stimava molto, gli conferì la dignità di Gran-Sacerdote, ed in di lui grazia esentò da' tributi tutti i Filosofi; favor molto singolare per un uomo, ch'era ricolmato d'onori, mentre meritava solamente supplizj! *Diog. Laert.*

Setta Epicurèa

Epicuro, uno de' maggiori Filosofi del suo secolo, nacque in Gargezio nell'Attica, nell'anno terzo della centesima-nona Olimpiade. Neocle, e Chereστrata, di lui genitori, furono del numero degli abitanti dell'Attica spediti dagli Ateniesi nell'isola di Samo: quindi Epicuro vi condusse la sua fanciullezza. *Diog. Laert. in M. 3663.*

Tornò in Atene in età di diciotto anni: di là, alcuni anni dopo, andò a vedere il suo padre in Colofone: in appresso abitò in varj altri luoghi; e quando ebbe trenta-sei anni, tornò a stabilirsi per sempre in Atene.

Quivi aprì una scuola in un bel giardino, a cui ben presto accorse una gran folla d'Uditori dalla Grecia, dall'Asia, e dall'Egitto. Se si presta fede a Torquato, difensore della Setta Epicurèa, i discepoli d'Epicuro vivevano col maestro in comunità perfetta; e mentre in tutta l'antichità appena si erano potuti annoverare tre coppie di veri amici, Epicuro (1) aveva saputo unirne truppe nu- *in M. 3699. Cic. de Finib. l. 2 n. 65.*

(1) Epicurus una in domo, & ea quidem angusta, quam magnos, quantaque amoris conspiratione consentientes tenuit unicorum greges, *Cic.*

Euseb. Prep l. 4. c. 5. merose in una piccola casa. Il filosofo Numenio, del secondo secolo, osserva, che malgrado le discordie e le divisioni delle altre Sette, i discepoli d' Epicuro vivevano in perfetta unione fin al suo tempo. La di lui scuola mai non si divise; anzi ne seguì la dottrina come un oracolo. Il giorno della di lei instituzione si solennizzava anche a' tempi di Plinio il Naturalista, cioè, cinquecent' anni dopo la morte del Fondatore: si festeggiava anche per un mese intero la memoria del giorno della di lui nascita; e se ne vedeva il ritratto da per tutto.

Epicuro scrisse, come si dice, fin tre-cento libri, ne' quali si gloriava di non citare veruno Autore; ma di dir tutto egli stesso. Quantunque non ce ne rimanga alcuno, le di lui opinioni sono cognite più di quelle di qualunque altro filosofo, del che siamo debitori a Cicerone nelle Opere Filosofiche, al poeta Lucrezio, ed a Diogene Laerzio. Il dotto Gassendo ha con molta esattezza raccolto tutto ciò, che si trova intorno alla dottrina ed alla persona d' Epicuro ne' libri antichi.

Ei pose in credito il sistema degli atomi. Vedremo, che non ne fu l' inventore, ma che solamente vi cangiò alcune cose. Il di lui domma sopra la somma felicità dell' uomo, ch' ei pone nel piacere, contribuì molto a dar corso alla di lui Setta. Parleremo in appresso così d'essa, come pure de' di lui sentimenti sopra la natura degli Dei, sopra la provvidenza, e sopra il destino.

L' elogio d' Epicuro fatto da Lucrezio, di lui Interprete, c' insegna ciò che dobbiamo pensare del sistema di quel filosofo; e ce lo presenta come il primo, ch' ebbe il coraggio di dichiararsi contro il giudizio comune, e di scuotere il giogo della religione che fin allora aveva tenuti gli uomini soggetti al suo impero, lo che fece senza rispettare gli Dei, e senza temerne i fulmini:

Humana antè oculos fœde cum vita jaceret
In terris oppressa gravi sub Religione . . .

Pri-

Primum Grajus homo mortales tollere contra
Eſt oculos auſus, primuſque obſiſtere contra:
Quem nec fama Deum, nec fulmina, nec minitanti
Murmure compreſſit Cœlum

Si loda in Epicuro il coſtante zelo per il bene della patria. Non ne uſcì, anche quando Demetrio Poliorcete aſſediò Atene; e volle partecipare de' mali, ai quali eſſa ſoggiacque. Si cibò di fave egli, ed i di lui ſcolari. Deſiderava che i Principi foſſero buoni: ma ubbidiva anche quand' eſſi non eran tali; maſſima importante, ch' è il fondamento della tranquillita degli Stati. Tacito diſſe lo ſteſſo: *Bonos Imperatores voto expetere, qualeſcumque tolerare.* „ Deſiderare d' avere buoni Imperatori, e „ tollerargli quali eſſi ſono.“ Diog. Laert. Plut. in Dem. p. 905 ed. N.ſt l. 4. c. 8.

Epicuro morì di ritenzione di orina (male che ſoffrì con eſtraordinaria pazienza e coſtanza) nell' anno ſecondo della Olimpiade centeſimo-ventesima-ſettima, e ſettanteſimo-ſecondo della ſua età.

Riſleſſione generale ſopra le Sette de' Filoſofi.

Ho procurato d' eſporre colla maggior chiarezza poſſibile la Storia delle differenti Sette de' Filoſofi Gentili. Prima d' abbandonare queſta materia, e di parlare delle varie opinioni di queſte Sette, mi credo in dovere d avvertire il Lettore, che s' ingannerebbe, ſe ſi aſpettaſſe di vedere un gran cangiamento, o una gran riforma ne' coſtumi degli uomini prodotta dalle iſtruzioni de' Filoſofi. La ſapienza, di cui ſi vantavano i più illuminati, in vece di riſolvere qualche queſtione, moltiplicò gli errori. Tutta l' umana filoſofia non ebbe altro fine che d' inſegnare a regolarſi in una maniera conveniente all' umanità, perchè non conobbe negli uomini ſe non qualità umane, e non gli deſtinava ſe non a godere de' beni terreni. In fatti, le di lei iſtruzioni non ſono inutili affatto, giacchè almeno diſtolgono l' uomo dalla vita brutale, che diſonora l' eccellenza della di lui natura, e gli

fa cercare la propria felicità nella parte la più vile del di lui essere, cioè, nel corpo. Ma tutta questa riforma si riduce a poco; che progresso fecero le Sette de' Filosofi, benchè provvedute di tanta eloquenza e di tante sottigliezze? Lasciarono l'uomo nello stato in cui lo avevano trovato; ne' medesimi dubbj, nelle medesime prevenzioni, e nella cecità medesima.

Ma come sarebbero esse potute riuscire in tal riforma, se non conoscevano nè le sregolatezze del cuore umano, nè le fonti? Senza la nozione del peccato d'Adamo, quale cosa si poteva sapere dell'uomo, e del vero di lui stato? Dopo la caduta d'Adamo, l'uomo è pieno d'infinite contrarietà. Dall'una parte, conserva della prima sua origine i sentimenti di grandezza e di fasto, che la sua bassezza non ha potuto reprimere: brama tutto, ed aspira a tutto; e desidera ardentemente la gloria, l'immortalità, ed una felicità. Dall'altra parte, ogni piccola cosa lo divertisce: ogni cosa da nulla l'occupa, può affligerlo, e può consolarlo; in molti incontri è un fanciullo, debole, mancante di coraggio, e vile, senza parlare dei di lui vizj e delle passioni, che lo disonorano, lo degradano, e talora lo rendono inferiore ai bruti, ai quali ei si avvicina colle indegne sue inclinazioni.

Du Guet. G. C. crocifisso T. 1. c. 5.

Principj della Fede T. 1. c. 9.

L'ignoranza di questi due stati ha fatti cadere i filosofi in due eccessi egualmente assurdi. Gli Stoici, idolatri della chimerica loro sapienza, inspiravano sentimenti di mera grandezza; questo non era lo stato dell'uomo. Gli Epicurèi, degradandolo e riducendolo ad un Essere materiale, gl'inspiravano sentimenti di mera bassezza, lo che ancora non era il di lui stato. La Filosofia non distingueva opportunamente cose così vicine, e nel tempo stesso così lontane: vicine, perchè riunite dallo stato dell'uomo; lontane, perchè appartenenti per loro natura a stati interamente diversi. Una tal distinzione non si fece nè prima della venuta di Gesù-Cristo, nè indipendentemente da Gesù Cristo. L'

uomo

uomo, che non conoſceva ſe ſteſſo, e che non poteva conoſcerſi ſenza di lui, o troppo ſi innalzava, o troppo ſi abbaſſava, ſempre ingannato dai ſuoi maeſtri, i quali o adulavano un orgoglio che dovevano deprimere, o deprimevano la condizione, che dovevano innalzare. Quindi dobbiamo conoſcere la neceſſità della Rivelazione, ed il gran prezzo del dono della Fede.

E' vero, che è oſcura la maniera con cui il peccato d'Adamo è paſſato in noi. Ma dopo queſto punto, la luce riſchiara tutto, e diſtrugge ogni difficoltà. Guardiamoci dal ricuſare di credere una coſa ſola, che ricompenſa la noſtra fede coll'intelligenza di tante altre; e ſoggettiamo la ragione ad un articolo ſolo da noi non ben inteſo, ma rivelato, anzi che armarla contro un' infinità d' altri.

PARTE SECONDA.

Storia della Filoſofia.

PREFAZIONE.

PEr Iſtoria della Filoſofia intendo la Storia dei dommi di ciaſcuna delle Sette degli Antichi Filoſofi.

La Filoſofia degli Antichi abbracciava tre parti: la Dialettica, o Logica, la quale dirigge le operazioni della mente, e forma il diſcorſo: la Fiſica, nella quale era compreſa la Metafiſica, che riguarda il Mondo, gli effetti della natura, l'eſiſtenza e gli attributi della Divinità, e la natura dell'anima; e finalmente la Morale, che regola i coſtumi, e tratta de' doveri umani.

Queſta è un'ampia materia; niuno però creda ch' io voglia trattarla a fondo: l' ho detto più volte che non ſcrivo per gli uomini dotti. Si parla d'eſſa giornalmente, e molti libri fanno frequentemente menzione degli Stoici, de' Peripatetici,

ci, e degli Epicurèi; ho adunque creduto di dover informare gli uomini volgari delle principali queſtioni agitate dai Filoſofi, ma ſenza ſcendere ai dettagli delle loro diſpute, per lo più difficili, e diſguſtoſiſſime.

Prima d' entrare in materia, dirò qualche coſa del guſto maraviglioſo, che regnava anticamente nelle perſone le più riguardevoli intorno a tutte le ſcienze, particolarmente allo ſtudio della Filoſofia. Non intendo de' ſoli Greci, avendo veduto quanto erano ſtimati nella Corte di Creſo i famoſi Savj della Grecia: il conto, che Pericle faceva delle lezioni d' Anaſſagora: con quanta premura gli Atenieſi ricercavano le conferenze di Socrate: quale riſpetto dimoſtrò Dione per Platone, malgrado gl' incentivi d' una Corte data in preda a' piaceri: quanta inclinazione inſpirò Ariſtotele ad Aleſſandro, ſuo allievo, per le cognizioni anche le più aſtratte; finalmente quanto Pittagora, ed i di lui diſcepoli furono apprezzati da' Principi della Magna-Grecia.

A tal riguardo i Romani nulla cederono a' Greci, dopo che s' introduſſe fra loro la cognizione, ed il buon guſto delle belle arti. Paolo Emilio, avendo conquiſtata la Macedonia, riguardò come uno de' più bei frutti della ſua vittoria chiamare in Roma un filoſofo per iſtruire i fanciulli, e per converſare con eſſo nelle ore d' ozio. Scipione Affricano (1), che diſtruſſe Cartagine e Numanzia, due rivali di Roma, anche nelle più importanti occupazioni o di guerra o di pace, (2) ſceglieva alcuni momenti di quiete e di ritiro, per converſa-

(1) Affricanus duos terrores Imperii Romani Chartaginem Numantiam que deleverat *Cic pro Mur n. 58.*

(2) Ille requieſcens a Reip. pulcherrimis muneribus, otium ſibi ſumebat aliquandò & a cœtu hominum frequentiaque interdum, quam in potium ſe in ſolitudinem recipiebat *Cic de Offic l. 3. n. 1*

Scipio tam elegans liberalium ſtudiorum omniſque doctrinæ & auctor & admirator fuit ut Panætium Panætiumque, præcellentes ingenio viros, domi militiæque ſemper ſecum habuerit *Vell. Paterc. lib. 1. c. 13.*

verſare con Polibio e con Panezio, ch'erano ſempre con eſſo. Lelio, quell'uomo virtuoſo, riſpettabile più per la ſua ſavieza che per le ſue dignità, ed intimo amico di Scipione, ne divideva il piacere delle dotte e dilettevoli conferenze. L'amicizia di queſti due grandi uomini (1) per Panezio giugneva alla familiarità; e Cicerone dice, che Panezio n'era ben degno. Quali onori reſe Pompeo a Poſſidonio, eſſendo paſſato per Rodi, dopo le ſue glorioſe campagne contro Mitridate, preciſamente per conoſcerlo! Lucullo (2), nelle guerre medeſime nelle quali i Generali poſſono appena reſpirare, trovava i momenti per contentare il ſuo guſto per le Belle-Lettere, ſpecialmente per la filoſofia, e per udire il filoſofo Antioco, compagno di tutti i ſuoi viaggj.

L'Abate Gedoin oſſerva, ſopra una lettera di Dioniſio d'Alicarnaſſo a Pompeo, l'uſo che i grandi uomini Romani facevano del loro ozio. L'eccellente loro educazione, dic'egli, gli rendeva dotti quaſi fin nella fanciullezza. Erano iſtruiti fondatamente della loro lingua e della Greca, che per eſſere vive allora ambedue, coſtava poca fatica impararle. S'iſpirava loro per tempo il guſto per gli eccellenti Scrittori; guſto, che ſi fortificava in eſſi cogli anni, e faceva loro deſiderare la ſocietà dei Dotti per ſupplire alle letture dalle quali gli diſtoglievano gli affari. Quindi i Romani, verſati nelle lettere, vivevano in un continuo commercio d'erudizione; or qual piacere doveva provarſi in una numeroſa loro converſazione! Quale nell'udire Ortenſio, Cicerone, Cotta, Ceſare, Pompeo, Catone,

Mem de l'Accad des Belles Lett t. v. p. 126.

(1) Homo in primis ingenuus & gravis, dignus illa familiaritate Scipionis & Lelii, Panæthius. *Cic. de Finib. l. 4. n. 3.*

(2) Majore ſtudio Lucullus cum omni litterarum genere, tum Philoſophiæ dedutus fuit, quam qui illum ignorabant arbitrabantur. Nec verò ineunte ætate ſolum, ſed & quæſtor aliquot annos & in ipſo bello, in quo ita magna rei militaris eſſe occupatio ſolet, ut non multum Imperatori ſub ipſis pellibus otii relinquatur . . . Antiochum ſecum habuit. *Cic. Acad. Quæſt. lib. 4. n. 4.*

ne, Bruto, Attico, Catullo, Lucullo, Varrone, e molti altri!

N'uno però ebbe per la Filosofia più gusto e più ardore di Cicerone. Non si può quasi comprendere come uno, occupato, al pari d'esso, e nella professione d'Oratore e negli affari dello Stato, trovasse il tempo di discutere tutte le controversie dei filo-
Pro Arch. Poet. n. 13. sofi. Ma sagrificava (come dic'egli stesso) a questo studio le ore che gli altri impiegavano ne' passeggj, ne' piaceri, negli spettacoli, e nel giuoco; persuaso, anzi convinto, che tali occupazioni (1) convenivano a' Senatori, ed agli uomini di Stato, purchè nulla pregiudicassero a ciò che questi dovevano al bene ed al vantaggio del Pubblico.

I libri filosofici, ch'ei ha lasciati, e che non sono i meno stimati delle di lui Opere, fanno vedere quanto fu versato in tali materie. Vi si trovano eccellenti precetti per quelli, che scrivono sopra qualche articolo controverso. Si vuole, che i medesimi non s impegnino (2) in dispute se non per sostenere la verità, senza prevenzione, e senza la vanità di farsi vedere spiritosi, o di volere che le loro opinioni prevalgano. Si condanna ogni trasporto di sdegno, di rancore, e di maldicenza. *Son disposto* (dic'egli, parlando di se medesimo) *ed ad oppugnare* (3) *i miei Avversarj senza ostinazione, ed a soffrire pazientemente d essere da essi oppugnato.*

Quan-

(1) Si quodam in libro verè est a nobis Philosophia laudata, profectò ejus tractatio optimo atque amplissimo quoque dignissima est; nec quicquam aliud videndum est nobis quos Populus Rom. hoc in gradu collocavit, nisi ne quid privatis studiis de operâ publicâ detrahamus. Quasi verò clarorum virorum aut tacitos congressus esse oporteat, aut ludicros sermones, aut rerum colloquia severiorum. *Cic. Acad. Quæst. l. 4. n. 5.*

(2) Ego si quâ delectatione aliquâ inductus, aut studio certandi ad hanc potissimum philosophiam me applicavi, non modò studium meam, sed etiam mores & naturam contemnendam puto. *Cic. loc. cit. n. 65.* Dissentium inter se reprehensiones non sunt vituperandæ. Maledicta, contumeliæ, tum iracundiæ, contentiones, concertationesque in disputando pertinaces, indignæ mihi Philosophiâ videri solent. *Cic. de Finib. l. 1. n. 27.*

(3) Nos & referiere sine pertinaciâ & refelli sine iracundiâ parati sumus. *Cic. Tusc. Quæst. l. 2. n. 5.*

Quanto amabile è queſto carattere! Quanto è bello il cercare nelle diſpute, non di vincere gli Avverſarj, ma di far trionfare la verità! Qual vantaggio troverebbe l'amor proprio, ſe foſſe permeſſo d'aſcoltarlo in una tal condotta, degna veramente di ſtima, che aggiugne forza alle ragioni, che guadagnandoſi i cuori, va convincendo gli animi, e che con dolci, e modeſte maniere toglie quanto ha di doloroſo e d'umiliante la confeſſione d'eſſere ingannati! E quando s'introdurrà fra noi queſto guſto dello ſtudio, e queſta ſavia moderazione nei letterarj contraſti!

Biſogna però confeſſare, in gloria del noſtro ſecolo, eſſerci perſone di raro merito, diſtinte particolarmente per queſte due qualità. Parlerò qui del ſolo Preſidente de Bouhier, le di cui dotte Oſſervazioni ſopra il Teſto di molti libri di Cicerone, baſterebbono a far conoſcerne le vaſte cognizioni. Può darſi (diſſe a tal riguardo l'Abate d'Olivet, in una Prefazione della nuova edizione delle Tuſculane tradotte egregiamente, parte dal detto Preſidente, e parte da eſſo Abate),,, Può darſi, „ che l'eſempio d'un uomo della di lui condizione „ e merito, ſvegli il guſto della Critica nella „ Francia; guſto altre volte tanto comune, che il „ celebre Lambin, quando lavorò ſopra Cicerone, „ fu ajutato da' più grandi uomini del ſuo tempo; „ perocchè dalla di lui nota nella fine della Prefa- „ zione ſi rileva, che quel Cicerone, oggi confi- „ nato nelle ſcuole, dugent'anni indietro, era la „ delizia di tutti i Politici, e di tutti gli Eccleſia- „ ſtici più rigguardevoli.

Ma molto più dell'erudizione ſi deve ammirare la modeſtia e la ſaviezza, che regna negli ſcritti del Preſidente ſuddetto. Il Sig. Davies avèva oſſervato nell'Inghilterra il medeſimo Teſto di Cicerone. „ La ſtrada, per cui camminiamo ambi- „ due (dice il Preſidente) in queſto letterario diver- „ timento, non ſi ſomiglia a quelle, nelle quali i ri- „ vali non aſpirano ſe non all'onore di vincere. La

„ vera

„ vera gloria de' Critici conſiſte nel cercare la ver„ rità, e nel render giuſtizia a chi l' ha trovata; „ ed io la rendo con ſommo piacere al dotto In„ gleſe.“ Ei anche lo ringrazia d'alcuni avvertimenti datigli ſopra certi sbaglj, che confeſſa d'avere preſi. Non ſi dà confronto tra un carattere così moderato e ragionevole, e la vivacità di certi Autori, pieni di ſe ſteſſi a ſegno di non poter ſoffrire la critica la più diſcreta.

Ripiglio il filo del mio argomento. La diviſione della Filoſofia in tre parti, cioè, Dialettica, Morale, e Fiſica, mi addita la traccia che devo ſeguire nel piccolo Trattato ſeguente.

CAPITOLO PRIMO.

Opinione degli Antichi Filoſofi intorno alla Dottrina.

LA Dialettica, o la Logica, è la Scienza, che dirigge le operazioni della mente nella ricerca del vero, e che c' inſegna (1) a diſtinguerlo dal falſo. Ho parlato diffuſamente altrove dell' utilità di queſta parte di Filoſofia, e dell' uſo che ſi deve farne.

Fra gli antichi Autori, il più eccellente nella Dialettica è Ariſtotele; oltre a molte altre Opere, abbiamo di lui quattro libri ſopra l' *Analiſi*, nei quali ſi ſtabiliſcono i principi del diſcorſo. „ Queſt' „ Ingegno (dice il Padre Rapin nel paragone, che „ fa di Ariſtotele, e di Platone) Queſt' ingegno, „ così pieno di ragione e d' intendimento, s' in„ ternò talmente nella mente dell' uomo, che ne „ ſcuoprì tutti i più ſegreti meati, e ne diſtinſe „ eſattamente tutte le operazioni. Non ancora era „ ſtato ſcandagliato il vaſto pelago de' penſieri „ per conoſcerne la profondità; Ariſtotele ſcuo„ prì, il primo, queſta nuova ſtrada, per giugnere „ alle ſcienze, mercè l' evidenza della dimoſtrazio„ ne,

(1) Dialectica veri & falſi quaſi diſceptatrix & Judex. *Cic. Acad. Quaſt. lib. 4, n. 91.*

„ ne, e per andare geometricamente alla dimostra-
„ zione medesima per mezzo dell'infallibilità del
„ sillogismo, ch'è l'opera la più perfetta, e lo
„ sforzo il più grande dell'ingegno umano."

Quest'è un grand'elogio; ma non si può negare ad Aristotele la gloria d'aver data maggior forza al discorso, e scoperte con molta finezza e discernimento le regole ed i principj del medesimo.

Pare, che Cicerone (1) lo riconosca per autore, ed inventore della Dialettica: ma lo stesso Aristotele ne fa onore a Zenone d'Elea (come riferisce Diogene Laerzio). Si crede però, che Zenone trovasse, il primo, la serie dei principj e delle conseguenze, delle quali formò un'arte fin al suo tempo incerta ed irregolare; ma che Aristotele facesse assai più di Zenone. *In Zenone*

Questo studio (2) era la principal' occupazione degli Stoici, che avevano per Capo un altro Zenone; e si vantavano eccellenti in tal parte della Filosofia. In fatti, la loro maniera di ragionare era vivace, concisa, atta ad abbagliare gli avversarj; ma oscura, arida mancante d'ornamenti, e spesso degenerava in piccolezze, in sofismi, ed in argomenti fallaci ed obbliqui (3), per servirmi della frase di Cicerone.

La questione se trovandosi nelle nostre cognizioni nulla di certo, deva esser riguardato come un articolo preliminare alla Dialettica, era l'oggetto principale delle dispute le più vivaci agitate dai Filosofi. La differenza delle opinioni in tal materia consisteva, che gli uni credevano potersi avere cognizioni certe, e pronunziare con sicurezza; e gli altri, per lo contrario, pretendevano, che nulla poteva saperfi con certezza, ed in conseguenza nulla affermarsi di positivo.

La

(1) Aristoteles utriusque partis Dialecticæ princeps. *Cic. Topic n 6*

(2) Stoicorum in Dialecticis omnis cura consumitur. *Cic. in Brut. n. 118*

(3) Contortolis quibusdam ac minutis conclusiunculis . . . . efici volunt non esse malum dolorem. *Tusc. Quæst. l. 2. n. 42.*

Cic. Acad. quaſt. l 1. n. 15. La maniera di diſputare uſata da Socrate diede forſe occaſione a quest' ultimo metodo di filoſofare. Già ſi ſa, ch' ei non diceva mai la ſua opinione: che gli baſtava opporſi a quelle degli altri, ſenza mai affermare: che proteſtava d' eſſere arrivato a conoſcere di non ſaper coſa veruna; e che perciò credeva di meritare l'elogio fattone da Apollo, cioè, d' eſſere egli il più ſavio di tutti. Molti credono, che Platone ſeguiſſe lo ſteſſo metodo; ma ciò non è conteſtato.

Cic. l. c. 17. La coſa indubitata è, che i due più famoſi diſcepoli di Platone, cioè, Speuſippo di lui nipote, ed Ariſtotele, che aprirono due ſcuole illuſtri, il primo degli Accademici, e l' altro de' Peripatetici, abbandonarono il ſiſtema di Socrate di parlare ſempre dubitando, e di mai nulla affermare; e riducendo la maniera di trattare le queſtioni in un certo metodo, formarono un arte, o ſcienza cognita ſotto il nome di Dialettica, ch' è una delle tre parti della Filoſofia. Queſte due ſcuole avevano nomi differenti; ma in ſoſtanza, ſeguivano quaſi gli ſteſſi principj. Noi le nomineremo confuſamente, per lo più, ſotto il vocabolo d' Accademia Antica.

L' Antica Accademia penſava, che ſebbene le noſtre cognizioni derivaſſero dai ſenſi, ſi giudicaſſe però della Verità, non già dai ſenſi, ma dalla mente a cui ſola ſi doveva credere, come a quella, che ſola vede le coſe quali eſſe ſono in ſe ſteſſe, cioè, vede quelle, che Platone chiamava idee, e che ſono ſempre in un medeſimo ſtato, ſenza ſoggiacere a cangiamenti.

Cic Acad. Quaſt. l. n. n. 30. Zenone, Capo degli Stoici, nato in Chitte, picciola città di Cipro, accordava qualche coſa di più alla teſtimonianza de' ſenſi, (1) ſuppoſte però alcune condizioni, cioè, che i medeſimi foſſero ſani ed in buono ſtato, ed alcun oſtacolo non ne impediſſe l' effetto.

Epi-

(1) Ita tamen maxima eſt in ſenſibus veritas, ſi & ſani ſunt & valentes, & omnia removentur quæ obſtant & impediunt. *Cic. Acad. Quæſt. l 4. n. 19.*

Epicuro andava più oltre; e dando una certezza alle relazioni de' ſenſi, gli riguardava (1) come una regola infallibile di verità: talchè inſegnava, che gli oggetti erano appunto quali a noi parevano, che il Sole, e le Stelle fiſſe, per ragione d'eſempio, non erano realmente maggiori di quanto apparivano agli occhj. Ammetteva anche un' altra maniera di diſtinguere la verità; e queſta era l'idea, che abbiamo delle coſe, e ſenza di cui non poſſiamo nè formar queſtioni, nè pronunziare giudizj: *Antecepta animo quædam informatio, ſine qua nec intelligi quicquam, nec quæri, nec diſputari poteſt.* *Cic. de Nat. Deor. n. 43.*

Zenone adottava lo ſteſſo principio, ed inſiſteva particolarmente ſopra l'idee chiare, evidenti, e ſicure, che derivano da certi principj naturali riguardo a' coſtumi, ed alla condotta della vita. „ L'uomo dabbene (dic'egli) (2) ſoffre tutto, fin „ i più crudeli tormenti, prima che mancare al „ dovere, e tradire la patria. Or domando perchè „ egli s'impone una legge così dura, ed in apparenza così contraria a' ſuoi intereſſi? Può far „ tanto, ſenz'avere una chiara e diſtinta idea „ della giuſtizia, e della fede; idea, che gli perſuada che dev'eſporſi a tutti i ſupplizj, piuttoſto che offendere la giuſtizia, e violare la „ fede? "

Queſto raziocinio di Zenone, fondato ſopra la certezza delle idee chiare ed evidenti, dimoſtra la falſità del principio comunemente ricevuto dai Peripatetici, *Che tutte le noſtre idee derivano da ſenſi* (3); perocchè, ſecondo la Logica de' Signori di Porto Rea-

(1) Epicurus omnes ſenſus veri nuntios dixit eſſe. *Cic de Natura Deorum lib. 1. n. 70.*

(2) Quæro etiam, ille vir bonus, qui ſtatuit omnem cruciatum perferre, intolerabili dolore lacerari potius, quam aut officium prodat, aut fidem, cur has ſibi tam graves leges impoſuerit. cum, quamobrem ita oporteret, nihil haberet comprehenſi, percepti, cogniti, conſtituti. Nullo igitur modo fieri poteſt, ut quiſquam tanti æſtimet æquitatem & fidem, ut ejus conſervandæ cauſa nullum ſupplicium recuſet, niſi iis rebus aſſenſus ſit, quæ falſæ eſſe non poſſunt *Cic. Acad. Queſt. lib. 4. n. 23.*

(3) Nihil eſt in intellectu, quod non prius fuerit in ſenſu.

Reale, nulla noi concepiamo più distintamente del nostro pensiero, e niuna proposizione può esserci più chiara di questa, *Io penso, adunque esisto*. S'è così, non potremmo avere veruna certezza della proposizione suddetta, senza ben concepire che sia *essere*, che *pensare*. Non si può domandare la spiegazione di questi termini, i quali sono del numero di quelli, che per essere generalmente ben intesi, si renderebbero oscuri, se si volesse spiegargli. Or s'è certo, che non abbiamo in noi le idee dell'essere, e del pensare, per mezzo di quali sensi son esse entrate nella nostra mente? Bisogna adunque stabilire, che non hanno la loro origine dai sensi.

Zenone, in oltre (1), dimostrava la falsità, ed il ridicolo dell'opinione degli Accademici con un'altra riflessione. Nella regola ordinaria del vivere, è impossibile (diceva egli) di prendere un partito sicuro, e risolvere sopra qualche cosa, senz'aver nella mente un principio, che ci determini a prendere piuttosto una che un'altra risoluzione; quindi si rimarrà sempre nell'incertezza, e nell'ozio.

I seguaci dell'Antica Accademia, e del Portico si accordavano tra loro, sostenendo gli uni e gli altri, benchè con diversi principj, che vi erano mezzi sicuri di conoscere la verità, ed in conseguenza cognizioni evidenti, e certe.

Cic. Acad Quæst. l. 2. n. 44. Arcesilao si oppose a tal'opinione, oppugnando principalmente Zenone; e formò una Setta, chiamata l'Accademia Media, che durò fino a Carneade, quarto di lui successore, da cui fu fondata la Setta detta l'Accademia Nuova. Siccome però questa si uniformò quasi in tutto alla Media, così si confondono ambedue insieme, e si chiamano col nome di *Nuova Accademia*.

Cic. ibid. Arcesilao attaccò Zenone, non per ostinazione o per vanagloria, ma per rischiarare l'oscurità, che si trova-

(1) Si quid officii sui sit, non occurret animo, nihil umquam omnino aget, ad nullam rem umquam impelletur, umquam movebitur. Quod si aliquid aliquando acturus est, necesse est id ei verum, quod occurrit, videri. *Cic. loc. cit.*

trovava in tutte le cognizioni, e che aveva obbligato Socrate, Democrito, Anaſſagora, Empedocle, e quaſi tutti gli antichi Filoſofi a confeſſare la loro ignoranza, ed a dire concordemente, che nulla ſi poteva ſapere, nulla conoſcere con certezza, ſenza eccettuare ciò che aveva detto Socrate: *So una ſola coſa, cioè, di non ſaperne veruna.*

La diſputa fra Zenone, ed Arceſilao verſava ſopra la teſtimonianza de' ſenſi. Zenone pretendeva, che mercè il miniſtero d'eſſi, ſi poteva conoſcere certamente la verità; ed Arceſilao ſoſteneva il contrario, per la ragione, che non ſi dava alcun contraſſegno certo, che diſtingueſſe, e faceſſe diſtinguere gli oggetti falſi dai veri. *Cic. loc. cit. n. 66.*

Alcuni ſono, o pajono talmente ſimili, che non è poſſibile diſtinguergli. Siamo adunque eſpoſti a rimanere ingannati nei noſtri giudizj; coſa indegna d'un uomo ſavio: in conſeguenza, (1) s'ei vuole condurſi con prudenza, nulla mai deve decidere. Quindi Arceſilao conſumava le intere giornate nel diſputare cogli altri, e nell'oppugnarne le opinioni, ſenza mai dir la ſua.

Gli Accademici fecero lo ſteſſo. Si è veduto, che Carneade, andato in Roma con altri due Deputati, parlò un giorno in favore della giuſtizia; e nel giorno ſeguente, le parlò contro colla medeſima forza, e colla ſteſſa eloquenza. Pretendevano queſti Filoſofi, (2), che il fine di que'diſcorſi, ne' quali due partiti contrarj ſoſtenevano lo ſteſſo argomento, tendeſſe a ſcuoprire la verità, o qualche coſa vicina a queſta. La ſola differenza (dicevano), che paſſa fra noi e quelli, che credono ſaper qualche coſa è, che i medeſimi ſpacciano arditamente per vero e per incontraſtabile ciò che ſoſtengono, e che noi diamo le noſtre opinioni ſolamente per proba-

(1) Ex his illa neceſſario nata eſt ἐποχὴ, ideſt aſſenſionis retentio. *Cic Academ. Queſt. lib. 4. n. 53.*

(2) Neque noſtræ diſputationes quidquam aliud agunt, niſi ut, in utramque partem dicendo & audiendo, eliciant & tamquam exprimant aliquid, quod aut verum ſit, aut ad id quam proximè accedat. *Cic. ibid. n. 78.*

Cic ibid. n. 108. probabili, e per verisimili. Soggiungevano che a torto si accusava la loro dottrina di ridurre gli uomini nello stato d' ozio, e di turbare i doveri della vita; giacchè la probabilità, e la verisimilitudine bastavano per determinargli a prendere piuttosto l' uno, che l' altro partito. Abbiamo un eccellente Trattato di Cicerone, intitolato *Lucullus*, che si riguarda come il quarto libro delle Questioni Accademiche, ed in cui Lucullo sostiene l' opinione dell' Antica Accademia, cioè, *Che l' uomo può sapere, e comprendere certe cose*; e Cicerone, l' opinione contraria sostenuta dalla Nuova Accademia, cioè, *Che l' uomo non può nè oltrepassare le apparenze, nè avere se non opinioni probabili*. Lucullo, terminando la sua lunga ed eloquente dissertazione, dice a Cicerone: " E' possibile, che dopo aver tanto lodata „ la Filosofia, possiate seguire una Setta, che con„ fonde il vero col falso, che priva l' uomo della „ ragione e della facoltà di giudicare, che non „ gli permette d' approvare veruna cosa, e che „ gli toglie l' uso dei sensi? I Cimerj medesimi, „ che per quanto si dice, non vedono mai il Sole, „ hanno qualche crepuscolo, che gli rischiara; ma „ questi Filosofi, che voi secondate, circondandoci „ di tenebre, non ci lasciano la minima scintilla „ che c' illumini, e ci tengono come schiavi „ nella catena, talmente ristretti, che non ci è „ permesso di muoverci. Finalmente la proibizio„ ne di determinar cos' alcuna è lo stesso che la „ privazione dell' uso del pensare." Non si può meglio imputare i dommi della Nuova Accademia, la quale, in fatti, sembra che avvilisca l' uomo, riducendolo ad un' intera ignoranza, ed altro non lasciandogli, per condursi, che l' incertezza ed il dubbio.

Il Padre Mallebranche, nelle sue Ricerche della Verità, stabilisce con molte parole un eccellente principio sopra i sensi. Dice, che i sensi ci sono stati dati da Dio per conoscere, non già la natura degli oggetti, ma la relazione, ch' essi hanno con noi;

uci, non per quello che ſono in ſe ſteſſi; ma in quanto poſſano riuſcire vantaggioſi o nocivi al noſtro corpo. Queſto principio chiariſſimo diſtrugge tutte le piccole diſpute degli antichi Filoſofi. Le ſole idee ſono più che ſufficienti per farci ben conoſcere gli oggetti.

Ho detto, che i nuovi Accademici negavano la certezza, ed ammettevano la verſimiliſudine. I Pirroniſti, che ſono una diramazione della Setta Accademica, giunſero anche a negare queſta verſimilitudine; e preteſero, che tutto foſſe egualmente oſcuro ed incerto.

Tutte queſte opinioni però non hanno mai avuta la loro eſiſtenza ſe non ne' diſcorſi, nelle diſpute, o negli ſcritti: non hanno mai perſuaſo alcuno: quindi ſi poſſono riguardare come tratti d' ingegno, non già come opinioni che aveſſero convinti gli uomini, e gli aveſſero regolati. I Pirroniſti pretendevano, che non ſi poteſſe diſtinguere nè il ſonno dalla vigilia, nè la pazzia dalla ſaviezza. Malgrado però tutte le loro ragioni; potevano eſſi dubitare, che non dormiſſero, e che non foſſero ſavj? Se ci foſſe qualche perſona capace di muovere tali dubbj, certamente niuno potrebbe dubitare, come dice Sant Agoſtino, ch' eſſa non eſiſta, non penſi, e non viva. Qualora l'uomo dorma o veglj, ſia pazzo o ſavio, s' inganni o non s' inganni, è certo, in conſeguenza di ciò, ch' egli vive ed eſiſte, eſſendo impoſſibile ſeparare la vita dalle operazioni ſuddette.

CAPITOLO SECONDO.

Opinioni degli antichi Filoſofi intorno alla Morale.

LA Morale, ch'è la regola de'coſtumi, propriamente parlando, è la ſcienza dell'uomo; tutte le altre cognizioni ſono, per così dire, fuori d' eſſo, o almeno non lo penetrano, e non vi s' internano, cioè, non giungono nel cuore, in

cui consiste l'uomo. Possono esse renderlo più eloquente, più regolare ne' discorsi, più versato nella cognizione de' misteri della natura, più atto a comandare agli eserciti, ed a governare gli Stati; ma non possono renderlo nè migliore, nè più savio. Quindi la Morale gli è necessaria più di tutte le scienze; e senza d'essa le medesime devono parergli indifferenti.

Ciò determinò Socrate a preferire la regola de' costumi a tutto altro. Prima di lui, i Filosofi non si applicavano se non quasi a scandagliare i segreti della natura, a misurare l'ampiezza delle terre e de' mari, ed a studiare il corso ed il moto degli astri. Socrate (1), il primo, nobilitò (2) la Morale; e per servirmi della frase di Cicerone (3), fece scendere la Filosofia dal Cielo, l'introdusse fra gli uomini, e la rese loro familiare, proponendola per precettrice dei costumi, e delle regole della vita.

Non i soli Privati, ma anche i Regolatori degli Stati apprezzarono le riflessioni de' Filosofi. Aristotele, e Platone scrissero sopra tal materia molti lunghi Trattati pieni d'eccellenti principj. Di questa parte di Morale, chiamata Politica, non tratterò qui separatamente; mi basterà, nel parlare in progresso de' Doveri degli uomini, di riportare alcuni estratti di Platone, e di Cicerone, che faranno conoscere le loro deboli idee intorno alla maniera di governare i popoli.

La Morale deve istruire gli uomini principalmente intorno a due materie: in primo luogo, insegnare in che consiste la suprema felicità, a cui tutti aspirano; e dipoi indicare le virtù, ed i doveri che possono condurre a tal felicità.

(1) A Socrate omnis, quæ est de vita & moribus Philosophia manavit. *Cic. Tusc. Quæst. lib.* 5. *n.* 8.

(2) *I più antichi Filosofi, e particolarmente Pitagora, avevano dati a' loro discepoli buoni precetti di Morale, ma non gli consideravano, come Socrate, per il loro più ricco capitale.*

(3) Socrates primus Philosophiam devocavit e Cœlo, & in Urbibus collocavit, & in domos etiam introduxit, & coegit de vita & moribus rebusque bonis & malis quærere. *Cic. Tusc. Quæst. lib.* 5. *n.* 10.

Il Paganeſimo non somministra massime molto pure riguardo a così importanti materie; si trova in esso un miscuglio di luce e di tenebre, che arrecherà maraviglia; ma che nondimeno potrà istruirci. Aggiungerò, in oltre, alla Morale un breve Tratto di Giurisprudenza.

ARTICOLO PRIMO.

Opinioni degli antichi Filosofi intorno alla Suprema Felicità dell uomo.

LA Filosofia Morale non ha oggetto più interessante della suprema felicità. Si agitavano nelle Scuole molte questioni indifferenti al comune degli uomini, delle quali nulla importava istruirsi, come di quelle che nulla influivano sopra i costumi, e la condotta della vita. Ma l'uomo, ignorando (1) ciò che costituisce il Sommo Bene, cade in un' infinità d'errori, e cammina sempre ad occhj chiusi, senza saper egli stesso dove si trova; mentre, stabilito il principio suddetto, conoice tutti i suoi doveri, e sa ben regolarli in tutto.

Non i soli Filosofi si sono dati la cura di cercare in che consista il Sommo Bene; ma se la sono dati egualmente tutti (2), i dotti e gl' ignoranti, gl' illuminati e gli stupidi, interessati del pari in una così importante questione. Quand' anche lo spirito dell' uomo fosse indifferente intorno a ciò, non lo sarebbe il di lui cuore, che conosce la felicità di cui si gode nel possesso di qualche gradito oggetto.

(1) Summum bonum si ignoretur, vivendi rationem ignorat necesse est. Ex quo tantus error consequitur, ut, quem in portum se recipiant, scire non possint. Cognitis autem rerum finibus, cum intelligitur quid sit & bonorum extremum & malorum, inventa hæc via est, conformatioque omnium officiorum . . . . Hoc constituto, in Philosophia, constituta sunt omnia. *Cic. de Finib. boni & mali. lib. 5 cap. 1c.*

(2) Omnis auctoritas Philosophiæ consistit in beata vita comparanda. Beate enim vivendi cupiditate incensi omnes sumus. *Cic. de Finib. lib. 5. n. 86.*

L'uomo ha l'idea, ed il desiderio d'una suprema felicità, che impressi in esso dalla stessa natura, sono le sorgenti delle altre di lui idee, dei desiderj, e delle di lui azioni. Dopo il peccato, non gli rimane se non una nozione confusa e generale, inseparabile dal suo essere, la quale però lo spinge ad amare, ed a cercare quel bene che non conosce appieno; ma non sapendo egli precisamente in che esso consista, urta nel cercarlo, in infiniti errori. Quindi si attacca ai beni creati, che ne appagano in qualche maniera le brame, e riferisce tutto ai medesimi, riguardandogli come il Bene Supremo.

Ciò vedremo nelle varie opinioni dei Filosofi sopra tal materia. Cicerone ne tratta diffusamente nei libri, intitolati *De Finibus bonorum & malorum*, ne' quali esamina in che consistano i veri beni, ed i veri mali. Io, seguendo il di lui metodo, esporrò ciò, che ne pensarono gli Epicurei, gli Stoici, ed i Peripatetici, cioè, le tre Sette più celebri dei Filosofi.

Le due ultime si vanno somministrando massime eccellenti sopra diversi oggetti, ma per lo più, mescolate con falsi dommi, e con errori massicci. Non accade sperarne istruzioni riguardo a' beni della vita avvenire; l'umana Filosofia non innalza l'uomo al di sopra di lui, ma lo lascia in terra. Molti Filosofi, sebbene persuasi dell' immortalità dell' anima, e conseguentemente che la vita attuale non è se non un istante posta in confronto colla durata infinita delle nostre anime, non tralasciarono però di volgere alla stessa momentanea vita tutto il loro studio, ed attenzione; la vita avvenire era il soggetto unicamente di qualche conversazione sterile e di niuna conseguenza nè per la loro condotta, nè per quella degli altri. Quindi quei pretesi Savj, che conoscevano tutto fuorchè se stessi, possono con ragione esser riguardati come insensati. Si deve forse chiamare esistere non sapere ciò che si è, e dove si va? Ignorare il suo fine, ed i mezzi per giungervi? Sapere le cose superflue e pellegrine, ed es-

sere

fere ciechi riguardo alle perſonali ed alle neceſſarie?

Opinioni d' Epicuro intorno al Sommo Bene.

Il ſolo nome d' Epicuro non ci fa ſperare, nella queſtione di cui ſi tratta, ſentimenti (1) nobili e generoſi. *Cic. de Finib. l. 2. n. 65.*

Si chiama Sommo Bene, ſecondo tutti i Filoſofi, quello, a cui ſono diretti tutti gli altri, e che non ſi dirigge a verun altro. Epicuro pone il Sommo Bene nel piacere, ed in conſeguenza il ſommo male nel dolore. La natura ſteſſa (dic' egli) c' inſegna tal verità; e fin dalla noſtra naſcita ci fa cercare come Sommo Bene tutto ciò che può darci piacere, e fuggire come un ſommo male tutto ciò che può riuſcirci incomodo. Non abbiamo biſogno d' argomenti bene ſtudiati per ſtabilire queſta verità, come non ne abbiamo per provare, che il fuoco è caldo, la neve è bianca, ed il mele è dolce. Se ſi ſuppone, dall' una parte, uno che goda nella mente e nel corpo di tutti i maggiori piaceri, ſenza temere che ſieno interrotti; e dall' altra, uno tormentato dai più atroci dolori, ſenza ſperare d' eſſerne liberato, chi può dubitare in quale delle due parti ſi dovrà collocare il Sommo Bene, in quale il ſommo male?

Siccome non dipende dall' uomo eſentarſi dai dolori, così Epicuro oppone a queſt' inconveniente un rimedio fondato ſopra un diſcorſo, da lui creduto aſſai perſuaſivo: *Se il dolore è grande* (dic' egli), *ſarà breve*; *s' è lungo, ſarà leggiero*; come ſe un' infermità non poteſs' eſſere lunga e tormentoſa, ed un diſcorſo poteſſe avere forza contro il ſenſo comune. *Cic. de Finib. l. 2. n. 9, Tuſc. Queſt. l. 2. n. 44.*

Un' altro rimedio, creduto da lui anche efficace contro il dolore, era il diſtrarre lo ſpirito da' mali che queſto ſoffre, ed il volgere tutta l' attenzione ai piaceri paſſati ed a quelli dei quali ſi ſpera di godere. Come (ſi potrebbe riſpondergli)! Mentre *id ibid. l. 2. n. 33.*

(1) Epicurus, in conſtitutione finis, nihil generoſum ſapit atque magnificum. *Cic. de Fin. lib. 2. n. 23.*

ſon (1) lacerato dalla violenza del dolore, mi ſi preſcrive di non penſarvi? Dipende forſe da me far tacere la natura?

Id ibid l. 2 n 17. Avendo conoſciuta la falſità dei ſuoi diſcorſi, Epicuro confeſsò, che il ſuo Savio ſentiva il dolore; ma che ſi credeva felice anche in tale ſtato. Cicerone deride queſti di lui ſentimenti. Se il Savio è tormentato, ſe arde (convien dire ch' Epicuro ſoſteneſſe che il ſuo Savio ſoffriſſe con coſtanza); ſe arde (2) nel toro di Falaride, conſerverà egli la ſua allegrezza, e dirà: *O com' è dolce il mio ſtato preſente! O quanto poco conto io fo di queſt' apparente pena!* Arrecano maraviglia tali parole nella bocca del Panegiriſta del piacere, il quale pone il Sommo Bene nel piacere medeſimo, ed il ſommo male nel dolore: ma arreca certamente maggior maraviglia udir (3) Epicuro (in mezzo agli ſpaſimi cagionatigli dal mal di pietra, e dai dolori colici) dire: *O quanto ſono felice! Queſt' è l' ultimo, ed il più fortunato giorno della mia vita.*

Cicerone domanda come ſi poſſa conciliare Epicuro con Epicuro? Queſt' Oratore, (4) il quale non nega, che il dolore non ſia dolore, non eſalta tanto la virtù del Savio. „ Baſta bene (dic' egli), ch' ei „ ſoffra i mali con pazienza; non pretendo, che „ ſe ne rallegri. Il dolore è uno ſtato infelice, „ peno-

(1) Non eſt in noſtra poteſtate, fodicant bus iis rebus quas malas eſſe opinemur, diſſimulatio vel oblivio lacerant, vexant, ſtimulos admovent, ignes adhibent, reſpirare non ſinunt; & tu obliviſci jubes, quod contra naturam eſt *Cic*

(2) In Phalaridis tauro ſi erit dicet: *Quam ſuave eſt hoc! Quam hoc non curo! Cic.*

(3) Quid porro? Non æquè incredibile videtur, aliquem in ſummis cruciatibus poſitum, dicere: *Beatus ſum*: Atqui hæc vox in ipſa officina voluptatis eſt audita: *Beatiſſimum*; inquit, *hunc & ultimum diem ago*, Epicurus; cum illum hinc urinæ difficultas torqueret, hinc exulcerati dolor ventris. *Senec. Epiſt 9*

(4) Tullius dolorem, dolorem eſſe non negat .. Ego, inquit, tantam vim non tribuo ſapientiæ contr. dolorem. Sic fortis in perferendo officio ſatis eſt: eſt: ut æstetur etiam, non poſtulo Triſtis enim res eſt hæc ubio aſpera, amara, inimica naturæ, ad patiendum tolerandumque difficilis. *Cic. Tuſc. Queſt. l. 2. n 33.*

„ penoso, amaro, contrario alla natura, e difficile a soffrirsi." Quest' è pensare, e parlare da uomo ragionevole. Il linguaggio d'Epicuro è il linguaggio della vanità e della superbia, che nel voler far pompa d'un falso coraggio, manifesta una vera debolezza.

Tali assurde conseguenze d' Epicuro erano conseguenze necessarie de' di lui erronei principj: perocchè, se il Savio deve essere felice finchè è Savio, il dolore, che non fa perdergli la saviezza, non può privarlo della felicità; quindi si dee riguardarlo come felice anche nei più atroci dolori.

Bisogna confessare, che alcune massime, ed anche certe azioni d' Epicuro hanno qualche cosa di maraviglioso, che abbaglia, e dà di lui e della di lui dottrina un idea contraria a quella che ordinariamente se ne forma; quindi molti Dotti hanno intrapreso a farne l' apologia.

Epicuro esclama (parla Cicerone (1)), che non può vivere con piacere chi non vive con saviezza, con onestà, e con giustizia; e che non vive così chi non vive giocondamente. Questo principio dice molto.

Riguardo alla Morale ed ai doveri civili, ei sostiene anche certe massime oltremodo severe, e nobili:

Seneca riporta non pochi di lui passi, tutti lodevoli: *Non mi sono mai curato di piacere al popolo; perchè ciò ch' io so non è lodato dal popolo, e non so ciò, che il popolo loda.* Epist. 29.

In vece del popolo, Epicuro proponeva (2) qualche uomo virtuoso, ed accreditato come per Id Epist. 11.

(1) Clamat Epicurus, non posse jucundè vivi, nisi sapienter, honestè, justèque vivatur; nec sapienter, honestè, justè, nisi jucundè. *Cic. de Fin. lib* 1. *n* 57.

(2) Aliquis vir bonus nobis eligendus est, ac semper ante oculos habendus, ut sic tamquam illo spectante vivamus, & omnia tamquam illo vidente faciamus. Hoc, mi Lucili, Epicurus præcepit, custodem nobis & pædagogum dedit; nec immeritò Magna pars peccatorum tollitur, si peccaturis testis adsistat. Aliquem habeat animus quem vereatur, cujus auctoritate etiam secretum suum sanctius faciat. *Senec.*

ispettore e giudice di tutte le azioni, quasi il medesimo sia sempre presente. In fatti, si può dire, che si commettono men errori quando si agisce in presenza d'un testimone rispettabile, la di cui autorità, e fin il pensiero serve di regola, e purifica le nostre più segrete azioni.

Se volete (1) (diceva Epicuro) fare che Pitocle diventi ricco, non dovete accrescergli le rendite; basta che diminuiate i di lui desiderj, e la di lui ambizione.

Non finirei mai, se volessi riportare molte altre massime d'una così esatta Morale. Socrate non parlò meglio d'Epicuro; e la di lui vita (come si dice) corrispondeva perfettamente alle di lui parole.

d Ep. 21. Benchè ne' giardini d'Epicuro fosse scritto: *Qui la voluttà è il Sommo Bene*, il padrone di casa, uomo per altro polito ed onesto, trattava chiunque andava a visitarlo con pane ed acqua.

Id. Ep 18. Epicuro medesimo, il Maestro de' piaceri, talvolta si cibava assai sobriamente. Sappiamo da una di lui lettera, che il pranzo gli costava meno d'un asse, cioè, d'un soldo; e che Metrodoro, di lui compagno men astinente, spendeva l'asse intero.

Si è detto con quanto coraggio, e già vicino a morire, ei soffriva i più vivi dolori. Or che si può rispondere a tutto ciò, ed a quant'altro se ne riferisce?

Ma che si può rispondere, dall'altra parte, a molti altri fatti contrarj ed ai rimproveri, che gli si facevano a motivo della di lui crapola, e delle sregolatezze le più vergognose, che si leggono in Diogene Laerzio?

Tusc. Quæst l. 3. n. 4. Cicerone, con poche parole, riduce la questione ad un sol articolo. „ Credete voi (gli si diceva) ch' „ Epicuro sia quello, ch'è creduto, e che voglia guidare gli uomini al libertinaggio, ed alla dissolutezza? — Io non lo credo (rispondeva „ Cicerone); perchè vedo, ch'egli insegna molte bel-

„ le

(1) Si vis, inquit, Pythoclea divitem facere, non pecuniæ adjiciendum, sed cupiditatibus detrahendum. *Senec. Epist.* 21.

„ le massime, ed una Morale severissima. Ma qui
„ non si tratta de di lui costumi, o della vita
„ particolare; si tratta dei dommi, e delle opi-
„ nioni. Ha spiegato egli stesso il significato
„ delle voci piacere, e voluttà in una manie-
„ ra non oscura: *Intendo* (1) (dice) *per piace* *Cic de*
„ *ri del gusto e del corpo la vista degli oggetti,* *Finib.*
„ *che dolcemente dilettano gli occhj, come i divertimen* *l. 2. n. 78*
„ *ti, i giuochi, la musica* Ho forse aggiunto nulla *la de nat.*
„ alle di lui parole? Ho detto forse cosa che non *deor l. 2.*
„ sia vera? Se così è, mi condannino, perchè cer- *n. 1111*
„ co di mettere in chiaro la verità."

Lo stesso Epicuro dichiara (2) *di non poter conce-*
pire come si possa dar altro bene che quello, il quale
consiste nel mangiare, nel bevere, nell' armonia del
suono che lusinga gli orecchj, e nelle voluttà oscene.
Non sono queste le di lui frasi (soggiugne Cice-
rone)? *An hæc ab eo non dicuntur?*

Giacchè Epicuro sosteneva tal domma, si doveva
far alcun conto dei di lui più belli discorsi sopra
la virtù, e l'onestà? Erano questi riguardanti come i
di lui libri sopra la Divinità. Si sapeva, in sostanza, *Cic de*
ch'ei negava la esistenza degli Dei; pure parlava *Nat. Deor.*
in detti libri con espressioni magnifiche del rispet- *l. 1.*
to loro dovuto, o per porre al coperto le sue opi- *n. 116. 123.*
nioni e la sua persona, o per timore de' Magistra-
ti Atenesi. Aveva adunque la stessa premura di
nascondere un domma nimico della onestà, come
quello che collocava nella voluttà il Sommo
Bene.

Torquato, difendendo la dottrina d' Epicuro, *Id de*
esaltava il passo, in cui questo Filosofo diceva, che *Fin. l. 2.*
non si poteva condure una vita tranquilla se que- *n. 51.*
sta non era savia, onesta, e giusta: *Non posse. ju-*
cundè

(1) Non verbo solum potuit voluptatem, sed explanavit quid diceret. *Saporem*, inquit, *& corporum complexum, & ludos, atque cantus, & formas eas quibus oculi jucundè moverentur Cic.*

(2) Testificatur, ne intelligere quidem se posse, ubi sit, aut quid sit ullum bonum, præter illud, quod cibo, aut potione & aurium delectatione, & obscœna voluptate capiatur. *Cic de Finib lib 2. n. 7.*

cundè vivi, niſi honeſtè, & ſapienter, & juſtè vivatur. Cicerone però non ſi laſcia abbagliare dal vano ſplendore delle parole, colle quali Epicuro procurava di ricuoprire la turpitudine de' ſuoi dommi. Prova aſſai bene, che la ſaviezza, l'oneſtà, e la giuſtizia non poſſono far lega col piacere, preſo nel ſenſo d'Epicuro, che oltraggia la Filoſofia, e diſonora la natura. Quindi domanda a Torquato, s'eſſendo nominato Conſole, come doveva eſſerlo, eſporrà, nell'orazione da recitarſi in preſenza del popolo o nel Senato, che nell'accettare tal dignità, ſi proporrà la voluttà per fine di tutte le ſue azioni? Or perchè non avrebbe egli oſato farlo? Perchè certamente ſapeva eſſer quello un infame linguaggio.

Cic. de Fin. l. 2 n. 74.

Id. ibid n. 63.

Chiuderò queſt'Articolo col riportare un bel parallelo che fa Cicerone. Deſcriv'egli, dall'una parte, Lucio Torio Balbo di Lanuvio, uno di que' voluttuoſi ingegnoſi e delicati, che ſi fanno un'occupazione, ed una gloria d'inveſtigare ogni finezza in tutto ciò che ſi chiama delizia. Coſtui, lontano da ogni noja di queſta vita e da ogni penſiero riguardo a quell'avvenire, coſtui non ſi dava brutalmente in preda nè agli eccеſſi del mangiare e del bevere, nè agli altri groſſolani divertimenti; ma premuroſo della ſua ſalute, ed uſando certe convenienze, conduceva una vita dolce ed effeminata. Radunava ogni giorno una compagnìa di ſcelti amici in ſua caſa, dov'era ſempre imbandita una menſa ricoperta delle più delicate e delle più eſquiſite vivande; e non ſi negava veruna di quelle coſe che ſeducono i ſenſi, e veruno di que' piaceri nei quali Epicuro faceva conſiſtere il Sommo Bene. Finalmente nulla traſcurava di quanto poteva contribuire alla propria gioja e voluttà, come ſi rilevava dal di lui eſteriore, e dal buon temperamento. Queſto (dice Cicerone, volgendoſi a Torquato) è l'uomo, ſecondo voi, ſommamente felice.

Non

„ Non oſo (1) dire qual uomo vorrei oppergli; „ ve lo dirà per me la ſteſſa di lui virtù. Queſt' „ è il famoſo Regolo, che ſenz' eſſere forzato ſe „ non dalla ſua ſola fede giurata a' nemici, tornò „ volontariamente da Roma in Cartagine, dove „ ſapeva i ſupplizj che gli erano preparati, e do- „ ve, in fatti, morì di vigilie, e d' inedia. Or „ in mezzo a tali tormenti, la virtù ci dice, ch' „ egli era infinitamente più felice del voſtro To- „ rio, il quale ripoſa ne' letti di roſe, e nuota nel „ mare delle voluttà. Regolo aveva comandato „ agli eſerciti, era ſtato per due volte Conſole, „ ed aveva meritato l' onor del Trionfo; ma non „ faceva alcun conto di tali vantaggj nel paragonargli „ coll' ultimo accidente della ſua vita, prodotto dal- „ la ſua religioſa eſattezza nell' oſſervar la fede e „ dalla ſua invitta coſtanza. Queſt' accidente, il „ di cui racconto ci affligge, era per Regolo una „ ſorgente di ſoddisfazione e di piacere."

Si ponga, in vece di Regolo, un Criſtiano tormentato per l'amore della verità, e vedremo quanto ſia concludente il diſcorſo di Cicerone. Parlar diverſamente, ſarebbe un oppugnare un' aſſurdità con un' altra, ed opporre una felicità vergognoſa ad una ſolida e vera.

Opinioni degli Stoici intorno al Sommo Bene.

Laſciamo la ſcuola la più iſcreditata fra gli antichi Filoſofi per la dottrina e per i coſtumi, ſebbene la medeſima godeſſe d'un gran credito, ed i dommi nella pratica ne foſſero quaſi univerſalmente ſeguiti,

(1) Ego, huic quem anteponam, non audeo dicere: dicet pro me ipſa virtus, nec dubitabit iſti veſtro beato M. Regulum anteponere. Quem quidem, cum ſua voluntate, nulla vi coactus praeter fidem quam dederat hoſti, ex Patria Chartaginem revertiſſet, tum ipſum, cum vigiliis & fame cruciaretur clamat virtus beatiorem fuiſſe, quam potantem in roſa Thorium. Bella magna geſſerat, bis Conſul fuerat, triumpharat; nec tamen ſua illa ſuperbilia tam magna, nec tam praeclara ducebat, quam illum ultimum caſum, quem propter fidem ſuſceperat; qui nobis miſerabilis videtur audientibus, illi perpetienti erat voluptuarius. *Cic. de Fin. l.* 2.

ti, per la ragione che il piacere ha maggior efficacia dei più bei discorsi; e passiamo ad un' altra molto lodata ed onorata dal Gentilesimo, coll' idea che vi s' insegnasse, e praticasse la virtù in tutta la sua purità, e perfezione: ognuno comprende, che parlo di quella degli Stoici.

Cic. de Fin. l. 4. n. 14. Era un principio comune a tutti i Filosofi, che il Sommo Bene consistesse nel vivere secondo la natura: *Secundum naturam vivere, summum bonum esse*. La differente spiegazione, ch'essi davano alla conformità colla natura, diversificava le loro opinioni: Epicuro la poneva nel piacere: altri nella lontananza del dolore; ed altri in varj altri oggetti. Zenone, Capo degli Stoici, la collocava unicamente nella virtù. Attesi i di lui principj, vivere secondo la natura, vivere conseguentemente alla natura nel che solamente consiste la felicità, è un vivere onestamente, un vivere virtuosamente. L' onestà, e la virtù ci è inspirata dalla natura, la quale nel tempo stesso c' inspira un sommo orrore a tutto ciò ch' è contrario alla onestà ed alla virtù.

Questa verità (1) si scuopre evidentemente ne' fanciulli, nei quali si ammira il candore, la semplicità, la tenerezza, la gratitudine, la compassione, la purità, e l' ignoranza del male e d' ogni artifizio. Or d' onde procedono cos' eccellenti virtù se non dalla natura medesima, che si presenta nei fanciulli come in uno specchio? In un' età più innoltrata (2), qual uomo può degenerare in maniera, che giunga a negare la sua stima ad una sincera vir-

(1) Id indicant pueri, in quibus, ut in speculis, natura cernitur. Quæ memoria est in his benè merentium? Quæ referendæ gratiæ cupiditas! Atque ea in optima quaque indole maximè apparent. *Cicer de Fin. lib. 5 n. 61*

(2) In iis vero ætatibus quæ jam confirmatæ sunt, quis est tam dissimilis homini, qui non moveatur & offensione turpitudinis & comprobatione honestatis? Quis est qui non oderit libidinosam protervam adolescentiam? Quis contra in illa ætate pudorem, constantiam, etiamsi sua nihil interêt, non tamen diligat?. Cui Tullii nomen odio non est? Quis Aristidem mortuum non diligit? An obliviscamur, quantopere in audiendo legendoque moveamur, cum pie cum amice, cum magno animo aliquid factum cognoscimus. *Cic. ibid. n. 61.*

virtù, a non isdegnarsi contro il vizio, ed a non guardare con occhio torvo la gioventù immersa nel disordine e nel libertinaggio? Quando si leggono nelle Storie, dall'una parte, le azioni di bontà, di dolcezza, di clemenza, e di gratitudine; e dall'altra, quelle di violenza, d'ingiustizia, d'ingratitudine, e di crudeltà, malgrado qualunque distanza di tempo fra gli uomini del quali si parla, e noi, siamo forse padroni de' nostri sensi, e possiamo dispensarci dall'amare gli uni, e dall'aver gli altri in abominazione? Queste (dice Zenone) sono voci della natura, colle quali essa ci fa intendere, che la sola virtù è il vero bene, e che il vizio è il sommo de' mali.

Gli Stoici non potevano ragionare nè con più esattezza, nè più uniformemente a' loro principj, sorgenti de' loro errori e de' loro deviamenti. Convinti, dall'una parte, che l'uomo è creato per la felicità, la quale è l'ultimo di lui fine ed il termine del di lui destino; e dall'altra, limitando tutta la di lui durata alla vita presente, e non trovando in questo breve spazio cosa più grande, più stimabile, e più degna d'esso della virtù, non deve arrecar maraviglia, che in questa collocassero la medesima di lui felicità, ed ultimo fine. Non conoscendo essi nè altra vita, nè promesse eterne, non potevano meglio operare, ristretti com'erano, nell'angusta sfera in cui gli aveva posti l'ignoranza della Rivelazione. Furono obbligati a prendere il mezzo per il fine, e la strada per la meta. Scelsero la natura per guida in mancanza di condottieri migliori: l'esaminarono sotto il di lei più grandioso e sublime aspetto (mentre l'Epicureo la riguardava sotto l'aspetto terreno, animale, e corrotto); quindi doverono ancora far consistere la felicità dell'uomo nella virtù.

La salute dipoi, le ricchezze, la fama, e gli altri vantaggj consimili non sono da Zenone compresi nel numero dei beni, come non sono compresi nel numero dei mali le malattie, la povertà, l'ignominia,

nia, e gli altri incomodi della vita, dai quali ei faceva dipendere la felicità, o la miseria degli uomini. Per questa ragione, sosteneva (1), che la sola virtù bastava a formare la felicità; e che tutti i Savj, in qualunque stato, erano sempre felici. Pure valutava in qualche maniera i beni ed i mali esterni accennati, che definiva in termini differenti da quelli degli altri Filosofi, sebbene, in sostanza, le opinioni si riducessero, presso a poco, alle stesse.

Cic. de Fin. l. 3 n. 43.

Si potrà giudicare del resto da un solo esempio. Gli altri Filosofi riguardavano il dolore come un male effettivo e reale, infinitamente incomodo al Savio, che procurava di tollerarlo pazientemente, sebbene il medesimo, in vece di diminuirne, ne accrescева la felicità; quindi, secondo loro, un' azione onesta, ed esente dal dolore era preferita ad una dolorosa azione. Gli Stoici credevano, che un tal sentimento degradasse, e disonorasse la virtù, con cui tutti gli altri beni esteriori, uniti insieme, non erano più paragonabili di quello che lo fossero le stelle col Sole, una goccia d' acqua con tutto l' Oceano, ed un denaro con tutti i millioni di Creso. Un savio Stoico nulla valutava il dolore; e per quanto esso fosse violento, mai non gli dava il nome di male.

Pompeo, tornando dalla Siria, passato per Rodi a fine di visitare lo Stoico Possidonio, non permise che il suo Littore picchiasse, secondo l' uso, alla di lui porta col bastone; onde (dice Plinio) quel Pompeo, che aveva soggiogati l' Oriente e l' Occidente, fece che i Fasci del suo Littore (2) rispettassero l' abitazione d' un Filosofo. Ei lo trovò in letto, tormentato dalla gotta, e gli contestò il suo

(1) Virtutis tantam vim esse, ut ad beate vivendum se ipsa contenta sit . . . Sapientes omnes esse semper beatos *Cic. de Finib. l. 3 n. 77*

(2) Pompeius, confecto Mitridatico bello, intrare Posidonii Sapientiæ professio e clarum domum, fores percuti de more a Lictore vetuit; & fasces Lictorios januæ submisit is, cui se Oriens, Occidensque submiserat. *Plin. lib. 7. c. 30.*

ſuo dolore per vederlo in tale ſtato, e per non poter conferire con eſſo.„ Ciò dipende da voi „ (gli riſpoſe il Filoſofo); io non permetterò, „ che a motivo della mia infermità, un così grand' „ uomo abbia inutilmente onorata la mia caſa.“

Quindi gli provò con un lungo ragionamento, che poteva ſolamente riguardarſi come buono ciò che era oneſto. Eſſendogliſi frattanto accreſciuto il dolore (1), diſſe: „ Dolore, tu nulla puoi ſopra di „ me; malgrado la tua violenza, io non ti con- „ feſſerò per un male.“

Dioniſio d' Eraclea, diſcepolo di Zenone, fu più ſincero. Tormentato dal mal di pietra, riconobbe la falſità di quanto aveva imparato riguardo al dolore, (2) e diſſe: „ Ho impiegati molti anni nel- „ lo ſtudio della Filoſofia: contuttociò non reggo al „ dolore; adunque eſſo è un male.“ *Cic. loc. cit. n. 60.*

Non è incerto il giudizio, che ſi deve formare di queſti due Filoſofi. Nelle parole e nella condotta del primo, ſi vede chiaramente dipinto il carattere dei falſi Savj del Gentileſimo. Coſtoro ſi proponevano in iſpettacolo, e ſi paſcolavano dell' attenzione e dell' ammirazione, che credevano d' eccitare negli altri. Soffrivano malgrado il loro ſentimento interno; e vergognandoſi d' apparir deboli, naſcondevano una vera diſperazione ſotto una falſa tranquillità.

Biſogna confeſſare, che il dolore è la prova la più terribile della virtù. Eſſo penetra l' anima, la tormenta, la divora ſenza ch' eſſa poſſa ſoſpenderne il ſentimento, e le rende così inſoffribile il tempo, che le fa ſembrarle ſecoli i momenti. L' umana Filoſofia tenta invano di farci credere, che il ſuo Savio in tale ſtato ſia invulnerabile, o inſen-

(1) Cumque ei quaſi faces doloris admovereatur, ſæpè dixit *Nihil agis, dolor; quamvis ſis moleſtus, numquam te eſſe confitebor malum.*

(2) Cum ex renibus laboraret, ipſo in ejulatu clamitabat, falſa eſſe illa, quæ antèa de dolore ipſe ſenſiſſet ... *Plurimos annos in Philoſophia conſumſi, nec ferre poſſum* (dolorem), *ſi igitur dolor.*

insensibile ; essa solamente gl' inspira una vana presunzione, ed una forza apparente che si può dire ostinazione. La vera Religione non insegna così, e non maschera la virtù sotto chimeriche idee ; ma innalza gli uomini alla vera grandezza, esigendo però ch' essi riconoscano e confessino la loro debolezza.

Ascoltiamo Giobbe, quell' uomo che fu esposto ad una prova di cui non si ha esempio. Gli è annunziata, quasi nel tempo medesimo, la perdita di tutte le sue gregge, il ratto e la morte de' suoi schiavi, e finalmente quella di tutti i suoi figlj, seppelliti sotto le rovine della loro casa. In mezzo a così fieri colpi, capaci di scuotere gli animi i più costanti, non gli esce di bocca un sospiro : ma facendo ciò che in tal caso si deve fare, ei si umilia alle disposizioni della Provvidenza Divina, e dice : „ Iddio tutto mi ha dato, Iddio me lo toglie ; „ sia benedetto il nome di Dio. " Dimostra la medesima rassegnazione e costanza, dopo che il di lui corpo è divenuto, per opera del demonio, tutto una piaga.

Job. c. 1. v. 21.

Giobbe, in tale stato, pensa forse a far di se stesso un miserabile spettacolo, ed a procurarsi ammiratori con una vana apparenza di coraggio ? In vece di questo, confessa, che la carne è debole, e ch' egli conseguentemente è tutto debolezza : non si lamenta di Dio ; e conosce di non avere nè forza, nè consiglio, nè rimedio. „ Si somiglia „ (dic' egli) la mia forza a quella delle pietre ? „ La mia carne è forse di bronzo ? Ben si vede, „ ch' io non posso trovare in me stesso verun soc„ corso. " Non è questo però il linguaggio della superba e presentuosa Filosofia de' Gentili.

Job c. 6 v. 11. 13.

Gli Stoici formavano del loro Savio un uomo interamente perfetto, esente da passioni, da turbamenti d' animo, e da ogni difetto. Erano per essi vizj i sentimenti di pietà e di compassione, caratteri d' uno spirito debole, ed anche mal regolato : *Miseratio est vitium pusilli animi, ad speciem alienorum*

Senec. de Clement. l. 2. c. 5

rum malorum ſuccidentis ; itaque peſſimo cuique familiariſſima eſt . „ La compaſſione (1) (continua a di-
„ re lo ſteſſo Autore) è un' emozione , ed una
„ triſtezza cagionata dalla viſta de' mali altrui ; ed
„ il Savio non è capace nè dell' una , nè dell' al-
„ tra . L' animo del Savio gode ſempre d' una ſe-
„ rena tranquillità , non oſcurata da nuvole ; or com'
„ ei potrebbe affliggerſi dei mali degli altri , ſe
„ non ſi affligge dei proprj ? "

Così ragionavano gli Stoici , perchè non ſapevano quale coſa foſſe l' uomo ; diſtruggevano la natura , credendo di riformarla ; e riducevano il Savio in un Idolo di metallo e di marmo , lusingandoſi così di renderlo coſtante ne' di lui mali medeſimi , ed in quelli degli altri , ai quali volevano ch'ei foſſe egualmente inſenſibile , e che la compaſſione non gli faceſſe riguardare nel proſſimo come un male ciò che riguardava come indifferente in ſe ſteſſo . Non ſapevano , che i loro ſentimenti erano contrarj alla natura dell' uomo ; e che diſtruggere la compaſſione , la tenerezza , e l' intereſſe che la natura medeſima inſpira per le diſgrazie del proſſimo , era un rompere i legami della ſocietà .

La chimerica idea , ch' eſſi ſi formavano della perfezione del loro Savio , era la ſorgente della ridicola opinione con cui ſtabilivano , che tutti gli errori erano ſimili ; dottrina , della quale ho dimoſtrato altrove l' aſſurdità .

I medeſimi ne ſoſtenevano un' altra non meno aſſurda , ma aſſai più pericoloſa ; conſeguenza della loro opinione intorno al Sommo Bene dell' uomo . Pretendevano (2) , che ſi poneſſe il Sommo Bene dell' uomo , non in ciò che può eſſergli tolto di lui malgrado e che non deriva da eſſo , ma nella ſola

(1) Miſericordia eſt ægritudo animi ob alienarum miſeriarum ſpectum . Ægritudo autem in Sapientem virum non cadit Serena ejus mens eſt , nec quidquam inciderе poteſt quod illam obducat . . Hoc ſapienti ne in ſuis quidem accidet calamitatibus , ſed omnem fortunæ iram reverberabit . & ante ſe franget .

(2) Hoc dubitis , ut opinor , ſi modo ſit Id quod eſſe beatum , id oportere totum poni in poteſtate Sapientis . Nam ſi amitti vita beata poteſt , beata eſſe non poteſt . *Cic. de Finib. l. 2. n. 85.*

virtù, di cui non può privarlo veruna straniera violenza. Era evidente, che gli uomini non potevano da se stessi procurarsi nè la salute, nè le ricchezze, nè gli altri vantaggj simili; quindi pregavano gli Dei a concedergli loro, ed a conservargli; pure questi vantaggj non erano una parte del Sommo Bene. La sola virtù godeva di tal privilegio, perchè l'uomo n'è il padrone assoluto, se la procura, e la conserva senz'aver bisogno di ricorrere agli Dei, come per gli altri beni: *Hoc quidem omnes mortales sic habent, externas commoditates... a Diis se habere: virtutem autem nemo unquam acceptam Deo retulit*. Niuno (dicevano essi) ha mai ringraziati gli Dei per essere uomo dabbene, come ognuno fa per le ricchezze, per gli onori, e per la buona salute: *Num quis, quod bonus vir esset, gratias Diis egit unquam? At quod dives, quod honoratus, quod incolumis*. In sostanza, l'opinione generale è, che convien chiedere a Dio i beni di fortuna, non già la saviezza la quale l'uomo può trovare in se stesso: *Judicium hoc omnium mortalium est, fortunam a Deo petendam, a se ipso sumendam esse sapientiam*.

Cic. de Nat. Deor. l. 3. n. 86. 88.

La loro folle superbia giunse in tal guisa ad innalzare il Savio (1) al di sopra di Dio: perocchè Dio è virtuoso, ed esente da ogni passione per la necessità del suo Essere; ed il Savio lo è per sua elezione, e di sua volontà.

Dopo tutto ciò che ho detto fin' quì sopra tal soggetto, tralascerò di riflettere in quali altre assurdità cadde la Setta la più rispettata dagli Antichi, ed in certa maniera e la più rispettabile. Basta aver veduto di che è capace la sapienza umana regolata dalle sue forze e da' suoi lumi, o per dir meglio, abbandonata alle sue debolezze ed alle tenebre.

Dev' ora parlare delle opinioni de' Peripatetici intorno al Sommo Bene dell'uomo.

Stoi-

(1) Est aliquid quo Sapiens antecedat Deum. Ille naturæ beneficio non timet, suo Sapiens. *Senec. Epist.* 53.

Opinioni de' Peripatetici intorno al Sommo Bene.

Secondo Cicerone, la differenza, che paſſa fra gli Stoici ed i Peripatetici intorno alla Queſtione del Sommo Bene, conſiſte meno nelle coſe che nelle parole; in ſoſtanza, le opinioni degli uni e degli altri ſono quaſi le ſteſſe. Rimprovera egli frequentemente agli Stoici d'avere introdotto nella Filoſofia piuttoſto un linguaggio che un domma nuovo, probabilmente colla mira d'allontanarſi da quelli che gli avevano preceduti; rimprovero, che pare aſſai ben fondato.

Gli uni e gli altri convenivano intorno al principio del Sommo Bene dell'uomo, ch'era quello di vivere ſecondo la natura: *Secundum naturam vivere*. I Peripatetici incominciavano dall'eſaminare la natura umana per bene ſtabilire il loro principio. L'uomo (dicevano) è compoſto di corpo e d'anima; biſogna adunque, per renderlo perfettamente felice, procurargli tutti i beni del corpo, e dell'anima. Queſt'era il vivere ſecondo la natura, nel che gli uni, e gli altri convenivano che conſiſteſſe il Sommo Bene: in conſeguenza annoveravano fra i beni la ſalute, le ricchezze, il buon nome, e gli altri vantaggj conſimili; e fra i mali le infermità, la povertà, l'ignominia ec., laſciando però una diſtanza infinita fra la virtù e gli altri beni, e fra il vizio e gli altri mali. Queſti altri beni (1) (dicevano) perfezionano la beatitudine dell'uomo, e lo rendono interamente felice, in maniera però, che anche ſenza i medeſimi può egli eſſere felice, quantunque in un grado meno perfetto.

Gli Stoici penſavano quaſi lo ſteſſo; e valutavano per qualche coſa i vantaggj e gl'incomodi del corpo: ma non potevano chiamargli beni e mali. „ Se ſi concede (proſeguivano a dire), che il

 „ dolo

(1) Illa quæ ſunt a nobis bona corporis numerata, complent ea quidem beatiſſimam vitam, ſed ita, ut ſine illis poſſit beata vita exiſtere. *Cic. de Finib. l. 5 n. 61.*

„ dolore ſia un male, ne ſeguirà, che il Savio, „ qualora provi qualche dolore, non è felice; pe„ rocchè la felicità non è compatibile con una „ vita amareggiata da qualche male. -- Non ſi ra„ giona così (riſpondevano i Peripatetici) ſopra gli „ altri ſoggetti. Un terreno ricoperto di ſpighe „ non perde il nome di fertile, perchè vi ſi trova„ no poche erbe cattive. Le tenui perdite, com„ penſate da' guadagni conſiderabili, non tolgono „ al commercio il titolo di molto vantaggio. In „ tutte le coſe il forte ſupera il debole; e così ſi „ deve dire della virtù. Ponendoſi (1) nell' uno „ dei bacini della bilancia la virtù, e nell' altro „ tutto ciò che ſi trova nel Mondo, la bilancia „ prepondererà verſo quello della prima." Idea molto magnifica della virtù.

Crederei d'abuſare della bontà del Lettore, diffondendomi maggiormente nell'oppugnare le ſottigliezze, ed i cavilli degli Stoici. Gli richiamo ſoltanto alla memoria ciò che ho detto fin da principio, cioè, che nella diſputa del Sommo Bene dell' uomo, tutti i Filoſofi non lo conſideravano ſe non riguardo alla vita preſente; i beni eterni erano loro o incogniti, o indifferenti.

ARTICOLO SECONDO.

Opinioni degli antichi Filoſofi intorno alle Virtù, ed ai Doveri della Vita.

De Offic. l. 3. n. 5. „ BEnchè la Filoſofia (parla Cicerone) ſia un „ paeſe, in cui non ſi trovano nè terreni in„ colti, nè piani diſabitati, ma tutto e fertile; „ pure non vi è parte più ricca di quella che con„ cerne i doveri umani, e le regole ed i precet„ ti, che poſſono formare coſtantemente i noſtri co„ ſtumi, e farci vivere ſecondo le leggi dell' one„ ſtà,

(1) Audebo .... virtutis amplitudinem quaſi in altera libra lance ponere. Terram, mihi crede, ea laus & maria deprimet.

„ ſtà e della virtù.“ Si trovano, per altro, preſſo i Gentili a tal riguardo maſſime eccellenti, e capaci di far arroſſire noi ſteſſi; mi piace di riportarne alcune di Platone e di Cicerone, attaccandomi, riguardo al primo, piuttoſto ai penſieri che all' eſpreſſioni.

L' oggetto di chi governa dev' eſſer quello di render felici i Sudditi, rendendogli virtuoſi.

La principal attenzione d' ogni uomo incaricato della condotta degli altri (come ſono generalmente quelli deſtinati al comando, Rè, Principi, Generali d' eſerciti, Miniſtri, Governatori di provincie, Giudici, padri di famiglia); la principale attenzione di chi è coſtituito in qualunque grado d' autorità dev' eſſere di ben fiſſare il fine che deve proporſi nell' uſo della medeſima. *Plat. de Leg. l. 12. p. 961.*

Qual' è adunque il fine d' uno incaricato del governo d' una Repubblica? Non è (dice Platone in più d' un luogo) di renderla ricca, abbondante, e potente, non di moltiplicarvi l' oro e l' argento, non d' eſtenderne il dominio, non di mantenervi numeroſi eſerciti, e quindi farla temere dalle altre in mare, ed in terra (ſi comprende con facilità, che queſto è il ritratto d' Atene); Platone ſi propone coſe più ſolide e più grandi, cioè, di renderla felice col renderla virtuoſa, lo che non ſi ottiene ſe vi manca una ſincera pietà, ed una perfetta ſommiſſione a Dio. *Id. in Alc. I. p. 134. De leg. l. 54. 743.*

Parlando (ſegue egli a dire) d' una città, o d' una Repubblica felice, non pretendiamo di riſtrignere queſta felicità ad alcuni pochi particolari, a' principali, a' Nobili, a' Miniſtri; ma intendiamo che ſien felici tutti quelli che la compongono, ciaſcuno ſecondo il proprio ſtato, eſſendo tale il dovere eſſenziale di chi ne preſede al governo. *Ibid. p. 420.*

Quello che ſi dice del corpo umano ſi può applicare ad una città, o ad uno Stato; il paragone è eſatto, e produce molte conſeguenze. Il corpo è compoſto di teſta e di membri, alcuni più nobili e *Ibid. p. 964.*

più neceſſarj degli altri ; or ſi dice forſe ch'eſſo ſia ſano, ed in buono ſtato, quando l'infimo dei di lui membri è infermo?

De Rep l. 2 p. 369 374. Fra gli abitanti d'una città paſſa una ſcambievole relazione d'ajuti e di biſogni, la quale forma un ammirabil vincolo: il Principe, i Magiſtrati, ed i ricchi hanno biſogno di nutrimento, di veſtimenti, e d'alloggio; or che ſarebbe d'eſſa, ſe non ſi trovaſſero perſone d'ordini inferiori che provvedeſſero a queſti loro biſogni? La Provvidenza ha tutto regolato (come oſſerva Platone) mercè lo ſtabilimento delle diverſe troppo neceſſarie claſſi. Se tutti foſſero ricchi, mancherebbero i campagnuoli, i muratori, gli altri lavoranti; ſe tutti foſſero poveri, mancherebbero Principi, i Miniſtri, i Generali d'eſercito capaci di governare, e di difendere gli altri. Queſta reciproca dipendenza ha formate le città, ed una moltitudine d'uomini di differenti claſſi e profeſſioni, tutti neceſſarj per la pubblica utilità, e tutti degni dei riguardi di chi governa. Da tal moltiplicità di talenti, di condizioni, d'impieghi, di profeſſioni ridotta all'unità, mercè la comunicazione e loro relazione ad un medeſimo fine, riſulta un ordine, un'armonia, un concerto di maraviglioſa bellezza, il quale però ſuppone ſempre che ciaſcuna parte deva eſſere perfetta, e ben ordinata.

ib l 1. p. 961. 964 Per tornare al paragone d'una città e d'uno Stato col corpo umano, il Principe n'è come il capo, e l'anima; ed i Miniſtri, i Generali, e gli altri Uffiziali deſtinati ad eſeguire i di lui ordini ne ſono gli occhj, le braccia, ed i piedi. Il Principe deve incoraggirgli, porgli in moto, e fargli agire; nella teſta riſede l'intelligenza, cioè, quella, che regola l'uſo de' ſenſi, che fa muovere i membri, che invigila alla loro conſervazione, ed alla loro ſalute. In tal paſſo Platone ricorre al paragone d'un piloto, che ſolo poſſede l'arte di condurre la nave, ed alla di cui abilità è affidata la vita di tutti i navigarti. O quanto ſarà felice uno ſtato, ſe il Principe penſerà, ed oprerà in queſta maniera!

Tutti

Tutti quelli, che governano gli altri devono persuadersi, che sono stabiliti in quel grado per giovare agli Inferiori, non già perchè gl' Inferiori giovino a loro.

Sebbene dovrebbe bastare il buon senso, la ragione, e l' esperienza per istabilire questo principio; pure si vede di rado, che i Superiori ne sieno convinti, e se lo propongano per modello della loro condotta.

Platone, per porlo in tutto il lume, introduce nel Dialogo un certo Trasimaco, il quale fa l' apologia d' un governo corrotto. Costui pretende, che in ogni governo si deva riguardare come giusto tutto ciò ch' è utile al governo medesimo: che quello, che attualmente comanda sia obbligato a pensare, non già agli altri, ma a sè stesso; che la di lui volontà deva servire di regola ai di lui sudditi; soggiungendo, che usandosi la più rigorosa giustizia, i Superiori meriterebbero d' essere ben compianti, qualora loro non restassero se non le cure e le inquietudini, senza che i medesimi potessero beneficare le loro famiglie, compiacere agli amici, e secondare le raccomandazioni, ma si dovessero regolare col principj della più esatta e più severa giustizia. *De Reg. l. 2. p. 388.*

Pochi, o niuno, usano un tal linguaggio; ma molti lo pongono in pratica.

Platone oppugna diffusamente questo miserabil ragionamento; e secondo il suo costume, usa paragoni presi dall' uso ordinario degli uomini. A me basta una sola prova per dimostrare, che quelli, che comandano, devono esser utili agli inferiori, e non questi a per loro.

Un piloto assume la condotta d' un legno carico di molte persone, le quali, per diverse mire ed interessi, passano in un paese straniero; or ha mai supposto qualche uomo ragionevole, ch' esse servano il piloto, non già che questo serva i passeggieri? Ha avuto qualcuno il coraggio di dire, che gli infermi, sotto la direzione del medico, servano il medico? Non è chiaro, che i medici e l' arte stessa della medicina sono stati stabiliti in servizio degl'

infermi? I Principi furono ſpeſſo rappreſentati dagli antichi come *paſtori de' popoli*: il paſtore è deſtinato a cuſtodire la ſua greggia; e non ſi dà uomo talmente privo di ragione, il quale pretenda, che la greggia ſia deſtinata a cuſtodire il paſtore.

Da queſta dottrina di Platone preſe l'Oratore di Roma l'importante maſſima, che tanto inculcò a Quinto Cicerone ſuo fratello, nel conſigliarlo come doveva condurſi nel governo dell'Aſia che gli era deſtinato. „ Io ((1) gli diſſe), ſono perſuaſo, „ che l'attenzione di quelli, che occupano qual„ che poſto dev'eſſer diretta a rendere felici, per „ quanto è poſſibile, i loro ſottopoſti... Non ſolo „ chi regge i ſuoi cittadini ed i ſuoi Alleati, ma „ anche chi ha l'intendenza degli ſchiavi e delle „ greggie, è obbligato a procurar loro tutti gli „ ajuti ed i vantaggj poſſibili, e volgere tutte le „ ſue diligenze in loro utilità.

Plat. de Rep. l. 1 p. 247 & l. 7. p. 320.

La conſeguenza naturale del principio, *che tutti i Superiori ſono ſtabiliti per il bene dei loro ſoggetti*, è che i medeſimi, nell'uſo della loro autorità e potenza, devano unicamente avere in mira l'utilità pubblica. Quindi conviene collocare negl'impieghi perſone dabbene le quali non gli accettino ſe non loro malgrado, e dopo eſſervi coſtrette dalla forza. In fatti, non ſi deſiderano le dignità quando ſi trovano in eſſe ſoli imbarazzi, fatiche, e travaglj. Pure (dice Platone) ai noſtri giorni ſi ambiſcono con premura le cariche, e ſi aſpira alle primarie dignità, ſenz'altro merito che quello d'una ſmiſurata ambizione, e d'una cieca ſtima di ſe medeſimo; abuſo, che fabbrica le diſgrazie delle città e degli ſtati e che finalmente ne cagiona la rovina.

La Giuſtizia, e la Buona fede ſono i fondamenti della Società. Santità de' Giuramenti.

Il più ſtretto legame della ſocietà è la giuſtizia, ed il

(1) Ac mihi quidem videntur huc omnia eſſe referenda ab iis, qui præſunt aliis, ut ii qui earum imperus erunt, ſint quam beatiſſimi. Eſt autem, non modo ejus qui ſocius & civibus, ſed etiam ejus qui ſervis, qui mutis pecudibus præſit, earum quibus præſit commodis, utilitatique ſervire. *Cic. Ep. 2. ad Q. Fratrem.*

ed il fondamento della giuſtizia è la buona-fede, che conſiſte nell' oſſervare inviolabilmente la paro la data, ed i patti ſtabiliti. *Cic. de Off. l. 1. n. 20. & 23.*

L' ingiuſtizia non può prendere ſe non due forme differenti: l' una ſimile alla volpe, ed è l' artifizio; l' altra al leone, ed è la violenza. Tutte due ſono egualmente indegne dell'uomo, e contrarie alla di lui natura; ma la più odioſa e la più abominevole è la frode e la perfidia, ſpecialmente quando ricuopre, ſotto il manto della probità, le più nere azioni. *Id. l. 1. n. 41.*

Biſogna bandire dal commercio degli uomini (1) ogni aſtuzia ed artifizio, ed eſiliare la falſa virtù, che ſi maſchera ſotto il nome di prudenza, ma che troppo dà queſta ſi allontana, e non conviene (2) ſe non ad uomini doppj, taciturni, finti, ingannatori, maligni, e perfidi; giacchè tutti queſti odioſi e deteſtabili nomi appena baſtano per delineare il carattere di coloro, che rinunziano alla ſincerità, ed alla verità nell' umano conſorzio.

Or qual nome ſi dovrà dare a quelli, che ſi ridono della ſantità de' giuramenti; confermazione religioſa (3) fatta in preſenza, e ſotto gli occhj di Dio, che ſi chiama in teſtimone, che in certa maniera ſi rende mallevadore, e che certamente punirà l' abuſo ſacrilego che ſi fa del ſagroſanto ſuo nome?

Il riſpetto alla Divinità a tal riguardo non poteva, ſecondo Platone, eſſere mai ſoverchio; quindi deſiderava, che ne' giudizj relativi al ſolo intereſſe temporale, i Giudici non aveſſero eſatto dalle parti verun giuramento, per non eſporlo a giurare il falſo, come (dic' egli) per lo più ſuol accadere. E' coſa troppo rara e difficile, che uno, il quale ſpera *De Legi l. 12. p. 948.*

(1) Quo circà aſtutiæ tollendæ ſunt, eaque malitia quæ vult illa quidem videri ſe eſſe prudentiam, ſed abeſt diſtatque ab ea plurimum. *Cic. lib. 1. de Offic. n. 92*

(2) Hoc genus eſt hominis verſuti, obſcuri, aſtuti, fallacis, malitioſi, callidi, veneratoris, vafri. *Cic de Offic lib 3 n. 77.*

(3) Eſt jurisjurandum affirmatio religioſa. Quod autem affirmatè, quaſi Deo teſte, promiſeris, id tenendum eſt. *Cic. ibid. n. 149.*

ſpera di ſalvare con uno ſpergiuro i beni, la riputazione, o la vita, riſpetti a tal ſegno il nome di Dio, che non ardiſca di giurare. Queſta delicatezza in un Gentile è aſſai rimarchevole, e dà luogo a molte rifleſſioni.

Ibid. p. 917. Platone va anche più oltre; e dice, che mancare al riſpetto dovuto a Dio, non ſolamente giurandoſi per piccole coſe ma anche impiegandoſi il di lui nome nelle converſazioni e ne' familiari diſcorſi, è un diſonorarne la maeſtà.

Avrebb' egli in conſeguenza diſapprovato l' uſo, oggi generale anche fra le perſone dabbene, d' eſclamare in tutte le occaſioni, *O mio Dio*!

Differenti Doveri della Vita Civile. Belle Maſſime circa la Morale.

Cic. de Off l. 3. n. 25. Ciaſcuno deve riguardare la pubblica utilità come il proprio fine; ſe gli uomini penſaſſero unicamente all' utilità, propria più non ſuſſiſterebbe veruna ſocietà.

Quanto ci è in terra è ſtato creato per gli uomini; e gli uomini ſteſſi ſono ſtati formati per ajutarſi ſcambievolmente. Non dobbiamo adunque credere d' eſſere nati per noi ſoli: la patria, i genitori, gli amici hanno dritto ſopra ciò che poſſediamo; e dobbiamo procurar loro tutti i vantaggj poſſibili.

Secondo i principj della ſocietà e della giuſtizia, gli Stoici riſolvono diverſe queſtioni di Morale in una maniera, che condanna molti Caſiſti Criſtiani.

Cic. loc. cit. n. 26. In un tempo di careſtia. un mercante di biade, giunto in un porto, è egli obbligato a dire, che ben preſto ve ne capiteranno molti altri colla medeſima mercanzia; o può tacere queſta notizia, per vendere le ſue biade a più caro prezzo? E' deciſo, che deve dirlo, perchè il bene della ſocietà così richiede.

ibid n 91. Uno ch' è ſtato pagato con monete falſe, dopo d' averle già conoſciute tali, può darle ad altri come buone? Non può farlo.

Se

Se un altro vende una verga d' oro, e la crede di rame; quello, che contratta per comprarla, è obbligato ad avvertirne il venditore, o può profittare della di lui ignoranza, e comprare per cinquanta lire una cosa, che forse varrà mille scudi? Non può farlo in coscienza. *ibid. n. 92.*

È massima incontrastabile (dice Platone) che deve servire come di fondamento a tutte le azioni della vita civile, che non è mai permesso di far danno agli altri, ed in conseguenza di rendere male per male, ingiuria per ingiuria, e di vendicarsi de' suoi nemici, sottoponendogli ai mali medesimi, ch' essi hanno fatto soffrire. Questa è la dottrina della retta ragione. I Pagani però non sono costanti riguardo a tal articolo di Morale: „ Quello è uomo dabbene (dice Cicerone) che fa „ bene a tutti, e danno a niuno se non quanto è „ provocato da qualche ingiustizia, " *Virum bonum esse, qui prosit quibus possit nocere; noceat nemini, nisi lacessitus injuria.* *Plat in Crisone. p. 49.* *De Off. l. 3. n. 76.*

Una delle regole della Repubblica di Platone vieta che si dieno denari ad usura. *De Leg. l. 5 p. 742.*

Non si può mai far suo quello ch' è d' un altro. „ Se trovassi un tesoro (dice Platone), non „ ardirei di toccarlo, quand' anche gli astrologi „ mi consigliassero a prenderlo. Un tesoro ne' nostri scrigni non vale i progressi che facciamo nella virtù, quando abbiamo il coraggio di disprezzarlo; all' opposto, se ce ne impossessiamo, esso „ diventa una sorgente di maledizioni per le nostre famiglie. " *ibid l. 11. p. 913.*

Parla egli nella stessa guisa di ciò che si trova a caso per istrada. *ibid. p. 914.*

Tutti i beni senza la virtù devono essere riguardati come veri mali; la virtù non è nè un dono della natura, nè il frutto dello studio, ma è un dono prezioso che fa Dio a chi più gli piace. *id. in Men p. 245.*

Confronto d' un Giusto oppresso da mali, e d' uno scellerato ricolmato di beni.

Platone suppone due che pensano differentemente,

te, e che ſono trattati in diverſa maniera. Ponè, nell'una parte, uno ſcellerato veramente tale, ſenza fede, ſenza bontà, e ſenza onore, che affetta però tutte queſte virtù; e nell'altra, pone un giuſto perfetto (un giuſto ſecondo l'idea de' Gentili), che vuole eſſer tale, e che non ſi cura che gli altri lo credano.

Il primo (1), per giugnere a' ſuoi fini, uſa ogni ribalderia, ingiuſtizie, calunnie: nulla teme i delitti i più gravi, purchè poſſa tenergli occulti; affetta di venerare gli Dei, offrendo loro doni, e ſagrifizj magnifici, ed ingannando in tal guiſa gli uomini, che quaſi ciechi, non penetrano il fondo del di lui cuore; ed ottiene così ricchezze, onori, credito, fama, dignità, matrimonj vantaggioſi per ſe, e per i ſuoi figlj, e per dir tutto in una parola, quanto ha la fortuna di più pregevole, e più luminoſo.

Il ſecondo, ſommamente buono, ſemplice, modeſto, concentrato in ſe ſteſſo, intento a' ſuoi doveri, riſpettoſo per la giuſtizia, nulla ambizioſo degli onori; è univerſalmente iſcreditato, calunniato, riguardato come uno ſcellerato, maltrattato ignominioſamente, imprigionato, lacerato da percoſſe, e finalmente condannato a morte; egli però ſi contenta di ſoffrire i più crudeli tormenti, piuttoſto che offendere la giuſtizia, e l'innocenza. Si troverà forſe (eſclama qui Cicerone)

(1) Quæro ſi duo ſint, quorum alter optimus vir, æquiſſimus, ſumma juſtitia, ſingulari fide; alter inſignis ſcellere & audacia, &, ſi in eo errore ſit civitas, ut bonum illum virum ſceleratum, facinoroſum, nefarium putet; contra autem qui ſit improbiſſimus, exiſtimet eſſe ſumma probitate ac fide; proque hac opinione omnium Civium, bonus ille vir vexetur, rapiatur, manus ei denique auferantur, effodiantur oculi, damnetur, vinciatur, uratur, exterminetur, egeat, poſtremò jure etiam optimo omnibus miſerrimus eſſe videatur; contrà autem, ille improbus lætetur, exultet, ab omnibus diligatur, omnes ad eum honores, omnia imperia, omnes opes, omnes denique copiæ conferantur; vir denique optimus omnium exiſtimatione, & digniſſimus omni fortuna judicetur: quis tandem erit tam demens, qui dubitet utrum ſe eſſe malit? *Cic. ap. Lactant. Divin. Inſtit. lib. 5. cap. 12.*

rone) un uomo così privo di senno, che esiti per un sol istante a decidere a quale dei due voglia somigliare?

Arreca stupore trovare nei Gentili sentimenti così nobili, così sublimi, e così uniformi alla retta ragione, ed alla giustizia. Bisogna riflettere, che malgrado la corruzion generale, e le tenebre dei Pagani, splende nelle loro menti, almeno fin ad un certo segno, la luce del Verbo Eterno, *Joan. 1.* *Lux in tenebris*. Essa loro scuopre diverse verità, ed i principj della Legge Naturale: imprime ne' loro cuori questa Legge; e dà ai medesimi intorno a molti punti la maniera di distinguere le cose giuste dalle ingiuste, lo che ha fatto dire a Sant' Agostino, *che gli scellerati leggono nel libro della luce* (in libro lucis) *come dovono vivere*.

Nel vedere nella Grecia una turba di Dotti e di Filosofi, che succedendosi agli uni gli altri per quattro secoli, si occupano unicamente nel cercare la verità; e per meglio riuscirvi, quasi tutti rinunziano a' loro beni, alla patria, alle famiglie, agl' impieghi, fuorchè allo studio della sapienza, si può forse credere, che una cosa così singolare, ed anche unica, sia effetto del caso? Che la Providenza non vi abbia avuta veruna parte e verun fine? Non avendo ella destinati i filosofi a riformare il genere umano, quelli ingegni contesero per quasi quattrocento anni senza mai accordarsi, e senza determinare cosa veruna. Niuna scuola imprese a provare l'unità d' un Dio, ed a stabilire la necessità d' un Mediatore. Quanto però furono utili i loro precetti intorno alla Morale, alle virtù, ed ai doveri per ovviare alla rilassatezza ed ai vizj! Qual disordine avrebbe prodotto la Setta d'Epicuro, se fosse stata la sola, e la predominante sopra le altre! Quanto contribuirono le ricerche di queste a conservare i dommi importanti della distinzione della materia e dello spirito, dell' immortalità dell' anima, e dell' esistenza d' un Essere Supremo! Molti, fra loro, avevano sopra tutti questi articoli principj ammi-

ammirabili, fatti loro conoscere da Dio medesimo
Rom. 1. 19 (*Deus enim illis manifestavit*) in preferenza di tante altre nazioni lasciate nella barbarie, e nell' ignoranza.

Siccome queste cognizioni, e le azioni virtuose, che n' erano la conseguenza, potevano essere rimirate sotto un doppio aspetto, così dovevano produrre due effetti del tutto contrarj. Se si riguardano come una emanazione della eterna luce che splende tra le tenebre stesse, chi potrà dubitare, ch' esse non sieno anche degne della nostra stima, ed ammirazione? Ma se si riguarda il principio da cui nascono, e l' abuso che ne facevano i Pagani, non si può lodarle senza riserve ed eccezioni. Colla stessa regola, dobbiamo giudicare tutto ciò che leggiamo nelle Storie profane; le azioni le più luminose di virtù, che vi si riportano, sono sempre lontanissime dalla pura e vera virtù, perchè non si riferiscono al loro principio, ma hanno per base la cupidigia, la superbia, e l' amor
S. Aug. proprio: *Radicata est cupiditas; species potest esse bonorum factorum, verè opera bona esse non possunt* Dai rami non si giudica della radice: i fiori, ed i frutti possono parere simili; ma la radice è differentissima, *Noli attendere quod floret foris, sed quæ radix est interna*. Si deve condannare non quanto esse hanno di reale, ma quanto hanno di difettoso: le rende viziose, non ciò ch' esse hanno, ma ciò che loro manca; manca loro la Carità, dono che non ha prezzo, a cui non può supplire verun altro, e che non si rinviene fuori della Chiesa e della vera Religione. Quindi vediamo, che niuno de' Gentili, i quali per altro stabilirono regole molto belle intorno a' doveri scambievoli degli uomini, fissò l' amore di Dio per principio fondamentale della sua Morale, e niuno insegnò la necessità di riferire a Dio l' umana bontà; conobbero essi, in sostanza, i rami della Morale, ma non lo stelo, ed il tronco.

AR-

Articolo Terzo.

DELLA GIURISPRUDENZA.

UNisco la Giurisprudenza colla Morale, essendon' essa una parte, o avendovi almeno una gran relazione. Questa materia è vasta: ma sarà da me trattata brevemente; e le memorie somministratemi dal Signore Lorry, Professore di Legge e mio amico, mi saranno d'un grand'ajuto.

La Giurisprudenza è la cognizione del Dritto, e delle Leggi. Ogni popolo ha avute le sue Leggi, ed i suoi Legislatori: Mosè, il più antico di tutti, ebbe dallo Dio stesso le Leggi, che questo voleva che si osservassero dal suo popolo; Mercurio Trismegisto fra gli Egiziani, Minos tra i Candiotti, Pittagora fra i popoli della Magna-Grecia, Caronda e Zeleuco nello stesso paese, Licurgo in Sparta, Dracone e Solone in Atene furono i più celebri Legislatori dell'antichità Gentile. Siccome però ho parlato d'essi diffusamente nel corso di questa mia Storia, così passerò a' Romani.

I principj del Dritto Romano furono mediocri. Roma aveva poche leggi, che si proponevano primieramente dal Senato, ed erano quindi confermate dal popolo. Papirio, che sotto il primo Tarquinio, raccolse, il primo, quelle fatte dai Rè; e tal Raccolta fu, dal di lui nome, detta, *Diritto Papiriano*.

La Repubblica, dopo aver discacciati i Rè, ne conservò per qualche tempo le leggi; ma furono queste dipoi in odio del nome Reale interamente distrutte dalla Legge Tribunizia. Si servì essa quindi d'un Dritto incerto fin al tempo delle dodici Tavole dettate dai Decemviri, e formate sopra le Leggi d'Atene e delle altre città principali della Grecia, dove si spedirono alcuni Deputati per raccoglierne le più savie, e le più adattate ad un governo Repub-

pubblicano. Queste (1) servirono di fondamento, e di principio a tutto il dritto Romano; quindi Cicerone le pone (2) al di sopra di tutti gli Scritti, e di tutti i libri dei Filosofi, così per l'autorità che le medesime si erano conciliate, come per l'utilità che se ne può ritrarre.

La brevità, e la severità delle Leggi delle dodici Tavole diedero luogo all'interpretazione fattane dai Savj, ed all'Editto del Pretore: i primi ne spiegarono il senso; ed il secondo ne mitigò il rigore, e supplì a ciò che forse vi era stato omesso.

Nel progresso de' tempi, essendosi moltiplicate le Leggi, lo studio della Giurisprudenza diventò necessario, e nel medesimo tempo difficile. Molti uomini celebri per la loro nascita, capacità, dottrina, ed amore al pubblico bene, cogniti sotto il nome di Giurisconsulti, si applicarono a tale studio: la gioventù Romana, che aspirava alle primarie cariche della Repubblica, mercè il talento del discorso che le serviva di strada, frequentava le loro case per imparare i rudimenti del Dritto, senza i quali non poteva riuscire nel Foro; ed i Particolari vi ricorrevano nei loro affari (3), talchè le case suddette si riguardavano come l'oracolo della città, ricevendovisi risposte, che toglievano i dubbj, calmavano le inquietudini, ed indicavano la strada che si doveva tenere nella continuazione delle liti.

Queste risposte erano semplici consiglj, che potevano illuminare, ma non obbligavano i Giudici. Augusto ne accrebbe l'autorità, nominando

acu

(1) Qui nunc quoque in hoc immenso aliarum super alias acervatarum legum cumulo, fons omnis publici privatique est juris. *Liv. lib.* 3 n. 34.

(2) Fr mant omnes licet dicam quod sentio Bibliotheeas mehercule omnium philosophorum unus mihi videtur X Tabularum libellus; fluvius legum fontes & capita viderit, & auctoritatis pondere & utilitatis ubertate superare. *Cic. de Orat. lib.* 1 n. 165.

(3) Est fine dubio domus Jurisconsulti totius Oraculum Civitatis, unde Cives sibi consilium expectant suarum rerum incerti; quas ego (*è Crasso che parla*) mea cepe ex incertis certos compositosque consilio. Dimitto, ut ne res temerè tractent turbidas. *Cic. de Orat. lib.* 1 n. 199. 200.

alcuni Giurisconsulti, i quali dovevano non solo consigliare i Particolari, ma anche esser riguardati come Uffiziali Imperiali. D'allora in poi le loro consulte, scritte e sigillate con pubblica autorità, ebbero forza di Leggi; e gl' Imperatori obbligarono i Giudici ad uniformarvisi.

Questi Giureconsulti pubblicarono diverse Opere sotto titoli differenti, le quali molto contribuirono a formare la Giurisprudenza, ed a ridurla ad arte ed a metodo.

Sì fatte Leggi si andarono moltiplicando, e fecero insorgere dubbj e difficoltà, a motivo delle contraddizioni, che si credeva che vi si contenessero. In tali casi i Principi, ai quali si ricorreva, le risolvevano, decidendo coi loro Decreti le cause portate innanzi a loro, e rispondendo coi loro Rescritti a tutti i memoriali, o suppliche loro indrizzate dai Particolari. Quindi derivarono in parte le Costituzioni Imperiali piene di prudenza e d' equità, che formano il corpo della Giurisprudenza Romana.

Per istabilire tali decisioni con maggiore maturità, consultavano i più dotti Giurisconsulti, e le persone dello Stato le più versate nella cognizione delle Leggi, e del Dritto Pubblico.

Dirò quì qualche cosa dei Giureconsulti i più celebri degli ultimi tempi.

Emilio Papiniano, molto stimato dall' Imperatore Severo a cui era succeduto nella carica d' Avvocato Fiscale, fu riguardato come l' asilo delle Leggi, e come il tesoro della scienza del Dritto. Valentiniano III lo stimò più di tutti gli altri Giureconsulti, avendo ordinato colla sua legge, in data del dì 7 di Novembre del 426, che nei casi di diversità d' opinioni, si dovesse seguire quella di Papiniano. In fatti, Cujaccio lo reputa l' uomo il più dotto in tale scienza. AN C. C. 205. *Cod Th. T. 4. l. 1.* *Cujac in Cod. Theod.*

L'Imperatore Severo, volendo renderlo più riguardevole mercè qualche gran dignità, gli conferì quella di Prefetto del Pretorio, a cui era allora an-

nessa la funzione di giudicare le cause in compagnia dell' Imperatore, o in di lui nome. Papiniano, per meglio riuscire in tal impiego, prese per Consiglieri, ed Assessori Paolo, ed Ulpiano, tuttavia famosi frai Giureconsulti.

Severo, morendo, lasciò due figlj, Caracalla e Geta, i quali, sebbene portassero ambidue il nome
l. 77. p. 870 d Imperatore, Dione assicura, che il solo Caracalla ne aveva la potenza. Costui fece ben presto assassinare il suo Collega tra le braccia della loro madre comune; ovvero, secondo altri, lo uccise di propria mano.

Caracalla sparse il sangue anche di tutti i partigiani del suo fratello, senza distinzione nè d'età, nè di sesso, nè di qualità: Dione dice, che incominciò da venti mila domestici, o soldati, ch'ei chiama *Cæsariani*. Bastava aver servito Geta, o pronunziarne il nome, per essere subito fatto morire; quindi fin i Comici si astenevano dal darlo agli schiavi, come solevano nelle loro Commedie.

Papiniano esperimentò anche gli effetti della di lui crudeltà. Si pretende, che Caracalla volesse obbligarlo a comporre un discorso, con cui ei potesse scusarsi della morte di Geta davanti il Senato ed il Popolo; e ch'ei gli rispondesse; *Che scusare un parricidio, non era tanto facile quanto era commetterlo; anzi che si chiamava un secondo parricidio accusare un innocente dopo averlo privato di vita*. Si ricordò senza dubbio quanto era stato biasimato Seneca per aver composta la lettera scritta da Nerone al Senato in giustificazione dalla morte data alla sua madre. Fu anche ucciso il figlio di Papiniano, ch' era in quel tempo Questore, e che tre giorni prima, aveva dati al popolo alcuni giuochi molto magnifici.

Tacit Annal l. 14 c. 11.

AN. C. C 211. Fabio Sabino. Avendo Eliogabalo ordinato ad un Centurione, ch' era lordastro, d' uccidere Sabino, il Centurione intese che doveva farlo uscire dalla città; e l'equivoco salvò la vita a Sabino riguardato come il
AN. C. C 222. Catone dei suoi tempi: quindi Alessandro, successore d' Eliogabalo, lo pose fra i suoi confidenti, e lo consultava in tutte le occasioni.

Domizio Ulpiano, originario di Tiro, era ſtato Conſigliere, ed Aſſeſſore ſotto Papiniano, in tempo dell' Imperator Severo. Aleſſandro, ſalito ſopra il Trono, lo volle per ſuo Conſigliere (*Scriniorum Magiſter*), impiego, che forſe dipoi fu chiamato Gran-Referendario; e lo dichiarò quindi Prefetto del Pretorio.

Lampridio lo pone alla teſta degli uomini grandi che componevano il Conſiglio d' Aleſſandro, ed aſſicura, che queſto Principe gli credeva più che ad alcun altro, come a quello, che amava la giuſtizia: che con lui ſolo conferiva in particolare: che lo riguardava come ſuo tutore; e che fu un ottimo Imperatore perchè ne ſeguì i conſigli relativi al governo.

Siccome Ulpiano procurava di riſtabilire la diſciplina fra i Pretoriani, così eſſi lo preſero in odio, e chieſero la di lui morte all' Imperatore. Queſto però, in vece di conſentirvi, lo ricuoprì più volte col ſuo manto per difenderlo dal loro ſdegno. Finalmente, avendolo eſſi aſſalito in tempo di notte, l' obbligarono a rifugiarſi nel palazzo, ed ad implorare l'ajuto d' Aleſſandro, e di Mammea; ma lo inſeguirono, e lo trucidarono ſotto gli occhj medeſimi dell' Imperatore. Di queſto grand' uomo abbiamo diverſi ſcritti. *In Alex. vita c.*

Giulio Paolo era di Padova, dove tuttavia ſe ne vede la ſtatua. Fu nominato, ſotto Aleſſandro, prima Conſole, e dipoi Prefetto del Pretorio; e fu collega di Sabino, e d' Ulpiano nel Conſiglio formato da Mammea madre, e da Meſa ava d' Aleſſandro medeſimo, per regolare nella di lui gioventù gli affari dello Stato. Sa ognuno con quanta utilità queſti lo ſervirono, e qual credito gli acquiſtarono. L' impero Romano poſſedeva allora tutto ciò che poteva renderlo felice; un ottimo Principe, ed eccellenti Miniſtri, giacchè l' uno ſenza gli altri è poco utile. Talvolta è più dannoſo ai popoli un Principe buono in ſe ſteſſo, ma facile a laſciarſi ingannare dai malvagj, che uno cattivo, il quale invigili ſopra i ſuoi Miniſtri, e gli obblighi a fare il loro dovere. Aleſſandro tenne in grande ſtima la buo- *In Alex. vita c.*

na fede di Paolo, il quale scrisse più opere che qualunque altro Giureconsulto.

Pomponio, che fu anch' egli del Consiglio d'Alessandro per settant' anni, ebbe il tempo di comporre molte opere, fra le quali una Raccolta dei più celebri Giureconsulti fin a Giuliano.

Erennio Modestino visse altresì sotto Alessandro, che lo innalzò al Consolato; ed era stato, come i quattro precedenti discepolo di Papiniano.

Trebboniano, originario della Panfilia, ottenne in Costantinopoli le prime cariche dall'Imperatore Giustiniano, sotto di cui il Gius Civile prese una nuova forma, e fu ridotto nello stato, nel quale si trova anche oggigiorno.

Prima di lui, correvano molti *Codici* cioè, Compilazioni, o Compendj delle Leggi Romane. Due Giureconsulti, Gregorio ed Ermogene, fecero una Raccolta di Leggi la quale, dai loro nomi, si chiamò *Codice Gregoriano* e l *Ermogeniano*. Questa era una Collezione delle Costituzioni degl Imperatori da Adriano fin a Diocleziano, e Massimiano nell' anno 306. Un tal lavoro fu inutile, perchè non fu corroborato dall' autorità. Teodosio il Giovine fece il primo un Codice, in sedici libri contenenti le Costituzioni degl' Imperatori, da Costantino il Grande fin ad esso; ed abolì tutte le altre Leggi. Questo è il *Codice*, chiamato *Teodosiano*, pubblicato nell' anno 438.

Finalmente Giustiniano, vedendo l' autorità del Jus Romano già molto indebolita nell' Occidente dopo la decadenza dell' impero, risolvè di far compilare tutta la Giurisprudenza Romana; e ne incaricò Trebboniano, che si servì de' lumi dei più dotti Giurisconsulti, suoi contemporanei. Scelse egli le più belle Costituzioni Imperiali da Adriano fin al suo tempo; e pubblicò, nel 529, questo nuovo Codice.

Estrasse di poi, per ordine dell' Imperatore le più belle decisioni da due mila volumi degli antichi Giureconsulti, e ne formò un corpo che fu pubblicato, nel 533, sotto il titolo di *Digesto*. Questa Compila-

pilazione, divisa in 50 libri, e detta anche *Pandette*, ebbe forza di legge dalla lettera, che lo stesso Monarca vi pose in fronte, in forma di Prefazione.

Nell' anno medesimo, apparirono le *Instituzioni* di Giustiniano, contenenti gli elementi del Dritto Romano.

Nel 534, l' Imperatore riformò, ed annullò il suo primo Codice, a cui ne sostituì un nuovo, che corroborò di tutta l' autorità.

Finalmente pubblicò cento-sessanta-cinque Costituzioni, e tredici Editti, chiamati *Novelle*, o perchè alteravano l Jus antico, o perchè, secondo Cujaccio, furono fatte in occasione di nuovi casi, e dopo la revisione del Codice. La maggior parte di queste Novelle fu scritta in Greco, e tradotta in Latino.

Il corpo del Dritto Civile è adunque composto di quattro parti, del Codice, del Digesto delle Istituzioni, e delle Novelle. Per Dritto Civile, le Instituzioni intendono le leggi proprie di ciascuna città, o popolo; ma il Dritto Romano è propriamente compreso nelle Instituzioni, nel Digesto, e nel Codice, che con altro nome si chiama *Codice Scritto*.

Dal detto sin quì si può comprendere quanto può giovare ai suoi popoli un Principe, che invigila sopra il suo governo, e conosce i proprj doveri. Giustiniano aveva ripportati grandi vantaggj nelle guerre, e gli attribuiva (1) non già al numero, o al valor de' soldati, all' esperienza de' Generali, ed ai suoi talenti, o prudenza, ma alla protezione di Dio, che lo aveva assistito. Pure, sembrandogli che colla sola gloria militare non sostenesse se non in parte la sua Imperial Dignità, volle provvedere all' amministrazione della giustizia dei popoli che governava in nome, ed in vece di Dio; quindi disse

(1) Ita nostros animos ad Dei omnipotentis erigimus adjutorium, ut neque armis confidamus, neque nostris militibus, neque bellorum Ducibus, vel nostro ingenio; sed omnem spem ad solam referamus summæ providentiam Trinitatis. *Epist. ad Trebon.*

espressamente in un pubblico Editto (1), che la Maestà Imperiale dev' esser sostenuta non solo dalle armi, ma anche dalle Leggi, a fine di poter ben reggere i sudditi in tempo così di guerra, come di pace.

Dopo avere provveduto, come guerriero, alla quiete delle provincie, pensò di regolarne la polizia, come legislatore, collo stabilire un corpo di Dritto Universale per regola di tutti i Tribunali. Quest' Opera (come dice in più luoghi) era stata l' oggetto de' desiderj de' suoi predecessori: ma n' era loro sembrata troppo difficile, anzi impossibile l' esecuzione; ei però ne superò tutte le difficoltà.

Avendo impiegati in una così importante impresa i più dotti Giureconsulti del suo vasto impero, vi presedè egli stesso (2), e ne rividde attentamente gli scritti. In vece però d' attribuirsene l' onore, rese loro giustizia: gli lodò, n' esaltò l' erudizione: gli riguardò quasi come colleghi; e ringraziò la Divina Provvidenza d'avergli somministrati tali soccorsi per formar un' Opera già da tanto tempo desiderata, e così utile all' amministrazione della giustizia. Un Imperatore meno zelante, e meno generoso avrebbe lasciati quei Giureconsulti nell' oscurità, e nell' ozio. Quanti rari talenti rimangono oscuri per mancanza di protezione! Ai Principi non mancano Dotti, ma ai Dotti mancano Principi.

Le grandi qualità, ed azioni di Giustiniano lo avrebbero reso immortale, se la di lui condotta riguardo alla Chiesa non ne avesse oscurata la gloria.

Chiuderò quest' Articolo coll' estratto d'alcune Leggi, che daranno al Lettore qualche idea della bellezza e della solidità di molti regolamenti, de' quali ho parlato. *Di-*

(1) Imperatoriam Majestatem non solum armis decoratam, sed etiam legibus oportet esse armatam, ut utrumque tempus, & bellorum & pacis, rectè possit gubernari *Epist ad cupidam juventutem*

(2) Nostra quoque Majestas semper investigando & perscrutando ea quæ ab his componebantur, quicquid dubium & incertum inveniebatur... emendabat, & in competentem formam redigebat. *Epist. ad Senat. & omnes Populos.*

Digna vox eſt majeſtate Regnantis, legibus alligatum ſe Principem profiteri: adeò de auctoritate juris noſtra pendet auctoritas. Et re vera, majus imperio eſt ſubmittere legibus Principatum; & oraculo præſentis edicti, quod nobis licere non patimur, aliis indicamus. „ E' ſentimento degno della Maeſtà d' un Sovrano, confeſſarſi, benchè Principe, vincolato dalle leggi; „ tanto la noſtra autorità dipende da quella della „ Legge. In fatti è coſa più grande ſottomettere il „ principato alle leggi; onde per mezzo del preſente „ Editto, facciamo noto ciò che non crediamo di non „ dover eſſer permeſſo „. Così parla un Imperatore, un padrone di quaſi tutto il Mondo, non credendo di pregiudicare alla ſua autorità, col farne conoſcere i confini.

Reſcripta contra jus elicita ab omnibus judicibus refutari præcipimus niſi fortè ſit aliquid, quod non lædat alium, & proſit petenti, vel crimen ſupplicantibus indulgeat. „ Ordiniamo a tutti i Giudici di non „ avere riguardo a' Reſcritti ottenuti contro la „ giuſtizia, qualora però eſſi non giovino a taluno „ ſenza pregiudicare agli altri, o non condonino „ ai ſupplicanti qualche pena „. Di rado i Principi confeſſano d' eſſerſi ingannati, o laſciati ingannare; ed in conſeguenza ſi ritrattano di rado. Nulla però fa loro un maggiore onore, come lo prova l' eſempio d' Artaſerſe nella rivocazione dell' Editto carpitogli contro gli Ebrei.

Scire leges, non hoc eſt verba earum tenere, ſed vim ac poteſtatem. „ Sapere le Leggi, ſignifica intender- „ ne, non già il ſuono delle parole, ma la forza „ e l' autorità „.

Non dubium eſt in legem committere eum, qui, verba legis amplexus, contra legis nititur voluntatem: nec pœnas inſertas legibus evitabit, qui ſe contra juris ſententiam ſæva prærogativa verborum fraudulenter excuſat „ Non ſi dubita che non pecchi contro la Leg- „ ge chi, attaccandoſi ai ſoli termini, ne traſgre- „ diſce la ſoſtanza; e non può ſottrarſi alle pene „ preſcritte dalle leggi chi, per iſcuſarſi, le inter- „ preta fraudolentemente. „

Nulla juris ratio, aut æquitatis benignitas patitur, ut quæ salubriter pro utilitate hominum introducuntur, ea nos duriore interpretatione contra ipsorum commodum producamus ad severitatem. „ E' contrario alla giu„ stizia ed all' equità, interpretare troppo severamente in danno degli uomini le cose stabilite per „ loro utilità, e per loro vantaggio.

Observandum est jus reddenti, ut in adeundo quidem facilem se præbeat, sed contemni non patiatur. Unde mandatis adjicitur, nè in ulteriorem familiaritatem provinciales admittant; nam ex conversatione æquali contemptio dignitatis nascitur. Sed & in cognoscendo, neque excandescere adversus eos quos malos putat, neque precibus calamitosorum illacrymari oportet. Id enim non est constantis & recti Iudicis, cujus animi motum vultus detegit, & summatim ita jus reddi debet, ut auctoritatem dignitatis ingenio suo augeat. „ I Giudici devono es„ sere accessibili a tutti; ma devono guardarsi dal „ rendersi disprezzabili. Quindi s' incarica a quelli „ delle provincie di non familiarizzarsi troppo coi „ Particolari; perocchè dalla soverchia familiarità „ deriva il disprezzo della dignità. Ma nell' ammi„ nistrar la giustizia, non conviene nè adirarsi con„ tro i delinquenti, nè lasciarsi intenerire dalle pre„ ghiere dei miserabili. Un Giudice giusto, e co„ stante non dee lasciar trasparire dal volto i mo„ ti del cuore; ma deve regolarsi in maniera di far „ risaltare la dignità della sua carica „.

Quæ sub conditione jurisjurandi relinquuntur, a Prætore reprobantur. Providit enim ne is, qui sub jurisjurandi conditione quid accepit, aut omittendo conditionem perderet hæreditatem legatumve, aut cogeretur turpiter, accipiendo conditionem, jurare. Voluit ergo eum cui sub jurisjurandi conditione quid relictum est, ita capere, ut capiunt hi, quibus nulla talis jurisiurandi conditio inseritur; & rectè. Cum enim faciles sint nonnulli hominum ad jurandum contemptu religionis, alii per quam timidi metu divini Numinis usque ad superstitionem: ne vel illi, aut consequerentur, aut perderent quod relictum est, Prætor consultissimè intervenit

L' in

L'intenzione e la disposizione di questa Legge è ammirabile. Essa dispensa dal giuramento quelli ai quali è lasciata un' eredità, o legato, o coll' obbligazione o di fare qualche giuramento, o di rinunziarvi. Questo a fine che tali eredi, o tal legatario, non sieno costretti o a giurare contro la propria coscienza, o a perdere per troppo delicatezza ciò ch' è stato loro lasciato. Sarebbe desiderabile che questa Legge distruggesse un' infinità di giuramenti inutili, introdotti dal cattivo costume in tutte le compagnie, ed in tutti i corpi delle arti.

Advocati, qui dirimunt ambigua fata causarum, suæque defensionis viribus in rebus sæpè publicis ac privatis lapsa erigunt, fatigata reparant, non minus provident humano generi quam si præliis atque vulneribus patriam parentesque salvarent. Nec enim solos nostro Imperio militare credimus illos, qui gladiis, clypeis, & thoracibus nituntur, sed etiam Advocatos. Militant namque Patroni causarum, qui gloriosæ vocis corusci munimine, laborantium spem, vitam, ac posteros defendunt.

„ Gli Avvocati, che pongono in chiaro le ambiguità delle liti, e che mercè la loro eloquenza, rista„ biliscono spesso i pubblici ed i privati affari o pre„ cipitati, o in pericolo, non rendono minor servizio „ al genere umano di quelli, che salvano la patria ed „ i genitori colle loro ferite e col loro sangue. Noi „ riguardiamo come difensori del nostro impero „ non solo coloro, che impiegano in difesa d' esso „ la spada, lo scudo, e la corazza, ma anche co„ loro, che colla loro gloriosa voce difendono i be„ ni e la vita degli oppressi, e sostengono i dritti della posterità. „

Con ragione questo Principe loda una professione che occupa così utilmente l'ingegno, paragonandola con quanto di più utile si trova negli Stati, ed esortando gli Avvocati ad esercitarla con un generoso disinteresse, senza disonorarla con una soverchia cupidigia di guadagno: *Ut non ad turpem compendium sitiemque deformem hæc arripiatur occasio, sed laudis per eam augmenta quæruntur. Nam si lucro pecuniaque capian-*

capiantur, veluti abjecti atque degeneres inter vilissimos numerabuntur. Raccomanda dipoi loro di non usare contro gli avversarj motti pungenti, ed ingiurie; ma di fare ciò ch' esige rigorosamente l' utilità e la necessità della causa, e la convenienza del loro ministero: *Ante omnia autem universi Advocati ita præbeant patrocinia jurgantibus, ut non ultrà quam litium poscit utilitas, in licentiam convitiandi & maledicendi temeritate prorumpant. Agant quod causa desiderat, temperent se ab injuria. Nam si quis adeò præcax fuerit, ut non ratione, sed probris putet esse certandum, opinionis suæ imminutionem patietur.*

CONTINUAZIONE
Del Libro Vigesimo-sesto

CAPITOLO TERZO.

Opinioni degli antichi Filosofi intorno alla Metafisica, ed alla Fisica.

HO già detto, che la Metafisica era compresa nella Fisica degli Antichi. Ora esaminerò quattro punti, cioè, 1. L' Esistenza, e gli Attributi della Divinità: 2 la Formazione del Mondo: 3 la Natura dell' Anima; 4 e gli Effetti della Natura.

ARTICOLO PRIMO.

Dell' Esistenza e degli Attributi della Divinità.

A Tre punti, ed a tre principali questioni possono ridursi le opinioni degli antichi Filosofi intorno alla Divinità. I. Se la Divinità esista? II. Qual' è la di lei natura? III. Se presede al governo del Mondo, e se ha cura delle cose del genere umano?

Prima d' entrare nel vasto campo delle opinioni filosofiche, sarà bene esporre brevemente la fede di

di tutti i popoli intorno alla Divinità, e come i Filoſofi introduſſero da principio i loro dommi ſopra tal materia, mercè il ſolo *Raziocinio*. Giova dare un' occhiata alla credenza fin delle nazioni le più barbare, conſervata in una maniera coſtante ed uniforme alla *Tradizione*.

Prima de' Filoſofi, tutti credevano in un Eſſere Supremo, preſente da per tutto, attento nell' udir le preghiere degli uomini di tutte le claſſi, in tutti i luoghi, nei boſchi, in mare, nelle prigioni: buono nell' aver pietà delle loro diſgrazie: potente per liberarnegli: padrone di concedere le vittorie, le ricchezze, le proſperità, l' abbondanza: arbitro delle ſtagioni e della fecondità degli uomini e degli animali: preſidente alle convenzioni ed ai Trattati dei Rè, e dei privati: punitore degli ſpergiuri: diſtributore del coraggio, dell' intrepidezza, dell' ingegno, della prudenza, e del ſenno: protettore degl' innocenti, de' deboli, e degli oppreſſi: vendicatore delle violenze, e delle ingiuſtizie: giudice dei Sovrani, e dei popoli: regolatore del deſtino di tutti; e Signore aſſoluto di tutto.

Queſta è una parte di ciò, che gli uomini, anche in mezzo alle tenebre del Paganeſimo, penſavano generalmente della Divinità, e di quanto ſi può dire di preciſo delle idee, che un' univerſale ed antichiſſima tradizione ci dà intorno a tal' articolo, come conteſtano le poeſie d' Omero, che ſono il monumento il più riſpettabile dell' antichità de' Gentili, e l' archivio della religione di quei rimoti tempi.

Dell' Eſiſtenza della Divinità.

I Filoſofi diſcordavano intorno a molti articoli: ma ad eccezione di pochiſſimi, tutti gli altri convenivano intorno all' eſiſtenza di Dio; e benchè colle loro ricerche e diſpute nulla aveſſero aggiunto alla ſoſtanza di quanto credevano i popoli, le loro diſpute, e ricerche non furono inutili, ma confermaro-

marono gli uomini nella loro antica credenza, e fecero argine alle perniciose sottigliezze di chi procurava d'oppugnarla La concordia di tante persone, stimabili per la solidità della mente, per la loro applicazione allo studio, e per le loro cognizioni, dava un nuovo peso all'antica opinione universale sopra l'esistenza della Divinità. I Filosofi anche la sostenevano con molte prove, alcune più sottili ed astratte, ed altre più ovvie all'intelligenza volgare. Mi limiterò a riportarne alcune delle ultime.

La credenza generale, e costante degli uomini di tutti i secoli e di tutti i paesi intorno all'esistenza della Divinità sembrava loro un argomento, a cui non si potesse rispondere sensatamente. Le opinioni fondate sopra gli errori popolari, o prevenzioni popolari, durano per qualche tempo, e predominano in qualche luogo; ma presto, o tardi perdono il credito. Epicuro (1) appoggiava l'esistenza degli Dei all'impressione, che fa la natura della sua idea in tutte le menti. Senza l'idea d'una cosa (diceva egli) non si può nè concepirla, nè disputarne, o parlarne. Or qual popolo, qual uomo, indipendentemente da ogni studio, non ha un'idea ed una nozione degli Dei? Questa è, non già un'opinione dell'educazione, del costume, o di qualche legge umana; ma una credenza ferma, ed unanime di tutti gli uomini: adunque comprendiamo l'esistenza degli Dei da certe nozioni impresse nelle nostre anime, o piuttosto innate; in oltre, ogni giudizio, che fa la natura, essendo universale, deve necessariamente esser vero.

Un

(1) Epicurus solus vidit primum esse Deos, quod in omnium animis eorum notionem impressisset Quæ est enim Gens, aut quod genus hominum, quod non habeat sine doctrina antic patio em quamdam De rum? quam appellat προλήψιν Epicurus, idest anteceptam animo quamdam informationem, sine qua nec intelligi quidquam, nec queri, nec disputari possit. Cum ergo non instituto aliquo aut lege sit opinio constituta maneatque ad unum omnium firma consensio, inteligi ne esse est esse Deos, quoniam insitas eorum, vel potius innatas cognitiones habemus. De quo autem omnium natura consentit, id verum esse necesse est. *Cic de Nat. Deor. l. 1. n. 43. 44.*

Un altro argomento dei Filosofi e degli ignoranti è lo spettacolo della natura. Gli uomini i meno versati nel raziocinio vedono in una occhiata quanto è dipinto nelle di lei opere. La sapienza e la potenza, che risultano da tutto ciò che essa ha fatto, si presentano, come in uno specchio, a quei, che non possono contemplarla coll' idea. Di questa Filosofia sono capaci tutti gli uomini privi di passione, e di pregiudizj; il cielo, la terra, gli astri, le piante, gli animali, i nostri corpi, e le menti sono altrettanti testimoni, i quali non ci lasciano dubitare, che non ci sia uno Spirito superiore, in qualità d'un' anima di tutto il Mondo. Esaminandosi l' architettura dell' Universo, e la proporzione di tutte le parti d' esso, si vedono a primo colpo d' occhio i segni della Divinità, o per meglio dire, si vede il sigillo di Dio in tutte le cose, che si chiamano opere della natura.

Cic. de Nat. Deor. l. 2. n. 4. 5.

„ Chi può (diceva Balbo in nome degli Stoici) ri
„ mirare il cielo e ciò che ivi accade, e non
„ conoscere ad evidenza, che il medesimo è rego-
„ lato da un' Intelligenza Divina? Chi ne dubi-
„ tasse, potrebbe anche dubitare se ci sia un Sole.
„ E' forse l' uno più visibile dell' altro? Questa per-
„ suasione, senza l' evidenza, non sarebbe stata nè
„ così ferma, nè così durevole; non avrebbe acqui-
„ state nuove forze, invecchiando; e non sarebbe po-
„ tuta resistere al torrente degli anni, e passare di
„ secolo in secolo fino a noi “.

„ Se si danno (diceva Crisippo) cose nel Mon-
„ do superiori alla mente, alla ragione, alla forza,
„ alla potenza dell' uomo, l'Essere, che le produce,
„ è certamente superiore all' uomo. Questo non può
„ fare nè il cielo, nè veruna delle cose costante-
„ mente invariabili: pure non si dà cosa migliore
„ dell' uomo, essendo egli solo dotato di ragione,
„ ch' è quanto si trova di più eccellente; in conse-
„ guenza l' Essere, che ha creato l' Universo, è mi-
„ gliore dell' uomo. Perchè adunque non si doveva
„ dire ch' è un Dio?“

In

In qual cecità, o per dir meglio, in quale ſtravaganza gli uomini ſono caduti nel voler attribuire effetti così maravigliosi e difficili a concepirſi, piuttoſto al caſo ed al concorſo fortuito degli atomi, che alla ſapienza, ed all' onnipotenza d' un Dio!

„ Non arreca maraviglia (eſclama Balbo, parlando di Democrito) che ſi trovi un uomo, il „ quale ſi perſuada, che certi corpi ſolidi ed indiviſibili ſi muovano da ſe ſteſſi per mezzo del „ peſo lor naturale; e che dal loro caſuale concorſo „ foſſe uſcito un Mondo così bello? Chiunque lo „ crede, potrebbe anche credere, che gettandoſi in „ terra una gran quantità di caratteri d' oro, o d' „ altra materia rappreſentanti le lettere dell'alfabeto, (1) poſſan eſſi cadere ordinati in maniera, „ che formino gli Annali d' Ennio ".

Si potrebbe dire lo ſteſſo dell' Iliade d' Omero. Chi crederà (dice Monſign. di Fanelon nel ſuo Trattato dell' Eſiſtenza di Dio), che un poema così perfetto non foſſe ſtato compoſto da un gran poeta, ma che i caratteri dell' alfabeto, ſparſi caſualmente al vento in guiſa di dadi, ſi foſſero accozzati in maniera di deſcrivere, in verſi regolari ed eſattiſſimi, accidenti così grandi? Che il caſo gli collocaſſe in guiſa d' eſporre tutti gli oggetti con grazia, nobiltà, e paſſione; e di far parlare le perſone introdotte, ciaſcuna ſecondo il proprio carattere? Malgrado tutte le ſottigliezze, niun uomo di buon ſenno potrà perſuaderſi, che l' Iliade ſia un lavoro del caſo; perchè adunque l' uomo ſteſſo vorrà credere riguardo all' Univerſo, Opera certamente più maravigliosa dell Iliade, ciò che ripugna al buon ſenſo?

Così ſi ſpiegavano le Sette le più celebri. Pure alcuni filoſofi (come ho già detto) vollero diſtinguerſi

(1) *Il Preſidente Boubier, nella ſua dotta Diſſertazione* De Priſcis Græcorum & Latinorum litteris, *ſtampata dopo la* Paleographia *del P. Montfaucon, ha fatto vedere, che gli antichi Romani non avevano ſe non ſedici lettere.* A B C. D E. F I. K L. M N. O P. R S T. *Le altre cinque furono aggiunte a' tempi di Cicerone, cioè,* G Q U. X Z. *non computandovi, l'* H., *che non era allo una lettera quanto un ſegno d' aſpirazione.*

guersi dagli altri con opinioni particolari. Affidati agli sforzi della ragione per penetrar gli arcani della natura e l'Essenza della Divinità per ispiegarne gli attributi; e i abbagliati dallo splendore d'un oggetto di cui gli occhj umani non potevano sostenere a luce, costoro deviarono nelle loro ricerche, e giunsero primieramente a dubitare dell'Esistenza della Divinità. e quindi anche a negarla. Ma il popolo, non intendendo le sottigliezze filosofiche, ed attaccata all'antica Tradizione ed alle nozioni naturali, si sollevò contro i predicatori dell'Ateismo, e gli riguardò come nemici del genere umano.

Avendo Protagora incominciato uno de' suoi libri così dire: *Non saprei asserire che ci sia Dio, e ciò ch' egli sia*, gli Ateniesi lo discacciarono dalla città, e dal territorio; e fecero pubblicamente bruciare le di lui opere. *Cic de Nat Deor. l. 1 n. 63.*

Diagora non solo dubitò, ma anche negò, che vi fossero Dei; e quindi fu chiamato *Ateo*. Ei viveva nella novantesima prima Olimpiade; e si pretende, che un affetto eccessivo ad una sua produzione lo facesse cadere nell'empietà. Avendo egli citato davanti i giudici un poeta che gli aveva rubata una sua poesia, questo lo negò con giuramento; ma poco dopo, pubblicò la poesia sotto il suo nome, ed acquistò un sommo credito. Diagora, vedendo il suo avversario, non solo non gastigato ma anche onorato e premiato, dedusse che non vi era nè Provvidenza, nè Dei; e scrisse per provarlo. AN M. 3588 *Hesy h. in Διαγόρας.*

Essendo stato citato a render conto de'suoi dommi ei fuggì; e gli Atenieși posero sopra la di lui testa una taglia, promettendo un talento (cioè tre mila lire di Francia) a chi lo avesse ucciso, e due a chi lo avesse condotto vivo.

Teodoro di Cirene, che negava anch' esso assolutamente l'esistenza di Dio, sarebbe stato dall'Areopago gastigato come Ateista, se Demetrio Falerèo, allora molto potente in Atene, non lo avesse ajutato a fuggire. La di lui Morale era degna d'un

Ateo-

Ateo; egli insegnava, che tutto era indifferente, e nulla di sua natura era virtuoso o vizioso. Ma a motivo delle sue empietà trovò da per tutto brighe; e finalmente fu condannato ad avvelenarsi.

La severità degli Atenieſi (1), che a tal riguardo gastigavano anche i dubbj, come avvenne in Protagora, arrestò la licenza delle opinioni ed il corso dell' empietà. Gli Stoici rispettavano talmente la Religione, che riguardavano come condannabili le disputе anche accademiche (2) contro l' esistenza degli Dei.

Della Natura della Divinità.

Un distinto, ma breve racconto delle stravaganze de' Filosofi intorno a tal materia persuaderà meglio che ogni altra cosa dell' impotenza, in cui è la ragione umana, d'intendere, per mezzo delle proprie forze, verità così sublimi. Trarrò questo racconto da' libri di Cicerone *sopra la Natura degli Dei*; e le Note, ed Osservazioni fattene dall'Ab. de Olivet nella sua Traduzione, mi saranno d'un grand' ajuto.

Gli antichi Filosofi studiavano la natura degli Dei secondo la sola loro relazione alle cose sensibili, delle quali procuravano di comprendere l' origine, e la formazione: quindi dalle differenti maniere colle quali ordinavano il Sistema dell' Universo derivò una diversa credenza intorno alla Divinità; adunque non deve arrecar maraviglia se si trovano frequentemente qui tali materie unite, e confuse.

Talete di Mileto sostenne, *Che l' acqua era il principio di tutte le cose, che Dio n' era l' Intelligenza, e che conseguentemente tutto era d' acqua*. Parlava d' un' Intelligenza, che non formava una sola cosa colla materia, ne dirigeva le operazioni, come avverrebbe, se l' Anima, formando col corpo un uomo medesimo, ne dirigesse le azioni.

Cic. de Nat D. or l. 1. n. 25.

Anas-

(1) Ex quo quidem existimo, tardiores ad hanc sententiam profitendam multos esse factos, quippè cum pœnam ne dubitatio quidem effugere potuisset *Cic. de Nat Deor lib.* 1 *n* 63.

(2) Mala & impia consuetudo est contra Deos disputandi, sive animo id fit, sive dissimulatè. *Cic. ibid. lib.* 2. *n* 168.

Anaſſimandro credeva, *che gli Dei riceveſſero l' eſſere, naſceſſero, moriſſero di tempo in tempo, e che queſti foſſero gli innumerabili Mondi*; gli Dei adunque d' Anaſſimandro erano gli aſtri. Cic. ibid.

Anaſſimene pretendeva, *che l' aria foſſe Dio; e che queſto foſſe prodotto, immenſo, infinito, e ſempre in moto*. La di lui opinione, in ſoſtanza, non differiva dalle precedenti: ei conſervò l' idea d' Anaſſimandro d' un Eſſere unico, ed infinitamente eſteſo; ma diſſe che queſto era l' aria, ſiccome Talete aveva detto ch' era l' acqua. Cic. ibid. n. 20.

Anaſſagora, allievo d' Anaſſimene, fu autore della ſeguente opinione: *Il ſiſtema, e la diſpoſizione dell' Univerſo devon eſſer attribuiti alla potenza ed alla ſapienza d' uno ſpirito infinito*. Anaſſagora viſſe un ſecolo dopo Talete; allora le nozioni incominciarono a ſvilupparſi, e ſi conobbe la neceſſità d' una cauſa efficiente, diſtinta ſoſtanzialmente dalla materiale. Ei attribuiva però a queſto ſpirito infinito l' ordine ed il moto, non già la creazione del Mondo; la coeternità de' due principj indipendenti l'uno dall' altro riguardo alla loro eſiſtenza fu lo ſcoglio, in cui eſſo naufragò, con tutti gli antichi filoſofi. Cicl ibid.

Pittagora credeva, *che Dio foſſe un' anima diffuſa in tutti gli Enti della natura, dalla quale foſſero preſe tutte le anime degli uomini*; Virgilio deſcrive mirabilmente il domma di queſto filoſofo: Cic. ibid. n 17: l. 4. Geor.

Eſſe apibus partem divinæ mentis, & hauſtus
Aethereos dixere: Deum namque ire per omnes
Terraſque, tractuſque Maris, cœlumque profundum.
Hinc pecudes, armenta viros, genus omne ferarum,
Quemque ſibi tenues naſcentem arceſſere vitas.

Pittagora precedè Anaſſagora almeno di cinquant' anni: o non fu adunque Anaſſagora il primo, ch'ebbe l' idea d' uno ſpirito puro; o biſognerà dire, che Pittagora confondeſſe queſto ſpirito colla materia.

Senotane diſſe, *che Dio era un Tutto infinito*, e gli aggiunſe un' *Intelligenza*. Lo ſteſſo filoſofo diſſe in altro luogo, *che Dio era una Soſtanza eterna . . . e* Cic. Acad. Queſt. l. 4 n. 118.

di figura rotonda, intendendo il Mondo; adunque credeva che Dio foſſe materiale.

de Nat. Deor. cit n. 10. Parmenide ſeguiva l'opinione di Senofane, ſebbene ſi ſpiegaſſe in diverſi termini.

Id. ib, n. 29. Empedocle voleva, *che i quattro elementi, che compongono tutte le coſe, foſſero divini*, cioè, che foſſero gli Dei. Eſſi però ſono miſti, che naſcono, e muojono, ſenz'aver alcun ſentimento.

Democrito *attribuiva la qualità di Dei così alle immagini degli oggetti viſibili, come alla natura che le forma; e chiamava Intelligenza la noſtra cognizione*. Riguardava gli atomi come Dei; in ſoſtanza, non aveva alcuna credenza. *Io nego* (diceva) *che ſappiamo, o non ſappiamo veruna coſa; nego, che ſappiamo di ſaper nulla; nego, che ſappiamo, ciò ch eſiſte, o non eſiſte*. Degno membro della Setta Eleatica, il di cui domma era, *l'Acatalepſia*, cioè, l'incomprenſibilità di tutte le coſe! Da queſta Setta, ch'ebbe per Capo Senofane, uſcì Protagora, e la Setta de' Pirroniſti.

Id Acad Quaſt l. 4. n. 73.

Platone pare, che penſaſſe ſempre bene della Divinità; ma non ardì di ſpiegarſi in una città ed in un tempo, in cui arriſchiava molto chiunque ſi foſſe oppoſto al guſto predominante. Dic' egli nel Timeo, *che il Padrone di queſto Mondo non poteva eſſere nominato*; e ne' Libri delle Leggi, che *non biſogna avere la curioſità di ſapere propriamente chi ſia Dio*. Lo ſuppone incorporeo: e gli attribuiſce la formazione dell'Univerſo: *Opificem, ædificatoremque Mundi*. Dice anche, che *il Mondo, il Cielo, gli aſtri, la terra, le anime, e quelli, ai quali la religione degli Antichi attribuiva la Divinità, ſono Dio*. Malgrado però l'apparenza de Politeiſmo, l'opinione di Platone, era, in ſoſtanza, che Dio è ottimo, perfettiſſimo, e quello che ha creato tutto, coll'idea di fare la migliore delle opere poſſibili.

Id de Nat. Deor. l. 1. n. 30

Id. ibid. n. 18.

id ibid. n 30.

Antiſtene diſſe, *che molti erano gli Dei venerati dalle nazioni; ma che un ſol era il naturale*, cioè (come ſpiega Lattanzio), l'Autore di tutta la natura.

Id. ib. n. 32.

Inſt. Div. 1. 5.

Ariſtotele è molto incoſtante. *Ora vuole, che tutta*

ta la Divinità riſeda nell' Intelligenza, cioè, nel principio intelligente, per di cui mezzo penſano tutti gli Enti penſati; *ed ora, che il Mondo ſia Dio. Quindi ne conoſce un altro, ch' è padrone del Mondo, e che ha la cura di regolarne, e di conſervarne il moto. Altrove inſegna, che Dio non è ſe non il fuoco, che riſplende nel Cielo.* Cic. de Nat. Deor. l. 1. n. 83.

Senocrate diſſe, *che gli Dei erano otto, cioè, i cinque pianeti: uno tutte inſieme le ſtelle fiſſe: uno il Sole; ed un altro la Luna.* Id. ib. n. 34.

Teofraſto in un luogo *attribuiſce la Suprema Divinità all' Intelligenza: in un'altro, al Cielo in generale; e dopo d' eſſo agli aſtri, in particolare.* Id. ibid. n. 35.

Stratone ſoſtiene, *la ſola natura eſſere Dio, e principio di tutte le produzioni, e di tutti i cangiamenti.* Id. ibid.

Estrarrò la Teologia, e le opinioni di Zenone, fondatore della Setta degli Stoici, dal ſecondo libro di Cicerone ſopra la Natura degli Dei.

„ I quattro elementi, che compongono tutto il „ Mondo, non formano ſe non una natura conti- „ nuata, non ſoggetta a diviſione. Oltre a queſti „ elementi, non eſiſte verun' altra ſoſtanza; l'ori- „ gine di tutte le anime è il fuoco riunito nell' „ etere, dove la purità d' eſſo non è alterata, per- „ chè non ſi confonde cogli altri elementi. Queſto „ fuoco intelligente, attivo, e vitale penetra in „ tutto il Mondo; e ſiccome ha per ſuo dritto l'In- „ telligenza, a differenza degli altri elementi, „ così è il ſolo, il quale ſi giudica che faccia tut- „ to. Procede con metodo nella generazione, cioè, „ produce tutto, non a caſo, non ciecamente, ma „ con certe regole ſempre le ſteſſe. Eſſendo l' ani- „ ma dell' Univerſo, lo fa ſuſſiſtere: eſſendo il prin- „ cipio della ſapienza, lo governa con prudenza; „ conſeguentemente è Dio. Dà egli lo ſteſſo nome alla „ natura, con cui eſſe è un ſolo, ed all'Univerſo, di „ cui è una parte. Il Sole, la Luna, e tutti gli „ aſtri, eſſendo corpi ignei, ſono tanti Dei. L'aria, „ la terra, ed il mare, avendo per anima il fuoco „ celeſte, ſono anche Dei. Tutte le coſe, nelle

„ quali ſi vede qualche ſingolar' efficacia, ed il
„ principio attivo ſi manifeſta più chiaramente,
„ meritano d'eſſere chiamate Divinità. Queſto me-
„ deſimo titolo ſi deve dare ai grandi uomini, le
„ anime de' quali, per virtù del fuoco divino, ri-
„ ſplendono d'un lume più nobile. Finalmente,
„ in qualunque maniera ci ſi rappreſenti l'ani-
„ ma dell' Univerſo, e qualunque nome le ſi dia
„ riguardo alle diverſe parti da lei avvivate, le ſi
„ deve un culto religioſo."

Sono ſtanco di riportare tante ſtravaganze; ma il cieco Paganeſimo non poteva avere veri lumi ſopra un argomento ſuperiore alla mente umana, com' è quello della natura della Divinità. I filoſofi, mercè le ſole forze della ragione, poterono convincerſi della neceſſità, e dell' eſiſtenza d'un Ente Divino. Alcuni, però com' Epicuro (1), ſi ſoſpettò che naſcondeſſero ſotto ſpecioſe parole un vero Ateiſmo; o almeno colle baſſe loro idee diſonorarono la Divinità, come ſe l'aveſſero aſſolutamente negata.

Riguardo all' eſſenza della Natura Divina, uſcirono tutti di ſtrada; ma come poteva accadere altrimenti? Gli uomini non conoſcono Dio ſe non per quanto a lui piace di loro manifeſtarſi. L'Abate d'Olivet, nella ſua Diſſertazione ſopra la Teologia de' Filoſofi, riduce le loro opinioni a tre generali ſiſtemi, che abbracciano tutte le opinioni particolari eſpoſte da Cicerone nei ſuoi Libri della Natura degli Dei. Dalle diverſe maniere, colle quali i filoſofi ordinavano il ſiſtema del Mondo, derivava la diverſità della loro credenza intorno alla Divinità.

Alcuni ſuppoſero, che la ſola materia, priva di ſentimento e di ragione, aveſſe formato il Mondo: o che un elemento produceſſe gli altri per mezzo di differenti gradi di rarefazione, e di condenſazione, come pare che credeſſe Anaſſagora: o che la

(1) Nonnullis videtur Epicurus, ne in offenſionem Athenienſium caderet, verbis reliquiſſe Deos, re ſuſtuliſſe. *Cic. de nat. Deor. lib.* I. *n.* 83.

la materia, essendosi divisa in infiniti corpuscoli mobili, questi, nel volteggiare liberamente nel vuoto, prendessero certe forme regolari, come immaginò Epicuro; o che tutte le parti della medesima avessero avuto un intrinseco peso, ed un moto naturale, che necessariamente le dirigesse, com' era l' opinione di Stratone. In qualunque maniera, l' Ateismo di questi filosofi è visibilmente il più grossolano, non avendo essi riconosciuta per prima causa se non una materia senz' anima.

Altri arrivarono a conoscere, ch' essendo il Mondo troppo ben ordinato, doveva essere l'effetto d' una causa intelligente; ma non immaginando cosa che non fosse materiale, crederono, che l' Intelligenza fosse una parte della materia, ed attribuirono tal perfezione al fuoco dell' etere da essi riguardato come l' Oceano di tutte le anime. Così pensarono gli Stoici, Talete, Pittagora, Senofane, Parmenide, e Democrito, ammettendo un Tutto materiale, ed intelligente. *Cic. de Nat. Deor. l. 1. n. 18.*

Altri finalmente compresero, che l' Intelligenza non poteva essere materiale, e corporea; ma crederono, che i corpi esistessero indipendentemente da essa, e che il di lei potere si limitasse ad animargli. Questo fu il sentimento d' Anassagora, e di Platone; sentimento men imperfetto di quello degli altri, perchè ammette la spiritualità, e distingue la cagione dall' effetto, e l' Agente dalla materia: ma troppo lontano dalla verità.

Le altre due classi di filosofi, che non riconoscono se non principj materiali, non sono scusabili, e non differiscono se non dal più al meno. Si può attribuir loro, ciò che si legge ne' Libri della Sapienza: „ Tutti gli uomini, che non hanno la co- *Sap. 13. v. 2.*
„ gnizione di Dio, sono vanità. Non hanno potu-
„ to comprendere, per mezzo de' beni visibili, il
„ supremo Essere, e non hanno riconosciuto il Crea-
„ tore dalle di lui Opere; ma hanno immagi-
„ nato, che il fuoco, il vento, l'aria la più sottile,
„ la moltitudine delle stelle, l' abisso delle acque,

„ il Sole, e la Luna foſſero gli Dei, governatori „ del Mondo. “

Non parlo ſe non degli Dei riguardati come tali dai filoſofi. Varrone diſtingueva in tre claſſi la Teologia: in *Favoloſa*, ch' era quella de' poeti: in *Naturale*, che s' inſegnava da' filoſofi: ed in *Civile*, o Politica, ch' era in voga preſſo il popolo. La prima, e la terza attribuivano agli Dei, o tolleravano che loro foſſero attribuite, le paſſioni, i vizj degli uomini, e tutte le colpe le più abominevoli. La ſeconda, apparentemente men irragionevole ma non più religioſa, comprendeva certe aſſurdità, che fanno vergogna allo ſpirito umano.

S. Aug. de Civ Dei l. 6. p. 5.

Cicerone (1), nel terzo Libro della Natura degli Dei, pone nel più chiaro lume molte di queſte aſſurdità. Non era egli illuminato a ſegno di ſtabilire la vera Religione; ma lo era quanto baſtava per oppugnare gli Stoici e gli Epicurei, i ſoli, che ſi oppoſero a San Paolo, quando queſto predicò in Atene. Mercè i ſemplici lumi naturali, ei poteva diſtruggere la menzogna, ma non iſcuoprire la verità; quindi ſi rileva quant' è debole l' umana ragione, e quanto vani ſono i di lei ſforzi per ſollevarſi alla vera cognizione d' un Dio (2), che abita (3) in un' innacceſſibil luce. Quali furono a tal riguardo i progreſſi di queſta ſuperba ragione, per quattro e più ſecoli, ne' più grandi genj della Grecia, ne' Gentili i più ſapienti, e ne' Capi delle più celebri ſcuole? Non ſi diſſero mai (4) coſe ſtravaganti ſe non da filoſofi.

Di più, quelli, tra loro che profeſſavano una più gran ſapienza, ed a' quali Dio aveva manifeſtata

(1) Tullius, tertio de Natura Deorum libro, diſſolvit publicas Religiones; ſed tamen veram ignorabat, nec ipſe, nec alius quiſquam potuit inducere. Adeò & ipſe teſtatus eſt falſum quidem apparere, veritatem tamen latere, *Lactan. de Ira Dei cap.* 11.

(2) Verè tu es Deus abſconditus *Iſai.* 45. 15.

(3) Lucem inhabitat inacceſſibilem. *S. Paul. Ep.* 1. *ad Timot.* 6. 15.

(4) Neſcio quomodo nihil tam abſurdè dici poteſt, quod non dicatur ab aliquo Philoſophorum. *Cic. de Divin. lib.* 2. *n.* 19.

ſtata la ſua Unità, non occultarono forſe le loro cognizioni per timore e per viltà? Si oppoſe mai alcuno all' empietà, che aveva ſoſtituito al Dio vero e vivo idoli muti, e figure non ſolo d'uomini, ma anche di beſtie, e di rettili? Si aſtenne alcuno dal frequentarne i tempj (1), quantunque ne diſapprovaſſe nel ſuo cuore il culto ſuperſtizioſo? Il ſolo, la di cui Religione fu poſta alla prova, non trattò forſe come calunniatori quelli, che lo accuſavano di non adorare gli Dei adorati dagli Atenieſi? Senofonte, che ne fece l'apologia, e che n' era ſtato ſcolare ed amico, non lo difende forſe proteſtando d' aver egli ſempre adorate le Divinità del popolo? Platone non fu forſe coſtretto a confeſſare, che quel prevaricatore ordinò un ſagrifizio, benchè foſſe ſicuro di dover morire? Un breve Eſtratto d'una lettera di Platone farà conoſcere quanto ei temeva di ſpiegarſi riguardo alla natura ed unità di Dio, e quanto era lontano dal confeſſarla e dall' atteſtarla pubblicamente. Arroſſiva delle vergognoſe azioni attribuite a' falſi Dei; ma ſi limitava a dire, o ch' eſſi non n'erano rei, o che non erano Dei, ſenza oſare atteſtare che non vi era ſe non un ſolo Dio, ed opporſi al culto pubblico.

Ad. Dion.

Id. de Rep. l. 2.

Per gloria del Vangelo, biſogna dire, che un fanciullo dei noſtri, ſebbene poco verſato nel Catechiſmo, è più illuminato di tutti i filoſofi.

Se la Divinità preſede al governo del Mondo, e ſe ha cura degli uomini in particolare?

La diſputa degli Antichi circa la Provvidenza conſiſteva nel ſapere ſe gli Dei governavano generalmente il Mondo, o ſe ſi davano la cura di ciaſcun uomo in particolare. Quaſi il ſolo Epicuro negava queſt' ultima verità.

„ Si cerca (diceva) come vivano gli Dei, e „ quali ne ſieno le occupazioni? La loro vita è la „ più felice, e la più delizioſa che ſi poſſa con„ cepire. Un Dio nulla fa, in nulla s' ingeriſce, „ nulla

Cic. de Nat. Deor. l. 1. n. 52. 56.

(1) Scholas habebant privatas & templa communia. *S. Auguſt.*

„ nulla intraprende : la di lui ſapienza e virtù ne for-
„ mano tutta la contentezza ; ed i piaceri , dei quali
„ ei gode , non poſſono eſſere maggiori , e ſono ſicu-
„ ramente eterni .

Parlando dipoi allo ſteſſo Balbo , proſeguiva a dire „ Il mio è un Dio veramente felice ; ma il vo-
„ ſtro è caricato d'incomodi e di fatiche . Se cre-
„ dete , che Dio ſia il Mondo che ſi aggira ſenza in-
„ termittenza ſopra l'aſſe del Cielo (queſto era il
„ ſiſtema degli Stoici) ; com'ei può ripoſarſi ? E cer-
„ to che chi non ha quiete non può avere felicità.
„ Se ſi pretende , che il Mondo abbia un Dio , che
„ lo governi , che preſieda al corſo degli aſtri e
„ delle ſtagioni , che ordini e regoli tutto , che in-
„ vigili ſopra la terra ed i mari , che s'intereſſi
„ nelle vite degli uomini , e s incarichi di prov-
„ vedere a' loro biſogni (tal era il Siſtema di Plato-
„ ne) , gli attribuite troppo miſerabili e troppo pe-
„ noſe incombenze . La felicità , ſecondo noi , con-
„ ſiſte nella tranquillità dello ſpirito , e nella lon-
„ tananza dalle cure . In oltre , ci date (1) un pa-
„ drone , che doveremmo temere continuamente ; e
„ come ſi dovrebbe non temere un Dio , che prevede
„ tutto , penſa a tutto , oſſerva tutto , crede che tut-
„ to gli appartenga , vuole ingerirſi in tutto , ed
„ è ſempre in moto ? " La maſſima predilетta d'Epicuro era adunque (2), *Che un Eſſere felice , ed immortale non deve nè eſſere ſoggetto a' travagli ed a fatiche , nè darne agli altri* .

Un domma così empio non merita altro avvocato , e difenſore ch' Epicuro . Ciò ch' ei dice d'un Dio che vede e conoſce tutto , ed in conſeguenza deve gaſtigare ciò ch'è contrario alle Leggi Divine , è l'unica ragione che conſiglia non pochi

(1) Itaquè impoſuiſtis in cervicibus noſtris ſempiternum dominium , quem dies ac noctes timeremus . Quis enim non timeat omnia prævidentem , & cogitantem , & animadvertentem , & omnia ad ſe pertinere putantem , curioſum , & plenum negotii Deum ? *Ci* .

(2) Quod æternum beatumque ſit , id ne habere ipſum negotii quidquam ; nec exhibere alteri . *Cic. de Nat. Deor l. 1. n 45.*

chi scellerati de' nostri giorni a credere, che non si dia Provvidenza, la quale invigili sopra le azioni degli uomini; o piuttosto a desiderare che non si dia.

„ Con ragione un tal domma fa riguardare Epi- „ curo come un nemico aperto degli Dei, che cal „ pestò ogni Religione; e che col suo raziocinio, „ come fece Serse colle sue truppe, rovesciò tempj „ ed altari. Qual ragione (disse Cotta) ci ob- „ bligherebbe a pensare agli Dei, s' essi non pensas- „ sero a noi, non ne avessero cura, e nulla facesse- „ ro in nostro vantaggio? Per essere obbligati a di- „ mostrare la nostra pietà verso loro, bisognereb- „ be averne ottenute grazie; di che siamo adun- „ que debitori a chi nulla ci ha dato? La pietà è „ una giustizia, con cui si pagano i debiti, che gli „ uomini hanno contratti verso gli Dei; or se i „ vostri Dei non hanno relazione con noi, che mai „ potranno da noi pretendere?" *Cic. de Nat. Deor l. 1. n. 115. 116.*

Le preghiere dirette alla Divinità ne' bisogni e ne' pericoli, i voti fattile per ottenere certe grazie, le promesse ed i giuramenti nei quali è essa chiamata in testimone, praticati in ogni tempo e da tutte le nazioni, dimostrano ciò che dagli uomini si pensava riguardo alla Provvidenza. Consultando la sola ragione dopo il peccato, cioè, la nostra superbia e le nostre tenebre, saremmo tentati a credere, che l' abbassare la Divinità a tali minuzie col rappresentarle tutti i nostri bisogni, è un trattarla con poco rispetto; lo stesso si può dire del pattuire per esserne ascoltati, e del pretenderla presente a' nostri contratti, ed a' nostri impegni. Dio ha voluto in tal guisa perpetuare nell' animo di tutti i popoli un' idea chiara della sua Provvidenza, della cura ch'ei ha di tutti i Particolari, della suprema autorità che conserva sopra tutti gli accidenti della loro vita, dell' attenzione con cui esamina s' essi osservano fedelmente le loro promesse, e con cui gli punirà se le trasgrediscono.

Quindi vediamo, che tali verità sono sempre state

te riguardate come il fondamento il più coſtante della ſocietà umana. „ Si deve prima di tutto „ (dice Cicerone), volendoſi ſtabilire le regole d'un „ buon governo (1), eſſere interamente perſuaſi, „ che gli Dei ſono i padroni aſſoluti di tutte le „ coſe, ed i regolatori dell' Univerſo: che tutto in „ queſto è ſoggetto alla loro volontà, e potenza: „ ch' eſſi ſi compiacciono di beneficar gli uomini, „ che eſaminano attentamente le azioni, i penſie- „ ri, la condotta, la pietà, e le opinioni intorno „ alla religione di ciaſcuno: e che finalmente corre „ una gran differenza fra il giuſto e l'empio. "

Queſto paſſo di Cicerone fa vedere, che i Gentili (2) non ſolamente attribuivano alla Divinità il governo generale del Mondo, ma ch' erano anche perſuaſi, ch' ella riguardava le coſe le più minute; e che niun uomo, niuna delle di lui azioni, e dei di lui penſieri ne isfuggiva gli occhj, e la cognizione.

Gli Epicurei non potevano ſoffrire l' idea d' un Dio così a noi vicino, così attento, e di viſta così felice e penetrante. Secondo loro, egli era ſommamente felice; in conſeguenza infinitamente tranquillo, ed indifferente per tutto fuorchè per la quiete. Tale appunto ce lo dipingono anche oggi quelli che ſi abbandonano ai piaceri, per liberarſi da' rimproveri della coſcienza. Coſtoro vorrebbero, che Dio ſi deſſe una cura univerſale delle creature, ed aveſſe una bontà ſimile a quella di que' Principi, che governando con prudenza i loro ſtati, non badano però a tutto minutamente, non ſi abbaſſano ad amare i loro ſudditi, e non ſi affezionano ad alcuno in particolare.

(1) Sit igitur hoc jam a principio perſuaſum civibus, dominos eſſe omnium rerum ac moderatores Deos; eaque quæ gerantur.. eorum geri judicio ac nomine, eoſdemque optimè de genere hominum mereri, & qualis quiſque ſit, quid agat, quid in ſe admittat, qua mente, qua pietate religiones colat, intueri, piorumque & impiorum habere rationem. *Cic. de legib l.* 2, n. 15

(2) Nec verò univerſo generi hominum ſolum, ſed etiam ſingulis a Diis immortalibus conſuli, & provideri ſolet. *Cic de*

Non pensava così Davide quando disse: *Dall' eterno suo Trono Dio contempla tutti gli abitatori della terra: Dio formò in particolare il cuore di ciascuno d essi: ed ha cognizione di tutte le loro opere*. Dicendosi che dal Cielo ei contempla gli uomini, non s'intende che gli contempli con occhio generale, e confuso; ciascun Particolare gli è tanto presente, quanto se ci fosse egli solo. Non lo vede come da una gran distanza, ma quasi gli sta immediatamente sotto gli occhj Non solo n'esamina l'esteriore; ma ne penetra anche l'interno, e gli arcani del cuore. Non solo interroga il di lui animo; ma anche vi tiene fissa la sua sede egli è più presente, e più amico di quanto l'uomo lo sia a se stesso. Nell' infinita moltitudine dei viventi passati ed attuali nulla sfugge ai di lui occhj, o alla di lui memoria; una tal cognizione ed attenzione, incomprensibili quanto è il di lui essere, sono una conseguenza naturale dell' essere egli il Creatore di tutto l' Universo e dei cuori medesimi: *Qui finxit sigillatim corda eorum qui intelligit omnia opera eorum*. Ps xxxiii. v 14. 15.

Articolo Secondo.

Della formazione del Mondo.

NOn voglio quì riferire per la seconda volta minutamente i varj ed assurdi sistemi degli antichi filosofi intorno alla formazione del Mondo: parlerò soltanto dei sistemi degli Stoici, e degli Epicurei, come di quelli che sono i più famosi, ed i più cognitl, senza però trattarne a fondo, ma dandone un' idea generale.

Sistema degli Stoici sopra la formazione del Mondo,

Secondo gli Stoici, la parte intelligente della natura ha soltanto posti in opera i materiali non intelligenti ch'erano una porzione della natura medesima, e che al pari di lei, esistevano fin da tutta l'eternità, come si rileva da un passo di Cicerone, per

tacer-

tacerne molti altri. Per prevenire, e per allontanare le obbjezioni che si potevano fare contro la Provvidenza, prese dalle cose o inutili o dannose che sussistono nel Mondo, gli Stoici rispondevano: *La natura* (1) *ha fatto quanto poteva farsi di meglio cogli Elementi ch' esistevano*. Si può specificare con più chiarezza la preesistenza della materia? Aristotele, e molti altri Filosofi erano della stessa opinione. Quella, che dagli Stoici si chiamava *anima del Mondo*, (2), era l'intelligenza, e la ragione, ch' essi credevano diffusa nella natura; ma il principio intelligente, sensitivo, e ragionevole che mai era? Il fuoco dell' etere, che penetra ogni corpo, o piuttosto certe Leggi meccaniche, che i medesimi attribuivano principalmente al fuoco celeste, e secondo le quali tutto si formava, e necessariamente operava.

Anche Zenone (3) definiva la natura, *un fuoco artefizioso, il quale procedeva metodicamente alla generazione*, coll'idea, che l'azione di *creare*, e di *generare* appartenesse propriamente all'arte.

Cicerone usa quì il termine *creare*, il quale potrebbe far credere, ch'egli avesse conosciuta ed ammessa l'azione del trarre dal nulla, ch' è la Creazione chiamata col vero suo nome; ma perchè se ne serve in molti altri luoghi (4) per ispiegare una semplice produzione, si vede che non ebbe una singolar nozione della creazione così propriamente chiamata. Bisogna dire lo stesso di tutti gli Antichi, che

(1) Ex iis naturis quæ erunt, quod effici potuit optimum, effectum est *Cic. de nat Deor l.* 2. *n.* 85

(2) In Natura sentiente ratio perfecta inest, quam vim animam dicunt esse Mundi. *Cic. Acad Quæst. l.* 2 *n.* 28. *& 29*

(3) Zeno ita Naturam definit, ut eam dicat *ignem esse artificiosum ad gignendum progredientem via* Censet enim artis maxime proprium esse *Creare* & gignere *Cic. de nat Deor l.* 2 *n* 57

(4) Natura fingit homines & *creat* imitatores & narratores facetos *Cic de Orat n* 219.

Omnium rerum quas & creat Natura & tuetur, summum bonum est in corpore. *Id. de Finib l.* 5 *n* 38

Quæ in terris gignuntur, omnia creantur ad usum hominum. *Id de Offic lib.* 1. *n.* 22.

che trattarono di Fisica, come si esprime chiaramente lo stesso Cicerone; *Erit aliquid quod ex nihilo oriatur, aut in nihilum subitò occidat? Quis hoc Physicus dixit unquam?* Era un principio ricevuto da tutti i filosofi, che la materia non poteva nè essere prodotta dal nulla, nè ridursi in nulla: Cic. I. 2. Divin. Pers. Sat. 3.

De nihilo nihil, in nihilum nil posse reverti. Divin. Inst. l. 2. c. 8.

Epicuro negava apertamente questa potenza alla medesima Divinità:

Nullam rem e nihilo gigni divinitus unquam.

Lattanzio ci ha conservato un frammento de' libri di Cicerone sopra la Natura degli Dei, che non si può applicare con sicurezza al sistema degli Stoici, perchè, essendo staccato, non si comprende di quali filosofi vi si parli; ma sembra proprio a spiegare ciò ch' essi pensavano della formazione del Mondo; ed io lo riporterò interamente. „ E' probabile (1) (dice chi parla), che la materia, ch' è „ il principio di tutto, non fosse stata formata dalla „ Provvidenza Divina; ma piuttosto, che abbia, e „ sempre avesse avuta una forza intrinseca e naturale, *la quale ne rende possibili tutte le modificazioni*. „ Siccome adunque un architetto, nel fabbricare „ una casa, non fa la materia, ma si serve di quella ch' è già fatta; siccome uno statuario si serve „ d'una materia già fatta per formare le sue statue, così la Provvidenza Divina ebbe una materia, come si dice, *già preparata per eseguire i suoi disegni*. Or se Dio non produsse la materia „ *prima*, si può dire, che non producesse nè la „ terra, nè l' acqua, nè l' aria, nè il fuoco.

Il

(1) Non est probabile eam materiam rerum undè orta sunt omnia, esse divina providentia effectam, sed habere & habuisse vim & naturam suam. Ut igitur faber, cum quid ædificaturus est non ipse facit materiam, sed ea utitur quæ sit parata fictorque item cera, sic isti providentiæ divinæ materiam præsto esse oportuit, non quam ipse faceret, sed quam haberet paratam. Quod si non est a Deo materia facta, ne terra quidem, & aqua, & aer & ignis a Deo factus est.

Il paragone dell'architetto, e dello Statuario non è proprio per ſviluppare il ſiſtema degli ſtoici. Il loro Dio, che Cicerone chiama Provvidenza Divina, e che non è ſe non l'*Etere* (ſiccome abbiamo già detto) non creò, cioè, non traſſe dal nulla la materia colla quale ei formò il Mondo, ma la modificò; e riordinandone le parti confuſe, fece l'acqua, ed il fuoco, cioè, diede loro la forma, e l'ordine, in cui lo vediamo.

„ L'artefice (dice Lattanzio nel luogo citato(1)) „ non può fabbricare ſenza legname, non potendo, „ come uomo, produrlo. Ma Dio produce dal nul- „ la tutto ciò che vuole, perchè è Dio, cioè, la „ potenza medeſima, che non ha nè limiti, nè mi- „ ſura; e perchè non ſarebbe Dio, ſe non foſſe „ Onnipotente ".

Siſtema degli Epicurei ſopra la formazione del Mondo.

Nel Siſtema degli Epicurei (come anche in quello degli Stoici) le due voci, *Mondo ed Univerſo*, avevano differente ſignificato: ſotto la voce *Mondo* eſſi intendevano i Cieli, la terra, e tutto ciò che vi ſi comprende; ſotto la voce *Univerſo* intendevano non ſolo i Cieli, la terra, e tutto ciò che vi ſi comprende, ma anche tutto il vuoto infinito da loro ſuppoſto oltre ai confini del Mondo. Credevano il Mondo pieno, e limitato: ma oltre ad eſſo, ſupponevano ſpazj infiniti, ed affatto vuoti; quindi dividevano (2) tutta la natura, e tutto l'Univerſo in due parti, cioè, in corpi, ed in vuoto.

Lucret. l. 2 *Omnis ut eſt igitur per ſe Natura duabus*
Conſiſtit rebus, quæ Corpora ſunt & Inane.

(1) Faber ſine ligno nihil ædificabit, quia lignum ipſum facere non poteſt: non poſſe autem, imbecillitatis eſt humanæ. Deus vero facit ſibi ipſe materiam, quia poteſt. poſſe enim Dei eſt: nam ſi non poteſt! Deus non eſt. Homo facit ex eo quod eſt, quia per mortalitatem imbecillis eſt, per imbecillitatem definitæ, ac modicæ poteſtatis. Deus autem facit ex eo quod non eſt quia per æternitatem fortis eſt, per fortitudinem poteſtatis immenſæ, quæ fine ac modo caret ſicut vita factoris. *Lactant ibid cap* 10.

(2) Sunt qui omnia naturæ nomine appellant, ut Epicurus, qui ita divid t: Omnia, quæ ſecundum naturam, eſſe Corpora & Inane. *Cic de Nat Deor. n.* 81.

Queſta diſtinzione è neceſſaria per intendere il Siſtema degli Epicurei, i quali premettevano come un principio certo, che ſenza il vuoto non ſi poteva dare nel Mondo veruna ſpecie nè di moto, nè di produzione:

Quæ ſi non eſſet Inane, *Id. l. 2.*
Non tam ſollicito motu privata carerent,
Quam genita omninò nulla ratione fuiſſent:
Undiquæ materies quoniam ſtipata fuiſſet;

Lo che, ſecondo loro, è il concorſo cauſale degli atomi che formò il Mondo.

Atomo è una voce Greca, che ſignifica *Indiviſibile*; un corpicciuolo di più figure, ch' entra nella compoſizione di qualunque altro corpo. Gli atomi non cadono ſotto i ſenſi, a motivo dell' eſtrema loro piccolezza, che gli rende invisibili agli occhj i più acuti.

Moſco di Fenicia, Leucippo (1), e Democrito furono i primi a ſtabilire la dottrina degli atomi. Suppoſero tali corpicciuoli, parte liſcj, parte rozzi, parte rotondi, parte angolari, e parte curvi e quaſi uncinanti; e ſi figurarono, che dal concorſo accidentale d'eſſi ſi foſſe formato il Cielo, e la terra.

Epicuro, fra gli altri, accreditò queſto domma, facendovi (2) però certi cangiamenti, co' quali Cicerone pretende ch' egli alteraſſe la dottrina di Democrito, in vece di correggerla, e di perfezionarla.

Democrito collocò gli atomi in un vuoto infinito, dove, ſecondo lui, poſti eſſi in moto fin dal principio dell' Eternità, ſi unirono, e ſi combinarono in maniera che formarono il Mondo quale lo vediamo. Cicerone non può ſoffrire, che un filoſofo, *Cic. de Fin. l. 1. n. 17 18.*

(1) Iſta flagitia Democriti, ſive etiam ante Leucippi, eſſe corpuſcula quæ i m lævia, alia aſp ra, rotunda alia, partim autem angulata, curvata quædam & quaſi adunca: ex his effectum eſſe Cœlum atque Terra, nulla c gente natura, ſed concurſu quodam fortuito. *Cic de Nat Deor lib 1 n 66.*

(2) Democrito adjicit, perpauca mutans, ſed ità ut ea, quæ corrigere vult, mihi quidem depravare videatur. *Cic. de Finib. lib. 1. n. 17.*

ſofo, nell' eſporre la formazione del Mondo, parlì ſolamente della cagione materiale, ſenza far parola dell' efficiente. In fatti, è una ſtravaganza, ed un' aſſurdità dire, che certi corpi ſolidi ed indiviſibili ſi muoveſſero da ſe ſteſſi in forza del peſo loro naturale fin da tutta l'eternità. Queſt' errore è comune anche ad Epicuro, il quale dà altresì agli atomi un'attività naturale ed intrinſeca, capace di porgli in moto, ſebbene riguardo ad altri articoli penſi diverſamente.

Cic loc cit. n. 18. 20.

„ Epicuro pretende, che gli atomi tendano da „ ſe ſteſſi al baſſo, come tutti gli altri corpi. Ri„ flettendo però, che ſe tutti gli atomi foſſero „ ſempre diſceſi in linea retta e con moto per„ pendicolare, non ſi farebbero potuti toccare re„ ciprocamente, immagina un moto di declina„ zione, per cui i medeſimi, eſſendoſi incontrati, „ ſi uncinarono, per così dire, e formarono il „ Mondo. Atteſa tal finzione, dà loro nello ſteſ„ ſo tempo un moto leggiero di declinazione, „ ſenz' allegarne alcuna cauſa; e toglie anche „ ſenza ragione il moto retto dall' alto al baſſo, „ che aveva già ſtabilito in tutti i corpi. Pure, „ malgrado sì fatti ſogni, ei non può giugnere al „ fine che ſi è propoſto. Se gli atomi avevano „ un moto eguale di declinazione, non combinaro„ no inſieme; perocchè avendolo gli uni, e gli altri „ nò, dare un moto retto agli uni, ed agli altri „ un moto obbliquo, era lo ſteſſo che fargli muo„ vere a capriccio. Contuttociò è impoſſibile, che „ tal incontro caſuale degli atomi aveſſe prodotto „ l'ordine, e la bellezza dell' Univerſo.

de Nat. Deor l. 2. n. 94.

„ Se il concorſo accidentale degli atomi (dice „ Cicerone in altro luogo) fu capace di formare il „ Mondo, perchè non potrà formare anche un por„ tico, un tempio, una caſa, ed una città, cer„ tamente meno difficili a formarſi? Convien di„ re, che que' filoſofi (1), per parlare con lin„ guag-

(1) Certè ità temerè de Mundo effutiunt, ut mihi quidem numquam hu e adm rabilem Coeli ornatum, qui locus eſt proximus ſuſpexiſſe videantur.

„ guaggio così stravagante, non avessero mai al-
„ zati gli occhj verso il Cielo, e non mai vedute
„ le bellezze d'esso."

La dottrina del vuoto aveva indotto Epicuro, e molti altri filosofi a supporre, che il concorso degli atomi avesse formati molti altri Mondi, tutti simili a quello in cui abitiamo:

Quare etiam atque etiam tales fateare necesse est Lucret. l. 2.
Esse alios alibi congressus materiales.
Qualis hic est, avido complexu quem tenet aether.

Gassendo riguarda tal' opinione non solamente come contraria all' autorità della Sagra Scrittura, la quale non fa menzione della pluralità de' Mondi, anzi parla d' un solo; ma anche a quella de' più dotti filosofi, come di Talete, di Pittagora, d' Empedocle, d' Anassagora, di Platone, d' Aristotele, di Zenone lo Stoico, e di molti altri. Confessa però non potersi dimostrare, che non si possano dare altri Mondi, potendo Dio crearne quanti gli piace; ma dice, che sarebbe contrario alla ragione affermare, che attualmente ne sieno molti altri, a motivo che Dio non ce lo ha mai rivelato.

Idea bellissima di Platone sopra la formazione del Mondo.

Non esaminerò le opinioni di Platone intorno alla formazione del Mondo; ciò esigerebbe una discussione lunghissima. Chiama egli talvolta la materia *eterna*, intendendo, ch'essa sussisteva visibilmente da tutta l' Eternità, ma intelligibilmente nell' idea eterna di Dio; e se ne spiega, col dire, *l' esemplare del Mondo* (1) *fussiste fin da tutta l' Eternità.* In Timeo: pag. 38.

Poche linee più sotto si legge il pensiero, di cui penso di ragionare: *Dio* (2), *considerando l' Opera* Ibid. p. 37.

(1) Τὸ παράδειγμα, πάντα αἰῶνα ἐτὶν ὖν.

(2) Ηγάσθη τε, καὶ ἀφρανθεὶς, ἔπι δὶ μᾶλλον ὅμοιος ωρος τὸ παραδείγμα επενόησεν ἀπεργασάσθαι.

ſua, e trovandola conforme al ſuo originale, ſe ne rallegrò, ed in certa maniera ſe ne applaudì.

Ciò che dice Platone, che Dio formò il Mondo ſecondo l'eſemplare eterno da eſſo concepito, è rimarchevole. Siccome un valoroſo artefice, avendo in mente la diſpoſizione e la forma dell'opera ſua, prima d'incominciarla, lavora ſecondo la ſua idea in maniera, che ciò ch'eſeguiſce non è, per dir così, ſe non la copia dell'originale già immaginato, eſſendo ogni opera, che ſuſſiſte, una pura imitazione; così Dio, nel creare il Mondo, eſeguì l'eterna idea, che aveva concepita. Il Mondo, e tutto ciò che vi ſi contiene eſiſteva intelligibilmente in Dio prima ch'eſiſteſſe realmente nella natura. Queſte ſono le idèe di Platone, ch'ei probabilmente preſe dalla lettura de' Libri Sagri (1), ne' quali ſi vede, che Dio diede a Mosè il modello di tutte le Opere che voleva fargli eſeguire. Ciò che nella Geneſi ſi legge di Dio, cioè, ch'egli approvò ciaſcuna delle ſue Opere ſecondo le andò formando, e quindi tutte generalmente dopo averle finite, può aver data a Platone la ſublime idea degli eterni eſemplari del Mondo. Le parole: *Dio vidde che tutte le coſe da eſſo fatte, erano buoniſſime*, ſignificano, ſecondo il nuovo Interprete della Geneſi „ che Dio, eſaminando tutte le ſue Opere in „ una ſola occhiata, e paragonandole coll'eterno „ loro modello, le trovò belle, perfette, ed eccel„ lenti.“

Dalle opinioni di Platone ſopra la formazione del Mondo ſi vede quanto ei diſſe di più ſopra i principi della Fiſica, che può aver preſi da Eraclito.

Dio, eſponendo a' noſtri occhj le innumerabili maraviglie del Mondo, volle farci diſcernere, nel moto di tutte le parti dell'Univerſo e nel loro concerto, colui, che le ha create, e che le governa. In ciaſcuna ha poſti i veſtigj di ciò ch' egli è: ſi è naſcoſto dietro lo ſpettacolo della natura;

(1) *Alcuni hanno creduto, che gli foſſero ſtati comunicati nel corſo de' ſuoi viaggj.*

tura; ma queſto ſpettacolo è così bello e così grande, che ſcuopre in tutto la Sapienza che lo ha formato, e che lo dirigge. Come adunque gli uomini, riputati i Savj della terra, furono ciechi e ſtupidi a ſegno d' attribuire effetti così maravigliosi al caſo, al deſtino, alla materia, ed alle ſemplici combinazioni delle leggi del moto, e di ſupporre che Dio non aveſſe altro fatto, che ubbidire tali leggi? Che mai è lo ſpirito finchè è in potere delle ſue tenebre? La prima parola del Libro il più antico di tutto il Mondo ci rileva la gran verità: *Nel principio Dio creò il Cielo, e la Terra*; queſte ſole parole, autorizzate dalla rilevazione, ſciolgono tutti i dubbj, e tutte le difficoltà formate per così lungo tempo dai filoſofi ſopra uno de' punti i più eſſenziali della Religione. Non avranno eſſi potuto conoſcerlo con certezza mercè il ſolo lume della ragione; ma almeno poterono, e doverono averne qualche idea. Biſognava neceſſariamente, o che Dio aveſſe creato il Cielo, la terra, e gli uomini, o che il Cielo, la terra, e gli uomini foſſero ſtati eterni; coſa molto più difficile a concepirſi. Come mai una mente ragionevole, e non prevenuta può perſuaderſi di buona fede, che la materia bruta, e priva d' intelligenza formaſſe Enti ſapientemente perfetti? La Fede ci raccorcia il cammino, e ci riſparmia molte fatiche; ſi danno alcuni articoli, riguardo ai quali la ragione non può camminare con ſicurezza ſe non è guidata dal lume di queſta fiaccola.

ARTICOLO SECONDO.

Della Natura dell' Anima.

LA queſtione ſopra cui i filoſofi variano maggiormente fra loro, e che fa meglio conoſcere fin dove arriva la debolezza dello ſpirito umano guidato dal ſolo ſuo lume, è quella intorno all natura dell'anima. Cercano di ſapere che ſia l' anima, dove Cic. Tuſc. Quæſt. l. 1. n. 18.

riſeda, d'onde abbia l'origine, e che divenga dopo la morte. Alcuni credono, che l'anima ſia il cuore umano: Empedocle dice, ch'è il ſangue meſcolato nel cuore; ed altri, ch'è una certa parte del cerebro. Altri, con Zenone, ſoſtengono, che il cuore, ed il cerebro ſono, non già l'anima, ma la di lei ſede; e che l'anima è un fiato, un fuoco. Ariſtoſſeno, Muſico e Filoſofo, la fa conſiſtere in una certa armonia di differenti parti del corpo; e Pittagora e Senocrate, nel numero. Platone diſtingue tre parti dell'anima, collocando la principale, ch'è la ragione nella teſta: la collera, nel petto; e la cupidigia, ſotto il cuore. Ariſtotele, vedendo che niuno de' quattro principj, che ſecondo lui componevano l'Univerſo, era capace delle proprietà dell'anima, come di penſare, di conoſcere, d'amare, d'odiare ec., ne ſuppone un quinto (1), che chiama anima di nuovo moto, lo che, ſecondo Cicerone, ſignifica un moto continuo, e ſenza interruzione, ma di cui i più dotti non intendono, e non ſanno ſpiegare la forza. Queſta è la numerazione, che fa lo ſteſſo Cicerone delle varie opinioni dei filoſofi ſopra la natura dell'anima, preſcindendo da quella di Democrito, che la crede compoſta d'atomi; quindi ſoggiunge le ſeguenti parole, che indicano una ſomma indifferenza per una queſtione tanto importante: „ Qual' „ opnione ſia la più (2) vera potrà ſaperſi da qual„ che Divinità; a noi baſterà cercare quale ſia la „ più verisimile.“ Il ſiſtema dell'Accademia, ch'ei ſeguiva, era, che il falſo ſi meſcolava talmente col vero, e tanto gli ſi ſomigliava, che mancava ogni contraſſegno ſicuro per diſtinguergli con certezza.

In fatti, Cicerone, dove parla dell'immortalità dell'

(1) Quintum genus adhibet, vacans nomine, & ſic ipſum animum ἐντελέχειαν appellat novo nomine, quaſi quamdam continuatam motionem & perennem. *Cic. Tuſc. Quæſt.* I. 1. n. 18. 22.

(2) Harum ſententiarum quæ vera ſit, Deus aliquis viderit, quæ verisimillima, magna quæſtio eſt.

dell' anima, ne dubita sempre, e suppone ciascuno de' due sistemi egualmente possibile, e ragionevole. Piacesse a Dio però, che non si potesse fare un tal rimprovero se non agli antichi filosofi: son essi certamente immersi in una cecità degna di lagrime; ma il medesimo dubbio volontario in un Cristiano è cosa così mostruosa, che non si può concepirla. „ L' immortalità dell' anima (dice „ Pascal nei suoi Pensieri) è un articolo tanto „ per noi importante, che bisogna avere perduto „ ogni sentimento per vivere nell' indifferenza „ intorno ad esso. Tutte le nostre azioni, ed i nostri pensieri devono prendere strade così differenti a „ misura de' beni eterni che dobbiamo sperare, che ci „ è impossibile fare un passo coi sensi, e col giudizio senza dirigerlo, al punto di mira che deve „ essere l' ultimo nostro oggetto. " Si può dare stupidità, o direi quasi, brutalità simile a quella di chi ardisce d' arrischiare, per un semplice dubbio, un' eternità di bene, o di male?

Molti filosofi ammettevano corpi, e non puri spiriti; e lo stesso facevano gli Stoici, la morale dei quali era fondata sopra così belli principj: Costoro (1) non credevano le anime immortali affatto, ma solamente loro davano un lungo corso di vita, come alle *cornacchie*, dice Cicerone. Vossio, nel suo Trattato dell'Idolatria, crede, che sotto la voce *lungo corso*, intendessero il tempo, in cui durerà il Mondo fin all' incendio universale che deve distruggerlo. Secondo gli Stoici, doveva succedere quest' ultima rivoluzione del Mondo: le anime particolari dovevano allora riunirsi con tutto il rimanente dell' anima Universale, ch' era il loro principio; e fin a tal epoca esse sarebbero state nell'alta regione, in cui avevano tutto il comodo di contemplare a loro agio, sommamente felici per la chiara visione dell' Universo.

t. 1. c. 10. de Nat. Deor. l. 2. n. 18.

(1) Stoici usuram nobis largiuntur, tamquam cornicibus: diuma furos ajunt animos, semper negant. Cic. Tusc. Quæst. l. 1. n. 77.

Tusc. Quæst. l. 1. n. 44. 45.

Cicerone descrive con una specie d' entusiasmo questa filosofica Felicità. „ Certamente (dic' egli) „ saremo felici, quando, abbandonati i nostri cor- „ pi, più non avremo nè passioni, nè inquietu- „ dini. Allora, lo che fa la nostra allegrezza, „ quando liberi da ogni cura ci applicheremo all' „ oggetto che ci piace; allora, dico, ci daremo „ interamente alle contemplazione di tutto, cono- „ scendolo nella sostanza. Il sito stesso de' luoghi „ ne' quali saremo giunti, facilitandoci la vista de- „ gli oggetti celesti, ed accendendo in noi il desi- „ derio d' esaminarne intrinsecamente le bellezze, „ ci porrà in istato di soddisfare a quell' ardor na- „ turale di conoscere la verità . . . La scuopriremo (1) „ secondo che saremo stati, più o meno, attenti a „ seguirla, essendo in vita . . . Qual vago spettaco- „ lo sarà il vedere in un' occhiata tutta la terra, „ la situazione d' essa, la figura, i confini, e tutte „ le regioni così abitate, come quelle che, per il „ freddo o per il calore eccessivo, sono abbandona- „ te, e deserte! "

Fin quì giungeva la felicità filosofica. Qual cecità! Qual miseria! In mezzo a così dense tenebre vediamo però un principio ammirabile, ed istruttivo, cioè, che nell' altra vita conosceremo la verità in proporzione della diligenza, con cui l'avremo cercata, ed amata in questa.

I filosofi, che ammettevano l'immortalità dell'anima, le davano anche una più nobil' occupazione dopo la morte. Non mi fermo ad esaminare se Aristotele deve collocarsi tra questi; perocchè la questione che ha esercitati i dotti, e gli ha divisi nelle opinioni, non gli fa troppo onore. Platone, in ciascuna delle sue Opere, Socrate di lui Maestro, e Pittagora, che gli ha preceduti, credevano l'anima immortale. Cicerone, dopo averne riferiti molti argomenti

(1) Præcipuè verè fruentur ea, qui tum etiam, cum has terras incolentes circumfusi erant caligine, tamen acie mentis dispicere cupiebant. *Cic. loc. cit.*

ti, soggiunge (1), che Platone apparentemente fece ogni sforzo per istabilire una tal verità, ma ch'egli stesso non n'era pienamente convinto.

Platone, battendo le pedate di Socrate, apre alle anime due vie dopo la morte (2): l'una che conduce ai supplizj le ree di delitti e di violenze sopra la terra; l'altra, che guida all'assemblea degli Dei le pure e le caste, le quali mentre sono state ne'corpi, hanno imitata la vita degli stessi Dei, e praticate tutte le virtù. La retta ragione faceva conoscere ai filosofi, ch'era necessario, per giustificare la Provvidenza, che dopo questa vita, i buoni fossero premiati, ed i malvagj puniti.

ARTICOLO TERZO.

Degli effetti della Natura.

E' quì il luogo in cui dovrei trattare fondatamente della Fisica, ed entrare in un dettaglio delle principali questioni che ne sono l'oggetto, per far conoscere l'origine, ed il progresso di tale scienza, e la differenza delle opinioni degli Antichi, e dei Moderni. Ma questa materia supera le mie forze, ed è troppo diffusa e vasta per entrare in un compendio. Ne ha parlato con molta chiarezza il Gesuita Padre Regnault nell'Opera, intitolata *Antica Origine della Fisica Nuova*; ed io ne ho molto profittato. In essa l'Autore usa una rara modestia;

(1) Plato pro immortalitate Animæ tot rationes attulit, ut velle ceteris sibi certè persuasisse videatur. *Cic. Tusc. Quæst. lib.* 1. *n* 49.

(2) Ita censebat (Socrates) duas esse vias duplicesque cursus animarum e corpore excedentium. Nam qui se humanis vitiis contaminassent, & se totos libidinibus dedissent, quibus cæcati velut d mesticis vitiis atque flagitiis se inquinassent, vel in Rep violanda fraudes inexpiabiles concepissent, iis demum quoddam iter esse, seclusum a Concilio Deorum. Qui autem se integros castosque servavissent, quibusque fuisset minima cum corporibus contagio, se seque ab his semper sevocassent, essentque in corporibus humanis vitam imitati Deorum; his ad illos, a quibus essent profecti, reditum facilem patere. *Cic, loc. cit. n.* 72.

e rende egualmente giuſtizia agli antichi, ed ai moderni. Io mi limiterò ad alcune riflessioni generali.

La Fisica, per molti secoli, fu la sola, o quasi la sola occupazione, e la delizia dei Dotti della Grecia, dove regnò quasi per (1) quattro cent'anni. I filosofi si divisero in due celebri scuole, cioè, nell'Ionica, di cui fu capo Talete, e nell'Italica stabilita da Pittagora. Ma i filosofi, che più si distinsero nella Fisica, furono Democrito e Leucippo; perocchè Epicuro adottò il loro sistema, esposto da Lucrezio nel suo poema.

Questo sistema, come si è detto, ammetteva per principj gli atomi ed il vuoto: l'uno dei quali, cioè, il vuoto, non è facile a concepirsi; l'altro si oppone alla ragione, particolarmente attesa l'*Inclinazione* data agli atomi. Malgrado però tali assurdità, gli Epicurei sono i soli fisici dell'antichità: viddero essi almeno, che non bisognava cercare le cagioni di ciò che accade ai corpi fuori dei corpi medesimi, e delle proprietà loro, che sono il moto, la quiete, e la figura; e secondo tal principio, non ispiegavano male certi piccoli effetti, benchè errassero grossolanamente intorno a' principj delle cause.

Aristotele trattò, o piuttosto alterò la Fisica, servendosene per ispiegare gli effetti corporei di ciò che riguarda l'animo, come *la simpatia, l'antipatia, l'orrore, ec.*, e definendo le cose coll'esprimere alcuni de' loro effetti, spesse volte scelti fuori di proposito, ed esposti inopportunamente, con maniere oscure, e senza individuarne le cagioni.

Un secolo prima della nascita di Gesù Cristo, la Fisica incominciò in Roma a parlare in lingua Latina per bocca di Lucrezio. „ Finalmente (dice „ questo filosofo) i segreti della natura non sono più „ misterj; ed io posso vantarmi d'aver esposta per „ la prima volta la Fisica in Roma cogli ornamenti della nostra lingua " :

Deni-

(1) *Da Talete fin ad Ipparco, in cui terminarono i Fisici dell'antichità, scorsero circa questi anni.*

Deniquè Natura hæc rerum ratioque reperta eſt Luc. l. 5.
Nuper ; & hanc primus cum primis ipſe repertus
Nunc ego ſum , patrias qui poſſim vertere voces .

Seneca confeſsò (1) , ch'era poco da che ſi ſapevano le cagioni delle eccliſſi della Luna , e di molti altri fenomeni dell' natura . Non ſo ſe abbia ragione . Nel ſecolo di Plinio (2) , ſi predicevano già da molto tempo indietro i giorni , e le ore dell'eccliſſi : Cicerone (3) aſſicura , che a tempi ſuoi erano ſtate predette l' ora , e la durata dell' eccliſſi del Sole e della Luna per i ſecoli avvenire ; e ſi ſa , che Sulpizio Gallo , nel giorno prima della battaglia di Paolo Emilio contro Perſeo , prediſſe un' eccliſſe lunare che doveva vederſi nella notte ſeguente , e ne paleſò la ragione all'eſercito . L' eccliſſe accadde nell' ora accennata ; e Sulpizio fu riguardato come un uomo divino : *Edita hora Luna cum defeciſſet , Romanis Militibus Galli , ſapientia propè divina videri .* Queſt' ultimo eſempio prova , che tali cognizioni erano allora rare fra'Romani , i quali non ſi applicarono ſeriamente allo ſtudio nè della fiſica , nè delle altre ſcienze ſuperiori . Liv. l 41 n. 37.

Ai Greci , per lo contrario , che le coltivarono lungamente , ſe non ſi può attribuire l' onore della invenzione , non ſi deve però negare il merito d' averle molto migliorate . E' difficile trovare un ſiſtema del Mondo applaudito a' dì noſtri , che non foſſe ſtato in qualche parte cognito anche agli antichi . Se ſi ſtabiliſce quello di Ticone , cioè , che la terra giri intorno al Sole circondato da Mercurio , e da Venere , è lo ſteſſo che quello di Vitruvio . Alcuni fiſſano il Sole , e le Stelle , e fanno girare la terra preciſamente ſopra il ſuo centro dall' Occidente all' Oriente ; e queſto , almeno in parte , è il ſiſtema d'Ecfante Vitr. de Arch. l 9. p 284 Plut. de plac.

(1) Cur Luna deficiat , hoc apud nos quoquè nuper ratio ad certum perduxit . Senec Nat Queſt lib 7. cap 25.

(2) Inventa eſt jam pridem ratio præruntians horas , non modo dies ac noctes , Solis Lunæque defectum Plin. lib 2 cap 8.

(3) Defectiones Solis & Lunæ cognitæ predictæque in omne poſterum tempus . quæ quantæ , quando futuræ ſint . Cic. de Nat. Deor lib 2 n 130.

Phil'of. l. 3 p. 196 Cic. Acad. Quæſt. l. 4

fante Pittagorico, e di Niceta di Siracuſa. Quello oggi in voga colloca il Sole nel centro d'un vortice, e la terra fra i Pianeti che fa girare coll' ordine, che qui ſegue: Mercurio è il più vicino al Sole: quindi vien Venere: dipoi la terra ſopra il ſuo centro, colla Luna che le aggira all' attorno; ed in ſeguito Marte, Giove, e Saturno. Queſto, ch'è il Siſtema di Copernico, non è nuovo, ma fu quello d'Ariſtarco, e d'una parte de' Matematici antichi; quello di Cleante di Samo, di Filolao, de' Pittagorici, e ſecondo tutte le apparenze, quello dello ſteſſo Pittagora.

Stob. Eclog. Phyſ. p. 54 Plut. loc. cit.

In fatti, arrecherebbe maraviglia, che un tal ſiſtema, che ſembra così ragionevole, non foſſe paſſato per la mente d'alcuno degli antichi filoſofi. Ho detto, che tal ſiſtema ſembra molto ragionevole: perchè ſe la terra foſſe immobile biſognerebbe, che il Sole, e tutti gli altri pianeti, che ſono corpi aſſai grandi, faceſſero in ventiquattr' ore un giro immenſo intorno ad eſſa; e che le ſtelle fiſſe, del circolo maggiore, in cui il moto è ſempre più gagliardo, faceſſero in un giorno tre cento millioni di leghe, ed andaſſero più lungi che da qui alla China nel tempo in cui ſi pronunziaſſero le poche parole *Andate ſubito alla China*. Tutto ciò dovrebbe ſeguire ſe la terra non ſi aggiraſſe in sè ſteſſa in ventiquattr' ore. Si comprende facilmente com' eſſa fa queſto giro, ch'è, al più, di nove mila leghe, le quali, in confronto coi tre-cento millioni, ſi riducono a piccola coſa.

Fra i Moderni, la Fiſica, ridotta a metodo, fece piccoli progreſſi fin a' tempi di Carteſio. Pres' egli da Epicuro il principio, che per iſpiegare gli effetti corporei, baſta ricorrere ai corpi: ma dipoi illuminato dalla Religione, abbandonò gli empj principj della neceſſità e del caſo; e fiſsò per principio della ſua Fiſica un Dio Creatore, e primo Movente. Eſcluſe, in oltre, il vuoto che non ſi conoſce, e gli atomi, confeſſando la materia eſſer diviſibile in infinito, o per adoprare le di lui parole, all' infinito.

Colla

Colla materia, e col moto, che proteſta di non poter venire ſe non da Dio, ebbe l' ardire di creare un Mondo; ed in vece d' aſcendere dagli effetti alle cagioni, preteſe di ſtabilire prima le cagioni, e dedurne gli effetti. Quindi derivò la di lui ipoteſi de' vortici, ch' è quanto ſi è detto finora di più veriſimile intorno alle cagioni dell Univerſo, benchè, in molte piccole conſeguenze, Carteſio, per un effetto della debolezza della natura umana, ſi foſſe ingannato.

Regnava pacificamente la di lui Fiſica, quando Nevvton le turbò il poſſeſſo. Rinnuovò egli l' opinione del vacuo; e preteſe di dimoſtrare l' impoſſibilità de' vortici, e di roveſciare tutto il ſiſtema di Carteſio: quindi nacque una guerra oſtinata nella Repubblica Letteraria, che continua con molto calore fra i due partiti. Se il dotto Ingleſe ſia riuſcito nella ſua impreſa, è una queſtione che non m' intereſſa, e che non ſarà così preſto deciſa. E' certo, ch' egli usò più cautela di Carteſio, quando ſi ſtaccò dagli effetti per iſcuoprire le cagioni.

Biſogna però confeſſare generalmente, che riguardo alle materie fiſiche, i Moderni hanno oltremodo perfezionate le cognizioni degli Antichi, aggiungendovi molte importanti ſcoperte. In fatti, nel corſo di tanti ſecoli, tanti belli ingegni, applicati ſucceſſivamente ad oſſervar la natura, dovevano arrichir la Fiſica, particolarmente dopo d' avere trovati, per riuſcirvi, tanti ajuti eſtraordinarj che gli Antichi non ebbero. La natura è un teſoro ineſauſto; e la curioſità non ha confini. Seneca non s' ingannò quando previdde, che da' poſteri ſi ſarebbono ſcoperti nella natura molti ſegreti incogniti al ſuo tempo. „ La natura (diceva) „ non rivela i ſuoi miſteri tutti in un tratto (1).

„ Ver-

(1) Rerum natura ſacra ſua non ſimul tradit . . . Veniet tempus, quo iſta, quæ nunc latent, in lucem dies extrahat . . quo poſteri noſtri tam aperta neſciſſe nos mirentur . . . Multa venientis ævi populus ignota nobis feret.

„ Verrà un tempo, in cui la luce si diffonderà so-
„ pra le cose, che ci sono nascoste. Arrecherà stu-
„ pore sapere, ch'esse ci sieno sfuggite; e gl' igno-
„ ranti stessi sapranno ciò che noi non abbiamo
„ saputo." Quest' opinione è assai ragionevole, e sensata; molte ragioni hanno contribuito ai progressi della Fisica negli ultimi tempi.

Si può dire, ch' essa ha cangiato interamente aspetto, e si è innalzata a volo, da che gli uomini si sono fatti una legge di studiare la natura nella natura, di servirsi degli occhj e della ragione per iscuoprirne i misteri, di non più soggettarsi ciecamente al giudizio degli altri, in una parola, da che si è scosso il giogo dell' autorità, la quale nelle materie fisiche non ha dritto di rendere schiavo lo spirito, e non può se non ritenerlo nell' ozio, ed in una presuntuosa ignoranza. Quali progressi fece la Fisica in quasi quindici secoli, ne' quali l' autorità d' Arlstotele, e di Platone davano a vicenda la legge? Tutto serviva a svegliare inutili dispute, ad arrestare ogni sforzo, ad estinguere ogni curiosità ed emulazione; tutta la vita de' filosofi i più capaci di perfezionare tale scienza si consumava nel cercare ciò che si era per l' addietro pensato, non già ciò che si doveva pensare.

Mi è sempre dispiacciuta una massima di Cicerone, ch' ei replica più volte, cioè, che avrebbe voluto piuttosto errare con Platone, che pensare rettamente cogli altri filosofi: *Errare mehercule malo cum Platone..... quam cum istis sentire.* Non so qual buon senso si trovi in tal pensiero; è forse in qualche tempo stato permesso di preferire l' errore alla verità, quantunque quello si nasconda sotto qualche specioso nome? Ecco dove ci trasporta l' idolatria che abbiamo per i grandi uomini. La Religione è la sola, che ha il dritto di legare in tal guisa le nostre menti, perchè ha Dio per mallevadore; e con tale scorta non si teme di deviare.

Tusc. Quest. l. 1. n. 39.

Si sa fin dove la natura pare che procuri di nascon-

ſconderci i ſuoi ſegreti. Per iſcuoprirgli, biſogna ſeguirla paſſo a paſſo, e ſorprenderla, per così dire, nelle di lei operazioni, nel che richiedono oſſervazioni, ed eſperienze. E'neceſſaria una giuſta raccolta di fenomeni, per iſtabilire un principio proprio a ſpiegargli; e ci vogliono prove per verificare le congetture. Gli Antichi lo fecero fin ad un certo ſegno, e con qualche fortuna: ma i Moderni, ajutati dalle invenzioni di molti nuovi ſtrumenti, hanno migliorate le loro cognizioni; queſte invenzioni ſono principalmente il Teleſcopio, il Microſcopio, il Tubo di Toricelli, e la macchina Pneumatica.

Un certo Zaccaria Janſenio inventò il Teleſcopio, ed il Microſcopio circa la fine del ſecolo decimoſeſto: Toricelli, il Canale che porta il ſuo nome, circa la metà del decimo ſettimo; e qualche tempo dopo, Ottone di Guerico, la macchina del Vacuo.

Zaccaria Janſenio era di Middelburgo capitale della Zelanda, e fabbricatore d' occhiali. Il caſo, autore di molte belle ſcoperte ſotto cui la Provvidenza ſi compiace di naſconderſi, ebbe molta parte in quella di Janſenio. Avendo egli poſti caſualmente due vetri ad uſo d' occhiale l' uno dirimpetto all' altro in certa diſtanza, ſi accorſe, che i medeſimi ingroſſavano conſiderabilmente gli oggetti: quindi gli ſtabilì in ſimile ſituazione; e nell' anno 1590. formò un occhialetto di dodici pollici. Queſta fu l' invenzione del Teleſcopio, ridotto in appreſſo alla perfezione. Lo ſteſſo inventore fece in piccolo ciò che aveva fatto in grande; e ne formò il Microſcopio. Al primo di tali ſtrumenti dobbiamo, almeno in parte, le cognizioni de' Cieli; ed al ſecondo, quelle del piccolo Mondo. Non poſſiamo però lusingarci di vedere tutto ciò, che ſuſſiſte in terra: ſono tanti gli animali viſibili quanti gl' inviſibili. Vediamo dall' elefante ſin al moſcerino; ma da queſto moſcerino incomincia un'infinità d'altri animali, fra i quali eſſo può eſſere riguardato come

ine elefante, e che non potremmo vedere ſenza qualche ajuto. Mercè il Microſcopio, ſi ſcuoprono migliaja d' inſetti nuotare, correre, lanciarſi liberamente nella centeſima parte d' una goccia d' acqua; Levvenochio diſſe d' averne veduti cinquanta mila in una piccola goccia di liquore.

Si può dire, che tali occhiali ſono un nuovo organo della viſta, che non ſi poteva ſperare dall' arte. Qual maraviglia avrebbero avuta gli Antichi ſe ſi foſſe loro detto, che un giorno i loro poſteri, per mezzo d' alcuni ſtrumenti, avrebbero veduti infiniti oggetti, che da loro non ſi vedevano, un Cielo ch' era loro Incognito, piante, ed animali ch' eſſi ſupponevano affatto impoſſibili!

Evangeliſta Toricelli, Matematico del Duca di Firenze, e ſucceſſore di Gallileo, morì nell' anno 1642. Galileo voleva, che l' efficacia dell' orrore del vuoto faceſſe aſcendere, e ſoſteneſſe l' acqua nelle macchine aſpiranti in un' elevazione di circa trenta due piedi, e che queſta famoſa efficacia ſi ſtabiliſſe in tal punto. Nel 1643, Toricelli fece la prova dell' efficacia del ſuddetto orrore immaginario nell' argento vivo. Preſe un tubo di vetro di tre o quattro piedi chiuſo ermeticamente in uno de' lati: lo riempì di argento vivo; e lo rivoltò, come ſi rivolta anche in oggi. L'argento vivo aſceſe; ma rimaſe, come da ſe, nell'altezza di venti-ſette o vent' otto pollici.

Ottone di Guerico, Conſole di Madeburgo, volle provare una ſpecie d' vacuo, maggiore del Tubo di Toricelli. Fece adunque un vaſo di vetro rotondo alquanto aperto nella parte inferiore, con una tromba, ed un pistone per eſtrarne l'aria, lo che fu origine della macchina Pneumatica. Erano già uſcite dalle di lui mani molte maraviglie, tali agli occhj dei filoſofi, e del popolo. Quale ſtupore, per eſempio, arrecarono i due bacini di rame tagliati eſattamente in figura di ſemisfera, attaccati l' uno all'altro nei ſoli circoli o circonferenze, e tirati nei due lati da otto cavalli, ſenza che queſti poteſſero ſeparargli!

E' facile comprendere quanto queſte, ed altre ſimili macchine moderne, perfezionate dall' uſo e dagli anni, contribuiſſero a nuove oſſervazioni Fiſiche.

Vi contribuirono però, più che ogni altro, le Società, o le Accademie. Nello ſcorſo ſecolo, ne furono fondate quattro quaſi nel medeſimo tempo, ſotto la protezione di varj Principi; in Firenze *l' Accademia del Cimento*, in Londra *la Società Reale d' Inghilterra*, in Parigi *l' Accademia Reale delle Scienze*, e nella Germania quella *de' Curioſi de Segreti della Natura*. Il deſiderio di mantenere il buon nome della propria ſocietà, e di diſtinguerſi con opere importanti, è uno ſtimolo agli uomini dotti; in oltre, queſte ſocietà, ſpecialmente ſe protette da' Principi, ſono le più atte a raccogliere le neceſſarie oſſervazioni, ed i veri fatti, per iſtabilire un ſiſtema, al che non potrebbero certamente ſupplire nè gli ſtudj, nè le diligenze, nè la vita, nè le ricchezze d' un Privato, richiedendoviſi molte differenti e continuate eſperienze.

L'Accademia delle Scienze, malgrado tante dotte Opere e tante utili ſcoperte, frutto delle ſue fatiche e delle ſue oſſervazioni, giudica, che le ſcienze, o almeno la Fiſica, ſieno ancora bambine. E' ammirabile l'uſo religioſo, ch'eſſa fa, di cognizioni così rare, le quali vuole che c' inſpirino un maggior riſpetto verſo l' Autore della natura. Ripete frequentemente, nelle ſue Memorie, che in materia di Fiſica, gli oggetti i più comuni ſi cangiano in miracoli, ſubito che ſi riguardano con occhio ſenſato. Dice in un luogo: „ Non devono „ eſſere annoverate fra le ſemplici curioſità della „ Fiſica le ſublimi rifleſſioni, ch' eſſa fa naſcere in „ noi intorno all' Autore dell' Univerſo; queſta „ grand' Opera, tanto più maravigliosa quanto me„ glio la conoſciamo, ci dà una così grand' idea „ del ſuo Artefice, che ci riempie di riſpetto, e „ d' ammirazione. La vera Fiſica diviene una ſpe„ cie di Teologia.

Prima

Prima di parlare delle Matematiche, dirò qualche cosa della Medicina, dell' Anatomia, della Botanica, e della Chimica, che sono anche parti della Fisica, o almeno vi hanno qualche relazione. Tertulliano chiama la Medicina *Sorella della Filosofia*; e si sa che le tre altre dipendono dalla Medicina medesima.

CAPITOLO QUARTO.

PArlo, in un Capitolo, della Medicina, ed in seguito della Botanica, della Chimica, e dell' Anatomia, che ne sono altrettante parti.

Della Medicina.

La Medicina è tanto antica quanto lo sono le malattie, mentre da che s'incominciò a soffrirle se ne cercarono i rimedj; e le malattie, conseguenza e pena del peccato, lo sono quasi quanto il Mondo. Essendo però gli uomini stati lungamente medici di se stessi, riesce difficile fissare l'epoca, in cui la Medicina divenne un'arte, ed una professione, al che contribuì il bisogno, e l'esperienza. In alcuni paesi, quelli ch'erano guariti da qualche infermità scrivevano come ciò era accaduto; e deponevano i loro scritti nei tempj per servire d'istruzione agli altri. Altrove, come nell' Egitto ed in Babilonia, si esponevano al pubblico gli ammalati, perchè quelli, ch'erano guariti dagli stessi mali, avessero potuto consigliargli.

Plin l 29. in Proem

Herod. l. 1. c 197. Strab l 3 p 159 & l. 16 p. 746.

Gli Egiziani riguardavano il loro Ermete, cioè, Mercurio, come l'inventore della Medicina. E' certo per altro ch'essi la coltivarono prima, e meglio d'ogni altra nazione.

I Greci contrastano loro questa gloria, o almeno ne furono i primi seguaci. Parlerò dei medici Greci, giacchè i Romani si applicarono poco a questa scienza. Fin dal tempo della guerra di Troja, Chirone di Tessaglia, soprannominato il Centauro, Governatore d'Achille, si rese celebre nella Medi-

cina,

cina, che insegnò al suo Eroe, ed a Patroclo di lui amico.

Esculapio, discepolo di Chirone, non fu inferiore al maestro; Pindaro lo dipinge come abilissimo in tutte le parti della Medicina. Abbiamo dalla favola, che Giove, sdegnato per aver egli risuscitato Ippolito figlio di Teseo, lo uccise con un fulmine, col che si vuole farci credere, ch'ei guariva infermità così disperate, che si riputava, che rendesse anche la vita a' morti. *Pythior. Od. 3.*

Posto fra gl' Immortali, gli furono come al Dio della sanità, fabbricati molti tempj, il più famoso de' quali fu quello d' Epidauro. Essendo Roma nel 461 afflitta dalla peste, i Romani vi spedirono una deputazione, di cui era capo Quinto Ogulnio, per implorarne l'ajuto; e si dice, ch'ei, mosso a pietà, andasse in Roma, in figura d'un serpente, e la liberasse; in memoria di che gli fu eretto un tempio fuori della città. Anche il tempio di Coo, patria d Ippocrate, era celebre; vi si vedevano diverse tavole o quadri, nei quali erano scritti i rimedj, ch' egli aveva suggeriti agli ammalati.

Ouero, nell' Iliade, vuole, ch' Esculapio fosse stato padre di due figlj, ambidue celebri medici. L' uno, detto Macaone, si esercitò nella chirurgia, la quale allora e nel seco i seguenti, non si distingueva dalla Medicina; l'altro, chiamato Podalirio, più versato nella Medicina, in Greco λογικὴ, cioè, fondata sopra i principj e raziocinj. Podalirio, nel tornare dalla guerra di Troja, fu spinto da una burasca nelle spiagge della Caria, dove, con due salassi, guarì una figlia del Re Dameto, la quale gli fu dal padre data in moglie. Questo, fra gli altri figlj, n' ebbe uno, detto Ippoloco, creduto antenato d'Ippocrate. *Strab. Bizant in voce Syrna*

Plinio suppone un vuoto di sei ò sette cent' anni riguardo a' medici fra l'assedio di Troja e la guerra del Peloponeso, cioè, fin ad Ippocrate; ma il calcolo non è esatto. Celso annovera fra i medici il filosofo Pittagora, che visse sotto Ciro, e sotto due di lui *l. 29. c. 1. In Præfat.*

ſucceſſori, Democrito, Empedocle, ed alcuni altri Filoſofi.

Si diſtinguevano differenti Ordini, e Sette di medici. Alcuni, detti *Empirici*, ſeguirono la ſol' eſperienza: alcuni, ch' ebbero per capo Ippocrate, vi aggiunſero il raziocinio, quindi la loro medicina fu detta *Dommatica*, o *Diſcorſiva*; ed alcuni, ſeparandoſi dagli altri medici, ſi fabbricarono un ſiſtema particolare, e furono chiamati *Metodici*. Senz' attaccarmi a tal diviſione, io ſeguirò l' ordine dei tempi, e parlerò di quelli che ſono i più cogniti. Tutte le differenti Sette de' medici furono eruditamente ſpiegate da Daniele Clerico, nella Storia della Medicina.

An. M. 3485 An J. C. 519 *Herod. l. 3. c. 224 233.*

Democede, Crotoniate, diede un gran ſaggio della ſua abilità, rendendo il ſonno e la ſanità al Re Dario, che caduto da cavallo, e ſlogatoſi un piede, non poteva per il dolore mai dormire, al che gli altri medici non ſeppero trovar riparo. Democede guarì anche la Regina Atoſſa d' una piaga nel ſeno, ch' ella, per troppa verecondia, aveva tenuta lungamente naſcoſta. Nel far parola di Dario, ho detto molto più di queſto medico.

An M. 3704 An J C 300 *Galen com. 2. in Hipp.*

Erofilo acquiſtò anche un gran nome. Era egli verſato nella Botanica, e più nell'Anatomia che perfezionò. Autorizzato dai Principi d'aprire i corpi vivi dei rei condannati a morte, ne uccife un gran numero; talchè Tertulliano (1) lo chiamò carnefice piuttoſto che medico.

Erodico Siciliano, fratello del Retore Gorgia, fioriva ſotto Artaſerſe Longimano, e fu Capo della Setta, chiamata Διαιτητική, che preſcriveva per rimedio quaſi la ſola dieta e la regola del vitto, come anche della *Ginnaſtica*, che ordinava gli eſercizj del corpo. Erodico ſi reſe anche celebre per aver fatto un illuſtre ſcolare.

An. M. 3800. An J C 496 *Euſtath in Iliad.*

Queſto fu Ippocrate di Coo, nato, come ſi dice, nell'

(1) Herophilus ille Medicus, aut lanius, qui ſexcentos execuit, ut naturam ſcrutaretur; qui homines odit ut noſſet. *Vertul. lib. de Anima. cap. 10.*

nell' anno primo dell' ottantesima Olimpiade. Si pretende, che discendesse da Esculapio per parte di Eraclide suo padre, e da Ercole per quella di Prassitea sua Madre. Si applicò nel principio allo studio delle cose naturali, e dipoi a quello del corpo umano in particolare. Il primo suo maestro fu il suo padre medesimo; ed udì quindi le lezioni dal celebre medico Erodico, sotto cui acquistò le più grandi cognizioni che allora si avevano intorno alla Medicina. In Coo, di lui patria, isola consagrata ad Esculapio, tutti quelli, ch'erano risanati da qualche infermità, solevano scrivere la storia del loro male, e della loro guarigione; Ippocrate le trascrisse tutte, e se ne servì come di tante anticipate esperienze. An M. 3540. An J. C. 460.

Diede particolarmente saggj della sua virtù, durante la pestilenza che afflisse Atene, e tutta l' Attica nel principio della guerra della Morea. Ho già detto, che il suo zelo, il suo amore della patria, ed il suo disinteresse gli fecero ricusare le offerte del Re della Persia, e gli onori straordinarj, coi quali la Grecia credè di dover premiare i di lui servizi. An M. 3574 An J. C. 430.

Si dice, che gli Abderiti scrivessero ad Ippocrate, pregandolo ad andare a visitar Democrito, il quale disprezzava tutto, rideva di tutto, e diceva che l'aria era piena d' immagini, e che talvolta viaggiava negli spazj delle cose. Riguardando essi tutto ciò come un principio di pazzia, temevano che la troppa virtù non gli sconvolgesse affatto il cervello; ma Ippocrate gli consolò formando di Democrito un giudizio diverso. Non è però certo, che le lettere, nelle quali si trova questo fatto, sieno d' Ippocrate.

I molti di lui scritti sono sempre stati riputati la cosa la più perfetta in tal genere, e la base dello studio della medicina. In essi si conserva un fatto, che gli fa più onore che tutta la sua virtù, cioè, la confessione sincera d' un errore da esso commesso nel medicare una piaga di testa. Si sa che anticamente la Medicina, la Chirurgia, e la Far-

macia non erano ſcienze ſeparate. Confeſsò egli (1); a coſto in certa maniera della ſua gloria, d'eſſerſi ingannato, per timore che gli altri non lo imitaſſero, e non cadeſſero nel medeſimo errore. „ Gli ſpiriti „ piccoli e mediocri (dice Celſo), riſparmiano „ la loro poca riputazione, perchè, perdendone la „ minima parte corron pericolo d'impoverire; ma „ le menti ſublimi, e gli uomini veramente merite- „ voli diſprezzano le picsole perdite, che nulla di- „ minuiſcono la loro ricchezza. „

Vi ſi legge un altro tratto di candidezza, e d'ingenuità. Di quaranta-due ammalati che aveva curati, e dei quali deſcrive le infermità nel primo e nel terzo libro delle *Malattie Epidemiche*, confeſſa che ſoli diciaſſette erano guariti, e gli altri erano tutti morti. Nel libro ſecondo, parlando d'una ſquinanzia accompagnata da gravi accidenti, dice, che tutti guarirono, ma ſoggiunge: *Se foſſero tutti morti, io non lo tacerei.*

de Arte. In un altro luogo, ſi duole modeſtamente dell'ingiuſtizia di chi ſcredita ſenza ragine la Medicina, ſotto il preteſto che gli uomini muojono ſovente per colpa dei medici, „ come ſe la loro morte „ non poſſa imputarſi alla violenza dell'infermità, „ anzi che all'errore del medico. "

I Prænotionum. Dice non eſſere diſonore d'un medico chiamare, in certi caſi difficili e dubbioſi, altri medici per conſultargli, dal che ſi rileva quanto ſia antico l'uſo dei conſulti.

Dalla proteſta poſta in fronte alle Opere d'Ippocrate ſi rileva, ch'egli era uomo d'onore e di probità. Chiama in teſtimoni gli Dei preſidenti alla Medicina del ſincero deſiderio, che ha, di ſoddisfare ai doveri della ſua profeſſione. Dimoſtra un ſommo

(1) De futuris ſe deceptum eſſe Hippocratem memoriæ prodidit, more magnorum virorum, & fiduciam magnorum virorum habentium. Nam levia ingenia, quia nihil habent, nihil ſibi detrahunt. Magno ingenio multaque nihilominus habituro convenit etiam veri erroris confeſſio, præcipue in ea miniſteria, quod utilitatis cauſa poſteris traditur, ne qui decipiantur eadem ratione qua qui deceptus eſt. *Celſ. l. 8. c. 4.*

mo rispetto e gratitudine verso chi gliel' ha insegnata, dicendo di riguardar lui come padre, i di lui figlj come fratelli, e di volergli in ogni occasione aiutare coi beni e col consiglio. Promette, nel dar le regole del vivere agli ammalati, di ricercare tutto ciò che potrà esser loro giovevole. Si propone di condurre una vita pura ed irriprensibile, e di non disonorare la sua professione con azioni biasimevoli. Protesta, nei mali di pietra, di cedere l' operazione del taglio a quelli che vi hanno già acquistata una lunga esperienza. Assicura, che scuoprendo, nelle visite dei suoi ammalati o in altra maniera, qualche cosa degna d'esser tenuta occulta, custodirci fedelmente il segreto. Spera in fine, mercè l' osservanza inviolabile di tali regole, d'acquistarsi la stima de' posteri, e si contenta d' essere screditato per sempre, se avrà la disgrazia di trasgredirle.

Si loda molto il di lui disinteresse, virtù assai stimabile in un medico. Ciò che dice in tal proposito, merita osservazione. Vuole, che il medico sia discreto ed umano nel ricevere la mercè, e che abbia riguardo allo stato dell' infermo. Si danno certe circostanze (dic' egli), nelle quali il medico non deve nè chiedere, nè aspettarsi ricompensa, come quando ha visitato un forestiero, o un povero, due classi di persone, che tutti siamo obbligati ad ajutare.

Pare, che avesse in somma venerazione la Divinità. „ Quelli (così egli dice), che trovarono, i „ primi, la maniera di guarire le infermità, la cre„ derono un' arte degna d' essere attribuita agli „ Dei; anzi questa è la più comune opinione. " Ho in altro luogo già detto, che Cicerone pensava anche così: *Deorum immortalium inventioni consecrata est ars medica*. *Tusc. Quæst. l. 3.*

Nulla si sa di particolare intorno alla di lui morte. Visse egli però lungamente, e lasciò due figlj, cioè, Tessalo e Dracone, che si segnalarono frai medici, come fece anche Polibio, di lui genero e successore.

Nella ſtoria di Filippo ho parlato della ridicola vanità d' un certo Menecrate, trattato da quel Principe ſecondo i ſuoi meriti.

An M. 3717. An J. C. 281. Filippo d' Acarnania è celebre per la ſalutifera bevanda, che diede al Grand' Aleſſandro, preſſo del quale ſi tentò di porlo in ſoſpetto.

An M. 3723 An. J. C 281. *Val Max 7. 5 e. 7 Plin l 29. in Prom.* Eraſiſtrato ſi fece conoſcere, e ſtimare per avere ſagacemente ſcoperta la cagione dell' infermità d' Antioco Sotero, figlio di Seleuco Re della Siria. Se ſi dà fede a Plinio, queſta cura maravigliosa, che reſtituì un figlio ad un padre che teneramente lo amava, fu premiata con cento talenti, cioè, con cento mila ſcudi.

An M. 3728. An J C 219. Apollofane, medico d' Antioco il Grande, era eccellente nella ſua profeſſione, e diventò anche più celebre per l' importante ſervizio preſtato al ſuo Signore. Ermia, primo tra' Miniſtri di queſto Principe, opprimeva i ſudditi, e ſi era reſo così temuto, che niuno oſava far penetrare i ſuoi lamenti nella Corte. Apollofane, guidato dall' amore del ben pubblico, ponendo in pericolo la ſua fortuna, volle, che il Re ſapeſſe gli aggravj univerſali de' popoli; ed inſegnò ai medici ciò che devono fare, quando godono della familiarità de' Principi.

An M. 3780 An. J. C. 124. Mitridate, lungamente terrore di Roma, ſi reſe anche illuſtre nella Medicina, non ſolo per l' invenzione dell' Antidoto che tuttavia porta il di lui nome, ma anche per le molte Opere, che ſcriſſe, e che Pompeo fece tradurre da Lenèo, ſuo Liberto, in lingua Latina.

An. M. 3910 An J C. 84 *Plin. l. 26. c. 3.* Aſclepiade di Bitinia, che aveva inſegnata l' Eloquenza in Roma, abbandonata la profeſſione di Retore, abbracciò quella di medico, che giudicò di maggior lucro; e non s' ingannò. Ei cangiò interamente il metodo antico, e ſi allontanò quaſi affatto da' principj e dalle regole d' Ippocrate. In vece della ſolida ſcienza, introduſſe l' eloquenza ed i bei detti, che ſpeſſo ſervono di merito preſſo gl' infermi. Adulava fin il loro guſto, e gli compiaceva in tutto ciò che poteva, col che ſe ne gua-

guadagnava la confidenza. La ſua maſſima predilletta era, che il medico deve guarire gli ammalati (1) *ſicuramente*, *prontamente*, *e piacevolmente*, ch' è un metodo, ſecondo Celſo, molto deſiderabile; il male però è, ch' eſſo urta ſpeſſo in grandi pericoli. La maggiore di lui gloria derivò dalla fortuna avuta di guarire un uomo, che già ſi penſava di condurre al ſepolcro. Plinio parla più volte di queſto medico; ma lo ſtima poco. *Abul. l. 4. Florid.*

Temiſone di Laodicea, diſcepolo d'Aſclepiade, nella ſua vecchiezza cangiò qualche coſa nel ſiſtema del ſuo maeſtro. La Setta da eſſo formata ſi chiamò *Metodica*, perchè ei ſi poſe in penſiero di ſtabilire un metodo per rendere la Medicina più facile ad impararſi, ed a metterſi in pratica. Giovenale però non ne parla con molta lode: An. M. 4000 An. J. C. 40.

Quot Themiſon ægros Autumno occiderit uno.

Cratero è da Cicerone, e da Orazio lodato come un medico eccellente. *Sat.*

Dioſcoride (*Pedacius*), d'Anazarba nella Cilicia detta dipoi Ceſarea, ſecondo Suida e Voſſio, fu medico d'Antonio e di Cleopatra. Si crede però, ch' eſſi lo confondano con un altro Dioſcoride, ſoprannominato *Phacas*; quello, di cui ſi parla, viſſe forſe ſotto Veſpaſiano. Si cerca da' Critici ſe Plinio ricopiaſſe Dioſcoride, o ſe Dioſcoride ricopiaſſe Plinio. E' certo, che ambidue ſcriſſero nel medeſimo tempo, e ſopra le ſteſſe materie, ſenza che l' uno citaſſe mai l' altro. L'argomento trattato da Dioſcoride è la *Materia Medicinale*; così ſi chiamano tutti i corpi, che ſervono alla medicina, e che ſi riducono a tre generi principali, cioè, alle piante, agli animali, ed a' minerali, ovvero alle coſe di natura terreſtre. An. I. C. 66.

Antonio Muſa, Liberto e medico d'Auguſto, guarì il ſuo Signore da un' infermità che lo aveva ridotto agli eſtremi; ma in una maniera affatto

(1) Aſclepiades officium eſſe Medici dicit ut *tutò*, *celeriter* & *jucundè* curet. Id votum eſt: ſed ferè periculoſa nimia & feſtinatio & voluptas eſſe ſolet. *Celſ. l. 3. c. 4.*

contraria a quella usata fin allora, col farlo entrare ne' bagni d'acqua fredda, e col dargli bevande refrigeranti. Per questa fortunata cura, oltre alle generosità usategli dall'Imperatore e dal Senato, egli ottenne il privilegio di portare un anello d'oro; privilegio che non si accordava se non alle persone le più riguardevoli. In grazia di Musa, tutti i medici furono esentati per sempre da ogni dazio; ed il popolo Romano, per gratitudine, gli fece innalzare una statua presso quella d'Esculapio. Curò egli nella stessa guisa anche Orazio (1), col fargli prendere i bagni d'acqua fredda nel centro dell'inverno.

Epist. 15 l. 1.

Cornelio Celso, che visse, come si crede, sotto Tiberio, era uomo dotto, e scrisse sopra molte materie. Quintiliano però, lodandone l'erudizione, lo dipinge come d'ingegno mediocre: *Cornelius Celsus mediocri vir ingenio*; non so se anche i medici sieno dello stesso parere. Abbiamo di lui otto libri di Medicina stesi in buona lingua Latina.

l. 12, c. 11.

An J. C. 131.

Galeno, il più celebre fra tutti i medici dopo Ippocrate, era di Pergamo, e visse sotto Antonino, sotto Marc'Aurelio, e sotto qualche altro Imperatore. Dopo avere studiate le Belle Lettere, la Filosofia, e le Mattematiche, ei si applicò tutto alla Medicina; e scorse tutte le città della Grecia per udire i più dotti Maestri, si fermò in Alessandria dell'Egitto, dove questa scienza fiorisce più che altrove. Tornato quindi nella sua patria, si servì opportunamente dei lumi acquistati nei suoi lunghi viaggj. Si attaccò principalmente ad Ippocrate, che riguardò come suo maestro; e recandosi ad onore di seguirne le pedate, ne rimise in vigore i principj trascurati per quasi sei cent'anni.

In età di trenta quattr'anni, andò in Roma, dove

(1) *Nam mihi Bajas*
Musæ supervacuas, Antonius & tamen istis
Me farsi in usum, gelida cum perluor unda
Per medium frigus

dove acquistò un gran credito, ed eccitò l' invidia nella maggior parte degli altri medici. Le cure straordinarie d' infermità disperate, l' avvedutezza nello scuoprirne le vere cagioni, la certezza nell'indicarne i sintomi, gli effetti de'suoi rimedj, le guarigioni nel tempo indicato, tutto ciò lo faceva riguardare dalle persone non prevenute come un medico d'una rara dottrina, e molto superiore agli altri: e da queste come un mago, o come uno stregone Non spargevano esse almeno tali opinioni, se non per iscreditarlo presso il popolo, ed i Grandi.

La pestilenza, che alcuni anni dopo, fece orribili stragi in tutta l' Italia ed in molte altre provincie, lo determinò a tornarsene nella sua patria; risoluzione lodevole e generosa, s' ei la prese per assistere i suoi.

Non vi si trattenne però lungamente. Marc' Aurelio, tornato dalla sua spedizione contro i Tedeschi, lo chiamò in Aquileja, d' onde lo condusse in Roma. Questo Monarca fidava molto in Galeno, atteso che la vita faticosa gli aveva indebolita la sanità. Quindi prendeva ogni giorno una dose di Teriaca per fortificarsi lo stomaco ed il petto, e Galeno gliela preparava; rimedio, a cui, malgrado la debolezza accennata, si attribuiva l'ordinaria di lui buona salute.

Marc' Aurelio, avendo risoluto di tornare nella Germania, desiderava di condurvi Galeno, dal quale sperava miglior' assistenza che da chiunque altro. Pregato però da Galeno a non obbligarvelo, l' Imperatore, buono, umano, e benigno, gli permise di restare in Roma. Ammirò egli la bontà di Cesare; ma si crederà che un medico si fosse opposto in tal' occasione a' desiderj d' un Principe degno d' essere tanto stimato?

La risoluzione presa di scrivere sopra la Medicina, lo che aveva forse già incominciato a fare, fu cagione, che riuscisse d'intraprendere tal viaggio. In fatti, dalla partenza di Marc' Aurelio fin alla di lui morte, e sotto Commodo di lui figlio è

ſucceſſore, Galeno ſcriſſe, e pubblicò i ſuoi Scritti di Medicina, o nella ſua patria o in Roma. Una parte d' eſſi però nell' incendio, che ſotto Commodo, arſe rioni interi di Roma, e molte Biblioteche. Non ſi ſa preciſamente nè quando, nè dove Galeno moriſſe.

Gal. de Praco gnos. c. 11. Un fatto narrato dallo ſteſſo Galeno conteſta la ſua gran virtù, e la ſtima che ne faceva Marc' Aurelio. „ Aſſalito queſto Principe (dic' egli) „ di notte da fieri dolori di ventre, e da un gran „ vomito che gli cagionò la febbre, gli fu ordi- „ nato da medici a ſtare in ripoſo, ed in nove ore „ a bevere un poco di brodo. I medeſimi medici, „ poco dopo in mia preſenza, giudicarono dal polſo, „ che doveva ben preſto ſopraggiungergli una nuo- „ va febbre. Io tacqui, e mi aſtenni fin dal avvi- „ cinarmegli; quindi lo ſteſſo Imperatore m' inter- „ rogò perchè non me gli avvicinava. Riſpoſi, che „ mi rimetteva ai di lui medici: ma avendomi egli „ preſentato il polſo, lo taſtai; ed eſaminatolo, „ ſoſtenni che non ſi doveva temere di nuova „ febbre, e che la prima derivava da una repleżio- „ ne di ſtomaco. Marc' Aurelio, perſuaſo delle mie „ parole, diſſe: *Queſta appunto è la cagione della mia „ febbre: avete detta la verità; mi accorgo ancor' io „ d' avere aggravato lo ſtomaco*; e replicò per tre volte „ le ſteſſe parole. Mi domandò dipoi ciò che con- „ veniva fare. Se ſi trattaſſe di qualche altra per- „ ſona (diſſi io), le darei un poco di pepe nel „ vino, come più volte ho fatto. Ma non dandoſi „ a' Principi ſe non rimedj blandi, baſterà applica- „ re all' orificio dello ſtomaco un poco di lana im- „ merſa nell' olio di nardo ben caldo. Marc' Au- „ rello adoprò l' uno, e l' altro di queſti rimedj; „ e diſſe quindi a Pitagora, Governatore del ſuo „ figlio: *Abbiamo un medico ſolo, ed un ſolo uomo „ d' onore.* "

I coſtumi di queſto medico corriſpondevano alla ſua virtù, ed alla ſua fama. In molti luoghi ei dà a conoſcere il ſommo riſpetto, che aveva per la Divinità; ed a tal propoſito dice: „ La vera

„ pie-

„ pietà consiste, non già nelle offerte d' incensi e „ di sagrifizj, ma nel conoscere, e nell' ammirare „ la sapienza, la potenza, e la bontà, che risplen„dono in tutte le di lei opere, e nel farle cono„scere ed ammirare dagli altri." Ebb egli però la disgrazia di non conoscere, anzi di condannare la vera Religione.

Parla con una viva e rispettosa gratitudine del suo padre, e dei suoi maestri, soprattutto d' Ipocrate, a cui si confessa debitore di tutto. Se talvolta si allontana dalle di lui opinioni, perchè sempre amante della verità, lo fa con tanto rispetto, che si scuopre la stima sincera in cui lo aveva, e quanto lo giudicava superiore a se stesso per ogni riguardo.

L' assiduità nel visitare gl' infermi, il tempo che impiegava con loro, la carità verso i poveri, e gli ajuti che loro dava meritano d' essere imitati da quelli ch' esercitano la medesima professione.

Si legge in Plinio, che Arcagato del Peloponneso fu il primo medico che venne in Roma sotto il Consolato di L. Emilio, e di L. Giulio, nell' anno 535 dopo la sua fondazione. Non par verisimile, che i Romani fossero stati privi per così lungo tempo di medici. Dionisio d' Alicarnasso dice, che nella pestilenza dell' anno 301, i medici non potevano supplire al gran numero degli ammalati; nel 301 vi erano adunque medici in Roma. E' nondimeno probabile, che i Romani si servissero fin allora solamente della Medicina Naturale, o della semplice Empirica, come si crede, che facessero i primi uomini. Il medico suddetto fu ricevuto onorevolmente, ed ammesso alla cittadinanza; ma atteso i rimedj violenti praticati da esso, che soprattutto era eccellente anche nella chirurgia, i Romani si disgustarono di lui, e della Medicina. Sembra però, che molti medici passassero dalla Grecia in Roma, benchè Catone vi si fosse vivamente opposto. Nel Decreto, che molti anni dopo la morte di quest' illustre Censore, obbligò i Greci ad uscire

Plin l. 25 c. 1. An. M. 3789 An. J. C. 215.

Antiqu. Rom. l. 10. p. 672.

re di Roma, erano compresi anche i medici. Sin al tempo di Plinio (1), la professione di medico, benchè molto lucrosa, non fu abbracciata dai cittadini che la credevano indegna di loro: ed i pochi, che vollero esercitarla, si unirono coi Greci, e parlarono la loro lingua. Era così grande l'ostinazione e la follia de' Romani, che i medesimi non si fidavano se non degli stranieri, come se la loro vita, e la loro salute fossero state meglio affidate a persone delle quali non intendevano anche il linguaggio.

E' cosa difficile, e superiore al mio talento decidere del merito dell'antica e della moderna Medicina, e dare la preferenza all'una sopra l'altra. Ambedue hanno vantaggj particolarj, che le rendono pregevoli; ma è facile comprendere, che l'esperienza di molti secoli ha dovuto a tal riguardo procurare lumi maggiori di quelli che avevano già gli Antichi. Dovendo trattare d'una materia a me affatto incognita, ho pregato il Signor Burette, dotto medico e mio confratello nel Collegio Reale e nell'Accademia delle Belle-Lettere, a suggerirmi succintamente ciò che potrei dire di positivo sopra questa materia; quindi inserirò qui, senza nulla aggiungere o diminuire, le di lui osservazioni.

„ Le nuove scoperte, che hanno arricchita la „ Medicina moderna e che possono renderla supe„ riore all'antica, sono:

„ 1. Quelle intorno all'Anatomia, che hanno „ fatto meglio conoscere la struttura del corpo „ umano, e le maraviglie dell'Economia animale; „ fra le altre, la circolazione del sangue, e tutte „ le conseguenze e dipendenze d'essa, d'onde si „ sono conosciute molte cagioni delle malattie, e la „ maniera di curarle.

„ 2. Quel-

(1) Solam hanc Artium Græcarum nondum exercet Romana gravitas in tanto fructu: paucissimi Quiritum attigere, & ipsi statim ad Græcos trasfugæ. Imò verò auctoritas aliter quam Græcè eam tractantibus, etiam apud imperitos experteſque linguæ, non est: ac minus credunt quæ ad salutem suam pertinent, si intelligunt; *Plin. l. 29. cap.* 1.

„ 2. Quelle della Chirurgia, le quali, oltre a „ molte operazioni ſalutari aggiunte alle antiche, „ hanno reſe le moderne più ſicure, più pronte, e „ e meno penoſe.

„ 3. Quelle della Farmacia, che conſiſtono nella co„ gnizione, e nell' uſo di molti rimedj ſpecifici per „ la cura di certi mali, come la *China China* per la „ febbre, la *Ipecacuana* per la diſſenteria ec., taccen„ do quelli che la Chimica colle ſue preparazioni „ ha reſi più facili, e meno nauſeoſi.

„ 4. Il taglio dei cadaveri di perſone morte „ d' infermità, ſorgente feconda d' oſſervazioni im„ portantiſſime per perfezionare la pratica della „ Medicina.

„ Forſe la Medicina antica ſuperava la moderna „ nella parſimonia dei rimedj, nella regolarità delle „ guarigioni, nella maggiore oſſervanza dei moti „ della natura, nella fiducia che ſi aveva in queſta, „ e nella moderazione di dividere con eſſa l' onore „ delle cure, ſenza pretender d' uſurparne tutta la „ gloria. "

La Medicina, ſebbene utile e ſalutare, ha avuta la diſgrazia d' eſſer quaſi ſempre odiata anche dagli uomini grandi, ſpecialmente Romani. Catone (1), alla di cui autorità nulla avrebbero potuto aggiungere nè il trionfo, nè la Cenſura, fu uno di quelli che ſi dichiararono contro i medici, come ſi vede da una lettera da eſſo ſcritta al ſuo figlio, e conſervataci da Plinio. Non vi ſi parla però ſe non dei medici andati dalla Grecia, alla quale egli aveva una grand' avverſione „ Riguardate ciò che vi ſcri„ vo (2) (dice Catone al figlio) come una predizione „ ſicura. Siamo rovinati, ſe queſta nazione (intende „ della Greca) ci comunica il ſuo guſto per le lette-

„ re

(1) Quod clariſſimè intelligi poteſt ex M Catone, cujus auctoritati Triumphus, atque Cenſura minimum eo ferunt: tantò plus in ipſo eſt *Plin. lib. 29. c. 1*

(2) Nequiſſimum & indocile genus illorum. Et hoc puta Vatem dixiſſe: Quandocumque iſta gens ſuas litteras dabit, omnia corrumpet. Tum etiam magis, ſi Medicos ſuos huc mittet. Jurarunt inter ſe barbaros necare omnes medicina. *Plin. loc. cit.*

„ re particolarmente i medesimi, s' ella ci man-
„ da i suoi medici. Sono essi tra loro d' accordo
„ per far perire coll' arte loro tutti i Barbari "
I Greci chiamavano così tutte le altre nazioni. Una tal' esagerazione si condanna da se medesima, e fa conoscere che se ne deve pensare.

Plinio il Naturalista era del parere medesimo, ed in certa maniera impegnato ad iscreditare i medici, avendo raccolto quanto poteva contribuire a rendergli non solo degni di disprezzo, ma anche odiosi. Gli accusa d' avarizia a cagione de' premj considerabili ch' essi ricevevano dai Principi, senz' avvedersi che la generosità di questi non doveva diventar loro colpa. Riferisce varie inconvenienze commesse da molti di loro, senza riflettere che tali errori sono personali, e compensati dagl' infiniti buoni servizj prestati dagli altri in ogni tempo al genere umano. Si sforza di porre in ridicolo la maniera di consultare tenuta dai medici. Riporta un' antica iscrizione posta, sopra un sepolcro, esprimente che un certo era morto per essere stato visitato da molti medici: TURBA SE MEDICORUM PERIISSE. Si lamenta che si permetta, a chiunque vuole, d' esercitar la medicina senza un preventivo esame, e senz' assicurarsi dell' abilità dei medici. „ Imparano (1) (dic' egli) essi a nostre spese: e le
„ loro esperienze ci costano la vita. Non ci è leg-
„ ge che gastighi la loro ignoranza, e non si dan-
„ no esempj di pene pronunziate contro di loro;
„ i soli Medici possono uccidere gli uomini impu-
„ nemente; " Plinio si querela con ragione, ma le di lui querele riguardano solamente gli Empirici, e gl' ignoranti ch' esercitano una professione, la quale ha maggior bisogno d' approvazione e di dottrina.

In tal materia una troppo cieca fiducia ed un mal fondato disprezzo sono egualmente pericolosi. La Sa-

(1) Nulla lex quæ puniat insciticm; capitale nullum exemplum vindictæ. Discunt periculis nostris, & experimenta per mortes agunt, Medicoque tantum hominem occidisse impunitas summa est. *Plin. ibid.*

Sagra-Scrittura, che regola le noſtre opinioni, preſcrive al medico, ed all'ammalato ciò ch'eſſi devono praticare, e penſare. „ Onorate (queſta dice) il medico perchè lo ha creato l'Altiſſimo..... Egli ha „ fatto nascere in terra l'erbe medicinali cognite al „ Savio... Egli ha fatto conoſcere agli uomini le virtù delle piante..... L'Altiſſimo gli ha dotati di „ ſcienza, perchè lodino ed onorino le ſue maraviglie..... Non diſprezzare le tue infermità, ma „ prega il Signore a guarirti.... Ricorri al medico, „ perchè t'aſſiſta, avendo tu biſogno della di lui „ arte. Verrà il tempo in cui riſanerai mercè la „ di lui aſſiſtenza; ed egli ſteſſo pregherà il Signore a dar la vita agl'infermi: " Lo Spirito ſolo di Dio può dar conſigli così ſavj, e così ragionevoli. Eccl 19. 1. 14 Secondo il Teſto Greco.

DELLA BOTANICA.

LA Botanica riguarda le piante, la cognizione delle quali è ſtata ſtimata ſempre da per tutto. Ognuno è perſuaſo, che ne' ſemplici ſi racchiuda quaſi tutta la medicina, che probabilmente (1) avrà avuto principio da tali rimedj naturali, di poca ſpeſa, eſpoſti alla cognizione degli uomini, e comodi anche alle perſone povere. Plinio non può darſi pace, che queſti ſi traſcurino, e ſi vada a cercarne con grandi ſpeſe in paeſi lontani. In fatti, i medici antichi ſi reſero celebri mercè la cognizione e l'uſo de' ſemplici; ſe ſi dà orecchio alla favola, Eſculapio con eſſi riſuſcitò Ippolito:

Pæoniis revocatum herbis.

Virgil.

Chirone, maeſtro d'Apollo, fu celebre nella medeſima; e Japide, figlio dello ſteſſo Apollo, ottenne dal padre la cognizione de' ſemplici,

Scire poteſtates herbarum, uſumque medendi.

La

(1) Hinc nata Medicina. Hæc ſola Naturæ placuerat eſſe remedia, parata vulgo, inventa facilia, ac ſine impendio. Ulceri parvo medicina a Rubro mari imputatur, cum remedia vera quotidiè pauperrimus quiſque quæret. *Plin.* l. 24. c. 1.

Virgil. Aeneid l 2 v. 39. La Botanica è una parte della Fisica, ajutata dalla Chimica, e molto utile alla Medicina. La Fisica esamina la struttura interna, la vegetazione, la generazione, e la moltiplicazione delle piante; e la Chimica le riduce ai loro principj elementari. Da questi principj elementari, e più sovente dall' esperienza, la medesima, impiegando la sostanza delle piante, scuopre l'uso che deve farsene per salute del corpo umano. L'unione di tali cognizioni forma un uomo eccellente: ma non è essa necessaria alla Botanica, come Botanica, che si ristringe in più angusti confini; il Botanico, come tale, non ha altre funzioni che quelle di fare uno studio particolare sopra le piante, di conoscerne le qualità le più essenziali, di saperle distinguere e ridurre ai generi ed alle classi rispettive, ed in fine di descriverle in maniera, che possano conoscerle anche quelli che non le hanno vedute.

Pare, che ne' primi tempi non si fosse avuta cognizione se non delle piante medicinali; atteso che Teofrasto, il migliore Storico antico sopra tal materia, non ne nomina più di sei-cento, benchè avesse raccolte e quelle della Grecia, e quelle della Libia, dell' Egitto, dell'Etiopia, e dell'Arabia. Dioscoride, e Plinio, sebbene avessero avute più estese memorie a tal riguardo, non ne citano di più; ed in vece d'ordinarle, non ne specificano le proprietà per farle conoscere: molte sono anche quelle, che non si sono mai potute trovare.

Nei secoli posteriori a Dioscoride, la Botanica non fece progressi, correndo la fortuna delle altre scienze che non risortero prima del secolo decimosesto. Allora altro non si pensò che ad interpretare gli Antichi per averne le notizie, che per così lungo tempo erano state sepolte. Niccolò V fece tradurre Teofrasto da Teodoro Gaza, il solo capace d' intenderlo, e di spiegarlo. Poco dopo, molti altri Dotti tradussero successivamente Dioscoride; ma queste versioni, sebbene stimabili, ad altro non servirono che a suscitare contese fra i medici.

Fin d' allora si conobbe, che cercare le piante ne' libri de' Greci e de Latini nulla contribuiva ai progressi della Botanica. Finalmente si pensò d' avere tali notizie dai luoghi, dove gli Antichi abitavano mentre scrivevano: e con tal' idea, furono visitate le isole dell' Arcipelago, la Siria, la Mesopotamia, la Palestina, l' Arabia, e l' Egitto. Questi viaggj riuscirono inutili riguardo all' interpretazione degli Autori antichi; ma essendo state dai luoghi suddetti trasportate molte piante nuovamente scoperte, s' incominciò a dare alla Botanica la sua vera forma, ed a ridurre in osservazioni naturali, ed in scienza propria quella, sopra cui non si avevano se non citazioni e comenti. Circa la fine del secolo decimo-sesto, moltissimi furono quelli, che scrissero sopra le piante del proprio paese; e molti, guidati dall' amore della Botanica, scrissero anche sopra quelle che andarono a cercare in paesi stranieri. Questi insegnarono, nei loro scritti, la figura di ciascuna pianta, il luogo che la produceva, il tempo della nascita, della durata, e della maturazione d' essa; cose tutte, che formano il merito principale di tali Opere, mercè la chiarezza che vi aggiungono. Dense Raccolte, pubblicate nel principio del secolo decimo sesto, in vece di cinque o sei-cento piante riportate dal Mattioli, ne descrivono più di seimila.

Perchè la Botanica fosse ridotta ad una vera scienza, le mancava un metodo ed un ordine. Si applicarono in appresso, per farlo, molti uomini dotti; e sebbene ci avessero lasciati grandi lumi sopra tal oggetto, non vi riuscirono perfettamente. Perchè le scienze pervengano alla loro perfezione, si richiede un lungo tempo.

Il Sig. de Tournefort diede finalmente l' ultima mano al sistema della Botanica. Le di lui istituzioni, accompagnate dall' esatta e minuta descrizione e dal disegno delle piante, saranno un monumento perenne delle vaste di lui mire, e delle fatiche e pene incredibili che dovè necessariamente

coſtargli l'impreſa che ſi era propoſta. „ La Bo-
„ tanica (dice il Sig. de Fontanelle facendo l'elo-
„ gio del Sig. de Tournefort) non è una ſcienza
„ ſedentaria che poſſa acquiſtarſi nel ripoſo e nel
„ gabinetto, come la geometria, o la ſtoria, o co-
„ me la chimica, l'anatomia, e l'aſtronomia. Il
„ Botanico deve correre ſopra le montagne, pe-
„ netrare ne' boſchi, arrampicarſi ſopra gli ſcoglj,
„ ed eſporſi nei precipizj. I ſoli libri, che poſſo-
„ no interamente iſtruirci in queſta materia, ſono
„ gettati a caſo ſopra la ſuperficie della terra, e
„ non poſſono averſi ſenza fatica e pericolo.

Per ridurre la Botanica alla ſua perfezione, o almeno per farvela accoſtare, biſognava andare a ſtudiare Teofraſto, e Dioſcoride nella Grecia, nell'Aſia, nell'Egitto, nell'Affrica, finalmente nei luoghi da eſſi abitati, o loro cogniti. Il Sig. de Tournefort, nel 1700, andò, per ordine del Re, in quelle provincie, non ſolamente per riconoſcere le piante degli Antichi, e forſe quelle ch'eſſi non avevano vedute, ma anche per fare le ſue oſſervazioni ſopra tutta la ſtoria naturale. Queſte ſpeſe, degne d'un Principe grande come Lodovico XIV, gli ſaranno d'un onore immortale nei ſecoli avvenire. La peſtilenza, che devaſtava l'Egitto, obbligò il Sig. de Tournefort a tornarſene, nel 1702, da Smirne nella Francia, dove giunſe, come diſſe Virgilio in altra occaſione meno utile, *carico delle ſpoglie dell Oriente*:

. . . *Spoliis Orientis onuſtus*.

Oltre ad infinite e varie oſſervazioni, egli arrecò mille-tre-cento-cinquanta-ſei nuove ſpecie di piante, indipendenti da quelle raccolte ne' ſuoi precedenti viaggj; quante ricchezze!

Biſognava ordinarle in maniera, che ſe ne foſſe reſa facile la cognizione; e ciò aveva egli già fatto nella ſua prima Opera pubblicata nell'anno 1694. Secondo il nuovo di lui metodo, tutte ſi riducono a quattordici figure di fiori, che ſi dividono in ſei-cento-ſettanta-tre generi; e queſti comprendono otto-mila-otto-cento-quaranta-ſei ſpecie di piante.

Dopo

Dopo la morte del Signor de Tournefort, la Botanica ha fatti, e fa tuttavia nuovi progressi, mercè le diligenze e le applicazioni di quelli, che sono incaricati di quest' parte di Fisica nel Giardino Reale, particolarmente dopo che n'è stata data la direzione al Signor Conte de Maurepas, Segretario di Stato, che li fa un piacere, ed un dovere di proteggere le Scienze, ed i Dotti.

Devo quì dimostrare la mia gratitudine al Signor Jussieu (1) senioe, che mi ha comunicato uno de' suoi Scritti sopra la Botanica.

DELLA CHIMICA.

LA Chimica è un'arte, che insegna a separare col fuoco le differenti sostanze de' Misti, ovvero de' vegetabili, de' minerali, e degli animali, cioè, a fare l'analisi de' corpi naturali, a ridurgli a' loro primi principj, ed a scuoprirne le virtù occulte. Può servire alla medicina per trovare rimedj, ed alla fisica per far conoscere la natura. Pare, che non fosse molto in uso presso gli Antichi; o forse non fu da loro conosciuta.

Paracelso, che nel principio del secolo decimosesto, insegnava la medicina in Basilèa, acquistò un gran nome, per avere guarite molte persone da incurabili malattie con rimedj chimici. Benchè però si vantasse di poter prolungare la vita degli uomini per più secoli, morì egli stesso in età di quarant-ott' anni.

Il Signor Lemerì, dotto e celebre nella Chimica, lasciava tutte le analisi a' fisici, dicendo che la Chimica riguardo alla medicina, col ridurre i Misti a' loro principj, spesse volte gli riduceva in nulla. Riporterò una delle di lui esperienze, assai capricciosa, ed ovvia nel medesimo tempo alla capacità di chiunque.

Fece un Etna, o un Vesuvio; avendo scavato

(1) *Dottore, Maestro della Facoltà di Medicina dell'Università di Parigi, e Professore e Lettore di Botanica.*

Mem dell' Accadem del eScien ze an 1700

vato il terreno in profondità d'un piede in tempo d'eſtate, poſe cinquanta libbre di parti eguali di limatura di ferro, e di ſolfo polverizzato meſcolato inſieme, e ridotto in paſta con acqua, e ve lo laſciò ſepolto. Scorſe appena otto o nove ore, il terreno ſi gonfiò, ſi fendè i più luoghi: quindi incominciarono ad eſalare vapori ſulfurei e caldi, e finalmente fiamme.

E' facile a capire, che una quantità maggiore della ſuddetta materia, ed una maggiore profondità di terreno ſarebbero baſtate a formare un vero Etna. Allora i vapori ſulfurei, nel volere aprirſi un varco, averebbero cagionato un terremoto, più o meno violento, a miſura della loro forza e della reſiſtenza incontrata; e nella loro impetuoſa eruzione avrebbero prodotta una procella nell' aria. Se aveſſero preſa una ſtrada ſotto il mare, ſi ſarebbero convertiti in colonne d'acqua, così formidabili a' naviganti; e ſe foſſero aſceſi fin alle nuvole, avrebbero eccitati tuoni.

Un'altra ſpecie di Chimica ſi perde dietro la favoloſa traſmutazione de' metalli, lo che ſi chiama cercare la Pietra Filoſofale.

DELL' ANATOMIA.

L'Anatomia è una ſcienza, che fa conoſcere, mercè il taglio, le parti del corpo umano, e quelle dei corpi degli altri animali. Gli antichi Scrittori d'Anatomia ſono Ippocrate, Democrito, Ariſtotele, Eraſiſtrato, Galeno, Erofilo (1), ed altri, che avendone ſentita la neceſſità, la riguardavano come una delle parti le più importanti della medicina, ſenza di cui non era poſſibile conoſcere l'uſo delle parti del corpo umano, ed in conſeguenza le cagioni delle malattie. Contuttociò, fu eſſa negletta per molti ſecoli, e non incominciò a riſta

(1) *Queſto è quell' Erofilo, che ſecondo Tertulliano, per conoſcere le parti del corpo umano, aveva aperto un gran numero d' uomini,*

riſtabilirſi prima del decimo-ſeſto. Il taglio de' corpi umani fu riputato un ſagrilegio fin a' tempi di Franceſco I; ſi vede una conſultazione, che fece fare Carlo V a' Teologi di Salamanca, per ſapere ſe ſi poteva in coſcienza aprire un cadavere a fine d' eſaminarne la ſtruttura. Veſalio, medico Fiammingo, morto nell' anno 1564, fu il primo che ſpiegò ciò che ſi chiama Anatomia.

D' allora in poi queſta ſcienza ha fatti grandi progreſſi, e ſi è molto perfezionata. La ſcoperta, che ha maggiormente onorati i Moderni, è ſtata quella della circolazione del ſangue; così ſi chiama quel moto, che più volte il giorno porta il ſangue dal cuore in tutte le parti del corpo per la via delle arterie, e per la via delle vene lo riporta al cuore. Si dice, che Arveo, famoſo Dottore Ingleſe, ſcuopriſſe, il primo, nell'anno 1628, la circolazione del ſangue, tanto oggi cognita; gli è però contraſtata queſta gloria, perchè ſi pretende, che anche Ippocrate, Ariſtotele, e Platone la conoſceſſero. Ciò può darſi; ma queſti ne parlarono così poco, che ſembra che l' aveſſero ignorata, lo che ſi può anche dire di molte altre materie fiſiche.

LIBRO VENTESIMO-SETTIMO.

DELLE MATEMATICHE.

LE Matematiche occupano il primo luogo tra le ſcienze, come le ſole fondate ſopra dimoſtrazioni infallibili. Fu alle medeſime dato tal nome dalla voce Greca *Mathesis*, che ſignifica *Scienza*.

Parlerò particolarmente delle ſole Geometria, ed Aſtronomia, prime fra le Matematiche cognizioni; ed in ſeguito di tutto ciò che ha relazioni eſſenziali con eſſe.

Confeſſo con mio roſſore, che m' accingo a trat-

tare di materie intorno alle quali non ho altre cognizioni che le ſtoriche. Ciò non oſtante, profitterò, al mio ſolito, delle fatiche degli altri. Si trova moltiſſimo intorno a queſte ſublimi materie nelle Memorie dell' Accademia delle Scienze; e ſe aveſſi potuto raccogliere tutto ciò che vi ho letto, mi parrebbe di camminare con piede ſicuro.

CAPITOLO PRIMO.

DELLA GEOMETRIA.

Erodot l. 2 c. 109. Strab l. 17 p. 787.

LA voce *Geometria* ſignifica propriamente *Arte di miſurare la terra*. Si pretende, che gli Egiziani ne foſſero ſtati gl' inventori, e che le inondazioni del Nilo ne ſomminiſtraſſero il motivo. Queſto fiume, traſportando ogni anno i termini che diſtinguevano le diverſe poſſeſſioni, obbligò gli abitanti a miſurare più volte i loro campi, ed a formarſene un metodo per l'avvenire, da che ebbe origine la Geometria. Secondo me però, ciò induſſe que' popoli a coltivar tale ſtudio; ma l'origine n' è aſſai più rimota.

Queſta ſcienza fu traſportata dall' Egitto nella Grecia, come ſi crede, da Talete Mileſio nel ritorno da' ſuoi viaggj; e poſta in credito da Pittagora, che non ammetteva alle ſue lezioni quelli che non avevano mai imparati i principj della Geometria.

La Geometria può eſſere riguardata ſotto due aſpetti, o come ſcienza ſpecolativa, o come ſcienza pratica.

Come ſcienza ſpecolativa, eſamina la figura, e l' eſtenſione de' corpi ſecondo le tre dimenſioni, lunghezza, larghezza, e profondità, che compongono le tre eſtenſioni, linea, ſuperficie, e ſolidità, o corpi ſolidi. Così paragona inſieme le differenti linee, ne determina l' eguaglianza o l' ineguaglianza, e dimoſtra quanto l' una ecceda l' altra. Fa lo ſteſſo riguardo alla ſuperficie; dimoſtra, per eſempio,

pio, che un triangolo è la metà d'un paralellogrammo della ſteſſa baſe, ed altezza, che due circoli hanno fra loro la ſteſſa proporzione che hanno i quadrati de'loro diametri, cioè, che ſe uno di queſti è tre volte maggiore dell'altro, il circolo più grande è nove volte maggiore del più piccolo. Finalmente fa lo ſteſſo riguardo ai ſolidi, o ai corpi. Dimoſtra, che una piramide è il terzo d'un priſma della ſteſa baſe ed altezza: che una sfera, o un globo, è due terzi del cilindro circoſcritto, cioè, che ha la medeſima altezza e larghezza del globo; e che i globi hanno fra loro la ſteſſa proporzione dei cubi de' loro diametri. Se per eſempio, il diametro d'un globo è quattro volte maggiore di quello d'un altro, la maſſa del primo è ſeſſanta-quattro volte più grande di quello del ſecondo; quindi, eſſendo ambidue della ſteſſa materia, il primo peſa ſeſſanta-quattro volte più dell'altro, perchè il 64 è il cubo del 4.

La Geometria-Pratica, appoggiata alla teoria della ſpecolativa, ſi applica unicamente a miſurare le tre eſtenſioni, linea, ſuperficie, e ſolido. Inſegna, per eſempio, come ſi miſura la diſtanza di due oggetti, l'altezza d'una torre, e l'eſtenſione d'un terreno: come ſi divide, e ſi ſuddivide una ſuperficie, talchè l'una delle parti ſia il duplo, il triplo, ed il quadruplo dell'altra; come ſi determina la capacità de' vaſi, e di tutti i vuoti nei quali ſi ripongono i liquidi, ed i ſolidi. Miſura non ſolo i differenti oggetti poſti ſopra la ſuperficie della terra, ma anche il globo della terra medeſima, determinandone la grandezza della circonferenza, e la lunghezza del diametro. Arriva ſin a far conoſcere la diſtanza della Luna dalla terra, quella del Sole, e la grandezza d'eſſo riguardo al globo terreſtre.

I più illuſtri filoſofi ſi applicarono indefeſſamente a queſta ſcienza, come Anaſſagora, Platone, Ariſtotele, Archita, Eudoſſio, e molti altri; ma io citerò i più cogniti, e quelli dei quali ſi conſerva qualche Opera.

de di Megara, che fu Capo della Setta de' Filosofi detta Megarese, e che visse a tempo di Socrate e di Platone, cioè, più d'ottant'anni prima del Matematico. Pare, ch'ei si applicasse unicamente, e principalmente alla Geometria speculativa. Abbiamo di lui un'Opera in quindici libri, intitolata *Elementi di Geometria*; si dubita però se gli ultimi due libri sieno di lui. Questi Elementi, che contengono una lunga serie di proposizioni, base e fondamento delle altre parti della Matematica, sono riguardati come uno de' più preziosi monumenti degli Antichi sopra le scienze naturali. Scrisse egli anche sopra l'Ottica, la Catottrica, la Musica, e sopra altre dotte materie.

Il Signor Pascal, in età di dodici anni, senz'avere mai letto alcun libro di Geometria, mercè qualche leggiera cognizione intorno alle figure ed alle proporzioni, giunse, colla sola forza del suo ingegno, fin alla trentesima-seconda proposizione del primo libro d'Euclide.

ARCHIMEDE.

Archimede era di Siracusa, e stretto congiunto del Re Jerone. Avendo di lui diffusamente parlato nel riferire l'assedio della città suddetta, mi dispenso dal ripeterne la storia. Applicato per inclinazione alla più sublime Geometria, ei scrisse molte Opere sopra tal materia, alcune delle quali sussistono anche oggi. Ad istanza ed a persuasione del Re Jerone, passò talvolta dallo studio delle cose intellettuali a quello delle sensibili e corporee; e rese i suoi discorsi più ovvii all'intelligenza del comune degli uomini. Abbiamo veduto, nell'assedio accennato, i vantaggi, ch'ei rese alla patria, e le macchine maravigliose da esso fabbricate con una mirabil' industria. Pure Archimede le riguardava come trastulli e divertimenti in confronto delle alte sue speculazioni, e ricerche per individuare la verità. Il pubblico non conosce il merito degl'illustri Geometri se non quando vede ridotte alla pratica le loro scoperte.

Plut. in Marcell. p. 305.

Diog. Laert in Ar bit Plut in Marcell p. 305.

Eudoſſio, ed Archita furono i primi a porre in pratica queſta ſpecie di meccaniſmo per render dilettevole la Geometria, e per provare con eſperienze ſenſibili qualche Problema incapace d' eſſere dimoſtrato col diſcorſo; queſte ſon parole di Plutarco. Cita egli particolarmente il Problema delle due medie proporzionali per duplicare il Cubo, al che non è giunto ſe non il ſolo Carteſio. Plutarco ſoggiunge, che Platone gli rampogna come corruttori della Geometria, ridotta da loro alla qualità d' una vile ſchiava, condannata a paſſare dagli oggetti dello ſpirito alle coſe ſenſibili, obbligata ad impiegare con mano ſervile la materia; motivi tutti, per i quali ſarebbe ſtata perpetuamente avvilita, ſe non ſi foſſe in appreſſo ſeparata da queſta ſpecie di meccanica, troppo indegna d' eſſerle compagna. Una così eccedente delicatezza avrebbe privata la ſocietà umana di molti ajuti, e la ſteſſa Geometria del gran requiſito, che la rende così cara al genere umano; perocchè, limitata alle ſole coſe intellettuali, eſſa non ſarebbe ſtata utile ſe non ad un piccol numero di contemplativi.

Euclide, ed Archimede, generalmente ſtimati dai Dotti, ci convincono fin dove gli Antichi faceſſero giungere le loro cognizioni intorno alla Geometria. Nello ſcorſo ſecolo, ha eſſa cangiato interamente aſpetto, mercè il nuovo ſiſtema *degl' infinitamente piccoli*, ovvero *del Calcolo Differenziale*, a cui la precedente applicazione, e le felici ſcoperte già fatte avevano preparata la ſtrada. Queſt' è il metodo, che regola i noſtri progreſſi: non ſi ſtabiliſce una cognizione ſe non previe molte altre cognizioni, che la pongano in chiaro; e quando eſſa è già ſtabilita, ſi concilia l'univerſal' attenzione. Quando doveva fiſſarſi il calcolo dell' Infinito, Newton fu il primo a trovarlo e Leibnizio a pubblicarlo. Tutti i più dotti Geometri entrarono allora nella ſtrada loro ſegnata, e vi camminarono a paſſi di gigante. Quanto meglio ſi maneggiava l' Infinito, tanto la Geometria faceva maggiori progreſſi die-

dietro gli antichi ſuoi limiti; e l' Infinito ridusse tutto ad una ſublimità, e nel tempo ſteſſo condusse ogni cosa ad una facilità, che per l' addietro niuno avrebbe saputo sperare. Questa fu l' epoca d' una rivoluzione quasi universale nella Geometria.

Ho detto, che Newton trovò, il primo, un tal calcolo maraviglioso, e che Leibnizio lo pubblicò. In fatti, questo, nel 1684, diede, negli Atti di Lipsia, le regole del Calcolo Differenziale, ma senza dimostrazioni. Gl' illustri fratelli Bernulli le trovarono, e vi si esercitarono con un esito fortunato. Nel 1687, si pubblicò l' Opera pregevolissima di Newton, *De' Principj Matematici della Filosofia Naturale*, fondata sopra il medesimo Calcolo, in cui egli ebbe la modestia di non parlare delle regole di Leibnizio. Si credè universalmente, che ciascuno dei due avesse trovato il sistema suddetto; ma insorse in appresso una disputa fra' partigiani dell' uno, e dell' altro. Non si può negare a Newton la gloria d' esserne stato l' Inventore; ma non si dee nè infamare Leibnizio come un plagiario, nè attribuirgli un furto ch' ei ha negato con arditezza, ed impudenza, vizj lontani dal carattere di così grand' uomo.

Ne' primi anni, la Geometria degl' Infinitesimi era una specie d' arcano. Se ne vedevano frequentemente ne' Giornali soluzioni, senza che si potesse comprenderne i metodi che le avevano prodotte; e quand'anche si fossero questi scoperti, tali scoperte erano come raggj di questa scienza, i quali, in guisa di lampi, si dileguavano dopo essersi appena fatti vedere. Il pubblico, o piuttosto i pochi che aspiravano alla Geometria sublime, erano pieni d' ammirazione, che per altro non bastava ad illuminargli; si era trovata la maniera di conciliarsi gli applausi, tenendo occulta la spiegazione che doveva esserne il vero prezzo. Il Signore dell' Ospitale, onore della Geometria e della Francia, comunicò finalmente al pubblico, nel 1696, i tesori della nuova

Geo-

Geometria nella ſua *Analiſi degl'Infinitamente piccoli*, ſvelando i miſteri dell' Infinito Geometrico, e dell' Infinito dell' Infinito, in una parola, di tutti gli ordini d' Infinito, che formano il più ardito e maraviglioſo edifizio, che la mente umana aveſſe potuto mai immaginare. Così ſi perfezionano le ſcienze.

Eſſendo poco, o piuttoſto nulla verſato nella Geometria, ho io traſcritto e compendiato tutto ciò che ſi trova relativamente a queſta materia nelle Memorie dell' Accademia delle Scienze. Mi credo però in debito di riportar qui la teſtimonianza favorevole reſa del detto Sign. dell' Oſpitale a Leibnizio per l' invenzione del Calcolo dell' Infinito, nella Prefazione dell'Opera accennata. „ Il ſuo Cal-
„ colo, dic' egli, lo ha condotto in un paeſe in-
„ cognito fin a' dì noſtri, in cui egli ha fatte
„ molte ſcoperte, che lo rendono ſtimabile agli
„ occhj dei più dotti Matematici dell' Europa. "

Vi aggiungo un altro paſſo della medeſima Prefazione, che inſegna come ſi deve penſare e parlare degli uomini grandi dell' Antichità, anche nel preferirſi loro i Moderni.

„ Le Opere degli Antichi ſopra queſte materie,
„ principalmente quelle d' Archimede, ſono certa-
„ mente degne d' ammirazione. Ma oltre all' aver
„ eſſi parlato ſuperficialmente di poche Curve, le lo-
„ ro propoſizioni ſono particolari, ſenz' ordine, e
„ non iſtabiliſcono un metodo regolare, e ſeguito.
„ Non ſi ha contuttociò ragione di non apprezzar-
„ gli. Non poterono eſſi ſenza un grand' ingegno
„ aprirſi la ſtrada fra tante tenebre per entrare
„ i primi in un paeſe affatto incognito. Se non
„ penetrarono nel centro, ſe fecero molti giri, non
„ perciò ſi ſmarrirono in un cammino così diſaſtroſo.
„ In poche parole, gli Antichi fecero quanto po-
„ terono fare, e quanto avrebbero fatto i noſtri
„ genj Moderni; ſe i medeſimi viſſero ai noſtri
„ giorni, avrebbero probabilmente le medeſime no-
„ ſtre mire.

„ Non

„ Non deve adunque arrecar maraviglia se gli „ Antichi, senz' andare più oltre, si tennero in „ così stretti confini. Un rispetto superstizioso per „ le loro Opere fece che i grandi uomini, che loro „ succederono, si contentassero di leggerle e di com- „ mentarle, senza far uso delle proprie cognizioni, e „ senz' aggiungere cos alcuna del proprio alle sco- „ perte dei primi. Quindi molti scrivevano: i li- „ bri si moltiplicavano; ma non si faceva alcun „ progresso. Gli studj di più secoli ad altro non ser- „ virono che a riempire il Mondo di rispettosi Com- „ mentarj, e di traduzioni d' Originali, talvolta „ assai spregevoli. In tale stato furono le Matema- „ tiche, e la Fisica fin a tempi di Cartesio."

Ma torniamo al nostro assunto. Alcuni riguarda- no come tempo perduto quello, che molte perso- ne di spirito impiegano in certi studj astratti, de' quali non si vede veruna utilità presentanea, e che sono perciò creduti soltanto proprj a soddisfare una vana curiosità. Costoro ragionano male, e si fanno giudici di materie, che non intendono, e che non sono in istato d' intendere.

Se le speculazioni di pura Geometria, o d' Alge- bra non s' impiegano in cose utili, esse guidano, o almeno avvicinano, a cose utili coloro che le pro- fessano. Una speculazione geometrica, che da prin- cipio non sembra utile, divien tale col tempo. Quan- do i Geometri del secolo decimo-settimo, che stabil- rono la nuova Curva chiamata Cicloide, non ebbero in mira se non una pura speculazione per la vanità di for- mare Teoremi difficili, senza idea di rendersi utili al pubblico. Pure, ben esaminandosi la natura del- la Cicloide, si trovò ch' essa era destinata a perfe- zionare i Penduli, ed a misurare precisamente il tempo.

Indipendentemente dagli ajuti che le Matemati- che ritraggono dalla Geometria, questo studio è infinitamente vantaggioso agli usi della vita. E' co- sa vantaggiosa pensare e ragionare con esattezza; quindi si disse con ragione, che la miglior Logi-

ca

ca pratica è la Geometria. Quanto anche i numeri, e le linee a nulla ſerviſſero, ſarebbero almeno le ſole cognizioni ſicure che abbiamo: contribuirebbero a dimoſtrare alla noſtra ragione la prima iſtituzione del vero: ci inſegnerebbero ad operare ſopra le verità, a ſeguirne il filo, ſpeſſo delicatiſſimo e quaſi impercettibile, per quanto lungi eſſo può ſtenderſi; e finalmente ci renderebbero familiare la verità medeſima, talchè potremmo in altri incontri conoſcerla a primo colpo d'occhio e come per natural iſtinto.

Lo ſpirito geometrico può anche adattarſi ad altre cognizioni. Un' Opera di Morale, di Politica, di Critica, ed anche d' Erudizione ſarà più ſtimabile, ſe ſarà ſcritta da un geometra. L' ordine, l'eleganza, la preciſione, e l'eſattezza, che oggi ſi vedono ne'buoni libri, poſſono eſſere effetto dello ſpirito geometrico, che va ſempre più diffondendoſi, e comunicandoſi in certa maniera anche a quelli che non ſono verſati nella Geometria. Talvolta un uomo grande inſegna il ſuo metodo a tutti gli uomini del ſuo ſecolo; la gloria d' eſſerſi ſtabilita una nuova maniera di raziocinio ſi può legittimamente attribuire ad un eccellente Geometra.

DELL'ARITMETICA,

E DELL'

ALGEBRA.

L'Aritmetica, ch' è anche una parte delle Matematiche, inſegna a fare tutte le operazioni per mezzo di numeri, e ne dimoſtra le proprietà. Eſſendo eſſa neceſſaria a molte operazioni geometriche, conviene preventivamente impararla. Si pretende, che i Greci l'aveſſero ricevuta da Fenicj.

Gli Antichi, che trattarono dell' Aritmetica con maggior' eſattezza, furono Euclide, Nicomaco, Dioſante Alefſandrino, e Teone di Smirne.

Era difficile, che i Greci, ed i Romani profittaſſero molto nell' Aritmetica; gli uni e gli altri non adopravano ſe non le lettere dell' Alfabeto, la moltiplicazione delle quali è d'imbarazzo nei groſſi calcoli. I numeri Arabi, de' quali noi ci ſerviamo da quattro-cent' anni a queſta parte, eſſendo molto comodi all' Aritmetica, hanno molto contribuito alla perfezione di queſta ſcienza.

L' Algebra, anche parte delle Matematiche, fa colle lettere, riguardo alla grandezza in generale, tutto ciò che l' Aritmetica fa coi numeri. I caratteri, ch' eſſa impiega, in ſe ſteſſi non ſignificativi, poſſono diſtinguere qualunque grandezza, dal che deriva uno de' principali vantaggj della ſteſſa ſcienza. Oltre a queſti caratteri, la medeſima ſi ſerve di certi ſegni, che raccorciano infinitamente le ſue operazioni, e le rendono molto più chiare. Per mezzo dell' Algebra, ſi può riſolvere la maggior parte de' Problemi di Matematica. Queſta ſcienza però non era affatto ignorata dagli Antichi. Si crede, che foſſe ſtata inventata da Platone; Teone, nel ſuo Trattato ſopra l' Aritmetica, la chiama Analiſi.

Tutti i dotti Matematici ſanno d' Algebra o molto, o almeno quanto baſta per l'uſo indiſpenſabile che devono farne. Queſta ſcienza però, condotta oltre all' uſo ordinario, è tanto ſpinoſa, circondata da tante difficoltà, così imbrogliata dai calcoli, in una parola, così ſcabroſa, che pochi hanno il coraggio eroico d' impegnarſi nei di lei tenebroſi, e profondi abiſſi; allettano aſſai più certe brillanti teorie, nelle quali ha più parte la dilicatezza che una penoſa fatica. Pure la Geometria ſublime è divenuta inſeparabile dall' Algebra; il Signor Rolle, tra' Franceſi, ha condotta quanto più lungi ha potuto queſta ſcienza, per cui aveva una tal' inclinazione, ed un così grand' iſtinto, che gli fece divorare, non che con pazienza, ma con allegrezza, tutte le difficoltà, e direi quaſi, tutto l'orrore d' un tale ſtudio.

Non

Non descriverò minutamente nè l'Aritmetica, nè l'Algebra; materia, che supera le mie forze, e che a' miei Lettori non riuscirebbe nè utile, nè dilettevole.

Stabilitosene già da molti anni l'uso nell' Università di Parigi, se ne spiegano, nelle scuole della filosofia gli Elementi per introduzione alla fisica. Quest' ultima parte della filosofia nello stato presente è quasi un' enimma per chiunque non ha almeno qualche tintura de' principj di Matematica. In fatti, i più dotti Maestri si sono avveduti, che bisognava incominciare da tal principio, se si voleva farvi qualche progresso. Oltre al vantaggio, ch essa riceve dalle Matematiche, i precettori vedono, che i giovinetti, che vi si applicano, acquistano una precisione, ed un' esattezza per tutte le altre scienze. Queste due riflessioni bastano per far conoscere l' obbligazione, che si ha, a primi Professori, che introdussero un uso oggi adottato da quasi tutte le Università.

Il Signor Rivard, Professore di filosofia nel Collegio di Beavais, ha pubblicato un Trattato degli Elementi dell' Aritmetica, dell' Algebra, e della Geometria, scritto colla necessaria estensione, e con tutta l' esattezza e chiarezza possibile; Trattato, che nella seconda edizione è stato arricchito di molte Aggiunte.

DELLA MECCANICA.

LA Meccanica insegna la natura delle forze moventi e l'arte di disegnare qualunque macchina, e di sollevare qualunque peso per mezzo di leve, di girelle, di carrucole, di chiocciole, ec. Quelli, che badano alle tole pratiche della Meccanica, la stimano poco, riguardandola come cosa ch'esige braccia, e non ingegno. Ma la Teoria può occupare le menti le più illuminate; per regolare le mani degli artefici, e per perfezionarne le invenzioni, si richiedono uomini dotti. Spesso una piccola idea

degl'

degl' ignoranti, e nata, per così dire, a caso, è giustamente perfezionata da persone versate nella Geometria, e nella Meccanica. Tale fu l'origine de' cannocchiali, che devono l'origine al figlio d'un artigiano Olandese, che fabbricava occhiali. Costui, tenendo in una mano un vetro convesso, e nell'altra uno concavo, ed essendogli avvicinati casualmente agli occhj, si accorse di vedere in lontananza gli oggetti maggiori, e più distinti dei soliti. Galilèo, Keplero, e Cartesio, mercè le regole della diottrica, migliorarono un'invenzione rozza e grossolana ne' suoi principj, che fu perfezionata dopo di loro.

Gli Autori antichi i più celebri, di Meccaniche sono Archita di Taranto, Aristotele, Enèa di lui contemporaneo autore d'alcuni libri di Tattica, ne quali si tratta delle macchine di guerra, compendiati da Cinèa amico di Pirro, Archimede di cui si è già parlato, Atenèo che dedicò il suo libro a Marcello cognito per la presa di Siracusa, e finalmente Ierone Alessandrino di cui abbiamo molti Trattati.

Tra le opere degli antichi scrittori, sopra tale scienza le migliori sono quelle d'Archimede, sebbene oscure in molti luoghi. L'assedio di Siracusa fece conoscere la di lui abilità nelle Meccaniche; sebbene i moderni, dopo tutte le scoperte fatte nel passato secolo intorno alla Fisica, abbiano considerabilmente migliorata questa parte delle Matematiche, le macchine d'Archimede arrecano maraviglia ai più arditi meccanici de' nostri giorni.

Per dettagliare tutte le utilità prodotte dalla Meccanica, bisognerebbe descrivere tutte le macchine usate in differenti occasioni, nei tempi così di guerra, come di pace, delle quali anche attualmente ci serviamo per necessità, e per piacere. Secondo i principj di questa scienza si sono lavorati tutti i molini ad acqua, ed a vento, la maggior parte nelle macchine per attaccare e per difendere piazze, le molte che s'impiegano negli edifizj, i

condotti, le viti, i tubi, tutto ciò che ſerve all' elevazione delle acque, in una parola, un' infinità d' opere utiliſſime, e curioſiſſime.

DELLA STATICA.

LA Statica, parte delle Matematiche miſte, riguarda i corpi ſolidi gravi; e dà le regole di muovergli, e di porgli in equilibrio.

Il gran principio di queſta ſcienza è, che quando due corpi ineguali hanno le maſſe in proporzione reciproca della loro agilità, cioè, quando la maſſa dell' uno ha, a quella dell' altro, la ſteſſa proporzione, che ha l' agilità del ſecondo a quella del primo, eſſi hanno eguali qualità di moti, o di forze. Da ciò ſegue, che con un piccoliſſimo corpo ſi può muoverne uno molto maggiore, ovvero, lo ch' è lo ſteſſo, che con qualunque forza ſuppoſta ſi può muovere qualſiſia peſo. Per riuſcirvi, baſta accreſcere l' agilità della forza movente in proporzione della maggior maſſa del peſo.

Ciò ſi vede ſenſibilmente nella leva, a cui ſi riferiſcono quaſi tutte le macchine della Meccanica. Il punto, al quale eſſa ſi appoggia, ſi chiama punto fiſſo, o punto d' appoggio, l' eſtenſione, che è da queſto punto fin ad una delle eſtremità, è detta diſtanza del punto d'appoggio, o raggio; ed ai corpi, applicati alle eſtremità ſteſſe della leva in maniera che operino l' uno contro all' altro, ſi dà il nome di peſi. Se uno di queſti è la ſola metà dell' altro; ma lontano dal punto fiſſo il doppio di quello a cui è oppoſto, i medeſimi ſaranno in equilibrio, perchè allora l' agilità del più piccolo equivale a quella del maggiore, nella maniera medeſima, con cui la maſſa del maggiore equivale a quella del più piccolo; perocchè l' agilità loro reciproca è in proporzione della loro diſtanza dal punto d' appoggio. Or ſe in tal' ipoteſi, ſi voleſſe accreſcere la diſtanza del peſo, ch' è la metà dell'altro, il più leggiero alzerebbe il più grave.

ſopra

Sopra queſto principio ſi fondava Archimede, quando diſſe al Re Jerone, che ſe gli ſi foſſe dato un punto fuori del Mondo in cui aveſſe potuto collocare i ſuoi ſtrumenti avrebbe moſſo il Mondo a ſuo grado. Per fargli quindi conoſcere, che con una piccola forza poteva muovere il peſo il più enorme, fece caricare due volte più del ſolito una delle maggiori galere Reali, e la tirò in terra, muoven lo ſolamente colla mano l'eſtremità di una macchina da eſſo preparata a tal effetto.

L' Idroſtatica è una ſcienza, che riguarda il peſo dei liquidi, e gli fa agire, o ſeparati, o uniti coi ſolidi, o reciprocamente. Per mezzo dell' Idroſtatica Archimede ſcoprì il furto, che un orefice aveva fatto nella corona del Re Jerone, meſcolando altro metallo coll' oro. Si compiacqu'egli in maniera d'aver trovato un tal ſegreto, che uſcì nudo dal bagno ſenz' anche accorgerſene; e tornò in tale ſtato nella ſua caſa a farne l'eſperienza gridando per la ſtrada, *L' ho trovato, l' ho trovato*.

CAPITOLO SECONDO.

DELL'ASTRONOMIA.

COmpendierò quì l'eccellente Trattato del Sig. Caſſini ſopra l'origine ed i progreſſi dell'Aſtronomia. *Mem dell' Acad de le Sc. T. VIII.*

Non ſi può dubitare, che l' Aſtronomia non foſſe ſtata inventata nel principio del Mondo. Siccome non ſi dà coſa più maraviglioſa della regolarità del moto degli aſtri, così è facile giudicare, che una delle prime curioſità degli uomini foſſe ſtata quella d' eſaminarne il corſo, e d' oſſervarne i periodi. Alla loro curioſità però ſi aggiunſe anche la neceſſità. Se non ſi oſſervano le ſtagioni che ſi conoſcono dal moto del Sole, è impoſſibile riuſcire nell'agricoltura: ſe non ſi prevedono i tempi opportuni a viaggiare, non ſi facilita il commercio;

se non si fissa la durata dell'anno e del mese; non si può nè stabilire un ordine certo negli affari civili, nè determinare i giorni per gli esercizj della religione. Quindi, essendo stata l'astronomia necessaria all'agricoltura, al commercio, alla politica, ed alla religione, gli uomini dovettero applicarvisi fin dal principio del Mondo.

Tolom. almag. l. 1 c. 2. Tolommeo riferisce, che Ipparco, due mil'anni prima, aveva riformata l'Astronomia sopra alcune Osservazioni celesti, lo che fa conoscere, che ne' più antichi tempi, anche antidiluviani, questo studio era molto in uso. Non deve arrecar maraviglia, che la memoria delle osservazioni fatte nelle prima età del Mondo si conservasse anche dopo il diluvio; lo storico Giuseppe dice, che i discendenti di Set, per tramandarne la notizia a' posteri, le scolpirono sopra due colonne, l'una di mattoni, l'altra di marmo, ed al di lui tempo se ne vedevano tuttavia nella Siria i vestigj. *Antiqu. li. 1.*

Tutti convengono, che l'Astronomia fu oltremodo coltivata da' Caldei. La Torre di Babilonia, fabbricata dalla vanità degli uomini circa cento cinquant'anni dopo il diluvio: i liberi e vasti piani (1) del paese: le notti fresche dopo giorni caldissimi: l'Orizzonte sereno: l'aria pura e tranquilla; tutto ciò impegnava que' popoli a contemplare i Cieli, ed i moti degli astri. Dalla Caldea questa scienza passò nell'Egitto; e ben presto nella Fenicia, dove si adattarono le Osservazioni speculative agli usi della navigazione, mercè la quale i Fenicj divennero, in breve, padroni del mare, e del commercio.

Costoro, nei lunghi viaggj, regolavano le loro navi, osservando sempre la stella, chiamata Orsa Minore, la quale, essendo la più vicina al polo, può

(1) Principiò Assyrii, propter planitiem, magnitudinemque regionum, quas incolebant, cum Cælum ex omni parte patens atque apertum intuerentur, trajectiones, motusque Stellarum observaverunt ... Qua in natione Chaldæi, diuturna observatione syderum scientiam putantur effecisse, &c. *Cic. de Divinat. l. 1. n. 2.*

può meglio di tutte ſervire ai naviganti di guida. Gli altri popoli, meno eſperti nell' Aſtronomia, oſſervavano, nelle loro navigazioni, l' Orſa Maggiore: ma non potendo queſta coſtellazione, lontana dal polo, regolare con ſicurezza i groſſi legni ne' lunghi viaggj, eſſi non ſi allontanavano dalle ſpiagge; e ſe qualche tempeſta gli ſpingeva in alto mare o in qualche lido incognito, era loro impoſſibile conoſcere dove ſi trovavano.

Talete finalmente, avendo recata nella Grecia la ſcienza degli aſtri, v' inſegnò a conoſcere l' Orſa Minore, ed a ſervirſene nella navigazione. V' inſegnò ancora la teoria del moto del Sole, e della Luna, con cui potè render ragione dell' accreſcimento, e della diminuzione de' giorni: ſtabilì il numero dei medeſimi nell' anno Solare; e ſpiegò non ſolo le cauſe dell' eccliſſi, ma anche l' arte di prevederle, lo che fece riguardare come l' oracolo del ſuo tempo, e gli ottenne il primo luogo tra i ſette Savj della Grecia. *Diog. Laert. l. 1.*

Talete ebbe per diſcepolo Anaſſimandro, a cui Plinio, e Diogene Laerzio attribuiſcono l' invenzione della ſfera, cioè, la figura del globo terreſtre, ovvero (come dice Strabone) delle Carte Geografiche. Si dice ancora, ch' ei faceſſe in Sparta uno gnomone, per mezzo del quale oſſervò gli Equinozj, ed i Solſtizj, e ſtabilì, meglio di tutti quelli che lo precederono, l'obliquità dell'Ecclittica; coſa neceſſaria per dividere il globo terreſtre in cinque zone, e per diſtinguere i climi, che inſegnarono quindi a' Geografi la ſituazione di tutti i luoghi del Mondo. *Plin. l 7. c. 56 Strab l. 1. p 7. Diog. Laert. l. 1.*

I Grèci, incoraggiti dalle iſtruzioni di Talete e d' Anaſſimandro, entrarono in alto mare; e veleggiando in diverſi paeſi lontani, vi formarono molte colonie.

L' Aſtronomia fu ben preſto premiata de' vantaggj procurati alla navigazione; perocchè, avendo il commercio aperta la ſtrada nel rimanente del Mondo ai Dotti della Grecia, queſti acquiſtarono molte co-

gnizioni nelle conferenze avute co' Sacerdoti dell'
Ariſt. de Cel. l. 2. c. 13. Egitto, che profeſſavano particolarmente la ſcienza degli aſtri. Impararono anche molto da' filoſofi Pittagorici dell Italia, i quali già avevano fatti grandi progreſſi; ed ebbero il coraggio di roveſciare le opinioni univerſalmente abbracciate riguardo all'ordine della natura, attribuendo una perpetua quiete al Sole, ed il moto alla terra.

Plut. in Alcib. p. 199. In Nic. p. 532. Metone ſi diſtinſe in Atene collo ſtudio dell' Aſtronomia, e coi premj che ricevè per le ſue fatiche. Nel tempo della guerra del Peloponneſo, mentre gli Ateniesi preparavano una flotta per paſſar nella Sicilia, Metone, prevedendone l'eſito infelice, ſi finſe pazzo, ſecondo alcuni per diſpenſarſi dal partire cogli altri cittadini. Fu egli che per
Diod. Sic. l. 12. p. 94. accordare l'anno Lunare col Solare, inventò il *Numero aureo*, ch'è una rivoluzione di diciannove anni, dopo i quali le Lune ricadono ne'medeſimi giorni; e queſto pianeta incomincia di nuovo a fare lo ſteſſo corſo, col divario d'un'ora e d'alcuni minuti. I Greci profittarono ſimilmente del commercio eh' ebbero co' Druidi, i quali, ſecondo Giulio Ceſare (1), inſegnavano alla gioventù, particolarmente il moto degli aſtri, e la grandezza del Cielo e della terra, cioè, l'Aſtronomia, e la Geografia.

Queſt' erudizione è nelle Gallie più antica di quanto ſi crede. Strabone ci ha conſervata la memoria d'una celebre oſſervazione fatta da Pitèa in Marſiglia, più di due mila anni indietro, ſopra la proporzione dell'ombra del Sole, e la lunghezza d'uno stile in tempo del ſolſtizio. Se ci foſſero cognite eſattamente le circoſtanze di tal'oſſervazione, potremmo ſervircene per determinare ſe l'obliquità dell' Ecclittica è ſoggetta a qualche cangiamento.

Pitèa non ſi contentò di fare le oſſervazioni nel ſuo paeſe. La ſua paſſione per l'Aſtronomia e per la

(1) Multa præterea de Sideribus atque eorum motu, de Mundi ac Terrarum magnitudine, de rerum natura . . . diſputant, & juventuti tradunt. *Cæſ. de Bel. Gal. l. 6.*

la Geografia gli fece girare l' Europa dalle colonne d' Ercole fin alle boccche del Tanai. Innoltrandosi verso il Polo Artico per l' Oceano Occidentale, egli osservò, che a misura che andava più innanzi, più si andavano allungando i giorni verso il solstizio. In un certo clima la notte non era più lunga di tre ore: più oltre, di due sole; e finalmente nell' isola di Tule il Sole sorgeva dal mare quasi subito dopo essere tramontato, rimanendo il Tropico sopra l' Orizzonte dell' isola, come avviene (secondo le moderne relazioni) nell' Islanda, e nei paesi Settentrionali della Norvegia. Strabone, sostenendo che quei climi erano inabitabili, accusa di menzogna Pitèa; e di troppa credulità Eratostene, ed Ipparco, i quali, secondo la di lui relazione, avevano detto lo stesso di Tule. Ma avendo le relazioni de' moderni navigatori pienamente giustificato Pitèa, merita egli la gloria d' essere stato il primo, che giunse in paesi creduti inabitabili, e che distinse i climi colla differente durata delle notti, e de' giorni.

Circa il tempo di Pitèa, avendo i Greci gustato lo studio dell' Astronomia, molti grandi uomini fra loro vi si applicarono. Eudossio, dopo essere stato per qualche tempo discepolo di Platone, fu poco soddisfatto di ciò che s' insegnava intorno a questa materia in Atene. Passò quindi nell'Egitto per impararla da' veri fonti; e mercè una lettera di raccomandazione d' Agesilao, Re di Sparta, a Nettanebo, Re dell' Egitto, si fermò tredici mesi con quelli Astronomi per profittare delle loro conferenze. Al suo ritorno, compose molti libri d' Astronomia, fra gli altri la descrizione delle costellazioni che Arato, poco dopo, tradusse in versi, per ordine d' Antigona.

Aristotele, contemporaneo d' Eudossio e discepolo di Platone, si servì dell' Astronomia per perfezionare la Fisica, e la Geografia. Colle osservazioni degli Astronomi, fissò la grandezza e la figura della terra, che conobbe essere sferica dalla ro- *Arist. de cœl. l. 2. c. 14.*

tondità dell' ombra che apparisce nel disco della Luna nell' ecclissi, e dalle ineguaglianze delle altezze Meridiane, differenti nell'avvicinarsi a poli, o nell' allontanarsene. Callistene, che seguiva il Grande Alessandro, avendo trovate in Babilonia le Osservazioni Astronomiche dei Caldei, che abbracciavano lo spazio di mille nove cento-tre anni, le spedì ad Aristotele.

I successori d' Alessandro nell' Egitto allettarono in maniera i più celebri Astronomi, che Alessandria era divenuta, per così dire la sede dell' Astronomia. Il famoso Conone v' fece molte osservazioni, che noi non abbiamo. Aristillo, e Timocari osservarono la declinazione delle Stelle fisse; cognizione assolutamente necessaria alla geografia, ed alla navigazione. Eratostene fece quivi molte altre osservazioni sopra il Sole, per mezzo delle quali misurò la circonferenza della terra. Ipparco fu il primo, che gettò i fondamenti d' un' Astronomia Metodica, in occasione della scoperta d' una nuova Stella fissa, annoverando tutte quelle che già si conoscevano, affinchè si fosse potuto conoscere le apparizioni delle nuove. Se ne contavano allora milleventi-due: ed egli non solo fece la descrizione dei loro moti intorno a' poli dell' Ecclittica, ma anche regolò la Teoria di quelli del Sole e della Luna.

Ptol. Almag. l. 1. c. 7. *Cic. med. l.* *An. J. C. 147.* *Ptol. Almag. l. 3. 7.*

I Romani, che aspiravano all' impero del Mondo, descrissero in varj tempi le parti principali della terra; opera, che supponeva qualche cognizione degli astri. Scipione Affricano il Giovine, nel tempo della guerra Cartaginese, diede a Polibio navi per andar a riconoscere le spiagge dell' Affrica, della Spagna, e delle Gallie.

Pompeo manteneva corrispondenza con Possidonio, dotto Astronomo ed eccellente Geografo, che s' incaricò di misurare la circonferenza della terra coll' ajuto delle osservazioni celesti fatte in varj luoghi sotto un Meridiano medesimo, per ridurre in gradi le distanze misurate da' Romani a stadj, ed a miglia.

Plin. l. 7. c. 30 *Cleomed. l. 1.*

Per

Per distinguere la differenza de' climi, si osservava nei diversi luoghi la differenza delle lunghezze delle ombre, principalmente ne' tempi de Solstizj, e degli Equinozj. A tal oggetto, erano stati formati gnomoni, ed obelischi in varj paesi, come sappiamo da Plinio, e da Vitruvio, che ci hanno conservate sì fatte osservazioni. Gli obelischi maggiori erano nell' Egitto, alcuni de' quali furono trasportati in Roma per ordine di Giulio Cesare, e d' Augusto, non tanto per servir d ornamento, quanto per averfi misure esatte della proporzione delle ombre. Augusto ne fece collocare nel campo di Marte il più grande, alto cento-undici piedi oltre al piedistallo, col farne scavare un fondamento eguale in profondità all' altezza d' esso; dopo di che, fece segnarvi nel piede una linea Meridiana, divisa con lame di metallo incastrate in quadrati di marmo, le quali avessero dimostrato l' aumento, e la diminuzione delle ombre del mezzogiorno in tutte le stagioni. Perchè dipoi tal differenza si vedesse con più precisione, fece porre una palla nell' estremità superiore dell' obelisco, la quale sussiste tuttavia nel campo di Marte a traverso delle cantine fabbricate sopra quelle rovine. Paragonandosi le ombre del obelisco medesimo colle altre, si conoscevano le Latitudini tanto necessarie alla perfezione della Geografia.

Plin. l 2. c. 72 73. 74.

Plin l. 36 c. 10.

Frattanto Augusto faceva fare anche le descrizioni particolari di varj paesi, principalmente di quelli dell'Italia, distinguendone le distanze a miglia lungo la spiagge, e nelle strade maestre. Finalmente, sotto questo Principe, fu dopo due secoli terminata la descrizione del Mondo, e collocata in un gran portico fabbricato a tal effetto nel centro di Roma.

Plin. l. 3. c. 3.

L' Itinerario, attribuito all'Imperatore Antonino, può riguardarsene come il compendio, altro esso, in fatti, non essendo che una raccolta delle distanze rilevate in tutta l' estensione dell' impero Romano.

Sotto lo stesso savio Imperatore, l' Astronomia prese

prese un nuovo aspetto. Tolommeo, che può chiamarsi il ristauratore di questa scienza, profittando de' lumi di co'oro che lo avevano preceduto, ed unendo colle sue osservazioni particolari quelle d' Ipparco, di Timocari, e de' Babilonesi, formò un corpo completo della scienza degli astri, che intitolò *la Gran Composizione*, la quale abbraccia la Teoria, e le Tavole del moto del Sole, della Luna, degli altri Pianeti, e delle Stelle fisse. La Geografia, come vedremo in appresso, non è meno debitrice dell' Astronomia a questo felice ingegno.

Non essendo le opere grandi perfette ne' loro principj, non è maraviglia, se si sono trovate molte cose degne d' essere riformate nella Geografia di Tolommeo. Passarono molti secoli prima che alcuno vi ponesse mano. Appena però che i Principi Arabi, i quali s' impadronirono dei paesi dove si coltivava particolarmente l' Astronomia e la Geografia, differo di voler perfezionar queste scienze, si presentarono loro molte persone capaci di contribuire all' esecuzione del loro disegno. Alamone, Califfo di Babilonia, fece allora tradurre dal Greco *la Gran Composizione* di Tolommeo, che in Arabo fu detta *Almagesto* Per di lui ordine, si fecero anche molte osservazioni, mercè le quali si seppe, che la declinazione del Sole era una terza parte di grado più piccola di ciò che aveva Tolommeo insegnato; e che il moto delle Stelle fisse non era così lento com' egli aveva creduto. Si misurarono altresì esattissimamente l'estensioni di molti paesi sotto un Meridiano medesimo, per determinare la grandezza d' un grado della circonferenza della terra.

Così l' Astronomia, e la Geografia si andarono perfezionando; ma l' arte della navigazione fece in più corto tempo maggiori progressi coll' ajuto della Bussola, di cui parlerò in appresso.

Quasi nel tempo medesimo, in cui la Bussola incominciò a porsi in uso, l' esempio de' Califfi eccitò

tò i Principi dell'Europa a procurare i progressi dell' Astronomia. L'Imperadore Federigo II, mal soffrendo che i Cristiani avessero di questa scienza meno cognizione che i Barbari, fece tradurre in lingua Latina l'Almagesto di Tolommèo, da cui Giovanni del Sagrobosco, Professore nell' Università di Parigi, prese la sua Opera sopra la Sfera, commentata dipoi dai più dotti Matematici dell Europa.

Alfonso, Re di Castiglia, spese moltissimo per radunare i più dotti Astronomi. Molti, per di lui ordine, si applicarono a riformare l'Astronomia, e formarono sei nuove Tavole, dette dal di lui nome *Alfonsine*. Non riuscirono esse da principio molto esatte nell' ipotesi del moto delle Stelle fisse, che supposero troppo lento; ma corrette in progresso da Alfonso, sono state finalmente accresciute, e ridotte in forma più comoda, e più facile da varj Astronomi. *Calvis. ad an. 1252.*

Quest'Opera svegliò la curiosità dei Dotti dell' Europa, i quali inventarono subito diversi istrumenti per facilitare le osservazione degli astri. Calcolarono l' Efemeridi, e fecero altre Tavole per trovare in ogni tempo la declinazione de' pianeti, la quale, coll' ajuto dell' osservazione delle Altezze Meridiane, serve a rinvenire le Latitudini sopra il mare e sopra la terra. Si cercò anche di facilitare il calcolo dell' eccliffi, coll'osservazione delle quali si fissano le Longitudini.

Il frutto di questi studj astronomici fu la scoperta di molti paesi incogniti fin allora, de' quali si parlerà in altro luogo.

La Francia altresì produsse uomini illustri nell' Astronomia, essendovi di tempo in tempo stati Principi grandi, che vi eccitarono con premj il genio della nazione. Carlo V, detto il Savio, fece tradurre in Francese molti libri di Matematica; e fondò due cattedre di questa scienza nel Collegio, detto di M. Gervasio in Parigi. Questa scienza vi fiorì principalmente nel seguente secolo, quando Francesco I stabilì le Matematiche nel Collegio Reale,

le, d'onde uscirono molti uomini dotti, che arricchirono il pubblico d' opere astronomiche, e matematiche, e formarono illustri allievi, i quali oscurarono colla loro fama quella degli stessi loro maestri.

Anche la Germania, ed il Nord diedero non pochi eccellenti Astronomi, tra' quali Copernico; ma Ticone Brahe superò tutti quelli che lo precederono. Oltre alla Teoria, alle Tavole del Sole e della Luna, ed a molte belle Osservazioni, formò egli con tanta esattezza un nuovo catalogo delle Stelle fisse, che può esso solo meritargli il titolo, che alcuni gli hanno già dato, di Ristauratore dell' Astronomia.

Mentre Ticone faceva nella Danimarca le sue Osservazioni, molti celebri Astronomi, chiamati in Roma dal Pontefice Gregorio XIII, si applicavano a correggere gli errori insensibilmente inseritisi nel Calendario antico riguardo alla precessione degli Equinozj, ed all'anticipazione delle nuove Lune; errori, che averebbero in progresso sconvolto l' ordine stabilito da' Concilj per la celebrazione delle Feste Mobili, qualora non si fosse riformato il Calendario secondo le Osservazioni moderne de' moti del Sole e della Luna.

Nel secolo scorso, e nel nostro, si sono fatte molte nuove scoperte, che hanno posta l' Astronomia in uno stato incomparabilmente più perfetto di quello in cui essa era quando s' incominciò ad insegnarla nell' Europa. Il celebre Galileo, profittando dell' invenzione de' cannocchiali, fu il primo a vedere nel Cielo cose, che per lungo tempo erano state riputate incredibili. Cartesio fu anche uno di quelli, che hanno perfezionata l' Astronomia; il di lui libro de' *Principj della Filosofia* fa vedere, che non aveva egli studiato meno il moto degli astri che le altre parti della Fisica; ma si era più applicato a ragionare che ad osservare. Di Gassendo, versato maggiormente nelle pratiche astronomiche, abbiamo molte importantissime Osservazioni.

La fondazione dell' Accademia delle Scienze di Pari-

Parigi può con giuſtizia riguardarſi come il mezzo, che ha maggiormente contribuito ad onorare, ed a perfezionare la ſcienza degli aſtri, mercè l'emulazione ed il deſiderio, eccitato nei Dotti, di ſoſtenerne la gloria, e diſtinguerviſi. Il Re Ludovico XIV, dopo avere fatto fabbricare in Parigi un Oſſervatorio d'un diſegno, grandezza, e ſolidità ammirabili, ſuſcitò negli Accademici la gara di corriſpondere alle intenzioni avute da Sua Maeſtà nel coſtruire un così ſuperbo edifizio; quindi tutti hanno procurato di contribuire al progreſſo dell'Aſtronomia. Non eſaminerò minutamente nè l'importante frutto di tale ſtabilimento, nè le opere dotte uſcite da quel corpo illuſtre, nè gli uomini inſigni che ne ſono ſtati, e ne ſono tuttavia i membri; i loro nomi, le loro virtù, ed i loro meriti ſono cogniti a tutta l'Europa.

Da quanto ſi è detto ſin quì ſopra l'Aſtronomia ſi è ſenza dubbio rilevata la relazione eſſenziale di queſta ſcienza colla Geografia, e colla navigazione, delle quali convien ora trattare. Il Signor Danville, Geografo del Re e mio ſtretto amico, ha voluto gentilmente parteciparmi le ſue memorie ſopra la Geografia, che per verità, mi ſono ſtate di gran ſoccorſo.

ARTICOLO PRIMO.

DELLA GEOGRAFIA.

Geografi, i più diſtinti fra gli Antichi.

LE conquiſte, ed il commercio hanno contribuito, e tuttavia contribuiſcono alla perfezione della Geografia. Omero, deſcrivendo la guerra di Troja ed i viaggj d'Uliſſe, fa menzione d'un gran numero di popoli, di regioni, e di luoghi; e dà a tal riguardo tante notizie, che Strabone lo reputa il primo, ed il più antico di tutti i Geografi. l. 1. p. 2.

Non dubita, che la Geografia non foſſe ſtata coltiva-

tivata anche in tempi più rimoti; oltre agli Autori de' quali rimangono a noi le opere, se ne vedono molti citati negli altri antichi libri. L'arte di descrivere la terra, o qualche regione particolare d'essa in Tavole, ed in Carte Geografiche è anche assai antica. Anassimandro, discepolo di Talete, che visse più di cinque cent'anni prima dell'Era Cristiana, aveva (come già si è osservato) scritte più opere di tal genere.

Laert. l. 2

Le spedizioni d'Alessandro sin alle frontiere della Scizia, ed anche nell'Indo procurarono a' Greci molte precise notizie di regioni lontanissime. Questo Conquistatore aveva con se due Ingegnieri, Diognete e Betone, incaricati di misurare tutti i suoi viaggj; e Plinio, e Strabone ci hanno conservate queste misure, come Ariano ci ha lasciato il dettaglio della navigazione di Nearco e d'Onesicrito, che ricondussero a flotta Greca dalle imboccature del fiume Indo a quelle dell'Eufrate e del Tigri.

Plin. l 6 c. 17. Strab l 2. p 514 Arrian lib Rer. Indic.

I Greci, avendo soggettate Tiro e Sidone, poterono istruirsi dei luoghi dove i Fenicj andavano a trafficare, essendo stati questi soliti a giungere sin al mar Atlantico.

I Successorj d'Alessandro nell'Oriente portarono il loro dominio, e le loro cognizioni più oltre di lui; e penetrarono fin alle imboccature del Gange.

Tolommeo Evergete estese le sue conquiste fin dentro l'Abissinia, come si rileva dall'Iscrizione del Trono d'Aduli riportata dal Solitario Cosmina.

viag di Tevenot. T. 1.

Circa il medesimo tempo, Era ostene, Bibliotecario d'Alessandria, tentò di misurare la terra, paragonando la distanza tra Alessandria e Siene, situata sotto il Tropico del Granchio, colla differenza della latitudine delle medesime, ch'ei prese dall'ombra Meridiana d uno gnomone innalzato in Alessandria nel solstizio di state.

Dall'essere i Romani divenuti padroni del Mondo, e dall'avere essi avuto l'Occidente coll'Oriente sotto il loro dominio la Geografia trasse grandi vantaggj;

gj. La maggior parte delle migliori opere di Geografia fu fatta in tempo dell' impero di Roma: le ſtrade maeſtre miſurate in tutta l' eſtenſione, poterono molto contribuire alla perfezione della Geografia; e gl' itinerarj Romani, benchè ſovente alterati e poco eſatti, ſono tuttavia di grand' ajuto nella formazione d' alcune Carte, e nelle ricerche, dell' antica Geografia. *L' Itinerario d' Antonino*, così comunemente chiamato perchè formato ſotto queſt' Imperatore, ſi attribuiſce dai Dotti al coſmografo Etico: abbiamo, in oltre, una ſpecie di *Tavola*, o *Mappa* bislunga, detta *Teodoſiana*, a motivo che ſi ſuppone eſſere ſtata fabbricata circa i tempi di Teodoſio; è eſſa anche chiamata *Tavola di Peutingero*, cittadino riguardevole d' Auguſta nella Germania, perchè trovata nella di lui Biblioteca, e di là mandata ad Ortelio, celebre Geografo di quei tempi.

Quantunque la Geografia formi una piccola parte della Storia Naturale di Plinio, ei ne parla frequentemente; e ſegue per l' ordinario il piano di Pomponio Mela, che ne tratta poco dettagliatamente, ma con eleganza.

Strabone, e Tolommeo, che godono del primo poſto fra i Geografi antichi, ſe lo diſputano tra loro. La Geografia di Tolommeo è più eſteſa, abbraccia una gran parte della terra, e pare da per tutto egualmente circonſtanziata; ma queſt' eſtenſione medeſima la rende più ſoſpetta eſſendo difficile ch' eſſa ſia ſempre eſatta e corretta. Strabone riferiſce una parte di ciò che ſcrive, come teſtimone oculare, avendo fatti molti viaggj ſopra la faccia dei luoghi; ma è molto ritiretto quando ſi riporta alle relazioni degli altri. La di lui Geografia è ornata di moltiſſimi eſami, e fatti ſtorici; e nel trattarviſi dei diverſi paeſi, ſi parla dei grandi uomini che vi nacquero, e che poſſono rendergli ſtimabili. Strabone è Filoſofo e Geografo; e dimoſtra ſempre una gran prudenza, giudizio, preciſione, ed eſattezza.

Tolom-

Tolommeo ridusse tutte le minute narrazioni della sua Geografia a posizioni di Longitudine e di Latitudine, ch era la sola maniera di giungere a qualche cosa di stabile e di sicuro; ed Agatodamone, anche Alessandrino, le convertì in carte Geografiche.

Dagli Autori fin quì citati possiamo trarre, come dalla vera sorgente, le notizie della Geografia antica. Se dipoi vi aggiungiamo la particolar descrizione dei principali paesi della Grecia fatta da Pausania: quella, d'altri Autori meno celebri, delle spiagge e coste marittime, fra le altre del Ponto Eusino e del mar-Eritreo; e la relazione delle città, compilata da Stefano di Bizanzio, avremo quasi tutto ciò che rimane delle Opere geografiche antiche.

Gli Antichi da me citati non trascurarono certamente di trarre dall'Astronomia tutti gli ajuti ch'essa può dare alla Geografia. Osservavano la differenza della Latitudine de' luoghi per mezzo della lunghezza dell'Ombra Meridiana nel solstizio d'state: deducevano la stessa differenza dall'osservazione della varia lunghezza da' giorni nei diversi luoghi; e sapevano, che dal paragonarsi il tempo di un'eccliss della Luna in luoghi situati sotto differenti Meridiani, risultava la cognizione della differente Longitudine dei luoghi medesimi.

Ma se gli Antichi avevano la teoria di queste varie Osservazioni, bisogna confessare, che la pratica da loro impiegata non era capace di condurgli a quella precisione, a cui i Moderni sono arrivati per mezzo de' cannocchiali, e della perfezione degli orologj. Il difetto di precisione nelle Osservazioni dei medesimi è patente, se si riflette, che Tolommeo, benchè gran Cosmografo, s'ingannò quasi d'una quinta parte d'un grado nella Latitudine d'Alessandria, fissata nello scorso secolo, per ordine del Re, dell'Accademia Reale delle Scienze.

Sebbene però l'arte di formare le Carte Geografi-

grafiche non foſſe anticamente perfetta come lo è preſentemente, e l' uſo di tali Carte non foſſe al tempo dei Romani tanto comune quanto lo è oggi, ſi deduce però da un monumento dell' antica Gallia, che i giovanetti s' iſtruivano nella Geografia per mezzo delle Carte medeſime. Queſto monumento è un Diſcorſo Oratorio pronunziato in Autun (nella Borgogna) ſotto il regno di Coſtanzo, in cui il Retore Eumene fa chiaramente comprendere, che nel Portico, ovvero nel veſtibolo della ſcuola pubblica della detta città, ſi vedeva una deſcrizione della diſpoſizione di tutte le terre e di tutti i mari, e vi ſi leggeva una narrazione diſtinta del corſo de fiumi e dei ſeni delle ſpiagge e *Videat in illis porticibus juventus & quotidiè ſpectet omnes terras & cuncta maria & quicquid invictiſſimi Principes, urbium, gentium nationum, aut pietate reſtituunt, aut virtute devincunt aut terrore. Si quidem illic ut ipſe vidiſti, credo inſtruendæ pueritiæ cauſa quo manifeſtius oculis diſcerentur quæ difficilius percipiuntur auditu, omnium, cum nominibus ſuis, locorum ſitus ſpatia, intervalla deſcripta ſunt, quicquid ubiquè fluminum oritur & conditur quacumque ſe littorum ſinus flectunt, quo vel ambitu cingit Orbem, vel impetu irrumpit Oceanus.*

Terre conoſciute dagli Antichi.

Giova ſapere qual parte della terra era cognita agli Antichi.

Nel noſtro Occidente, l' Oceano Atlantico e le iſole Britanniche ſervivano di limiti alle loro cognizioni.

Le iſole Fortunate, oggi Canarie, erano riguardate come poſte nel fondo dell' Oceano tra il Mezzodì e l' Occidente, lo che induſſe Tolommeo a prendere da eſſe la Longitudine del Meridiano, nel che fu egli ſeguito da molti Geografi Orientali, da' Franceſi, e dalla maggior parte de' Moderni.

I Greci avevano qualche cognizione dell' Ibernia (Irlanda), iſola la più Occidentale fra le Britanni- *Ariſt. de Mundo.*

niche, anche prima che i Romani foſſero paſſati a conquiſtare l'Inghilterra.

Imperfettiſſime erano le nozioni degli Antichi intorno al Nord fin all'Oceano Iperboreo, o Gelato. Benchè la Scandinavia foſſe ſcoperta, pure queſte paeſe, ed altri del medeſimo continente ſi riputavano grandi iſole.

Plin. l. 4. Georg. Procop. de bell. Goth. l. 2. c. 15. E' difficile determinare ciò che s'intendeva altre volte ſotto il nome d'*ultima Tule*: molti credono che l'Islanda; ma pare, che Procopio ne faccia una parte del continente della Scandinavia.

Non ſi dubita, che le cognizioni degli Antichi riguardo alla Sarmazia, ed alla Scizia, non oltrepaſſaſſero il mare il quale ſembra oggi confinare colla Ruſſia, e colla gran Tartaria nella parte del Nord, e dell'Oriente. La ſcoperta degli Antichi ſi fermava a' monti Rifei, la catena de' quali ſepara attualmente la Ruſſia Europea dalla Siberia.

Si vede che i medeſimi erano anche poco informati del Nord dell'Aſia; molti de' loro Autori, come Strabone, Mela, e Plinio, immaginarono, che il mar-Caſpio foſſe un golfo dell'Oceano Iperboreo, da cui uſciva per un lungo canale.

Strab. l. 2. p. 121. Mel. l. 1. Plin. l. 6. c. 13.

Se c'innoltriamo verſo l'Oriente, pare che gli Antichi non conoſceſſero della Cina ſe non la frontiera Occidentale. Sembra, che Tolommeo aveſſe avute notizie, ſebbene molto imperfette, di qualche parte della ſpiaggia Meridionale di queſt'impero.

Le grandi iſole dell'Aſia, ſpecialmente quelle del Giappone, furono loro incognite, ad eccezione della celebre Trapobane, la di cui ſcoperta (al dir di Plinio) fu una conſeguenza della ſpedizione d'Aleſſandro nelle Indie.

Plin. l. 6. c. 22.

Riguardo all'eſtremità Meridionale dell'Affrica, ſebbene molti vedano, che in una lunga ed eſtraordinaria navigazione ſi foſſe fatto il giro di queſta parte del Mondo, Tolommeo par che dica eſſer'eſſa ſfuggita alla cognizione degli Antichi. Ognuno ſa, ch'è quaſi tutta compreſa nella Zo-

na

na Torrida, riguardata dalla maggior parte degli Antichi come inabitabile ne' contorni della linea Equinoziale, dal che deriva, che Strabone, parlando dell' Etiopia, passa assai poc'oltre a Meroe.

Tolommeo però, ed alcuni altri innoltrarono le loro cognizioni lungo la costa Orientale dell' Affrica fin al di là dell' Equatore, ed alla grand' isola del Madagascar, la quale pare che descrivano sotto il nome di *Menuthias*. *Arriani, & Marciani Heracl. Peripius.*

Era riservato ai Portoghesi fare, nel secolo decimo quinto, la scoperta della maggior parte delle coste dell' Affrica che circondano il mare Atlantico, e specialmente del passaggio al Mezzogiorno del Capo, che fra tutti quelli dell'Affrica, si estende maggiormente nel mare. Dopo che fu scoperto questo passo, molte altre nazioni Europee, guidate dalla speranza d'un commercio, scorsero il mare delle Indie che bagna le spiagge dell' Asia, ne scuoprirono tutte le isole, e penetrarono fin al Giappone.

Le conquiste, e gli stabilimenti de' Russi nel Settentrione dell' Asia procurarono ulteriori cognizioni intorno a questa parte del Mondo.

Finalmente tutti sanno, che circa la fine del secolo decimo-quinto, da Cristoforo Colombo, sotto gli auspicj della Corona di Castiglia, fu scoperto un nuovo Mondo collocato all' Occidente del nostro, ed oltre al mar Atlantico

In che cosa i Geografi Moderni abbiano superato gli Antichi.

Sarebbe un opporsi all' evidenza, non confessare, che la Geografia moderna superi molto l' antica. Si sa, che bisogna cercare nel Cielo le misure della terra, e che la Geografia dipende dalle osservazioni astronomiche; or si può dubitare, che l' Astronomia non abbia fatto negli ultimi tempi straordinarj progressi? La sola invenzione de cannocchiali, ch' è molto fresca, vi ha infinitamente contribuito; quest' invenzione è stata in pochi anni per-

fezionata. Non è però maraviglia, che gli Antichi, malgrado l' ingegno e la penetrazione che loro si attribuisce, non fossero giunti ad avere le stesse cognizioni, atteso che non avevano gli stessi ajuti.

Manca però molto perchè la Geografia possa dirsi veramente perfezionata. Le scienze pratiche sono anche meno avanzate. Bastano due, o tre grand' ingegni per migliorare in poco tempo le teorie; ma la pratica cammina con più lentezza, perchè dipende da troppe mani, per la maggior parte, mancanti della necessaria abilità. La Geografia, ch' esigerebbe operazioni infinite tutte esatte, è imperfetta in proporzione di tali infinite operazioni, e della necessità di tal' esattezza; quindi si può dire, che la descrizione del globo terrestre, benchè incominci alquanto a migliorare, è tuttavia assai confusa, e poco somigliante a quella che dovrebb' essere.

Poco importerebbe rilevare gli errori delle Carte antiche, e di quelle di Tolommeo, nelle quali il mare-Mediterraneo ha una quarta parte d' estensione di Longitudine più di quella ch'esso ha effettivamente. Si tratta delle Carte moderne, le quali, benchè ordinariamente tanto migliori quanto più moderne, hanno tuttavia bisogno di correzione.

Il Sig. Sanson era riputato un buon Geografo; pure il Sig. de l' Isle se n' è sovente allontanato. Niuno creda, che questa sia, come suol dirsi, una gelosia di professione; dopo il Sig. Sanson, la terra è molto cangiata, cioè, Osservazioni Astronomiche più esatte, ed in maggior numero hanno prodotte nella Geografia grandi riforme. Succederà lo stesso delle Carte del Sig. de l' Isle; anzi dobbiamo desiderarlo per l interesse del pubblico.

Si può ben riuscire nel formare le Carte Geografiche, avendosi l' esatta posizione dei luoghi, cioè, la Latitudine, la Longitudine, e le Osservazioni Astronomiche. Ma essendo cosa difficilissima averle, vi si supplisce colle distanze itinerarie d' un luogo all' altro, che si trovano negli Autori ordinaria-

mente

mente inesatte, e contraddittorie. Questo, in fatti, fu il metodo tenuto dai più dotti Geografi nel formare le Carte dei paesi appartenenti ai Romani, e soprattutto dell' Italia.

Essendosi avute in appresso le posizioni di molti luoghi e le Osservazioni Astronomiche, il Sig. de l' Isle se n' è servito per riformare le Carte della Italia, e de' paesi vicini; ed ha trovato, che queste non solamente riuscivano assai differenti da quelle che già si avevano, ma che i luoghi si uniformavano esattamente alle distanze fissate dagli Antichi, dal che si può presumere, che seguendosi le distanze medesime, si formerebbero buone Carte geografiche dei luoghi, dei quali essi ebbero una veridica cognizione.

Deve recar maraviglia l'uniformità delle posizioni fre le nostre Osservazioni Astronomiche, e quelle che si vedono nelle distanze itinerarie lasciateci dagli Antichi; le posizioni dedotte dalle nostre distanze itinerarie dovrebbero qualche volta riuscir false.

Il Sig. de l' Isle osserva, che i Romani avevano a tal riguardo alcuni vantaggj, che noi non abbiamo. L' amore della pubblica utilità, ed anche della magnificenza (giacchè essi ornavano tutti i luoghi di nuova conquista) gli aveva determinati a costruire strade maestre, che da Roma conducessero a tutte le città principali dell'Italia, ed all' uno ed all'altro mare. Ne fecero essi anche in molte altre provincie dell' impero; e ne rimangono anche oggi molti avanzi ammirabili. Tali strade erano perfettamente dritte, tagliandosi, per renderle tali, le montagne che s' incontravano, e disseccandovisi le paludi. Dopo ogni miglio, si vedeva un pezzo di marmo, col suo numero; tutto ciò rendeva le misure itinerarie molto sicure.

L' esattezza delle misure degli Antichi fu giustificata da un' esperienza fatta dal Signor Cassini. La distanza da Narbona a Nimes, compresa nell' Opera della Meridiana, era di pertiche 67500 di Parigi: Strabone fa la distanza medesima di miglia

ottant' otto; or da ciò si può dedurre, che un miglio antico equivale a 767 pertiche di Parigi. Siccome però il miglio contava di 5000 piedi, così ne risulta, che il piede antico equivaleva ad undici pollici, ed ad un vigesimo-quinto di quello di Parigi.

Il Signor de l'Isle ha delinate in una Carta l'Italia e la Grecia in due maniere: l'una secondo i migliori Geografi moderni; l'altra, secondo le Osservazioni Astronomiche riguardo ai luoghi intorno ai quali egli ha potute averle, e riguardo al rimanente secondo le misure degli Antichi. E' grande la differenza, che passa fra queste due Carte.

Nella seconda la Lombardia è molto ristretta dal Mezzodì al Settentrione: la Magna-Grecia accresciuta: i due mari, che separano la Grecia dall Italia, e questa dall' Affrica, appariscono più angusti; e la Grecia medesima assai diminuita.

Queste ultime Osservazioni, prese interamente dalle Memorie dell' Accademia delle Scienze, hanno prolungato un poco troppo il presente Trattato; ma le ho credute degne della curiosità de' Lettori.

ARTICOLO SECONDO.

DELLA NAVIGAZIONE.

ESaminerò quì un sol articolo, cioè, il cangiamento maravigliose, che un' esperienza, apparentemente poco importante, ha fatto nella navigazione; e la superiorità da noi acquistata in quest arte sopra gli Antichi per mezzo della Bussola. Si chiama con questo nome una scatola, in cui è collocato un ago calamitato, che sempre gira verso i poli; e non cangia moto se non quando soggiace a qualche declinazione in certi dati luoghi.

Si sa, che gli Antichi, i quali regolavano la loro navigazione, di giorno coll' ispezione del Sole, e di notte con quella delle stelle, non potevano, man-

maneando queste e quello, conoscere verso dove camminavano: quindi, non osando allargarsi in mare, costeggiavano le spiagge, e mai non intraprendevano lunghi viaggj.

Conoscendo essi una delle virtù della calamita, cioè, quella di tirare il ferro, con poca attenzione potevano anche conoscerne l'altra, cioè, quella di volgersi ai poli del Mondo, ed in conseguenza venire in cognizione della Bussola. Ma il Signore del Mondo, che dispone di tutto, teneva lor chiusi gli occhj sopra un effetto che doveva presentarsi loro da se stesso.

Non si sa precisamente nè l'Autore, nè il tempo di tal' invenzione. E' certo, che i Francesi adopravano la calamita nella navigazione molto tempo prima degli altri popoli dell' Europa, come provano i molti Autori, che ne parlano da più di quattro-cento anni indietro. Per verità, tal' invenzione era allora imperfetta; perocchè altro non si faceva che porre l'ago in un vaso d'acqua, in cui, essendo esso tenuto a galla da un fuscello, girava verso il Nord. Questa è l'odierna Bussola del Cinesi, se si vuol dar fede alle Relazioni moderne. *Mem del Sig Cassini soo. l' Astron.*

I Naviganti, avendo conosciuta l'importanza di tal' invenzione, fecero, nel principio del decimoquarto secolo, molte Osservazioni Astronomiche per assicurarsene; e verificarono, che un ago calamitato, posto in equilibrio sopra un perno, gira da se stesso verso il polo, col qual mezzo si può conoscere qualunque regione del Mondo, e distinguere i Rombi (1) dei venti favorevoli alle rispettive navigazioni.

Per mezzo d'altre offervazioni, si compresse in appresso, che l'ago calamitato non indica sempre il vero Nord, ma declina un poco, ora verso l'Oriente, ora verso l'Occidente, e talvolta cangia declinazione in varj tempj, ed in varj luoghi. Si scoprì in seguito la maniera di conoscere tanto precisamen-

(1) Rombo *è un termine di mare, cioè, una linea, che rappresenta sopra la Bussola uno de' trentadue venti.*

ſamente tal variazione mercè l' oſſervazione del Sole e delle ſtelle, che ſi può con tutta ſicurezza trovare qualunque poſizione del Cielo, quand' anche il tempo è nuvoloſo, purchè l'oſſervazione ſuddetta ſia ſtata fatta poco prima.

Allora ſi ſvegliò la curioſità dei Dotti dell' Europa, che inventarono ſubito diverſe ſpecie di ſtrumenti, e ſteſero Tavole e calcoli per facilitare l' oſſervazione delle ſtelle.

I Piloti, avendo profittato di tali ſcoperte in favore della navigazione, ajutati dai nuovi ſoccorſi, attraverſarono mari incogniti; ed il buon eſito dei primi viaggj gl' incoraggì a tentarne altri. Tutte le nazioni dell Europa fecero lo ſteſſo, ma i Franceſi vi ſi diſtinſero i primi, occuparono le Canarie, e s'Internarono nella Guinèa. I Portogheſi preſero le iſole di Madera, e del Capo Verde; ed i Fiamminghi ſcuoprirono le Azore.

Queſte ſcoperte furono i preludj di quella del Nuovo-Mondo. Criſtoforo Colombo, fidando nelle ſue cognizioni Aſtronomiche, e per quanto ſi dice, nelle memorie d'un Piloto Spagnuolo ſtato ſpinto da una tempeſta in un'iſola dell' Oceano Atlantico, formò il diſegno di cercare gli Antipodi. Ne fece la propoſizione a varj Principi dell' Europa; ma queſti, parte per eſſere impegnati in altre imprese, parte per non comprendere l' importanza di tale ſpedizione e la forza delle ragioni addotte dal Colombo, non gli diedero orecchio; quindi cederono la gloria della ſcoperta dell' America ai Rè di Caſtiglia, che ne ritraſſero teſori immenſi.

Colombo, atteſe le cognizioni della Sfera e della Geografia, ſapeva, che navigando ſempre verſo l'Occidente circa ſotto il medeſimo parallelo, doveva finalmente ſcuoprire qualche ſpiaggia; ed in qualunque caſo, eſſendo la terra rotonda com' è, giungere per il più corto cammino all' eſtremità delle Indie Orientali.

Ferdinando Colombo nella

Nei ſuoi viaggj da Lisbona alla Guinèa, andando dal Settentrione verſo il Mezzogiorno, ſi era aſ-

ficu-

ſicurato, che un grado della circonferenza della terra contiene cinquanta-ſei miglia e due terzi, uniformemente alla miſura ſtabilita da alcuni Aſtronomi: ed aveva appreſo dai libri di Tolommeo, che navigandoſi ſempre verſo l' Occidente, non corrono più di cent'-ottanta gradi dalle Canarie fin alle prime terre dell' Aſia. Partì adunque da queſte iſole colla prora voltata verſo l' Occidente, ſotto un medeſimo parallelo; ma ſiccome interamente non ſi fidava della Buſſola, così oſſervava ſempre di giorno il Sole, e di notte le ſtelle. Queſta precauzione impedì ch' ei deviaſſe; perocchè gli Storici dicono, che le oſſervazioni del Cielo gli fecero conoſcere nella ſua Buſſola una variazione ch' ei non aveva più ſcoperta, e lo regolarono nel ſuo viaggio. *vita di Criſtof. Col. c. 5. Id. c. 6.*

Dopo due meſi, approdò alle iſole Lucaje, d' onde paſsò ſucceſſivamente in quelle d' Haiti, di Cuba, e di San Domingo; e da eſſe riportò nella Spagna immenſe ricchezze. L' Aſtronomia, che lo aveva ajutato ad iſcuoprire que' ricchi paeſi, gli ſervì anche ad iſtabilirviſi. Nel ſuo ſecondo viaggio, la di lui flotta era ridotta all' eſtremità per mancanza di viveri; e gli abitanti della Giamaica negarono di ſomminiſtrargliene. Colombo minacciò loro che avrebbe fatto oſcurare la Luna in un giorno in cui ſapeva che doveva ſuccedere un' eccliſſe; ed eſſendoſi, in fatti, veduta, i Barbari, atterriti, gli ſomminiſtrarono tutto ciò che gli biſognava.

Mentre il Colombo ſcuopriva le parti Meridionali del Nuovo-Mondo, i Franceſi ne ſcuoprirono la Settentrionale, a cui diedero il nome di nuova-Francia.

Americo Veſpucci proſeguì le ſcoperte del Colombo, e diede il ſuo nome a tutto il Nuovo-Mondo, in appreſſo chiamato America. Nei ſuoi viaggj ei traſſe grandi ajuti dall' Aſtronomia. *Veſpuc. Navigaz. prima.*

Da un' altra parte, i Piloti del Re del Portogallo, che fin allora avevano coſteggiata l' Affrica, oltrepaſſarono il Capo di Buona-Speranza, e ſi aprirono la ſtrada alle Indie Orientali, dove fecero grandi conquiſte.

Si

Si è mai dato un avvenimento che possa paragonarsi colla scoperta del Nuovo-Mondo? Ma perchè non si fece prima? Perchè mancava la cognizione della calamita, ch' era sfuggita alle ricerche d' infiniti Dotti, i quali avevano penetrati i più occulti, ed i più profondi misteri della natura: or è possibile non iscorgere in ciò la mano di Dio?

Il Colombo, se non fosse stato versato nell' Astronomia, non avrebbe mai pensato ad una tal' impresa, e non vi sarebbe riuscito; la Provvidenza si compiace di nascondere le sue maraviglie sotto il velo delle operazioni degli uomini. Molto adunque importa ad uno Stato ben regolato porre in onore ed in credito lo studio delle scienze, che possono procurare, hanno procurato, e procureranno al genere umano vantaggj considerabili.

Mi sia permesso di parlare di due viaggj letterarj che onorano il Re, e la Repubblica delle Lettere.

Viaggj nel Perù, e nel Nord intrapresi per ordine del Re.

Nell' anno 1672, il Signor Richer osservò nell' isola di Cajanna, che la curvatura della terra era quivi maggiore che nella Zona Temperata, dal che dedusse, che la figura della medesima doveva essere d'una sferoide piena verso i poli, non già prolungata come si credeva, e come credono tuttavia molti Astronomi, perocchè la lite non è ancora decisa.

Newton, ed Ughenio colla loro teoria fanno la medesima deduzione. Il Re, nel 1735, mentre la Francia sosteneva una guerra, per assicurarsene, spedì nel Perù, e nel Nord diversi Astronomi per istabilire la figura del globo terrestre; e nulla si risparmiò di quanto poteva facilitarne loro la riuscita.

Andarono adunque gli uni ad esporsi agli ardori della Zona Torrida, gli altri ai ghiacci del Settentrione. Passò gran tempo prima che si fosse avuta notizia de' primi; ma se ne sperarono lumi grandi. I secondi sono tornati; ed i patimenti da essi sofferti, per venire a capo del loro impegno, sembrano

quasi

quasi incredibili. Dovettero attraversare boschi immensi non mai praticati da alcuno: arrampicarsi sopra montagne spaventevoli ingombrate d' alberi, che bisognò loro tagliare per farsi una strada: varcare impetuosi torrenti sopra barchette fragili guidate da un solo Lappone, e con un albero nel mezzo, i di cui rami servivano di vela: soffrire un freddo eccessivo in regioni lontane dal Sole: nutrirsi di cibi grossolani; e superare molte altre difficoltá, che sembravano rendere impossibile l' esecuzione del progetto loro affidato. La relazione di questo viaggio, letta nell' Accademia delle Scienze, fece desiderare che la medesima si pubblicasse colle stampe.

Alcuni riguardano osservazioni tanto faticose e tanto esatte, ch'ebbero per fine di stabilire la figura della terra, come inutili; e molti crederanno forse, che i Dotti, che vi si occuparono, si sarebbero potuti risparmiare tante fatiche sofferte, e scegliere un migliore oggetto. Ma chi parla così, sa quanta relazione hanno queste osservazioni colla navigazione, ed i vantaggj che da esse resultano all'Astronomia? Questo avvenimento è un monumento di gloria per il regno di Lodovico XV.

ARTICOLO TERZO.

RIFLESSIONI

Sopra l' Astronomia.

Non posso chiudere l' Articolo dell' Astronomia, senza fare due riflessioni colla scorta degl'Autori delle dotte Memorie dell' Accademia delle Scienze.

PRIMA RIFLESSIONE

Sopra i Satelliti di Giove.

Gli uomini, come ho detto, parlando della Geometria, riguardano per inutile, e disprezzano ciò che non intendono. Abbiamo una Luna per rischiararci in tempo di notte; che importa a noi (dicono costoro) se Giove ne ha quattro? (Le Lune

ovve-

ovvero i Satelliti di Giove ſono lo ſteſſo). A che ſervono tante penoſe oſſervazioni, e calcoli per conoſcerne il corſo? Non per queſto ſaremo più illuminati; e la natura, che ha collocati quei piccoli aſtri così lontani dagli occhj noſtri, pare che non gli abbia fatti per noi.

Secondo un raziocinio così plauſibile, ſarebbe convenuto tralaſciare d' oſſervarle e d' eſaminarle col Teleſcopio; ma per tal negligenza quanto avrebbe perduto il pubblico!

Il metodo di ſtabilire le Longitudini dei luoghi della terra per mezzo dell' eccliſſi de' Satelliti di Giove, poſto in uſo per la prima volta dall'Accademia Reale delle Scienze, fu trovato tanto perfetto, che ſi giudicò di poterſi con tal mezzo correggere la Geografia, e formare Carte veridiche per la navigazione, al che non ſi era potuto mai giungere, atteſo che, per fiſſare le Longitudini di molti luoghi lontani, non ſi aveva altra ſcorta che l' eccliſſi del Sole, e queſte anche non eſatte. L' eccliſſi a noi vicine, che ſi oſſervano, per lo più, una o due volte l' anno, ſono molto più rare di quelle de' Satelliti di Giove, le quali accadono almeno di due in due giorni, quantunque tutte non viſibili in un medeſimo luogo, così per non eſſer ſempre Giove ſopra il noſtro Orizonte, come perchè l' aria nuvoloſa ne impediſce ſpeſſo le oſſervazioni.

Lodovico XIV, premuroſo di vedere, mercè il nuovo metodo, perfezionata la Geografia, nell'iſtituzione dell' Accademia delle Scienze, ordinò che ſi ſceglieſſero ſoggetti capaci d' eſeguirlo in diverſi luoghi ſecondo le iſtruzioni che loro ſarebbero ſtate date; e che questi ſi ſpediſſero opportunamente in paeſi lontani. La ſtoria di tali viaggj ſi legge negli Atti dell' Accademia delle Scienze, e perpetuerà preſſo i poſteri la glorioſa memoria d'un così gran Monarca.

La M. S., informata delle oſſervazioni fatte dai Signori dell' Accademia delle Scienze in varj luoghi fuori del regno, ordinò che ſi formaſſe una Carta

eſat-

esattissima di tutta la Francia. Quest' impresa, tentata più volte, era riuscita vana per la mancanza allora degli Orologj penduli, e dei grandi Cannocchiali, coi quali si scuoprono l' eccliss de' Satelliti di Giove; mezzo il più sicuro per istabilire la differenza de' Meridiani.

Quand' anche l' Astronomia altro non avesse fatto che scuoprire i Satelliti suddetti, contribuirebbe sempre a giustificare i calcoli immensi, le assidue e scrupolose osservazioni, i moltiplici industriosi istrumenti, e l' edifizio magnifico innalzato espressamente per l' uso d' essa. Basta avere una leggiera notizia de' principj della Geografia e della Navigazione, per comprendere che dopo d'essersi conosciute le quattro Lune di Giove, queste sono state più utili alle scienze medesime che la stessa nostra Luna, che servono e serviranno sempre a formare le Carte marittime più perfette delle antiche, e che, secondo tutte le apparenze, salveranno la vita ad un numero considerabile di naviganti.

RIFLESSIONE SECONDA

Sopra lo spettacolo maraviglioso che ci presenta

L' ASTRONOMIA.

L' Astronomia, quando anche non fosse assolutamente necessaria alla Geografia ed alla Navigazione, pure dovrebbe interessare la comun curiosità, atteso il grandioso spettacolo che presenta. Per darne un' idea, riferirò semplicemente ciò che gli Astronomi hanno insegnato intorno alla grandezza d' alcuni di que' globi che si aggirano al di sopra di noi.

Gli astri si dividono in pianeti, ed in stelle fisse.

I pianeti (che secondo la voce Greca significano *erranti*) sono così chiamati per non esser sempre egual-

ugualmente nè lontani fra loro, nè riguardo alle stelle fisse, mentre queste sono sempre tra esse in una distanza medesima. I pianeti non hanno veruna luce, ma si rendono visibili al riflesso di quella del Sole. Gli Astronomi hanno osservato nei medesimi un moto proprio, oltre a quello ch' era loro comune col resto del Cielo: hanno calcolato questo moto; e dal tempo, che ciascuno d' essi impiegava nelle sue rivoluzioni, ne hanno dedotta l' elevazione, e la distanza.

La Luna, fra tutti i pianeti la più vicina alla terra, n' è sessanta volte più piccola.

Il Sole non è un corpo della medesima specie nè della terra, nè degli altri pianeti, e non solido come quelli; ma è un vasto Oceano di luce, che ha l' ebollizione perpetua, e l' effusione continua; ed è la sorgente di quella luce, che i Pianeti, dopo d' averla ricevuta da esso, si comunicano reciprocamente.

La terra è un millione di volte più piccola del globo del Sole; e lontana dal Sole trenta-tre millioni di leghe. Questo pianeta, dopo tanti secoli nulla è diminuito; il di lui diametro è oggi eguale alle osservazioni le più antiche, e la luce è ricca e vivace quanto lo era nel primo giorno.

Giove è cinque volte più che noi cioè, cento-sessanta cinque millioni di leghe lontano dal Sole, e si aggira sopra se stesso nel corso di dieci ore.

Saturno gira in trent' anni intorno al Sole e n' è lontano il doppio più di Giove; in conseguenza dieci volte più di noi, cioè, tre-cento trenta-tre millioni di leghe.

Le stelle fisse, riguardo alla terra, sono in tanta lontananza, che non potremmo comprenderla. Seguendosi le Osservazioni d' Ughenio, la distanza da noi alla stella la più vicina è, riguardo a quella del Sole, come uno a venti sette mila-sei cento sessanta-quattro. Or giacchè la distanza de la terra dal Sole è di trenta-tre-millioni di leghe, così quella della terra dalle stelle dev' essere di nove-cento-due-millioni

ni di milioni-nove-cento-dodici millioni di leghe, cioè, venti-sette-mila-sei-cento-sessanta-quattro volte più della distanza di noi dal Sole la quale, come si è detto, è di trenta-tre milioni di leghe.

Il medesimo Uchenio giudica, e si è verificato coll' esperienza, che una palla di cannone scorra nel breve spazio d'un secondo (cioè d'una sessantesima parte d'un minuto) circa cento pertiche. Or supposto ch'essa corresse sempre colla stessa velocità, secondo tal calcolo, per giungere al Sole le bisognerebbero quasi venti-cinqu' anni; e per giungere alla stella fissa la più vicina alla terra, venti-sette-mila-sei-cento-sessanta-quattro volte venti-cinqu'anni, cioè, sei-cento novanta-mila-sei-cento: or che converrà credere delle stelle fisse infinitamente più lontane?

Queste sono innumerabili: gli Astronomi in altri tempi ne contavano mille-venti-due; ma coi cannocchiali se ne scuoprono millioni che sfuggono agli occhj. Tutte risplendono della propria luce; anzi sono tutte una sorgente di luce inesausta come quella del Sole. In fatti, se la ricevessero dal Sole, la medesima vi giungerebbe molto indebolita dopo un così enorme tragitto: rifletterebbe in noi molto più indebolita da una così gran distanza: e sarebbe impossibile, che dopo aver sofferta una riflessione, e corso per due volte lo spazio di 902 912000000 millioni di leghe, conservasse la forza e la vivacità, che vediamo nelle stelle fisse. E'adunque cosa costante eh' esse risplendono da se stesse; ed in una parola, sono tanti Soli.

Ma quì non si tratta se non dell'estensione, e della lontananza di questi vasti corpi. Se i medesimi si riunissero, qual' occhio o qual'idea potrebbe reggere a tal vista? Il globo solare, un millione di volte maggiore della terra, è lontano da noi trenta-tre-millioni di leghe! Saturno quasi quattro mila volte maggiore e dieci volte più del Sole da noi lontano! Non si può fare il paragone dei pianeti colle stelle fisse. Tutto l' immenso spazio, che comprende il nostro Sole ed i nostri pianeti, non è se non

una

una piccola particella dell' Universo: tanti sono gli spazj simili quante sono le stelle fisse; or quale sarà adunque l'immensità di tutto il firmamento, che contiene tutti i differenti corpi suddetti! Si può pensarvi, e fissarvi per pochi momenti la vista senza rimanerne confusi, turbati, ed atterriti? Quest' è un abisso, in cui si perdono i pensieri. Quale sarà adunque la grandezza, la potenza, l'immensità di chi ha formato con una sola parola corpi di così esterminata grandezza, e gli spazj che gli comprendono? Tutte queste maraviglie, incomprensibili alla mente umana, sono nella Sagra-Scrittura, con uno stile particolare di Dio, espresse in una sola parola, *& Stellas*; dopo esservisi riferita la creazione del Sole e della Luna, vi si soggiunge: *fece anche le Stelle*. Or si richiede altro che il libro del Firmamento scritto a caratteri di luce per rendere inescusabili l'incredulità, o l'ingratitudine degli uomini? Non ha forse ragione il Profeta d'esclamare, rapito da religiosa maraviglia: *I Cieli predicano la gloria di Dio; ed il Firmamento pubblica le maraviglie della di lui potenza?*

CONCLUSIONE

DI TUTTA L'OPERA.

DOpo aver fatta, per così dire, la rassegna di tutti gli Stati, e di tutti i regni dell' Universo, ed avere esaminate tutte le più importanti cose accadute in molti secoli, prima d'abbandonare questo grande spettacolo, mi sembra di doverne riunire le parti principali sotto un medesimo punto, per poter così proferire un miglior giudizio.

Dall' una parte, si presentano Principi, Guerrieri, e Conquistatori: dall' altra Magistrati, Politici, e Legislatori; e fra gli uni, e gli altri Dotti in ogni materia, i quali colle loro cognizioni acquistarono una gloria immortale. Questi tre stati abbracciano, a mio giudizio, quanto l'umana grandezza

ha

ha di più luminoſo, e di più proprio per conciliarſi la ſtima, e l'ammirazione. Io riguardo qui il Mondo ſotto il miglior aſpetto, allontanandone per un momento tutti i vizj e tutti i diſordini, che ne turbano la bellezza e l'economia.

Vedo Rè, e Principi ſavj ne' conſigli, giuſti nel governo de' popoli, intrepidi nelle battaglie, e moderati nelle vittorie, far replicate conquiſte, fondar vaſti imperi, conciliarſi l'amore e delle nazioni vinte, e dei proprj ſudditi; tale fu Ciro. Oſſervo una turba di Greci, e di Romani illuſtri in guerra ed in pace: Generali d'armate diſtinti per il valore, e per l'arte militare: Politici abiliſſimi nel governare; Legislatori ammirabili per le giudizioſe loro iſtituzioni, e riſpettabili per l'amore del pubblico bene: Giudici illuminati, ed incorrotti; e finalmente cittadini conſagrati alla patria, generoſi, diſintereſſati fin a diſprezzare le ricchezze, ed ad amare la povertà. Se mi volgo alle Arti ed alle Scienze, vedo lavori, ammirabili anche a' dì noſtri, nei quali riſaltano, ſecondo le differenti materie, la deſtrezza, l'ingegno, l'invenzione, le grazie, il giudizio, ed il ſapere degli artefici.

Queſt'è il grande ſpettacolo, che la Storia, depoſitaria fedele degli avvenimenti accaduti, ci ha fin qui preſentato, e ſopra cui dobbiamo ora pronunziare. Poſſiamo forſe non iſtimare qualità così rare, azioni così luminoſe, ſentimenti così nobili? Richiamiamoci alla memoria le maſſime di Mora e ſparſe ne' libri de' Filoſofi, tanto pure ed uniformi alla retta ragione, tanto ſublimi, e capaci di far arroſſire i Criſtiani; uomini così illuminati non meritano forſe il nome di Savj?

Il giuſto Giudice di tutte le coſe, ſecondo cui dobbiamo regolare i noſtri giudizj, nega loro un tal titolo, come oſſerva il Sign. du Guet in molte ſue Opere, ed ho io altrove già riferito: *Il Signore* (dice il Real Profeta), *ha abbaſſati gli occhj dall'altezza de' Cieli ſopra i figlj degli uomini, per vedere ſe alcuno di loro aveva intelletto.* Il Mondo è pieno di perſo-

perſone abili nelle ſcienze, e nelle arti: molti ſono Filoſofi, Oratori, Politici: molti Legiſlatori, Interpreti delle Leggi, Miniſtri della Giuſtizia: molti Conſiglieri, uomini dotati di rara ſapienza; e le loro riſpoſte ſono conſiderate come deciſioni dalle quali non è lecito allontanarſi. Contuttociò, fra tante perſone intelligenti agli occhj umani, Dio non trova ſe non fanciulli, ed inſenſati: *Omnes declinaverunt*, „ Tutti ſi ſono allontanati dal dritto cam„ mino: *Non eſt qui faciat bonum, non eſt uſquè ad* „ *unum*, Non ſi vede un ſolo che operi bene; tut„ ti ſon cenſurati ſenza eccezione.“

Ma che manca a queſti pretefi Savj? -- Il timore di Dio, ſenza il quale non dà vera ſapienza, *ut videat ſi eſt intelligens, aut requirens Deum*; la cognizione della loro miſeria, della loro corruttela, e del biſogno che hanno d' un Riparatore, e d' un Mediatore. Tutto in loro è ſtimabile, eccettuatane la pietà, e la Religione. Ignorano eſſi il fine, e l' uſo di tutto: camminano alla cieca ſenza conoſcere la meta del loro viaggio: non ſanno ciò che ſono, o ciò che diverranno: or può darſi pazzia più ſolenne, o più evidente di queſta?

Oh quanto i penſieri di Dio ſono lontani da quelli degli uomini! Il Mondo è popolato di Rè, di Legislatori, di Filoſofi, di Dotti in ogni ſcienza: il Mondo è l' oggetto delle noſtre maraviglie, e delle noſtre lodi; pure Dio non vi ſcorge ſe non diſordine e corruzione: *Corrupta eſt terra coram Deo*. Non già che le qualità, le cogniz oni, e le maſſime, delle quali parlo, non ſieno ſtimabili: eſſe erano un dono di Dio da cui deriva ogni bene, ed ogni luce; ma i Gentili pervertivano tutto l' ordine coll' abuſo che ne facevano, riguardando ſe ſteſſi come il principio ed il fine. Parlo così dei più ſavj e dei più regolati fra loro, le virtù dei quali erano oſcurate dalla ſuperbia, e dall' ingratitudine, ovvero da ambidue queſti vizj.

Ho dimoſtrato, che certi ſecoli, pieni d' eſempj illuſtri, o in Atene o in Roma, preſentano nella ſto

ria

ria un bello e grande ſpettacolo; ma nel medeſimo tempo ſe ne vede un altro che diſonora la nobiltà del primo, e ne macchia la bellezza, voglio dire, l'Idolatria divenuta univerſale nel Mondo. La terra, ricoperta di tenebre, era immerſa in una ſtupida e craſſa ignoranza; in un ſol paeſe, ed anche anguſtiſſimo, ſi conoſceva il vero Dio: *Notus in Judea Deus*. Per tutto altrove le bocche erano mute a di lui riguardo, ed i Cantici nelle feſte dei Pagani ad altro non ſervivano che ad invitare alle colpe, delle quali il nemico del genere umano aveva fatto un dovere: *In præteritis generationibus dimiſit omnes gentes ingredi vias ſuas*. Dio laſciava, che tutti i popoli erraſſero, ciaſcuno a ſuo capriccio; che ſi formaſſero delle creature i loro Dei: che adoraſſero le loro paſſioni: che ſi deſſero in preda alle più vergognoſe d' eſſe: che ignoraſſero il loro principio, ed il loro fine; che viveſſero nell' inganno, ſi paſceſſero di favole, e credeſſero tutto ſenza diſcernimento, o nulla credeſſero. Pſ 7. Act. 14 15.

Pare, che l'uomo, vivendo in mezzo alle maraviglie della natura, e ricolmato di tanti benefizj di Dio, non aveſſe dovuto nè ſcordarſene, nè ricordarſene ſenza adorarlo e ſenza eſſergli fedele. Pure, quantunque circondato dalla luce la più riſplendente, ſi è egli regolato come un cieco, è divenuto ſordo a tutte le voci che gli predicavano la maeſtà e la bontà del Creatore, ha adorato tutto fuorchè Dio, ha preſtati i ſuoi omaggj al Sole, ed alle ſtelle che pubblicavano la divinità. Il legno ed il marmo, ſotto mille figure inventate dalla ſregolata immaginazione, diventò il di lui Dio: in una parola, le falſe Religioni avevano ingombrata tutta la terra; e ſe ſi trovava taluno meno ſtolto degli altri, non era però nè men ingrato, nè men empio. Socrate, accuſato d' eſſerſi ſpiegato con troppa chiarezza, non arrivò forſe a negare in pubblico ciò che credeva in privato? Quindi ſi può rilevare di quanto ajuto ſia la ragione agli uomini, finattanto ch' eſſi non hanno altra guida.

Ecco il frutto principale, che dobbiamo trarre dallo ſtudio della Storia profana, in ciaſcuna linea, per così dire, della quale vediamo ciò ch' è ſtato il genere umano per tanti ſecoli, e ciò che ſaremmo noi ſteſſi, ſe una miſericordia particolare non ci aveſſe fatto conoſcere il Salvatore, e liberati da un abiſſo che inghiottì tutti i noſtri antenati, *Miſericordiæ Domini quia non ſumus conſumpti*; miſericordia affatto gratuita, che in niuna maniera abbiamo potuto meritare da noi medeſimi, e per cui ſiamo debitori d' un eterno omaggio di gratitudine alla grazia di Gesù Griſto: *In laudem gloriæ gratiæ Chriſti*.

TAVOLA CRONOLOGICA

AVVERTIMENTO.

LA *Cronologia* è lo ſteſſo che la notizia de' tempi, da cui s' impara a qual' epoca ſi devono riferire gli avvenimenti Storici. Gli anni, coi quali ſi miſura la durata dei tempi, ſono ſolari, o lunari.

L' anno ſolare è il tempo, che corre fra un equinozio ed un altro ſimile, per eſempio, fra gl' equinozj delle due primavere; e coſta di tre-cento-ſeſſanta-cinque giorni cinque ore e quaranta-nove minuti.

L' anno lunare è formato di dodici meſi lunari, di ventinove giorni dodici ore e quaranta quattro minuti l' uno; talchè tutti i giorni d' eſſa aſcendono a tre-cento cinquanta-quattro giorni ott' ore, e quarantotto minuti.

Queſte ſpecie d' anni ſi chiamano anni Aſtronomici, diverſi da quelli, detti anni civili, e politici.

Sebbene le nazioni non ſi foſſero accordate nella maniera di ſtabilire i loro anni, per eſſerſi le une rego-

regolate col moto del Sole, e le altre con quello della Luna; contuttociò la *Cronologia* si serve comunemente degli anni solari. Pare a prima vista, ch' essendo gli anni lunari più brevi dei solari, quest' inuguaglianza deva produrre qualche errore ne' calcoli cronologici. Ma convien riflettere, che i popoli, che si servivano degli anni lunari, vi aggiungevano un certo numero di giorni per uniformargli ai solari: talchè gli uni si riducono simili agli altri; o almeno se vi corre qualche differenza, questa non è sensibile, quando si tratta di stabilire l' epoca di qualche avvenimento.

La *Cronologia* ha certi tempi distinti da grandi accidenti, ai quali si riferisce tutto il rimanente. Questi tempi si chiamano *Epoche*, dalla voce Greca Ἐποχή, che significa fermarsi, perchè in esse si fa pausa, e si riflette con quiete sopra tutto ciò ch' è accaduto innanzi o dopo, evitandosi così gli anacronismi, cioè, gli errori che confondono i tempi.

La scelta degli accidenti, che devono servire d' Epoche, è arbitraria; e chi studia la storia da se stesso può stabilire quelli che crede più opportuni al sistema che si sarà formato.

Incominciandosi a contare gli anni dal tempo d' un accidente rimarchevole, la numerazione ed il progresso dei medesimi si chiama *Era*. Quindi sono quasi tante le Ere quante sono le differenti nazioni; ma le principali, e le più in uso sono quella del *Mondo*, quella di *Gesù Cristo*, quella delle *Olimpiadi*, e quella di *Roma*. Avrei desiderato di servirmi di tutte e quattro nelle mie Tavole Cronologiche; ma l' angustia delle pagine in un libro del sesto, come lo chiamano, d' ottavo, mi obbliga a limitarmi alle più celebri, cioè, a quelle del *Mondo*, e di *Gesù Cristo*,

Si sa, che le *Olimpiadi* ebbero principio dai giuochi Olimpici che si celebravano nel Peloponeto, nelle vicinanze d' Olimpia. Questi giuochi divennero tanto celebri, che la Grecia ne formò l' *Epoca*. Sotto il nome d' *Olimpiade* s' intendono quattro

anni finiti, quanti appunto ne paſſavano tra gli uni e gli altri giuochi. La prima, di cui ſi ſervono i Cronologiſti, incomincia, ſecondo Uſſerio, nella State dell' anno del Mondo 3228, 776 prima di Gesù Criſto. Quando ſi fa uſo di queſt' epoca, ſi dice nel primo, nel ſecondo, nel terzo o nel quarto anno della tale o della tal'altra *Olimpiade*, lo che ſaputo, è facile trovare l' anno del Mondo, corriſpondente; nella ſteſſa guiſa, quando ſi fa l' anno del Mondo, ſi può facilmente trovare quello dell' Olimpiade.

Secondo Varrone, Roma fu fabbricata nell' anno del Mondo 3251, 753 prima di Gesù Criſto: Catone pone la fondazione di queſta città due anni dopo, cioè nell' anno 3253, 751 prima di Gesù Criſto; or nella mia Storia Romana ſeguirò l'opinione del ſecondo. Gli anni di tal *Epoca* ſi chiamano indifferentemente anni di Roma, o anni della fondazione di Roma.

Il *Periodo Giuliano* è pure un' Era famoſa nella *Cronologia*, e ci ne ſervamo principalmente per contare gli anni prima di Gesù Criſto. Spiegherò in poche parole in che conſiſta queſto *periodo*, e qual uſo ſi deve farne; ma mi conviene dare preventivamente un' idea de' tre *Cicli* de' quali è eſſo compoſto.

Sotto il nome di Ciclo s' intende la rivoluzione d' un certo numero d' anni.

Il *Ciclo Solare* è un periodo di ventott' anni, che comprende tutte le variazioni che accadono ne' giorni di Domenica, e negli altri giorni della ſettimana; ciò vuol dire, che ogni ventott'anni le ſette prime lettere dell' Alfabeto, che diſtinguono nel *Calendario* i giorni della Settimana, e che ſi chiamano Lettere Domenicali, tornano nel primo loro ordine. Per intender queſto, biſogna oſſervare che, ſe l' anno aveſſe ſole cinquanta-due ſettimane, non accaderebbe verun cangiamento nell' ordine delle Lettere Domenicali; ma perchè ha un giorno di più, e due quando è biſeſtile, naſcono tali varia-

rìazioni, tutte nello ſpazio dei ventott' anni, dei quali è compoſto il Ciclo Solare.

Il *Ciclo Lunare*, detto anche *Numero d' Oro*, è la rivoluzione di diciannov' anni, in fine de' quali la Luna ſi trova, colla ſola differenza d' un' ora e mezza in circa, nel medeſimo punto col Sole, e ricomincia il ſuo corſo coll' ordine ſteſſo di prima. Dobbiamo l' invenzione di queſto Ciclo a Metone famoſo aſtronomo Atenieſe; e d' eſſo ſi faceva uſo nel Calendario per dinotare i giorni del Noviluuio prima dell' invenzione delle Epatte.

Oltre ai detti due *Cicli*, la Cronologia ne ammetteva un terzo, chiamato *Indizione*. Queſta è una rivoluzione di quindici anni, il primo dei quali ſi dice prima *Indizione*, il ſecondo Indizione ſeconda, e così ſucceſſivamente fin al decimo quinto, dopo il quale, s' incomincia di nuovo dal primo.

Si crede comunemente, che la prima Indizione aveſſe avuto principio tre anni prima della naſcita di Gesù Criſto.

Se ſi moltiplicano i tre Cicli, cioè, 28 19 e 15, l' uno per l' altro, ſi avrà il prodotto di 7980, ch' è quello che ſi chiama il Periodo Giuliano.

Una delle proprietà di queſto Periodo è di dare tre Cicli caratteriſtici d' ogni anno, cioè, l'anno corrente di ciaſcuno d' eſſi. Per ragion d' eſempio, ſapendoſi, che l'*Era volgare* incomincia nel 4714 del *Periodo Giuliano*, ſe ſi dividerà queſto numero per vent' otto, quello, che rimarrà (1) dopo la diviſione, indicherà il *Ciclo Solare* dell' anno; ſi avrà nella ſteſſa guiſa il *Ciclo Lunare*, l' *Indizione*. E' chiaro, che i tre numeri, ch' eſprimeranno i tre *Cicli*, non poſſono trovarſi nel medeſimo ordine in verun anno del *Periodo Giuliano*; e lo ſteſſo ſi deve dire de' Cicli degli altri anni.

Riſalendoſi da queſto Periodo al primo anno d' eſſo, cioè, a quello d' onde incominciano i tre Cicli,

(1) *Dico ciò che rimane, e non il quoziente, come hanno fatto molti Autori, imperocchè il quoziente eſprime quanti Cicli ſono paſſati dopo il principio del Periodo; e ciò che rimane dopo la diviſione fa conoſcere l' anno del Ciclo che corre.*

che lo compongono, si troverà che il medesimo precede di sette cento dieci anni la Creazione del Mondo, supponendosi, che la Creazione preceda l' Era volgare di soli 4004 anni.

Questo Periodo si chiama *Giuliano*, perchè è adattato agli anni di Giulio Cesare, e fu inventato dallo Scaligero per conciliare i diversi Sistemi dei Cronologisti intorno all'epoca della creazione del Mondo. Alcuni contano dalla medesima fin a Gesù Cristo 4004 anni; altri ne contano più. Con tal Periodo cessano tutte le variazioni; e fissandosi l'anno della Creazione, si conviene che l' *Era volgare* incominci nell' anno 4714 del Periodo medesimo: quindi in esso si stabiliscono due punti che accordano i Cronologisti.

E' facile trovare l' anno del *Periodo Giuliano* corrispondente a qualunque anno dell' *Era* del Mondo. Giacchè il principio di tal *Periodo* precede quest' *Era* di 710 anni, ne segue, che aggiungendosi sì fatto numero all'anno proposto dell' *Era* del Mondo, si avrà l' anno che gli corrisponde. Per esempio, si sa, che la battaglia d' Arbella seguì nell' anno del Mondo 3673; or se a questo numero se ne aggiungono 710, se ne avranno 4383, ch' è il numero esprimente l' anno del *Periodo* in cui si deve porre la battaglia d' Arbella.

Già si è veduto, che fin quì non mi sono impegnato in esami Cronologici; nè ora mi v' impegnerò: ma seguirò ordinariamente Usserio, che ho scelto per mio condottiere in questa materia.

An. M.	ASSIRIA	EGITTO	GRECIA	An. av. G. C.
1800	*Nembrot*, fondatore del primo impero degli Assiri.			2204
2816	*Nino*, figlio di *Nembrot*. *Semiramide* regna per 42 anni. *Ninia*. La Storia dei Successori di *Ninia* per trenta generazioni, ad eccezione di quella di *Ful* e di *Sardanapalo*, è incognita.	*Menes*, ovvero *Mesraim*, primo Re dell' Egitto. *Busiride*. *Osimandia* *Uccoreò* *Meris*		2188
1915			Fondazione del regno di Sicione.	2089
1920		I Re Pastori invadono l' Egitto inferiore, e regnano per 260 anni.		2084
2084		*Abramo* va nell' Egitto, dove *Sara* corre un gran pericolo da un Re Pastore.		1920
2148			Fondazione del regno d' Argo. Diluvio d' *Ogige* nell' Attica.	1856
2179		*Tetmosside* discaccia i Re Pastori, e regna nell' Egitto inferiore.		1825
2276		*Giuseppe*, condotto nell'Egitto, è venduto a *Purifat*.		1728
2298		*Giacobbe* va nell' Egitto con tutta		1706

AS-

An. M.	ASSIRIA	EGITTO	GRECIA	An. G. C
		la sua famiglia.		
2427		*Rameſſes Miamum* incomincia a regnare nell' Egitto, e perſeguita gl' Iſraeliti.		1577
2448		*Cecrope* conduce una colonia dall' Egitto, e fonda il regno d' Atene.	*Cecrope* fonda il regno d' Atene, e ſtabiliſce l' Areopago.	1556
2488			Sotto *Cranao*, ſucceſſore di *Cecrope*, vi è il diluvio di *Deucalione*. Fondazione del regno di Sparta; *Lelego* n' è il primo Re.	1516
2494		*Amenofi*, primogenito di *Rameſſes*, gli ſuccede.		1510
2513		Gl' Iſraeliti eſcono dall' Egitto, ed *Amenofi* è ſommerſo nel mar Roſſo. *Seſoſtri*, di lui figlio e ſucceſſore, divide l' Egitto in trenta Nomadi, rende tributaria l' Etiopia, ſottomette l' Aſia e gli Sciti fin al Tanai, e tornato nell' Egitto, ſi uccide, dopo un regno di trenta tre anni.		1491
2530			*Danao*, fratello di *Seſoſtri*, eſce dall' Egitto, paſſa nel Peloponneſo e s'im-	1474

AS-

An M.	ASSIRIA	EGITTO	GRECIA	An. av. G. C.
			padroniſce d' Argo.	
2547		*Ferone* ſuccede a *Seſoſtri*.		1457
			Perſeo, quinto ſucceſſore di *Danao*, uccide a caſo il ſuo avo, abbandona Argo, e va a fondare il regno di Micene.	
2618			*Siſifo*, figlio d'*Eolo*, s' impadroniſce di Corinto.	1376
2710			Gli *Eraclidi* di Corinto i diſcendenti di *Siſifo*.	1294
2720			*Egeo*, figlio di *Padione* Re dell' Attica Sotto il di lui regno ſi pone la ſpedizione degli Argonauti.	1284
2809		*Proteo*. Sotto il di lui regno, *Paride* ed *Elena*, nel loro viaggio di Troja, ſono ſpinti dalla tempeſta nell' Egitto.	Gli *Eraclidi* occupano il Peloponneſo, ma poco dopo, ſono coſtretti ad uſcirne.	1204
		Rampſinit.		
		Cheops.		
2820		*Chefren*.	I Greci prendono Troja.	1184
		Micerino.		
		Aſichi.		
		I Regni di queſti Principi durano per 170 anni, ma è difficile ſtabilire per quanto ciaſcuno regni particolarmente.		

An. M.	ASSIRIA	EGITTO	GRECIA	An. G. C.
2900			Gli *Eraclidi* rientrano nel Peloponneſo, ed occupano Sparta, dove regnano inſieme i due fratelli *Euriſtene*, e *Proclo*.	1070
2934			Si ſtabiliſcono gli Arconti in Atene, e n'è il primo *Medone*, figlio di *Codro*.	1014
2949			*Cadmo* fabbrica Tebe, e ne fa la ſua reſidenza.	1055
2991		*Faraone* dà la ſua figlia in moglie a *Salomone*.		1013
3026		*Seſac*, chiamato anche *Seſonchide*; preſſo di lui ſi rifugia *Geroboamo*.		978
3033		*Seſac* marcia contro Geruſalemme, e ſoggioga tutta la Giudea.		971
3063		*Zara* fa la guerra ad *Aza*, Re di Giuda.		941
		Aniſi. Sabaco, Re dell'Etiopia, s'impadroniſce dell'Egitto, vi regna per 50 anni, quindi ſi ritira, e rinunzia il regno allo ſteſſo *Aniſi*.		
3120			*Licurgo*.	884
3160			*Omero*. *Eſiodo* fioriſce circa lo ſteſſo tempo.	844

AS-

An. M.	ASSIRIA	EGITTO	GRECIA	An. av. G. C.
3210			*Carano* fonda il regno della Macedonia.	794
3228			Principio dell' Era comune delle Olimpiadi.	776
3233	*Ful*, Re di Ninive, si pente dopo la predicazione di *Giona*.			771
3237	*Sardanapalo*, ultimo Re del primo impero degli Assiri, dopo venti anni di regno, si brucia nel suo palazzo.			767

An.M.	BABILONIA	NINIVE	MEDIA
3257	*Beleſis*, o *Nabonaſar*, chiamato nella Scrittura *Baladan*.	*Teglatfalaſar* nell' anno ottavo del ſuo regno ſoccorre *Acaz* Re di Giuda, e s'impadronìſce della Siria e d' una parte del regno di Giuda.	*Arbace* eſercita l' autorità ſovrana ſopra i Medi, ſenza prendere il titolo di Re.
3261			
3268	*Merodac-Baladan* ſpediſce i ſuoi Ambaſciatori al Re *Ezechia* per congratularſi della di lui ſanità; non ſi ſa altro dei Rè di Babilonia.		
3269			
3280		*Salmanaſar* nell' ottavo anno del ſuo regno occupa la Samaria, e ne conduce il popolo in cattività.	
3285			
3286			
3287		*Senacherib*, nel quinto anno del ſuo regno, fa guerra ad *Ezechia*, Re di Giuda. Un Angelo fa perire il di lui eſercito ſotto Geruſalemme: ei torna in Ninive, ed è ucciſo dai ſuoi figlj.	

LIDIA	EGITTO	GRECIA	An. av. G.C.
			774
Gli *Eraclidi* regnano nella Lidia per 505 anni.			743
Argone, primo Sovrano, regna nell' anno 2781, ma i di lui Successori fin a *Candaule* sono poco cogniti.		Prima guerra fra i Messeni e gli Spartani, che dura per 20 anni.	736
Candaule			735
		Archiloco famoso poeta.	724
	Seone regna per 14 anni.		719
Gige uccide *Candaule*, e regna in di lui vece.			718
			717

RA-

An.M.	BABILONIA	NINIVE	MEDIA
3294		*Assaradone*	
3296			*Dejoce* si fa dichiarare Re dei Medi.
3298			
3319			
3320			
3324		*Assaradone* riunisce l'impero di Babilonia con quello di Ninive.	
3327			*Assaradone* trasporta nell' Assiria gli avanzi degl'Israeliti: fa prigioniero *Manasse*; e lo conduce in Babilonia.
3334			

LIDIA	EGITTO	GRECIA	An. av. G. C.
			710
			708
		Taraca regna per 18 anni	706
		Anarchia di due anni. Dodici dei Principali occupano il regno, e ne governano, ciascuno una parte con egual' autorità.	685
		Seconda guerra tra i Messeni e gli Spartani, che dura per 14 anni.	684
Morte di *Gige* *Ardi*, di lui figlio, gli succede. Sotto *Ardi*, che regna per 49 anni, i Cimmerj s' impadroniscono di Sardi.			680
			667
		Psammitico, uno dei dodici Rè, batte gli altri: resta padrone di tutto l' Egitto: assedia Azote; e dopo 29 anni, la prende.	670

An.M.	BABILONIA NINIVE	MEDIA
3335	*Saosduchin*, o *Nabucodonosor* I.	
3347	Nel duodecimo anno del suo regno, batte *Fraorte* Re dei Medi, e s' impadronisce d' Ecbatana. Fa assediare Betulia da *Olofrne*.	Morte di *Dejoce*.
3356	Morte di *Nabucodonosor*. *Saracco*. detto anche *Chinoladano*, gli succede.	
3364		*Fraorte* perisce sotto Ninive con una parte dei suoi. *Ciassare*, di lui figlio, gli succede; e nel secondo anno del suo regno, batte gli Assiri, ed assalisce Ninive: ma è costretto ad abbandonarne l' assedio per opporsi agli Sciti ch' entrano nei suoi Stati.
3373		*Sadiate* assedia Mileto nel sesto anno del suo regno.
3378	*Nabopolassar* congiura contro *Saracco*, e si rende padrone di Babilonia.	*Ciassare* riunisce le sue forze con quelle di *Nabopolassar*, prende Ninive, la rovina, ed uccide *Saracco*.
3380	Distruzione di Ninive. Babilonia resta la sola capitale dell' impero degli Assiri.	
3385		*Aliate* prosegue l' assedio di Mileto incominciato già da sei anni indietro dal suo padre; e dopo altri sei, fa un Trattato di pace cogli assediati. Sotto il di lui regno fanno guerra i Medi, ed i Lidj, che finisce col matrimonio di *Ciassare* con *Arienide*, figlia d' *Aliate*.
3388		
3397	*Nabopolassar* prende *Nabucodonosor* suo figlio per compagno nel Trono, e lo spedisce con un esercito a riaquistare i paesi tolrigli da *Necao*.	
3398	*Nabucodonosor* prende Geru-	

LI-

LIDIA	EGITTO	GRECIA	An av. G.
			669
			657
			648
		Tirteo, Poeta eccellente nel celebrare i guerrieri, *Talete* Milesio fondatore della Setta Ionica.	635
			631
			626
		Dracone Legislatore d' Atene.	624
			619
	Necao, nel settimo anno del suo regno, batte l' esercito del Re dell' Assiria, e s impadronisce d' una parte dei di lui Stati. Regna per sedici anni.		616
			607
			606

An. M.	BABILONIA	MEDIA
	ſalemme, e traſporta in Babilonia molti Ebrei, tra i quali ſi trova *Daniele*. Qui incomincia la loro cattività di Babilonia.	
3399	*Nabopolaſſar* muore. *Nabucodonoſor* II gli ſuccede.	
3400		
3403	Primo ſogno ſpiegato da Daniele.	
3404		*Aſtiage*, figlio di *Ciaſſare*, dà la ſua figlia in moglie a *Cambiſe* Re, della Perſia.
3405	I Luogotenenti di *Nabucodonoſor* ſaccheggiano la Giudea, bloccano Geruſalemme, e danno morte al Re *Gioachino*. Circa la fine dell'anno ſteſſo, *Nabucodonoſor* paſſa in Geruſalemme, ſe ne impadroniſce, e ne crea Re *Sedecia* in vece di *Geconia*, che conduce ſeco in cattività.	Naſcita di *Ciro*.
3409		*Ciaſſare* muore; ed *Aſtiage*, di lui figlio, gli ſuccede, e regna per 35 anni.
3410		
3411		

LI-

LIDIA	EGITTO	GRECIA	An. av. G.
			605
		Solone. Circa queſto tempo vivevano i ſette Savj della Grecia, *Alcèo* che diede il ſuo nome al verſo Alcaico, e *Saffo* poeteſſa famoſa.	604
			601
	Pſammitico regna per ſei anni.		600
			599
			595
	Aprio nei primi anni del ſuo regno prende Sidone.		594
	Sedecia, Re di Giuda, fa lega col Re d' Egitto contro il conſiglio del Profeta *Geremia*.		593

An. M.	BABILONIA	MEDIA
3416	*Nabucodonosor* rovina Gerusalemme: conduce *Sedecia* prigioniero in Babilonia; e tornato nei suoi Stati, fa gettare i tre giovinetti Ebrei nella fornace.	*Ciro* va per la prima volta nella Media per visitare *Astiage*, suo avo; e vi si trattiene per tre anni.
3430		
3432	*Nabucodonosor* s'impadronisce di Tiro dopo un assedio di 13 anni, e marcia contro l'Egitto.	
3434	Secondo sogno di *Nabucodonosor* spiegato da *Daniele*.	
3435	*Nabucodonosor* è trasformato in bruto per sett'anni; dopo i quali, regna per un altro anno. La di lui Corona passa ad *Evilmerodach*, suo figlio, che regna per due anni.	
3440		
3442		
3444	*Nerigliſſor* arma contro il Re de Medi, e chiama *Creſo* in suo ajuto.	Morte d'*Astiage*. Gli succede *Ciassare*, cognito nella Scrittura per *Dario Medo*.
3446		*Ciro* torna nella Media per ajutare il suo zio nella guerra contro i Babilonesi.
3447		Spedizione di *Ciro* contro il Re d'Armenia.
3448		*Ciassare*, e *Ciro* disfanno i

LI-

LIDIA	EGITTO	GRECIA	An. av. G. C.
			588
	Infelice ſpedizione d' *Aprio* nella Libia. Ribellione d' *Amaſi* contro *Aprio*.		574
	Nabucodonoſor ſottomette l' Egitto, e conferma *Amaſi* nel poſſeſſo del regno.		571
			570
	Morte d' *Aprio* nell' anno 25 del ſuo regno. *Amaſi* regna pacificamente dopo di lui.		569
		Teſpi riforma la Tragedia. Circa queſto tempo vive *Pittagora*.	564
Creſo. *Eſopo* viveva ſotto queſto Principe, ed era nella di lui Corte inſieme con *Solone*.			562
		Simonide, poeta famoſo.	560
		Piſiſtrato ſi fa Signore d' Atene.	559
			557
			556

BA-

An. M.	BABILONIA	MEDIA
		Babiloneſi in una battaglia in cui periſce *Neriglisſor*.
	Laboroſſarcod regna per ſoli nove meſi.	
3449	*Labinito* detto *Baldaſſare* dalla Scrittura.	
		Circa queſto tempo ſi può collocare il matrimonio di *Ciro* colla figlia di *Ciaſſare* ſuo zio.
3456		
3460		
3464		
3466	*Labinito* periſce nella preſa di Babilonia. Con lui termina l' impero di Babilonia, che ſi riuniſce con quello dei Medi.	*Ciro* s' impadroniſce di Babilonia.
3468		Morte di *Ciaſſare*.

LIDIA	EGITTO	GRECIA	An. av. G. C.
			555
Battaglia di Timbrea tra *Creso* e *Ciro*, seguita dalla presa di Sardi fatta dallo stesso *Ciro*. Fine del regno di Lidia.			548
		Ipponace autore de' versi Scazzonti. *Eraclito* Capo della Setta che porta il di lui nome.	544
		Nascita d' *Eschilo* poeta	540
		Cresifonte, ovvero *Cherisifrone* Architetto, celebre particolarmente per la fabbrica del tempio di *Diana* d' Efeso.	538
			536

An.M.	PERSIA	EGITTO	GRECIA	Av.G.C.
	Dopo la morte di *Ciaſſare* e di *Cambiſe*, *Ciro*, che ſuccede nei loro Stati, uniſce l'impero dei Medi, dei Babiloneſi, e dei Perſiani, e ne forma un ſolo, ſotto il nome d'impero Perſiano, che dura per 206 anni.			
3468	*Ciro* nel primo anno del ſuo regno permette agli Ebrei di tornare nella Giudea.			536
3470	Viſione di *Daniele* intorno alla ſucceſſione dei Rè della Perſia.			534
3475	*Ciro* muore in un viaggio fatto nella Perſia, dopo aver regnato per 7 anni ovvero per 30, incominciandoli a contargli da quando uſcì dalla Perſia con un eſercito per andare in ſoccorſo di *Ciaſſare*. *Cambiſe*, che gli ſuccede 4 anni dopo, attacca l'Egitto, e lo riuniſce coll'impero Perſiano.			529
3478			Morte di *Piſiſtrato*, a cui ſuccede *Ippia*, di lui figlio.	526

PER-

An. M.	PERSIA	EGITTO	GRECIA	Av.G.C.
3479		*Pſammenito* regna per ſoli ſei meſi. Dopo la di lui morte, l'Egitto paſſa ſotto il dominio dei Perſiani, e vi rimane fin al regno del Grande *Aleſſandro*, cioè, per 206 anni.		525
3480	Infelice ſpedizione di *Cambiſe* contro gli Etiopi.			524
3481	*Cambiſe* fa morire *Meroe*, che gli era nel tempo ſteſſo ſorella e moglie.			523

An.M	PERSIA	GRECIA	Av.C.C.
	Circa questo tempo *Orete*, uno dei Satrapi di *Cambise*, resosi padrone di Samo, fa morire *Policrate*, che n'era tiranno.		
3482	Morte di *Cambise* Il Mago *Smerdi*, che si era fatto Re prima della di lui morte, gli succede, e regna per sette mesi.		522
3483	*Dario* figlio d' *Istaspe*.		521
3485	Editto di *Dario* in favore degli Ebrei, con cui si rinnuova quello di *Ciro*. Si crede, che poco dopo la pubblicazione di quest' Editto, accadesse ciò che si narra nella Storia d' *Ester*.		519
3488	Babilonia si ribella contro *Dario*, ed è rimessa in dovere dopo un assedio di 20 mesi.		516
3490	Spedizione di *Dario* contro gli Sciti.	*Milziade* si stabilisce nel Chersoneso.	514
3496	*Dario* penetra nelle Indie, e riduce tutto quel vasto paese sotto il suo dominio.	I *Pisistrati* sono obbligati ad abbandonare il paese Attico.	508

An.M. PERSIA E GRECIA SIRACUSA CARTAGINE Av.G.C.

La Storia dei Greci, e quella dei Persiani si trovano quindi in appresso confuse insieme; onde si è stimato bene non separarle.

3501 I Persiani assediano la capitale dell'isola di N[illegible]; ma dopo sei mesi, sono costretti a ritirarsi.

3502 *Aristagora*, Governatore di Mileto, si ribella contro *Dario*, e tira al suo partito gli Ateniesi e gli Jonj.

3504 Gli Jonj s'impadroniscono di Sardi e l'incendiano.

3507 I Persiani gli disfanno in un combattimento navale, e dipoi s'impadroniscono di Mileto.

Eschilo.

3510 *Dario* spedisce *Gobria*, suo genero, con un esercito per attaccare la Grecia.

Anacreonte.

3512 *Dario* toglie il comando a *Gobria*,

Cartagine fu fondata nell'anno del Mondo 3158, 846 prima di Gesù-Cristo.

Primo Trattato 503 fra i Cartaginesi, ed i Romani. Pare, che anche per l'addietro i Cartaginesi fossero entrati nella Sicilia, giacchè ne possedevano una parte; non si sa però precisamente in qual tempo.

502

500

497

494

491

PER-

An.M.	PERSIA E GRECIA	SIRACUSA	CARTAGINE	Av.G.C.
	e lo dà a *Dari*, ed ad *Artaferne*.			
3514	Battaglia di Maratona.			490
3515	*Milziade* perisce infelicemente.			489
3519	Morte di *Dario Istaspe*, a cui succede *Serse*, di lui figlio.	La fondazione di Siracusa si pone nell' anno del Mondo 3295, 709 prima di Gesù-Cristo.		485
3520	*Erodoto*.	Principio di *Gelone*.	I Cartaginesi si collegano con *Serse*.	484
3522			*Amilcare* attacca i Greci della Sicilia, ma è battuto da *Gelone*.	481
3524	Partenza di *Serse* per attaccare i Greci. Battaglia delle Termopili, nella quale perisce *Leonida* Re di Sparta, contemporanea al combattimento navale presso Artemisia. Nascita d' *Euripide*. Battaglia di Salamina, e precipitosa fuga di *Serse* nella Persia.			480
3525	Battaglia di Platèa; e nel medesimo giorno combattimento marittimo presso Micale colla disfatta dei Persiani.	*Gelone* è eletto Re di Siracusa, e regna per 5, o 6 anni.		479

PER-

An.M.	PERSIA E GRECIA	SIRACUSA	CARTAGINE	Av.G.C.
3526	Gli Atenieſi riſtaurano le loro mura rovinate da *Serſe* malgrado le oppoſizioni degli Spartani.			478
3528	Il comando degli eſerciti, di cui godevano gli Spartani dopo la battaglia delle Termopili, paſſa agli Atenieſi. Circa queſt'epoca fioriſce il poeta *Pindaro*.			476
3530	*Pauſania*, Generale degli Spartani, accuſato d'intelligenza con *Serſe*, è fatto morire.			474
3531	*Temiſtocle*, Generale degli Atenieſi, accuſato d'avere avuta parte nella coſpirazione di *Pauſania*, ſi rifugia preſſo *Admeto*, Re dei Moloſſi. Circa queſto tempo fioriſcono *Sofocle*, ed *Euripide*.			473
3532	*Serſe* è ucciſo da *Artabano*, Capitano delle ſue guardie. *Artaſerſe*, ſopranominato *Longimano*, gli ſuccede. *Temiſtocle* ſi ritira preſſo lui nel primo anno del di lui regno.	*Jerone* I regna per 11 anni.		472

PER-

An.M.	PERSIA E GRECIA	SIRACUSA CARTAGINE	Av.C.C.
3533	*Cimone* accetta il comando delle armi in Atene; e nell'anno seguente batte i Persiani, e s'impadronisce della loro flotta presso l'Eurimedonte. *Tucidide* Storico nasce.		471
3534	Gran terremoto in Sparta sotto *Archidamo*, e sedizione degl'Iloti. Nascita di *Socrate*.		470
3535	Principj di *Pericle*. *Fidia*, Architetto, e Scultore. Discordie fra gli Atenesi, e gli Spartani per aver questi ultimi licenziate le milizie dei primi, dopo averle chiamate in soccorso contro i Messenj, e gl'Iloti. Qualche tempo dopo, in occasione d'alcune dispute, *Cimone* è bandito coll'Ostracismo.		469
3537	*Esdra* ottiene da *Artaserse* la permissione di tornare in Gerusalemme, con quelli che vogliono seguirlo.		467

PER-

An.M.	PERSIA E GRECIA	SIRACUSA	CARTAGINE	Av. C.
3538	*Temiſtocle* ſi uccide in Magneſia.			466
3540	*Erodico* di Sicilia, Capo della Setta de' Medici detta Διαιτητική. *Ipocrate* di lui diſcepolo.			464
3543		*Traſibolo* è diſcacciato dai ſuoi ſudditi.		461
3544	Ribellione degli Egiziani contro *Artaſerſe* ſoſtenuta dagli Atenieſi.	I Siracuſani godono della loro libertà per 60 anni.		460
3545	Eſercito dei Perſiani battuto nell' Egitto.			459
3548	Gli Egiziani e gli Atenieſi ſono anche battuti: quindi l' Egitto torna ſotto *Artaſerſe*; e gli Atenieſi, condotti da *Dinaro*, ſi ritirano in Biblo, dove ſoſtengono l' aſſedio per un anno. Battaglia di Tanagro nella Beozia, in cui gli Atenieſi battono gli Spartani andati in ſoccorſo dei Tebani.			456
3550	*Neemia* ottiene da *Artaſerſe* la permiſſione di tornare in Geruſalemme.			454
3554	Naſcita di *Senofonte*.			450

An.M.	PERSIA E GRECIA	SIRACUSA	CARTAGINE	Av.G.C.
	Cimone, richiamato dopo 5 anni, riconcilia Atene e Sparta, e conclude tra loro una lega d'altri 5 anni			
3555	Fine della guerra tra i Greci ed i Perſiani, incominciata da 51 anni prima. Morte di *Cimone*.			449
3558	Gli Spartani fanno una tregua di 30 anni cogli Atenieſi, ma preſto la infrangono. *Empedocle*, Filoſofo Pittagorico. *Mirone*, Scultore Atenieſe.			446
3564	*Pericle* fa guerra ai Samj, e s'impadroniſce della capitale della loro iſola dopo 9 meſi d'aſſedio. *Zeuſi* Pittore, diſcepolo d'*Apollodoro*, e rivale di *Parraſio*. *Ariſtofane*, Poeta comico.			440
3568	Naſcita d'*Iſocrate*. Guerra tra Corinto, e Corfù. Gli Atenieſi difendono queſt'ultimo; e Potidea ſi dichia-			436

An.M.	PERSIA E GRECIA	SIRACUSA CARTAGINE	Av.G.C.
	ra in favor di Corinto. *Alcibiade* incomincia a figurare in queſta guerra, che dà luogo a quella del Peloponneſo.		
	Scopa Architetto, e Scultore.		
3573	Principio della guerra della Morea che dura per 27 anni.		431
3574	L'Attica è afflitta da una terribil peſtilenza. *Ippocrate* ſi diſtingue, aſſiſtendo gli ammalati.		430
3575	Morte di *Pericle*		
3576	I Lacedemoni aſſediano Platea.		429 428
	Platone, Capo dell' Accademia Antica.		
3579	Morte d' *Artaſerſe*. *Serſe*, di lui figlio, gli ſuccede, e regna per ſoli 49 giorni.		425
	Sogdiano uccide *Serſe*, ſi fa riconoſcer Re, e regna per 6 meſi.		
3580	*Occo*, o *Dario Noto*, uccide *Sogdiano*, e gli ſuccede.		424
	Gli Atenieſi ſotto *Nicia*, prendono Citera.		
	Tucidide, è condannato all' eſilio		

An.M.	PERSIA E GRECIA	SIRACUSA CARTAGINE	An.C.C.
	per aver lasciato prendere Anfipoli. *Polignoto* si rende famoso per la pittura fatta nel Pecile d' Atene, rappresentante la guerra di Troja.		
3583	Pace conchiusa da *Nicia* fra gli Atenieſi, e gli Spartani, 10 anni dopo il principio della guerra del Peloponneso; ed infranta nell' anno seguente per una furberia d'*Alcibiade*.		422
3584	L' esilio d' *Iperbolo* pone fine all' Ostracismo.		420
3588	*Alcibiade* impegna gli Atenieſi a soccorrere gli Egestini contro i Siracusani.		416
3589	*Alcibiade*, uno dei Capi dell'esercito spedito nella Sicilia, è richiamato in Atene per giustificarsi. Ei si ritira in Sparta, ed è condannato, anche assente.	Gli Atenieſi, ajutati dai Segestani, assediano Siracusa sotto la condotta di *Nicia*: ma dopo due anni, sono costretti a rititarsi; ed i Siracusani gl' inseguiscono, e gli disfanno.	415
3590	*Pisutuo*, Governatore della Siria, si ribella contro *Dario* Gli Egizj lo imitano, e si scelgono		414

PER-

An.M.	PERSIA E GRECIA	SIRACUSA	CARTAGINE	Av.G.C.
	per loro Re *Amirtèo*, che regna per 6 anni.			
3592			I Cartaginesi, condotti da *Annibale*, spediscono soccorsi ai Segestani contro i Siracusani.	412
3593	*Alcibiade*, per sottrarsi all'invidia degli Spartani, ricorre a *Tisaferne*, Satrapo del Re di Persia. Gli Spartani, colla mediazione di *Tisaferne*, concludono una lega col Re di Persia.	Principio di *Dionisio* Seniore.		411
3595	*Alcibiade* è richiamato in Atene. Il di lui ritorno fa annullare i Quattro cento, ai quali era stata conferita la suprema autorità.		*Annibale*, ed *Imilcone* sono spediti nella Sicilia per conquistarla; e nella prima campagna assediano Girgento.	409

PER-

An.M.	PERSIA E GREC.	SIRAC.	CARTAG.	PONTO	Av.G.C.
3597	*Dario* dà a *Ciro*, suo figlio minore, il governo di tutta l' Asia-Minore.			Questo regno fu fondato da *Dario*, figlio d' *Istaspe* nel 3490. *Artabazo* ne fu il primo Re; ma quelli, che regnarono dopo di lui fin a *Mitridate* I, sono poco cogniti nella Storia.	407
3598	*Lisandro*, Generale degli Spartani, disfà gli Atenieſi presso d' Eſeso; quindi *Alcibiade* è deposto, e si nominano dieci altri Generali in di lui vece.	*Dionisio*, dopo aver fatto deporre gli antichi Magistrati di Siracusa, è fatto Capo dei nuovi; e poco dopo, Generalissimo degli eserciti.			406
3599	*Callicratide* accetta il comando in vece di *Lisandro*, a cui è tolto; ma è ucciso in un combattimento navale presso Arginusa. *Lisandro*, ristabilito Generale, riporta sopra gli Atenieſi una vittoria presso Egospotamos. *Conone*, che comanda agli Atenieſi, dopo la rotta, si ritira presso				405

PER-

An.M.	PERSIA E GREC.	SIRAC.	CARTAG.	PONTO	Av.G.C.
	Evagora, Re di Cipro.				
3600	*Lisandro* s' impadronisce d' Atene, vi cangia il governo, e vi stabilisce trenta Arconti, chiamati anche Tiranni. Fine della guerra della Morea. Morte di *Dario Noto*. Gli succede il figlio *Arsace*, che prende il nome d' *Artaserse Mennone*. *Ciro* il Giovine vuol far perire *Artaserse*, suo fratello; ma scoperta la trama è rimandato' nelle provincie del suo governo.	Ribellione dei Siracusani contro *Dionisio* a motivo della presa di Gela fatta dai Cartaginesi, seguita da un Trattato di pace tra i Siracusani, ed i Cartaginesi, colla condizione che Siracusa rimanga sotto *Dionisio*, che se ne fa tiranno Nuove turbolenze in Siracusa contro *Dionisio*, ch' ei sieda.	La guerra dei Cartaginesi nella Sicilia termina con un Trattato di pace coi Siracusani.	*Mitridate* I è riguardato come il Fondatore di questo regno.	404
3601	Conferenza di *Ciro* il Giovine, e di *Lisandro* in Sardi. *Trasibolo* discaccia i Tiranni da Ate-				403

An.M.	PERSIA E GREC.	SIRAC. CARTAG.	PONTO	Av.G.C.
	ne, e vi rista-bilisce la li-bertà.			
3602	*Ciro* il Gio-vine si prepa-ra a fare la guerra contro *Artaserse*, suo fratello.			402
3603	Celebre ri-tirata dei dieci mila, e morte di *Ciro* il Gio-vine in Cu-nassa. Morte di *Socrate*.			401
3604	Gli Sparta-ti dichiara-no la guer-ra a *Tisaferne* ed a *Farna-bazo*.			400
3605		*Dionisio* si prepara per dichiarar di nuovo la guer-ra ai Cartagi-nesi.		396
3606	Principio d'*Aminta*, Re di Macedonia e padre di *Filippo*.			398
3607	*Agesilao*, elet-to Re di Spar-ta, nell'anno seguente, pas-sa nell'Affrica per soccorrere i Greci.	Strage dei Cartaginesi nella Sicilia, e dichiarazio-ne di guerra fatta da *Dio-nisio* per mez-	*Imilcone* pas-sa nella Sici-lia con un e-sercito contro *Dionisio*.	[397

PER-

An.M.	PERSIA E GRECIA	SIRACUSA CARTAGINE	An.G.C.
		zo d' un Araldo ſpedito in Cartagine.	
3609	*Liſandro*, entrato in briga con *Ageſilao*, vuol cangiar l' ordine della ſucceſſione nel Trono. L' eſercito di *Tiſaferne* è rotto da *Ageſilao* preſſo Sardi.		395
3610	Tebe, Argo, e Corinto ſi collegano contro Sparta ad iſtanza dei Perſiani. Atene, poco dopo, entra nella lega. *Ageſilao* è richiamato dagli Efori in ſoccorſo della patria. L' armata marittima degli Spartani è battuta vicino a Gnido da *Farnabazo* e da *Conone* Ateniesi, che comandano a quella de' Perſiani e dei		394

An.M.	PERSIA E GRECIA	SIRACUSA	CARTAGINE	Av.G.C.
	Greci; e quasi nel medesimo tempo *Agesilao* disfà i Tebani nei piani di Coronea. *Conone* ristabilisce le mura d' Atene.			
3615		*Dionisio* s' impadronisce di Reggio per capitolazione; ma nell' anno seguente, infrange il Trattato, e se ne pone in possesso a forza per una seconda volta.		389
3617	Pace vergognosa dei Greci coi Persiani conchiusa per mezzo d' *Antalcida* Spartano.			387
3618	*Artaserse* attacca *Evagora* Re di Cipro, ne riporta una segnalata vittoria, ed assedia Salamina, con cui conchiude un trattato di pace.			386
3620	Spedizione			384

PER-

An.M.	PERSIA E GRECIA	SIRACUSA	CARTAGINE	Av.G.C.
	d' *Artaſerſe* contro i Caduſiani. Naſcita d' *Ariſtotele*.			
3621	Gli Spartani dichiarano la guerra alla città d' Olinto. Naſcita di *Filippo* Re di Macedonia.			383
3622	*Febida*, conducendo in Olinto una parte dell' eſercito degli Spartani, s' impadroniſce della cittadella di Tebe. Naſcita di *Demoſtene*.			382
3626	*Pelopida*, alla teſta degli altri banditi, uccide i Tiranni di Tebe, e ripiglia la cittadella.			378
3627	*Arteſerſe Mennone* intraprende a ridurre l'Egitto, che ſi era ſottratto al ſuo dominio, ed impiega più di due anni per prepa-			377

An.M.	PERS. E GREC.	SIRACUSA	CARTAG.	PONTO	Av.G.C.
	rarſi alla guerra.				
3629	*Aminta*, Re di Macedonia, muore, e gli ſuccede *Alessandro* ſuo figlio, che regna per un ſolo anno. Dopo di lui, *Perdicca* vi regna per 14.				375
3630	Morte d' *Evagora*, Re di Cipro, a cui ſuccede *Nicocle* ſuo figlio.				374
3632		Morte di *Dioniſio* Seniore, a cui ſuccede il figlio *Dioniſio* il Giovine che chiama nella ſua Corte *Platone*. *Dione*, eſiliato per ordine di *Dioniſio*, ſi ritira nel Peloponneſo.			372
3634	Battaglia di Leuttri, in cui i Tebani comandati da *Pelopida*, e da *Epaminonda* rompono gli Spartani.				370

PER-

An.M.	PERS.	E;GREC.	SIRAC.	CARTAG.	PONTO	Av.G.C.
3635		*Pelopida* marcia contro *Aleſſandro* Tiranno di Feres: paſſa nella Macedonia per terminare le differenze tra *Perdicca*, e *Tolommeo* figlio d' *Aminta*: conduce *Filippo* in Tebe; ed è uccisо in una battaglia contro il Tiranno di Feres.				369
3638					*Ariobarzane* regna per 27 anni.	366
3641		Battaglia di Mantinèa. *Epaminonda* perisce dopo d' avere assicurata la vittoria.				363
3642		Gli Spartani soccorrono *Taco* Re d'Egitto contro *Artaſerſe*. Morte d' *Artaſerſe Memnone*, a cui succede *Ocо*.				362
3643			*Dioniſio* dà la ſua ſorella già moglie di *Dione* a *Timocrate*; quindi *Dione* lo attacca.			361

EPR-

An. M.	PERSIA E GRECIA	SIRACUSA	CARTAGINE
3644	*Filippo*, Re di Macedonia, fa una pace fraudolenta cogli Atenieſi.	*Dione* obbliga *Dioniſio* ad abbandonar Siracuſa. Fa vela verſo l' Italia.	
3646	Guerra degli Alleati contro Atene, per 3 anni. *Filippo* prende Anfipoli.	*Calippo* fa aſſaſſinare *Dione*, s' impadroniſce di Siracuſa, e vi regna per 13 meſi	
3647		*Ipparino*, fratello di *Dioniſio*, diſcaccia *Calippo*, e vi ſi ſtabiliſce per 2 anni.	
3648	*Artabazo* ſi ribella contro *Occo*. Naſce *Aleſſandro*.		
3649	*Demoſtene* incoraggiſce gli Atenieſi ſpaventati dai preparativi di guerra del Re di Perſia. Guerra Sacra.		
3650	Morte di *Mauſolo*, Re di Caria.		
3651	*Filippo* s' impadroniſce di Metone.		
3652	*Artemiſia*, vedova di *Mauſolo*, s' impadroniſce di Rodi. *Filippo* tenta inutilmente d' occupare le Termopili.		
3653	Felice ſpedizione d' *Occo* contro la Fenicia, contro Cipro, e dipoi contro l' Egitto.		
3654	*Nectanebo*, ultimo Re della ſtirpe Egiziana, ſi ritira nell' Etiopia per ſempre	*Dioniſio* aſcende di nuovo ſopra il Trono.	Secondo Trattato di pace tra i Romani ed i Cartagineſi.
3656	Morte di *Platone*.	I Siracuſani chia-	I Cartagineſi fanno

PON-

PONTO	PARTHIA	CAPPADOCIA	Av.G.C.
		Ariarate I, primo Re della Cappadocia, regna insieme col suo fratello *Oloferne*.	360
			358
			357
			356
			355
			354
			353
			352
			351
			350

An.M.	PERSIA E GRECIA	SIRACUSA	CARTAGINE
	Filippo si rende padrone d'Olinto.	mano *Timoleone* in loro soccorso.	un nuovo tentativo per impadronirsi della Sicilia; ma sono battuti da *Timoleone* spedito dai Corinti in soccorso dei Siracusani. *Annone* forma il disegno d' impadronirsi della sua patria.
3657	*Filippo* entra nella guerra sacra, e si dichiara in favor dei Tebani contro i Focesi.	*Dionisio* è costretto da *Timoleone* ad arrendersi, ed a ritirarsi in Corinto.	
3658	*Filippo* s' impadronisce delle Termopili, e della Focide; e si fa porre nel numero degli Anfittioni.	*Timoleone* distrugge la tirannia in Siracusa, e vi ristabilisce la libertà.	
3665	Gli Ateniesi spediscono soccorsi, condotti da *Focione*, alle città di Perinto e di Bizanzio assediate da *Filippo*, ch' è obbligato ad abbandonare l' impresa.		
3666	*Filippo*, dichiarato Capitano - Generale dei Greci nel Consiglio degli Anfittioni, si rende padrone d' Elatea. Battaglia di Cheronea, in cui *Filippo* disfà gli Ateniesi, ed i Tebani. Ad *Occo*, Re di Persia avvelenato da		

PON-

PONTO	PARTHIA	CAPPADOCIA	AV.G.C.
			347
			346
			339
			338

An.M.	PERSIA E GRECIA	SIRACUSA	CARTAGINE
	Bagoa, ſuccede *Arſes* di lui figlio, che regna per ſoli 3 anni.		
3667	*Filippo* ſi fa dichiarar Generale de' Greci: nell' anno ſteſſo ripudia *Olimpia* ſua moglie; ed *Aleſſandro*, di lei figlio, la conduce nell' Epiro, d' onde paſſa nell' Illirico.		
3668	Morte di *Filippo*. *Aleſſandro* gli ſuccede, in età di 20 anni. *Arſes*, Re di Perſia, è aſſaſſinato da *Bagoa*, e gli ſuccede *Dario Codomanno*.		
3669	*Aleſſandro* prende e diſtrugge Tebe, e ſi fa dichiarar Capitan Generale de' Greci.		
3670	Partenza d' *Aleſſandro* per la Perſia. Battaglia del Granico, ſeguita dall' acquiſto dell' Aſia-Minore.		
3671	*Aleſſandro* s' infferma in Tarſo per eſſerſi bagnato nel fiume Cidno; ma in pochi giorni guariſce. Battaglia d' Iſſo.		
3672	*Aleſſandro* dopo 7 meſi d' aſſedio prende Tiro. *Apelle*, *Ariſtide*, e *Protogene* contemporanei.		Ambaſceria di *Tiro* a Cartagine per chiedere ajuto contro *Aleſſandro* il Grande.

PON-

PONTO	PARTHIA	CAPPADOCIA	Av.G.C.
Mitridate II regna per 15 anni.			
			337
		Ariarate II è spogliato dei ſuoi Stati da *Perdicca*, che gli ſoſtituiſce *Eumene*.	336
			335
			334
			333
			332

An.M.	PERSIA E GRECIA	SIRACUSA	CARTAGINE
	Aleſſandro va in Geruſalemme, s'impadroniſce di Gaza, e quindi di tutto l'Egitto; dopo di che, va al tempio di *Giove Ammone*; ed al ſuo ritorno, fa fabbricare la città di Aleſſandria.		
3673	Battaglia d'Arbella, e preſa delle città d'Arbella, di Babilonia, di Suſa, e di Perſepoli.		
3674	*Dario* è arreſtato, ed aſſaſſinato; con lui finiſce l'impero dei Perſiani, che dura per 206 anni, incominciandoſi a contare da *Ciro* il Grande. Gli Spartani ſi ribellano contro i Macedoni; *Antipatro* gli diſfà in una battaglia in cui è ucciſo *Agide* loro Re. *Taleſtri*, Regina delle Amazzoni, viſita *Aleſſandro*. *Filota*, e *Parmenione*, di lui padre, creduti rei di coſpirazione contro *Aleſſandro*, ſono fatti morire.		
3675	*Beſſo* è conſegnato ad *Aleſſandro*, e poco dopo rimandato in Echatana per eſſervi ucciſo.		

PON-

PONTO	PARTHIA	CAPPADOCIA	Av.G.C.
			331
			330
			329

An.M.	PERSIA E GRECIA	SIRACUSA	CARTAGINE
	Aleſſandro, ſoggiogati i Sogdiani ed i Battriani, fabbrica una città ſopra il Jaſſarte, e la chiama Aleſſandria. Ambaſceria degli Sciti ad *Aleſſandro*, che gli vince. *Liſippo* Scultore.		
3676	*Aleſſandro* s'impadroniſce della Roeca d'Oſſo. *Clito* è ucciſo da *Aleſſandro* in un banchetto in Maracanda. Morte di Calliſtene. *Aleſſandro* ſpoſa *Roſſane*, figlia d'*Oſſiarte*.		
3677	*Aleſſandro* entra nelle Indie, e batte *Poro* nel paſſaggio dell'Idaſpe.		
3678	*Aleſſandro* torna indietro, prende Oſſidrache, e corre riſchio di perder la vita.		
3679	*Aleſſandro* ſpoſa *Statira*, figlia di *Dario*. *Arpalo*, Governatore di Babilonia, fa ſollevarne gli abitanti. *Demoſtene* è eſiliato per eſſerſi laſciato ſedurre da *Arpalo*.		
3680	Morte d'*Efeſtione*.		
368	*Menandro*, Autore della nuova comedia.		

PON-

PONTO PARTHIA CAPPADOCIA Av.G.C.

328

327

326

325

323

PER-

An M.	PERSIA E GRECIA	SIRACUSA	CARTAGINE
3681	*Aleſſandro* muore in Babilonia, in età di 32 anni, e 8 meſi. *Aridéo*, di lui fratello naturale, è ſalutato Re; e *Perdicca* è fatto Reggente. I Generali ſe ne dividono le provincie, e s' incomincia a contare gli anni dei *Lapidi* nell' Egitto. Gli Atenieſi inducono gli altri popoli a congiurar con loro, e richiamano *Demoſtene* dall' eſilio.		
3682	*Antipatro*, aſſediato in Lamia, ſi arrende; ma ben preſto s' impadroniſce d' Atene. Morte di *Demoſtene*.		
3683	*Perdicca* dà la Cappadocia ad *Eumene*. *Tolommeo*, *Cratero*, *Antipatro*, ed *Antigono* ſi collegano contro *Perdicca*, ed *Eumene*. Morte di *Cratero*. Morte di *Perdicca*, a cui ſuccede nella Reggenza *Antipatro*.		
3684	*Eumene*, battuto da *Antigono*, è aſſediato nel caſtello di Nora. *Tolommeo* s' impadroniſce di Geruſalemme.		
3685	Morte d' *Antipatro*		Principj delle guer-

PON-

PONTO	PARTHIA	CAPPADOCIA	Av.G.C.
			323
			322
			321
			320
			319

An.M.	PERSIA E GRECIA	SIRACUSA	CARTAGINE
	a cui ſuccede *Peliſperconte*. Condanna, e morte di *Focione*. *Caſſandro*, figlio d' *Antipatro*, s'impadroniſce d' Atene, e vi ſtabiliſce per Governatore *Demetrio Faleréo*.		re dei Cartagineſi nella Sicilia, e nell' Affrica contro *Agatocle*.
3687	*Olimpia*, madre d' *Aleſſandro*, fa morire *Aridéo* ed *Euridice* di lui moglie, ed è uccisa per ordine di *Caſſandro*,	*Agatocle* ſi fa Tiranno di Siracuſa.	
3689	*Eumene* è dato dai ſuoi nelle mani d' *Antigono*, che lo priva di vita.		
3691	*Antigono* prende Tiro dopo 15 meſi d' aſſedio; e *Demetrio Poliorcete*, di lui figlio, incomincia a farſi conoſcere.		
3692	*Zenone* capo degli Stoici in Atene.		
3693	*Seleuco* prende Babilonia e le provincie vicine. Quì incomincia l' Era dei Seleucidi, detta dagli Ebrei l' Era dei contratti. *Tolommeo* ſi ritira nell'Egitto, e vi conduce molti abitanti della Fenicia, e della Giudea. *Caſſandro* fa mo-		

PON-

PONTO	PARTHIA	CAPPADOCIA	AV.G.C.
			317
		Ariarate III Re di Cappadocia dopo la morte di *Perdicca* e d' *Eumene*.	315
			313
			312
			311

An M.	PERSIA E GRECIA	SIRACUSA	CARTAGINE
	rire *Roſſane*, ed il di lei figlio *Aleſſandro*,		
3695	*Pol ſpercconte* uccide *Ercole* figlio d' *Aleſſandro*, e *Berenice* di lui madre.		
3696	*Opella*, Governatore della Libia, ſi ribella contro *Tolommeo*.		
3698	*Demetrio Poliorcete*, padrone d'Atene, vi riſtabiliſce il governo Democratico. Nell'anno medeſimo prende Salamina, e tutta l'iſola di Cipro. *Demetrio Falereo* ſi riſugia in Tebe. Gli Atenieſi ne roveſciano le ſtatue, e lo condannano a morte. *Antigono* e *Demetrio* prendono il titolo di Rè; ed i Perſiani ne ſeguono l'eſempio.		
3699	*Antigono* vuol togliere l'Egitto a *Tolommeo*, ma gli falliſce il diſegno. *Tolommeo* l'aſtronomo ſtabiliſce il principio del regno di *Tolommeo* Re d'Egitto nel dì 7 di Novembre di queſt' anno.		
3700	*Demetrio Poliorcete* aſſedia Rodi; ma dopo un'anno ſi ritira. *Protogene* pittore è in Rodi mentre queſta è aſſediata.		

PON-

PONTO	PARTHIA	CAPPADOCIA	Av.G.C.
			309
			308
			306
			305
			304

An M.	PERSIA E GRECIA	SIRACUSA	CARTAGINE
3701	I Rodiotti fabbricano il loro celebre Colosso. *Demetrio Poliorcete* è dichiarato capo di tutti i Greci.		
3702	*Tolommeo*, *Seleuco*, *Cassandro*, e *Lisimaco* si collegano contro *Antigono* e *Demetrio*.		
3703	Battaglia d' Isso colla disfatta d' *Antigono*. L'impero d' Alessandria si divide fra quattro Principi. *Arcesilao* Capo dell' Accademia Media.		
3704	I regni formati dalla divisione di quello dell'impero d' Alessandria sono talmente uniti, ch' è impossibile separargli; quindi si porranno in una colonna, osservandosi lo stesso sistema che si osservato nella Storia. Regnano nell' Egitto *Tolommeo Sotero*, nella Siria *Seleuco Nicatore*, nella Macedonia *Cassandro*, nella Bitinia *Lisimaco*. *Seleuco* fa fabbricare Antiochia.		

PON-

PONTO PARTHIA CAPPADOCIA Av.G.C.

303

302

Mitridate III regna per 36 anni, e dopo di lui regnaro per 100 anni tre altri Sovrani. L'ultimo dei quali è *Mitridate* IV bitavolo di *Mitridate* il Grande.

301

300

PER-

An.M.	SUCC. D'ALLESSAN.	SIRACUSA	CARTAGINE

Atene ricusa di ricevere *Demetrio Poliorcete*.

3707 Morte di *Cassandro*. Gli succede *Filippo* di lui figlio, a cui, dopo il regno d'un anno, succede il fratello *Alessandro*.

Pirro, Re d'Epiro, sposa *Antigona*, congiunta di *Tolommeo*, e rientra nei suoi Stati già toltigli dai Molossi.

3709 *Demetrio Poliorcete* ripiglia Atene; e quasi nel medesimo tempo *Lisimaco* e *Tolommeo* gli tolgono quanto possedeva.

3719 *Demetrio*, chiamato in ajuto da *Alessandro* Re della Macedonia, l'uccide, s'impadronisce dei di lui Stati, e regna per 7 anni.

3711 *Seleuco* fonda Seleucia.

3717 *Pirro* e *Lisimaco* tolgono la Macedonia a *Demetrio*, che un anno dopo muore miseramente in carcere.

3719 *Tolommeo Sotero*, Re dell'Egitto, cede il regno al suo figlio *Tolomeo Filadelfo*.

Filetero fonda il

PON-

PONTO	PARTHIA	CAPPADOCIA	Av.G.C.
			296
			295
			294
			293
			287
			285

An.M.	SUCCESS. D'ALESS.	SIRACUSA	CARTAGINE
	regno di Pergamo.		
3720			
3721	*Demetrio Falereo*, trattenuto in una fortezza per ordine di *Filadelfo*, si uccide da se stesso.		
3722	*Seleuco Nicatore* dichiara la guerra a *Lisimaco*.		
3723	*Lisimaco* è ucciso in una battaglia nella Frigia: *Seleuco* va nella Macedonia per porsene in possesso, vi è assassinato da *Cerauno*; ed *Antioco*, di lui figlio, gli succede nel regno della Siria.		
3724	*Cerauno* uccide i figli di *Seleuco*, e d' *Arsinoe*; ed esilia questa Principessa nella Samotracia. Atene ripiglia la sua antica forma di governo. *Pirro*, Re d'Epiro, ad istanza dei Tarantini, fa la guerra ai Romani, e riporta due battaglie, l'una presso Eraclea in quest'anno, l'altra nell' anno seguente.	Una legione Romana prende Reggio a tradimento.	
3725	I Galli invadono la Macedonia: *Cerauno* gli attacca, ed è ucciso; e *Me-*		

PON-

PONTO	PARTHIA	CAPPADOCIA	AV.G.C.
		Ariamnes.	284
		Ariarate IV.	383
			282
			281
			280
			179

An.M.	SUCCESS. D'ALESS.	SIRACUSA	CARTAGINE
	Ieagro, di lui fratello, gli ſuccede.		
3725	*Pirro* conquiſta la Sicilia. *Soſtene* diſcaccia i Galli della Macedonia, n'è fatto Re, e la governa per due anni.		
3727	*Tolommeo Filadelfo*, Re d'Egitto fa tradurre la Sagra Scrittura in lingua Greca.		I Cartagineſi ſpediſcono ſoccorſi ai Romani contro *Pirro* ſotto la condotte di *Magone*.
3728	*Soſtene* more, *Antigono Gonata* ſi fa Re della Macedonia. *Antioco* Re di Siria gli ſi oppone, e ſi accomoda l' affare mercè il matrimonio d' *Antigono* con *Fille*, figlia di *Stratonica* e di *Seleuco*.		
3729	*Antioco* diſfa i Galli, e da queſt' azione acquiſta il nome di *Sotero*.	*Ierone* ed *Artimidoro* ottengono il governo ſupremo delle armi di Siracuſa.	
3730	*Pirro* ritorna nell' Italia, ed è vinto dai Romani; paſſa nella Macedonia, e rompé *Antigono*. *Tolommeo Filadelfo* ſpediſce Ambaſciatori per ottenere l'amicizia dei Romani.		
3732	*Pirro* aſſedia Ateno ſenza prenderla; nell' anno ſeguente, aſſedia Argo, e vi è uccíſo.		

PON-

PONTO	PARTHIA	CAPPADOCIA	Av.G.C
			278
			277
			276
			275
			274
			272

SUC-

An.M.	SUCCESS. D'ALESS.	SIRACUSA	CARTAGINE
3736	*Antigono Gionata* s' impadronisce d' Atene collegata cogli Spartani contro d' esso.	*Ierone* è dichiarato Re.	
3739	*Abantide* uccide Clinia Governatore d' Sicione, e se ne fa Tiranno. *Maga*, Governatore della Cirenaica, si ribella contro Tolommeo Filadelfo.		
3741	*Filadelfo*, Re di Pergamo, muore; e gli succede *Eumene*, di lui nipote.	*Appio Claudio* soccorre i Mamertini contro i Cartaginesi, e *Jerone* si collega coi Romani.	Principio della prima guerra Punica, che dura per 24 anni.
3743	*Antioco Sotero* fa proclamare il suo figlio Re; e poco dopo muore. *Berosso* Storico.		I Romani assediano i Cartaginesi in Girgento, e dopo sette mesi prendono la piazza.
3745			Battaglia navale tra i Romani ed i Cartaginesi presso Milo
3746	Convenzione fra *Maga*, e *Tolommeo Filadelfo*.		
3749	Guerra fra *Antioco* e *Filadelfo*.		Battaglia navale presso Ecnoma.
3750			*Regolo* fatto prigioniero nell' Affrica sotto *Santippo* soccorre i Cartaginesi.
3752	*Arato*, figlio di *Clinia*, libera Sicione, la fa collegare cogli Achei, e n'è creato Generale.		

PON-

PONTO	PARTHIA	CAPPADOCIA	AV.C.C.
			268
			265
			263
			261
			259
			258
			255
			254
			252

SUC-

An M.	SUCCESS. D'ALESS.	SIRACUSA	CARTAGINE
3754	*Arſace* ſi ribella contro *Agatocle* Governatore di *Antioco* nella Parthia, d'onde ha principio il regno dei Parti. *Teodoro* Governatore della Batria ne ſe ne dichiara Re.		
3755	Pace fra *Antioco*, e *Tolommeo* ſotto la condizione, che *Antioco* ripudj *Laodice*, e ſpoſi Berenice figlia di *Tolommeo*.		*Regolo* va in Roma a proporre il cambio dei prigionieri, torna in Cartagine, e muore fra' tormenti.
3756	*Agide*, Re di Sparta, vuole riſtabilire le leggi di *Licurgo*; *Leonida*, che gli ſi oppone, è depoſto, e gli è ſoſtituito *Cleombroto*, ſuo genero.		I Romani aſſediano Lilibeo.
3757	*Tolommeo Filadelfo* muore, e gli ſuccede il figlio *Tolommeo Evergete*. *Apollonio* di Rodi Poeta.		
3758	*Antioco Teos*, Re di Siria, è avvelenato da *Laodice* ſua moglie, che gli fa dichiarare per ſucceſſore il figlio *Seleuco Callinico*. *Berenice*, ed un ſuo figlio ſon fatti morire da *Laodice*. *Tolommeo Evergete*, fratello di *Berenice*, per vendicarne la morte, s' impadroni-		

PON-

PONTO	PARTHIA	CAPPADOCIA	Av.G.C.
	Arsace I. fondatore del regno.		250
	Arsace II. di lui fratello.		
	Priapazio.		
	Fraate I.		
			249
			248
			247
			246

PONTO	PARTHIA	CAPPADOCIA	AV.G.C.
			244
			242
			241
			239
			237

An M.	SUCCESS. D'ALESS.	SIRACUSA	CARTAGINE
3771	*Giuſeppe*, nipote del Sommo Sacerdote *Onìa*, Ambaſciatore a *Tolommeo Evergete*.		
3772	Morte di *Demetrio* Re della Macedonia, a cui ſuccede *Antigono* tutore di *Filippo* di lui figlio. *Policleto* di Sicione Scultore.		
3774	*Seleuco*, Re della Siria, fatto prigioniero da *Arſace* Re dei Parti		
3776	*Cleomene* batte gli Achei, ed *Arato*.		*Amilcare* è uccíſo nelle Spagne, e gli ſuccede *Aſdrubale* ſuo genero. *Annibale*, cercato da *Aſdrubale* ſuo zio, vi è ſpedito.
3778	*Seleuco Callinico*, Re della Siria, muore tra i Parti d'una caduta da cavallo, e *Seleuco Cerauno* ſuo figlio gli ſuccede. *Antioco Jerace* è uccíſo dai maſnadieri nell' uſcire dall' Egitto. *Arato* disfà *Ariſtippo*, Tiranno d'Argo, ed impegna *Liſiade*, Tiranno di Megalopoli a laſciare la tirannia, ed a fare entrare la ſua città nella lega degli Achei		
3779	I Romani comu-		PON-

PONTO PARTHIA CAPPADOCIA AV.G.C.

233

232

250

228

226

225

SUC.

PONTO	PARTHIA	CAPPADOCIA	AV.C.C.
			223
			222
			221
			220
			AVC-

PONTO PARTHIA CAPPADOCIA A. C.

219

221

217

216

An.M.	SUCCESS. D'ALESS.	SIRACUSA.	CARTAGINE
	to nelle mani per opera d' un Candiotto. Lega d' *Annibale* con *Filippo* Re della Macedonia		guſti di Caſſilino. *Scipione* disfà i Cartagineſi nella Spagna.
3789	*Filippo* è conſiderabilmente danneggiato dai Romani nell' aſſedio d' Apollonia.	Morte di *Jerone*, a cui ſuccede *Jeronimo* di lui nipote. Queſto abbandona i Romani, e ſi collega con *Annibale*: ma poco dopo, è aſſaſſinato; turbolenze in Siracuſa dopo la di lui morte.	Battaglia di Canne. *Annibale* ſi ritira in Capua.
3790	*Carneade* Capo della Nuova Accademia.		*Aſdrubale* è battuto nelle Spagne dai due *Scipioni*.
3792	*Antioco* riduce in dovere le provincie che avevano ſcoſſo il giogo della Siria.	*Marcello* prende Siracuſa dopo tre anni d'aſſedio.	
3793	Lega degli Etolj coi Romani, nella quale entrano *Attalo* Re di Pergamo, e poco dopo gli Spartani.		I due *Scipioni* ſono uccisi nella Spagna. I Romani aſſediano Capua.
3794			*Annibale* va ad aſſediar Roma; e poco tempo dopo, i Romani prendono Capua.
3798	Battaglia di Mantinea, in cui *Filopemene* disfà ed uccide *Maccanida*, a cui è ſoſtituito *Nabide*.		*Aſdrubale* entra nell' Italia, ed è disfatto dal Conſole *Livio*, con cui ſi era unito l' altro Conſole *Negone*.
3799			*Scipione* ſottomette tutta la Spagna; e PON-

PONTO	PARTHIA	CAPPADOCIA	AV.G.C.
			215
			214
			212
			211
			210
			206
			205

An.M.	SUCCESS. D'ALESS.	SIRACUSA	CARTAGINE
			nell' anno ſeguente è fatto Conſole, e paſſa nell' Affrica.
3800	Pace tra *Filippo* ed i Romani, in cui ſono compreſi tutti gli Alleati. In queſt' anno ſi pone la naſcita di *Polibio*. Morte di *Tolommeo Filopatore* Re dell' Egitto, a cui ſuccede *Tolommeo Epifane*, in età di cinque anni.		
3801	Lega fra *Filippo* Re della Macedonia, ed *Antioco* Re della Siria contro il Re dell' Egitto.		
3802	*Filippo* è battuto dai Rodiotti in mare verſo l'iſola di Scio. Si può riferire all' anno ſeguente la crudeltà praticata contro queſti popoli.		*Annibale* è chiamato in ſoccorſo della ſua patria.
3803	*Filippo* aſſedia, e prende Abido.		Conferenza tra *Annibale* e *Scipione* nell' Affrica, ed inſigne vittoria riportata dai Romani. Pace fra i Cartagineſi ed i Romani, con cui termina la ſeconda guerra Punica.
3804	I Romani dichiarano la guerra a *Filippo*, e ne incaricano *Publio Sulpizio*, il quale riporta una ſegnalata vittoria preſſo il borgo d' Ottoloſſa nella Macedonia.		Dal fine della ſeconda guerra Punica ſin al principio del-

PON-

PONTO	PARTHIA	CAPPADOCIA	Av.G.C
			204
			203
			202
			201
			200

SUC-

An.M.	SUCCESS. D'ALESS.	SIRACUSA	CARTAGINE
			la terza paſſano 50 anni.
3805	*Villico* ſuccede a *Sulpizio* nel comando dell' eſercito contro *Filippo*; e nell' anno ſeguente *Villico* è rimpiazzato da *Flaminio*.		
3806	*Antioco*, Re della Siria, ſottomette la Paleſtina, e la Celeſiria. Gli Achei ſi dichiarano in favore dei Romani contro *Filippo*.		
3807	Conferenza tra *Filippo* ed il Conſole *Flaminio*. *Nabide*, Re di Sparta, ſi dichiara in favore dei Romani, come fanno i popoli della Beozia. Morte d'*Attalo* Re di Pergamo, a cui ſuccede *Eumene*. Completa vittoria riportata da Romani preſſo Cinoſcefalo contro *Filippo*.		
3808	Trattato di pace tra *Filippo*, ed i Romani, con cui termina la guerra. Ambaſciata ſpedita dai Romani ad *Antioco* il Grande per aſſicurarſi della verità, o della falſità dei		

PONTO	PARTHIA	CAPPADOCIA	Av.G.C.
			199
			198
			197
			196

AN.M.	SUCCESS. D'ALESS.	SIRACUSA	CARTAGINE
	lamenti di questo Re. Cospirazione di *Scopa* nell'Etolia contro *Tolommeo Epifane* scoperta, e gastigata.		
3809	*Flaminio* fa la guerra a *Nabide* Tiranno dell' Egitto.		
3810			*Annibale*, Pretore in Cartagine, regola la giustizia e le pubbliche rendite; e dopo due anni, si ritira presso *Antioco*, che lo consiglia ad entrare armato nell' Italia. Conferenza d' *Annibale* e di *Scipione* in Efeso.
3813	*Filopemene* riporta un considerabil vantaggio sopra *Nabide* presso Sparta. Gli Etolj vogliono impadronirsi per astuzia e per tradimento di Demetriade, di Calcide, e di Sparta. *Nabide* è ucciso, e *Filopemene* fa entrare Sparta nella lega degli Achei. *Antioco* passa nella Grecia per soccorrere gli Etolj; i Romani gli dichiarano la guerra, e lo battono presso le Termopili.		
3814	Battaglia di Magnesia seguita da un Trattato, che pacifica dopo due anni i Romani ed *Antioco*.		

PONTO	PARTHIA	CAPPADOCIA	Av.G.G.
			195
			194
			191
		Ariarate V.	190

An.M.	SUCCESS. D'ALESS.	SIRACUSA	CARTAGINE
	Naſcita del Filoſofo *Panezio*.		
3815	Il Conſole *Fulvio* coſtringe gli Etolj a ſottometterſi ai Romani; e Manlio, di lui collega, ſoggioga i Galli nell' Aſia. In queſt' anno ſi devono porre i maltrattamenti dei ſuoruſciti di Sparta contro i loro concittadini.		
3816			*Annibale* ſi rifugia in Candia per non eſſer conſegnato ai Romani.
3817	*Antioco* il Grande è ucciſo nel tempio di *Giove Belo*; e *Seleuco Filopatore* gli ſuccede.		
3819			
3820			*Annibale* fugge da Candia, e ſi rifugia nella Bitinia.
3821	*Filopemene* è fatto prigioniero, ed ucciſo da *Dinocrate*.		
3822			
3823	*Demetrio*, figlio di *Filippo* Re della Macedonia, accuſato ingiuſtamente da *Perſeo* ſuo fratello, è fatto uccidere per ordine del padre.		Morte d'*Annibale*. I Romani deputano nell' Affrica per giudicare la controverſia fra *Maſſiniſſa* ed i Cartagineſi.
3824	*Tolommeo Epifane* muore; e gli ſuccede *Tolommeo Filometore*.		

PON-

PONTO	PARTHIA	CAPPADOCIA	AV.G.C.
			189
			188
			187
Farnace figlio di *Mitridate IV.*			185
			184
			183
			182
			181
			180

An.M. SUCC. D'ALLESSAN. SIRACUSA CARTAGINE

3825 *Filippo* muore, e *Perseo* gli succede.

3829 *Seleuco Filopatore* è avvelenato da *Elrodoro*, e gli succede *Antioco Epifane*.

3830 *Antioco Epifane* fa deporre *Onia*, Sommo Sacerdote di Gerusalemme; e gli sostituisce *Giasone*.

3833 Guerra tra *Antioco*, e *Tolommeo Filometore*.

I Romani dichiarano la guerra a *Perseo*, il quale riporta qualche vantaggio in un combattimento presso il fiume Peneo.

3834 *Antioco Epifane* occupa tutto l'Egitto, e s'incammina verso Gerusalemme, dove commette crudeltà inudite.

3835 Gli Alessandrini, in vece di *Tolommeo* prigioniero d'*Antioco*, eleggono per loro Re *Tolommeo Evergete* di lui fratello.

Nell' anno stesso *Filometore* è rilasciato, e si unisce con suo fratello; unione, che obbliga *Antioco* a ricominciare la guerra.

3836 *Paolo Emilio*, in-

PON-

PONTO	PARTHIA	CAPPADOCIA	Av.G.C.
			179
			175
			174
			171
			170
			169
			168

SUC-

An.M. SUCCESS. D'ALESS. SIRACUSA CARTAGINE

caricato della guerra contro *Perſeo*, riporta in Pidnauna vittoria, che fa terminare il regno della Macedonia, lo che accade ſoli venti anni dopo eſſere il medeſimo ſtato ridotto in provincia Romana.

Il Pretore *Anicio* in trenta giorni ſottomette l'Illirico.

Popilio, Ambaſciatore Romano nell' Egitto, obbliga *Antioco* ad uſcirne, ed ad accomodarſi coi due di lui fratelli.

Antioco volge il ſuo ſdegno contro gli Ebrei, e ſpediſce *Apollonio* in Geruſalemme.

Nell' anno ſteſſo vuole obbligare tutti i popoli, con un ordine, ad abbracciare la ſua Religione, dal che deriva una crudel perſecuzione contro gli Ebrei.

3837 *Antioco* va in perſona in Geruſalemme per fare eſeguire i ſuoi ordini.

In queſt' occaſione ſegue il martirio dei Maccabei, e la morte d' *Eleazzaro*.

PON-

PONTO	PARTHIA	CAPPADOCIA	AV.G.C.

SUC-

An.M.	SUCCESS. D'ALESS.	SIRACUSA	CARTAGINE
	Paolo Emilio permette che si saccheggino le città dell' Epiro, che avevano seguito il partito d' *Perseo*. Gli Achei, caduti in sospetto d' averlo favorito, vanno in Roma per render conto delle loro azioni. Il Senato gli rilega in diversi borghi dell' Italia, d' onde i medesimi non escono se non dopo 17 anni; *Polibio* era fra quelli andati in Roma.		
3838	*Prusia*, Re di Bitinia, va in Roma; ed *Eumene*, Re di Pergamo, non ha permissione d' entrarvi. Morte di *Matatia*, a cui *Giuda* di lui figlio succede, e riporta molte vittorie sopra i Generali d' *Antioco*.		
3840	*Antioco Epifane* è rispinto da *Elimaide*, dove si era proposto d' incendiare il tempio; e marcia contro la Giudea, coll' idea d' esterminare gli Ebrei: ma percosso per istrada dalla mano di Dio, muore tormentato dai dolo-		

PONTO	PARTHIA	CAPPADOCIA	Av. G. C.
			166
		Mitridate I.	163

An. M.	SUCCESS. D'ALESS.	SIRACUSA	CARTAGINE
	ri, ed ha per ſucceſſore *Antioco Eupatore* ſuo figlio.		
3841	*Antioco Eupatore* marcia contro Geruſalemme; ma poco dopo, è coſtretto a tornare nella Siria per diſcacciare *Filippo* d'Antiochia, che ne aveva occupata la capitale.		
3842	Differenze fra *Filometore* Re dell'Egitto, e *Fiſcone* di lui fratello, che durano per 5 anni.		
	Ottavio, Ambaſciatore Romano nella Siria, è aſſaſſinato.		
	Demetrio Sotero, figlio di *Seleuco Filopatore*, fugge da Roma, paſſa nella Siria, uccide *Antioco Eupatore*, e s'impadroniſce del Trono.		
3843	Morte di *Giuda Maccabeo*.		
3844	*Demetrio* è riconoſciuto dai Romani per Re di Siria.		
3845	Morte d' *Eumene* Re di Pergamo, a cui ſuccede *Attalo Filometore*.		
3848	Guerra tra *Attalo* e *Pruſia*.		Seconda ambaſciata ſpedita dai Romani nell' Affrica per fare nuove ricerche fra le differenze di *Maſſiniſſa*, e dei Cartagineſi.

PONTO	PARTHIA	CAPPADOCIA	Av.G.C.
			163
		Ariarate VI. soprannominato *Filopatore*.	162
			161
			160
			159
			158

An.M.	SUCCESS. D'ALESS.	SIRACUSA	CARTAGINE
3851	*Aleſſandro Bala* ſi vanta figlio d' *Antioco Epifane*, e vuol farſi riconoſcere per Re di Siria.		
3852	*Andriſco* d' Adramitta ſi fa chiamare figlio di *Perſeo*, e pretende di farſi dichiarar Re della Macedonia; ma è vinto, preſo, e mandato in Roma da *Metello*.		
3854	Ucciſo *Demetrio Sotero* in una battaglia contro *Aleſſandro Bala*, queſto rimane padrone del regno della Siria.		
3855			Principio della terza guerra Punica, che dura per circa quattro anni. Cartagine è aſſediata dai Romani.
3856	La Macedonia è ridotta in provincia Romana.		
3857	Turbolenze formate da *Dario*, e da *Critolao* nell' Acaja, dove i Commiſſarj Romani ſono maltrattati.		
3858	*Metello* paſſa nell' Acaja, e riporta diverſi vantaggj ſopra gli Achei; e *Mummio* che gli ſuccede, dopo una ſegnalata vittoria preſſo Leucopetra, s' impadroniſce di Corinto, e la		*Scipione* il Giovine fatto Conſole ha il comando dell' eſercito che aſſedia Cartagine.

PON-

PONTO	PARTHIA	CAPPADOCIA	Av.C.C.
			153
			152
			151
			149
			148
			147
			146

SUC-

An.M.	SUCCESS. D'ALESS.	SIRACUSA	CARTAGINE
	rovina interamente. La Grecia è ridotta in provincia Romana ſotto il nome d' Acaja.		
3859	*Demetrio Nicatore*, figlio di *Demetrio Sotero*, disfà *Aleſſandro Bala*, e ſale ſopra il Trono. *Tolommeo Filometore* Re dell' Egitto muore; e *Tolommeo Fiſcone* di lui fratello gli ſuccede.		*Scipione* s'impadronisce di Cartagine, e la fa demolire.

PON-

PONTO PARTHIA CAPPADOCIA Av. E.C.

145

5

SUC-

Au.M. SUCC. D'ALESS. CAPPAD. PARTIA PONTO Av.G.C.

3860 *Antioco*, soprannominato *Teos* figlio di *Bala*, sostenuto da *Trifone*, occupa una parte della Siria. 246

Trifone fa morire *Gionata* in Tolemmaide, e nell' anno seguente il suo pupillo *Antioco*; dopo di che, s' impossessa della Siria.

3863 *Demetrio* marcia contro i Parti; ma vi è fatto prigioniero. 141

3864 *Antioco Sidete*, secondogenito di *Demetrio Sotero*, sposa *Cleopatra* moglie del suo fratello *Demetrio Nicatore*: fa morire *Trifone*; ed è dichiarato Re. 140

Mitridate V soprannominato *Evergete*.

3866 Morto *Attalo* Re di Pergamo, gli succede *Attalo* suo nipote, soprannominato 138

SUC-

An-M.	SUCC. D'ALESS.	CAPPAD.	PARTHIA	PONTO	Av.G.C.
	Filometore, e regna per 5 anni.				
3868	*Fiſcone*, colle ſue crudeltà, obbliga la maggior parte degli abitanti d' Aleſſandria ad uſcirne.				136
3869	*Antioco Sidete* ſcaccia Gerusalemme, e la prende per capitolazione.				135
387	*Attalo Filometore*, Re di Pergamo, muore, e laſcia i ſuoi Stati al Popolo Romano; ma *Andronico* ſe ne impadronisce.				133
3875	*Antioco* marcia contro i Parti, i quali rimangono perditori, e nell' anno ſeguente rimandano *Demetrio*	*Ariarate VII.*	*Fraate* II		128
3876	*Demetrio Nicatore* riſale ſopra il Trono della Siria. Il Conſole *Perpenna* diſfà *Andronico*, lo manda in Roma; ed il re-		*Artabano* ha ben preſto per ſucceſſore *Mitridate*, che regna per 40 anni.		127

gno di Pergamo è ridotto, nell' anno ſeguente, in provincia Romana

Fiſcone ripudia *Cleopatra*, e ſpoſa la di lei figlia dello ſteſſo nome; ma gli Aleſſandrini lo diſcacciano, e rimettono in Trono la ripudiata *Cleopatra*.

3877 *Demetrio* è ucciſo da *Aleſſandro Zebina*, che ſa riconoſcerſi Re della Siria. 127

3880 *Seleuco V*, primogenito di *Demetrio Nicatore*, è dichiarato Re della Siria; ma poco dopo, è ucciſo da *Cleopatra*, ed ha per ſucceſſore *Antioco Grippo*. 124

3881 *Mitridate* VI ſoprannominato il Grande. 123

3882 *Zebina*, vin- 122

SUC-

An.M. SUCC. D'ALESS. CAPPAD. PARTHIA PONTO Av.G.C.

to da *Grippo*, muore dopo poco.

Fiſcone dà la ſua figlia in moglie a *Grippo*, Re della Siria.

3884 *Cleopatra* vuole avvelenare *Grippo*, ed è avvelenata. 120

3887 Morte di *Fiſcone* a cui ſuccede *Tolommeo Latiro*. 117

3890 *Antioco Cizicено*, figlio di *Cleopatra* e d' *Antioco Sidete*, arma contro *Grippo*: da principio riman perditore; ma due anni dopo, l' obbliga a divider con eſſo la Siria. 114

3891 *Cleopatra*, Regina dell' Egitto, dà il regno di Cipro all' ultimo dei ſuoi figlj. 113

3897 *Cleopatra* diſcaccia *Latiro*, e gli ſoſtituiſce il ſuo fratello *Aleſſandro*. 107

An M.	SUCC. D'ALESS.	CAPPAD.	PARTHIA	PONTO	Av.G.C.
3900	*Latiro* disfà *Alessandro*, Re degli Ebrei, presso il Giordano.				104
3901	*Cleopatra* obbliga *Latiro* ad abbandonare l'assedio di Tolemaide, e s' impadronisce di quèsta città.				103
3903	*Cleopatra* toglie la sua figlia *Selene* a *Latiro*, e la dà in moglie ad *Antioco Cizicено*.				101
3905		*Ariarate* VIII è ucciso da *Mitridate*, che pone il suo figlio sopra il di lui Trono. Poco dopo, *Ariarate* IX s'impadronisce della Cappadocia; ma il figlio di *Mitridate*, subito dopo la morte di questo Re, torna a possederla.			99
3907	*Grippo*, Re di Siria, muore, e gli succede *Seleuco* di lui figlio.				97

SUC-

An.M.	SUCC. D'ALESS.	CAPPAD.	PARTHIA	PONTO	Av.G.C.
3910	*Antioco Cizicено* è vinto ed ucciſo.				94
3911	*Seleuco*, disfatto da *Eusebio*, e bruciato in Mopſueſt *Antioco Eusebio*, figlio del *Cizicено*, ſa dichiararſi Re, e ſpoſa *Selene* vedova di *Grippo*.				93
3912	*Antioco*, ſecondo figlio di *Grippo*, è incoronato; ma disfatto quaſi ſubito da *Eusebio*, muore nell' Oronte.				92
3913	*Filippo*, terzo figlio di *Grippo*, gli ſuccede.				91
3914	*Demetrio Euchero*, quarto figlio di *Grippo*, è fatto Re di Damaſco, mercè l'ajuto di *Latiro*.	*Silla* paſſa nella Cappadocia, diſcaccia il figlio di *Mitridate*, e vi ſtabiliſce *Ariobarzane* I.			90
3915	*Aleſſandro* uccide *Cleopatra* ſua madre.	*Tigrane*, Re dell' Armenia, diſcaccia *Ariobarzane* dalla Cappadocia, e vi ſtabiliſce il figlio di *Mitridate*.	A *Mnaſcheres* ſuccede *Sinatroces*, ed il loro regno dura per quaſi 20 anni.	Principio della prima guerra di *Mitridate*.	89

SUC-

An.M. SUCC. D'ALESS. CAPPAD. PARTHIA PONTO Av.G.C.

3916 *Eusebio*, vinto da *Filippo* e da *Demetrio*, si ritira fra i Parti, i quali, due anni dopo, lo ristabiliscono sopra il Trono.
Alessandro è discacciato, e muore poco tempo dopo.

Mitridate fa morire in un giorno tutti i Romani ch' erano nell' Asia-Minore. 88
Archelao, uno dei di lui Generali, prende Atene, e la maggior parte delle altre città Greche.

3917 *Silla*, incaricato di far la guerra a *Mitridate*, assedia Atene, e la prende. 87

3918 *Silla* vince i Generali di *Mitridate* presso Cheronea, e poco dopo, in Orcomene. 86

85

3919 *Demetrio* è preso dai Parti. *Antioco Dionisio*, figlio di *Grippo* è fatto Re di Damasco, ed ucciso nell' anno seguente.

3920 Pace tra *Silla* e *Mitridate*. 84

3921 I popoli della Siria scel- *Mitridate* fa morire il pro- 83

SUC-

An.M. SUCC. D'ALESS. CAPPAD. PARTHIA PONTO Av.G.C.

gono per loro Sovrano *Tigrane* Re d' Armenia, che vi regna per 14 anni.

Euſebio ſi rifugia nella Cilicia.

3922 *Latiro* diſtrugge Tebe d' Egitto, dove ſi erano rifugiati i ribelli da eſſo già vinti. 82

3923 *Latiro* muore; e *Silla* fa creare Re d' Egitto *Aleſſandro* II, figlio d'*Aleſſandro* I. 81

3926 *Ariobarzane* riacquiſta la Cappadocia: *Tigrane* glie la ritoglie: *Pompeo* riſtabiliſce *Ariobarzane*; e queſto, e dopo eſſo il di lui figlio regnano fin all'anno 3952. 78

3928 Morte di *Nicomede* Re della Bitinia; ed il di lui regno, come

prio figlio.
Seconda guerra di queſto Principe contro i Romani, che dura per 3 anni.

Mitridate ſi collega con *Sertorio*. 76

SUC-

An.M. SUCC. D'ALESS. CAPPAD. PARTHIA PONTO Av.G.C.

anche la Cirenaica ſono ridotte in provincie Romane.

3929 Terza guerra di Mitridate contro i Romani, che creano Generali *Lucullo*, e *Cotta*. 75

3930 *Cotta*, battuto e rifugiatoſi in Calcedonia, è ſoccorſo da *Silla*. 74

3931 *Mitridate* aſſedia Cizico; ma *Lucullo* l'obbliga ad abbandonare l'aſſedio, lo inſeguiſce, e lo batte preſſo il Granico. 73

3933 *Mitridate*, disfatto nei piani di Cebira, ſi rifugia preſſo *Tigrane*. 71

3934 *Lucullo* dichiara la guerra a *Tigrane*, lo disfà, e s'impadroniſce di Tigranocerta, capitale dell'Armenia. 70

SUC-

An M. SUCC. D'ALESS. CAPPAD. PARTHIA PONTO Av.G.C.

3935 *Tigrane* richiama *Magdalo*, già suo Vicerè nella Siria.
Antioco l'Asiatico occupa alcuni luoghi nella Siria, e vi regna per 4 anni.
Fraate III vuole essere chiamato Dio. 69

3936 *Lucullo* disfà *Tigrane*, e *Mitridate* presso il fiume Arsamia. 68

3937 *Mitridate* riacquista i suoi Stati a motivo delle discordie insorte nell'esercito Romano
Pompeo succede a *Lucullo*, ed obliga *Mitridate* a fuggire. 67

3938 *Tigrane* si arrende a *Pompeo*. 66

3939 *Pompeo* discaccia *Antioco* l'Asiatico dai di lui Stati, e riduce la Siria in provincia Romana.
Alessandro 65
Pompeo prende Caine, dove si conservavano i tesori di *Mitridate*.
Mitridate muore; e *Farnace* di lui figlio, eletto

An.M.	SUCC. D'ALESS.	CAPPAD.	PARTHIA	PONTO	Av.G.C.
	è discacciato dall' Egitto; e gli è sostituito *Tolommeo Aulete*, figlio di *Latiro*.			Re dell' esercito, si sottomette ai Romani.	
3946	I Romani depongono *Tolommeo*, Re di Cipro; e s'impadroniscono dell'isola. *Catone* regola tal' impresa.				58
	Tolomeo Aulete fugge dall' Egitto, e *Berenice*, di lui figlia primogenita, n'è dichiarata Regina.				
3948				*Mitridate* primogenito di *Fraate*.	56
3949	*Gabinio*, ed *Antonio* ristabiliscono *Eulete* nei di lui Stati.				55
3950			*Orode* Infelice spedizione di *Crasso* contro i Parti.		54
3951	*Tolomeo Aulete* muore, e lascia i suoi Stati al suo primogenito ed alla sua	*Ariobarsane* III è fatto morire da *Cassio*.			51

SUC-

An.M.	SUCC. D'ALESS. CAPPAD.	PARTHIA	PONTO	Av.G.C.
	primogenita ch' è la famosa *Cleopatra*.			
3956	*Fotino* ed *Achilla*, Tutori del giovane Principe, discacciano *Cleopatra* dall' Egitto.			48
3957	Il Re d' Egitto muore; e *Cesare* colloca sopra quel Trono *Cleopatra*, e *Tolomeo* di lei piccolo fratello.			47
3961	*Cleopatra* avvelena il suo fratello, e si dichiara in favore dei Triumviri Romani.			43
3962		*Afarate* V		42
			Ventidio Generale Romano, vince i Parti, e ripara l' ingiuria sofferta dalla sua nazione nella battaglia di *Carres*.	
3963	*Cleopatra* va in Tarso, innamora *Antonio*, e lo con-			41

An M. SUCC D'ALESS. CAPPAD. PARTHIA PONTO Av.C.C.

Aleſſandria : *Cleopatra* ſi da la morte; e l' Egitto diventa provincia Romana.

Fine della Tavola Cronologica, e della Storia Antica.

2730667 D

IN-

INDICE
DELLE MATERIE.

CApitolo III.	Pag. 3
Artic. I.	8
Artic. II.	23
LIBRO XXVI.	86
Capit. I.	89
Capit. II.	98
Artic. I.	ivi
Artic. II.	101
Artic. V.	118
Artic. VI.	125
Artic. VII.	130
Capit. III.	140
Artic. I.	141
Artic. II.	145
Capit. I.	170
Capit. II.	177
Artic. I.	179
Artic. II.	196
Artic. III.	207
Capit. III.	218
Artic. I.	ivi
Artic. II.	235
Artic. II.	243
Artic. III.	247
Capit. IV.	256
LIBRO XXVII.	277

Ca-

Capit. I. 278
Capit. II. 291
Artic. I. 301
Artic. II. 310
Artic. III. 315

Fine dell' Indice del Tomo Decimo-quarto.

— 667 Ds